Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
22 E
2M

Digitized by Google

MANUALE

OSSIA

COMPENDIO PRATICO

DI

MEDICINA CHIRURGIA FARMACIA E BOTANICA

PER COMODO

DELLE MISSIONI STRANIERE

DI PIETRO ANTONACCI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

GIÀ LICENZIATO IN MEDICINA E CON L'ALTA MATRICOLA IN FARMACIA, ORA DIRETTORE DELLA FARMACIA DEL COLLEGIO ROMANO, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO MEDICO DI VALENZA, MEMBRO ONORARIO DEL COLLEGIO FARMACEUTICO DI BARCELLONA, GIÀ CENSORE DELLA SEZIONE CHIMICA NELL'ACCADEMIA DE' QUIRITI IN ROMA E SOCIO DI MOLTE ALTRE ACCADEMIE SCIENTIFICO-LETTERARIE, EC. EC EC.

EDIZIONE QUINTA

CON IMPORTANTI E SEMPRE MAGGIORI AGGIUNTE FATTEVI DALL'AUTORE.

Parte Seconda

MALATTIE CHIRURGICHE

Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa.
Eccl. Cap. xxxviii. v. 4.

ROMA

COI TIPI DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1864.

12

3-a-2

12.22.E 21

BVE0425249
1. BVE0425255

Digitized by Google

PARTE SECONDA

DELLE MALATTIE CHIRURGICHE

CAPO PRIMO

DOLOR DEGLI OCCHI.

§. 120. Se il dolore degli occhi non cagionasse rossezza nel globo, nè turgidezza, o bruciore nelle palpebre, ec. basteranno a calmarlo i bagnoli di acqua fresca con alcune gocce di aceto o d'agro di limone, o meglio, dove si trovassero, le acque o di rose, o di piantaggine, o di fiori di sambuco (§. 357), scioltovi un grano di vetriuolo bianco (§. 348) (solfato di zinco) per ogn'oncia di dette acque.

Essendovi però del riscaldamento dentro e fuori degli occhi, come sopra diceva, allora i bagnoli, almeno nei primi due, o tre giorni, dovrebbero esser fatti d'acqua di malva piuttosto densa (§. 361), o di orzo (§. 362) insieme ad una terza parte di latte.

Poi, per uso interno farebbe ancora molto bene il prendere:

1. Un buon purgante composto di 10 ottave di sal d'Inghilterra (§. 318) e mezz'ottava di radice di scialappa (§. 327) polverizzata.

2. Se ciò non basti, si darà un vomitivo di un grano e mezzo, o due grani di tartaro emetico (§. 477) sciolto in una libbra di acqua, e dato in quattro volte nella mattinata, alternato, con 5, o 6 tazze ben grandi di acqua tiepida.

3. Ostinandosi tuttavia il dolore, si ripeterà il purgante, il quale si dovrebbe anzi ridare di tre in tre giorni se tanto durasse il male agli occhi. Un'oncia e mezza di cremor di tartaro (§. 278) per ciascuna volta con altrettanto zucchero, e dato a riprese, sarebbe il purgante più a proposito, però dopo dato una seconda volta il suindicato sal d'Inghilterra e scialappa.

*

Avrebbero luogo in tal caso ancora le mignatte (§. 210) da applicarsi in sulle tempia attorno gli occhi o dietro all'orecchio e ciò ripetutamente così ogni tre o quattro giorni e 5 o 6 per volta: ne sarebbe fuori di proposito d'applicarsi ancora all'ano o alla vulva o anche alle narice quando si sospettase che il mal d'occhi derivasse da soppressione del flusso emorroidario o menstruale, o dal naso ancora come ne' giovani ai quali spesse volte è molto salubre l'epistassi (l'uscita di sangue dal naso); i bagnoli rinfrescativi d'acqua d'orzo e latte; gl'empiastri delle mele cotte chiamate *ranette* ed *appiole*, da tenersi quasi del continuo sopra gli occhi malati, ec.

Dall'altra parte, la dieta stretta, le bevande rinfrescative continue, qualche clistere (§. 217) ogni giorno, i pediluvi (§. 250); e due vessicanti (§. 216) alle braccia, ed uno alla nuca sarebbero indispensabili.

Si ponga in oltre grande attenzione se mai l'infermo venisse assalito da dolor di capo, da vertigine, da vaniloquio o delirio in mezzo ad una gagliardissima febbre, ovvero da sforzi di vomito, ec. Perciocchè questo farebbe conoscere essersi l'infiammazione inoltrata in sino al cervello, o per lo manco nelle parti molto interne dell'occhio in vicinanza del così detto nervo ottico.

Ciò talora viene anche manifestato da accendimento di volto, da sete inestinguibile, da brugiore ed aridezza di pelle, e da altri sintomi propri dell'infiammazion del cervello dichiarati al cap. X della prima Parte. Si dovrebbe quindi ripararvi con più abbondanti e frequenti salassi, e generali, e locali che non nella semplice infiammazione d'occhi; e poi con tutto il resto, a dirla in breve, del più accurato e severo regime antiflogistico.

Del rimanente nei dolori semplici d'occhi, i bagnoli d'acqua od aceto, o altri descritti di sopra, il purgante, il vomitivo (questo però nel modo dianzi esposto), una competente dieta, alcuni

In quelle finalmente per affezion scrofolosa, si trovarono giovevoli l'estratto di aconito (§. 402) p. es. tre grani al giorno insieme a 6 grani di carbonato di ferro, ed eziandio la spugna di mare bruciata, e poi l'uso delle acque minerali ed i ioduri di soda o di potassa (vedi nota (1) part. I. pag. 89). Vedi poi pel di più, su questo, l'articolo *Scrofole*.

Digitized by Google

pediluvi, e soprattutto il tener lontana dagli occhi male affetti ogni qualsiasi luce, basteranno a guarire. Aggiungo, che il praticare ogni giorno due o tre maniluvi, facendo cioè tener le mani all'infermo, per un'ora ogni volta nell'acqua calda con un poco di senapa polverizzata, o di aceto e sale, coadiuva assaissimo alla guarigione d'ogni male agli occhi, non che al semplice dolore di questi.

A quelli poi a cui si fosse indebolita la vista di recente:

1. Si sgombrerà il sangue dal capo, facendo un salasso dal piede, in temperamento pletorico di una libbra e mezza, e si metteranno 15 mignatte ai vasi emorroidali.

2. Tutte le mattine per 15 giorni, si assoggetterà l'infermo ad un oncia del Leroy (§.450), ovvero a mezz'ottava di aloè (§. 450), polverizzato.

3. In tutto questo tempo, e più a lungo, l'infermo non dovrà applicarsi ai lavori sottili che occupino troppo la vista, e nemmeno leggere, o scrivere molto, poichè non vi è cosa che tanto indebolisca la vista quanto il tener l'occhio occupato del continuo sopra un corpo bianco, come la carta.

4. Usare ogni due ore un cucchiaio d'infusione di mezz'ottava di fiori di arnica (§. 258) montana fatta in 3 once d'acqua.

5. In ultimo, bagnar gli occhi di tratto in tratto col collirio composto di tre once d'acqua stillata di rose, e due ottave di rum, o di acqua aromatica, chiamata *della regina*, e poi l'uso delle lenti.

AVVERTENZA SULL'AMAUROSI O GUTTA SERENA.

Si dà una specie di cecità, nella quale l'occhio nel mentre che perde la facoltà visiva si mantiene all'esterno nel suo stato naturale, tranne la pupilla, la quale rimane dilatata ed immobile. Una tal affezione fu detta *gutta serena od amaurosi*. Distinguesi in perfetta, ed imperfetta secondo che la cecità è completa, od incompleta.

Qualunque sia la cagione di tal sorta di cecità, poichè molte cagioni se ne annoverano, cioè la distenzione soverchia dei vasi del cervello, del nervo ottico, della retina, le fatiche di studio sofferte indeffessamente con la testa bassa, la soppressione delle

ordinarie e periodiche evacuazioni sanguigne, come pure per consenso di parti i vizi gastrici intestinali, la presenza di vermini in queste parti. L'azione di un freddo molto intenso e prolungato, la pretora o l'abbondanza soverchia di sangue congestionato in testa, lo strazio d'ogni genere, le affezioni intestinali nelle donne, ec.

La cura sarà sempre la suindicata, cioè quella riportata per l'indebolimento della vista. Con di più l'applicazione alle tempia di uno o più vessicanti (§. 316), uno dietro l'altro, cosperso con un quarto di grano di *Stricnina* (1), che dovrà prolungarsi per qualche mese, ripetendolo bisognando più volte e sempre coll'aggiunta della medesima stricnina.

Più assoggettando gli occhi ai vapori dell'ammoniaca pura più volte il dì, ovvero a quello dell'etere solforico aiuta all'intento.

Il decotto di due dramme di china ed un'ottava di radice di valeriana al giorno in mezza libra di fluido è ancor proposto nell'amaurosi, da darsi per bocca la mattina a digiuno.

Si stia in attenzione se ciò provenisse d'abbondanza di sangue, perchè allora tutto il rimedio si ridurrebbe al salasso del piede, ripetuto ed all'applicazione delle sanguisughe al collo ed ai vasi emorroidali.

Si dee finalmente essere avvertiti se l'amaurosi dipendesse da altra malattia primaria come p. es. dalla febbre periodica o perniciosa o da idrotorace (idropisia di petto) o ec., perchè in tal caso la china o la chinina in quella, e la digitale ed altri diuretici sarebbero i mezzi più opportuni.

ALTRA AVVERTENZA SULLA CATARATTA.

§. 121. La cataratta è un'altra malattia degli occhi, e consiste nell'appannamento od opacità che acquista la lente cristal-

(1) La stricnina è una materia velenosissima, che si ricava dalla noce vomica, e dalla così detta fava di s. Ignazio, la quale stricnina non può trovarsi se non appresso i farmacisti. Si asperga come ho detto in ogni medicatura del vessicante, lo che dovrà farsi almeno una volta al giorno, in polvere, ma stante la sua parvità, meglio sarebbe sciolta in bastante quantità di spirito d'acquavite essendo pochissimo solubile nell'acqua.

Digitized by Google

lina, la qual cosa è cagione di non far passare i raggi della luce fino alla retina, donde ne viene la cecità del malato (1).

Si divide la cataratta in cristallina, in capsulare, ed in mista.

La cristallina è la più comune, e consiste nell'opacità che acquista (non si sa bene per qual causa) la lente cristallina.

La capsulare è quella, in cui non la lente cristallina, ma la membrana che la racchiude, di sua natura trasparente, diviene opaca.

La mista finalmente consiste nell'opacità che acquistano tutti e due i corpi mentovati.

La cataratta dividesi pure in parziale ed in completa. Parziale è quando una sola parte della lente suddetta diventa opaca o, come dicesi, *maculata*. Generale o completa poi dicesi, quando ciò avviene in tutta la sua estensione.

V' hanno le cataratte color di perla, di ferro brunito, d'onda di mare, lattiginoso, giallo, o nero. Tali distinzioni riguardano il colore con cui si manifesta la macchia che rende opaca la lente cristallina.

Le cataratte color di perla, lattiginosa, o di ferro brunito sono le più comuni, e quelle nelle quali può azzardarsi l'operazione, perchè le altre, massime la nera, possono confondersi o complicarsi con la gutta serena od amaurosi, in modo da rendere inefficace, e spesse volte pericolosa l'operazione.

I sintomi della vera cataratta saranno:

1. Quando l'ammalato comincia a vedere per l'aria come dei moscherini.

2. Indi la vista di giorno in giorno gli si va indebolendo apparendole l'aria sempre nuvolosa e come se fossa ripiena di fumo.

3. Nel foro della pupilla si va osservando un sottil velo bianco-grigio che a gradi a gradi si rende più sensibile.

(1) La lente cristallina è una sostanza solida trasparente simile al ghiaccio, di figura come d'una lenticchia, e racchiusa in una nicchietta detta capsula della lente cristallina situata dietro la cornea trasparente. Serve a concentrare i raggi della luce onde questi vadano a stimolare più intensamente la retina. La retina è quella membrana su cui s'imprimono le immagini degli oggetti esterni, per esser poi percepiti dall'anima col favore dei nervi ottici, i quali dalla retina si propagano infino al cervello.

4. Sarà segno finalmente che la cataratta è compita, o come dicesi matura (1), quando il paziente più non distingue gli oggetti, ma solo conosce il giorno dalla notte.

Verificata che siasi la cataratta si dovrà sui principii trattarla coi drastici, coll'uso dell'arnica montana, e con qualche rimedio ancora esterno. E quindi dopo il primo purgante di dieci ottave di sal d'Inghilterra, e mezz'ottava di scialappa, ogni quarto o quinto giorno si amministrerà un denaro d'aloè succotrino, sei grani di scammonea di Aleppo, e quattro grani di gomma gutta. Il tutto polverizzato ed unito s'ingoia dall'infermo involto in un'ostia. Poi ogni tre ore un cucchiaio d'infusione d'arnica, p. es. mezz'ottava di questa in sei once di acqua, la qual dose verrà a ripetersi ogni volta che abbisogni, e ciò per mesi e mesi, essendo la cataratta, come si sa, una malattia lunghissima, e spesse volte perpetua. Le polveri di zucchero in pane, ed osso di seppia insieme unite messe entro un cannellino e soffiate nell'occhio due, o tre volte al giorno, sono reputate egualmente giovevoli, quando specialmente la cataratta è sul cominciare, e che vi si unisca la cura interna sopraddetta.

Finalmente il vessicante alle tempia insieme alla stricnina, conforme si disse nell'amaurosi, lo trovai proposto ancora nella cataratta.

Se tutto ciò riuscisse vano; come non è difficile, bisognerebbe venire all'operazione. Si può questa eseguire in due maniere, cioè o per *depressione*, o per *estrazione*, secondo che parlano quei dell'arte. Sì l'una che l'altra però è inutile riportarle imperocchè sono talmente difficili ad eseguirsi che fra gli stessi chirurghi di professione sono assai pochi quelli che vi si azzardano, e questi pochi vi si dedicano con uno studio particolare (2).

(1) Matura, vale a dire per l'operazione, poichè questa non s'instituisce che a cecità perfetta.

(2) Ciò nondimeno, per soddisfazione almeno all'inchiesta di molti che me ne pregarono, la riportai in ultimo insieme a parecchie altre operazioni di alta chirurgia.

ENEBALOPIA O DIFETTO DELLA VISTA

Che consiste in non poter distinguere gli oggetti se non al sole o in mezzo ad una luce artificiale assai viva.

Le cause di un tal difetto della facoltà visiva, possono esser tutte quelle che eccitano con troppa forza la retina od i nervi ottici, l'eccessivo studio, la vita disonesta, l'irritazione dello stomaco, la pletora, ossia la soverchia quantità di sangue ed una soppressione di qualche evacuazione umorale per lo innanzi sofferta, parecchi cioè di quelli che si enumerarono nell'amaurosi o gutta serena poco fa discorso.

I rimedi saranno:

1. Amministrando un emetico all'infermo, due grani cioè di tartaro emetico (§. 479) sciolto in 4 once d'acqua e dandone una cucchiaiata ogni mezz'ora, dando appresso acqua tiepida ogni volta una grossa tazza.

2. Assoggettando l'occhio ai vapori dell'amoniaca pura, 4 o 5 volte il dì.

3. Applicando un vessicante alla nuca.

4. Se ciò accadesse in persona assai robusta e sanguigna, si farà ancora un salasso dal braccio o dal piede.

5. Il sale inglese e pure a proposito, che se ne darà un'oncia e mezza per volta.

NICTALOPIA O DIFETTO DELLA VISTA

In senso opposto del precedente, vale a dire nel non potere distinguere gli oggetti se non di notte o ad una debole luce.

Le cause che possono determinare quest'altro difetto della vista sono un eccessiva sensibilità della retina od organo speciale della vista, che per ordinario è il risultato di un soggiorno troppo prolungato in un luogo umido ed oscuro, ovvero per troppo sangue radunato localmente, o finalmente per soppressione subitanea d'altra primaria malattia.

Il trattamento curativo sarà:

1. La deplezione sanguigna del braccio o meglio ancora dal piede e locale colle mignatte nelle apofisi mastoidee (dietro le orecchie).

2. Il pediluvio senapato per circa mezz'ora tutte le sere.

3. Il bagnolo emolliente locale d'acqua di malva o di orzo schizzettata d'aceto.

4. Proponesi eziandio il vessicante e poi il setone alla nuca.

5. Il vomitivo è anche qui indicato.

6. Per ultimo il decotto di due dramme di china per giorno.

7. Se poi il difetto provvenisse da metastasi o trasporto di altro male agli occhi, occorrerebbero allora i così detti rivolsivi, e quindi i vessicanti alle sure o nelle braccia, le fomentazioni senapate ai piedi, il senapismo alla nuca o alle spalle, ec., come pure i purganti, il vomitivo e l'applicazione delle sanguisughe all'ano, ec.

Se finalmente le nictalopia fosse prodotta dall'essere stato l'infermo lungamente ad una perfetta oscurità, in tal caso si farà passare il medesimo a gradi a gradi ad una luce sempre più crescente.

CAPO II.

DOLORE ENTRO GLI ORECCHI.

§. 122. — 1. Prima d'ogn'altra cosa si dovrà procurare di preservar gli orecchi dall'aria troppo libera, mettendo nel foro esterno della bambagia in toppa asciutta, o meglio intrisa nell'olio di mandorle dolci (§. 316).

2. Quando ciò non bastasse a far cessare il dolore, vi si metterà l'olio di fiori d'ipericon, o quello stesso di mandorle insieme al laudano liquido (§. 414) ovvero alla tintura tebaica altre volte nominata, cioè 24 gocce di questa in due ottave di quello. Parte di questo si farà gocciare entro l'orecchio dolente, mettendovi sopra di poi la bambagia intinta nella stessa mistura, ed una tal medicatura potrà rinnovarsi due o tre volte ogni giorno, fino che il dolore cessi o diminuisca notabilmente.

3. Gioverà eziandio lo schizzettare l'orecchio dolente col latte tiepido ogni volta che si medicherà colla mistura suddetta.

4. Se però il dolore dopo due o tre giorni ancora non ce-

desse, o anzi venisse ad aumentarsi e con produzione di febbre, si dovrà subito eseguire un'emissione di sangue dal braccio di 10 o 12 once, applicando nello stesso tempo 8, o 10 sanguisughe (§. 210) dietro l'orecchio malato. Si faranno sul medesimo delle fomentazioni d'acqua di malva (§. 261), per mezzo di una spugnetta, continuando poi di tratto in tratto lo schizzettamento con latte tiepido, o coll'acqua di malva.

5. Il giorno appresso all'emissione di sangue si amministrerà un buon purgante di cremor di tartaro (§. 278), o di sale inglese. due once.

6. I pediluvi (§.250) ripetuti, potrebbero pure essere a proposito.

7. Se il giorno dopo la purga, il dolore tuttavia continuasse con forza, bisognerebbe eseguire un'altra emissione di sangue dal braccio e ripeterla eziandio una e più volte, se detto dolore continuasse non solo, ma fosse accompagnato da febbre. In questo caso riuscirebbe giovevole il ripetere ancora l'applicazion delle mignatte allo stesso luogo.

Del rimanente qualche altro purgante di cremor di tartaro, o simile; frequenti bevande rinfrescative, e schizzetti di latte schietto, come diceva di sopra, o di acqua di malva e latte insieme, tre, o quattro volte al giorno per lo meno. Se occorrerà si ripeteranno le fomentazioni sopraddette, o si metterà un cataplasma emolliente, cioè di malva, mollica di pane, e fiori di camomilla polverizzati e cotti insieme nel latte. Finalmente il mantenere costantemente un pezzetto di lardo, o meglio di grasso di prosciutto, sarà tutto quell'altro che potrà essere indicato in questi incommodi dolorosi d'orecchio; scansando, in tal tempo di febbre, ogni materia contenente dell'oppio.

Per ultimo credo qui a proposito d'informare il lettore, che nella sordità avuta di recente, spesso fa bene un vessicante (§.216) applicato al braccio corrispondente all'orecchio assordito, oppure alla nuca, ma meglio ancora in forma di mezza luna dietro lo stesso orecchio. A questo aggiungansi i bagni generali e le fomentazioni (§. 246) d'infusione di fiori di camomilla, o di sambuco localmente, e mantenendo ivi sempre la glicerina intrisa nella bambagia o meglio sfilacci entro l'orecchio assordito. Che

Digitized by Google

se tutti questi rimedi di prima indicazione non giovassero, si dovranno più volter ripetere questi stessi rimedi premettendo un'altra volta almeno un generoso salasso dal braccio, e le mignatte locali; assoggettando l'assordito ad una cura purgativa, amministrandogli cioè ogni giorno per 15 e più giorni di seguito un'oncia del Leroy di secondo grado (§. 450), e ponendo insieme il vessicante in tutti e tre i luoghi summentovati, uno però dietro l'altro, e non in tutti all'istesso tempo, come pure i fomenti ed i bagni (§. 248) (1).

Così facendo fedelmente, io ne assicuro un notabilissimo giovamento, se però, come diceva, la sordità fosse recente, e non quella di anni ed anni.

Ho però da avvertire, che la sordità talora dipende semplicemente dal cerume induritosi o da altra immondizia radunatasi nell'interno dell'orecchio che impedisce all'aria sonora di penetrare insino ai nervi acustici. In questo caso non occorrerà far tante cose, bastando lo schizzettamento molte volte reiterato dell'acqua saponata, e poi con uno spicillo, o collo stuzzica-orecchi, o con le mollette, o altro stromento adattato procurar di tirar fuori le sopraddette mondiglie già state ammorbidite, e mezzo distaccate dagli schizzetti.

CAPO III.

ORECCHIONI.

§. 123. Le glandole parotidi situate all'angolo della mascella inferiore, è distinate alla secrazion della saliva, alcune volte si gonfiano, e si fanno dolenti per l'iniettamento dell'istesso umor salivale, che ivi riman fermo, o per altro motivo, e spesso pure addivengon rosse infiammate. Si chiama questo male comunemente *orecchioni*, perchè è situato vicino all'orecchio; in arte però dicesi *parotitide*, o infiammazione delle glandule parotidi.

Essendo il male di poca entità, altro non si richiederà per guarirne, che i semplici fomenti (§. 246) locali d'acqua di malva (§. 361), o di fiori di camomilla (§. 408), l'unzione coll'olio di

(1) Nel giorno in cui tocca il bagno, si tralascia il purgativo.

mandorle dolci (§. 316), o meglio col linimento composto di quest'olio un'oncia, spermaceti (§. 335) e cera bianca, un'ottava per sorta, il preservamento dall'aria, le bevande promoventi il traspiro, e qualche limonea tartarizzata (§. 278). Ma se il gonfiore fosse notabile, e con febbre, e molto più se il male si trasportasse ai testicoli negli uomini, ed alle poppe o mammelle nelle donne, come si suol vedere spesso in questi casi, allora di più avran luogo:

Le sanguigne generali dal braccio due, tre e più a seconda dell'imponenza dei sintomi; le bibite come sopra; gl'empiastri locali dei semi di lino (§. 411), e le purghe di cremor di tartaro, oltre i fomenti, le unzioni, ec., tenendo l'infermo sempre in letto, mentre nei piccoli gonfiori di cui sopra si parlava, potrà esser sufficiente il mantener riparata la parte con una benda o fazzoletto, ed eziandio con della stoppa, senza guardare il letto.

Anche l'applicazione delle mignatte (§. 210), occorrebbe nei gonfiori smodati, con calore cocente, e dolore acerbissimo locale; ovvero se il male sebbene più blando andasse troppo in lungo. In qualunque di questi casi dette le mignatte dovrebbero esser messe non propriamente sopra il gonfiore o sede dell'infiammazione, altrimenti il morso delle medesime potrebbe vieppiù inasprirlo, ma nel contorno a poca distanza dal medesimo gonfiore. Che se il male si portasse ai testicoli, le mignatte dovrebbero mettersi al perineo e sui vasi emorroidali, ovvero trattandosi delle mammelle nelle donne, sul petto.

CAPO IV.

DOLOR DEI DENTI.

§. 124. Quando non vi è gonfiezza di gengive, o infiammazione locale, gli sciacqui o come in arte si dice *collutori* con l'acquavite o spirito di vino, o con un qualche rosolio (1), potranno calmare il dolore.

Essendo però il dente cariato, cioè guasto, nero e forato, per il momento farà cessare il dolore l'applicazione nel foro stesso d'un

(1) Il rosolio di assenzio per tal effetto lo trovai migliore d'ogn'altro.

qualcuno dei qui notati specifici. Laudano liquido (§. 414), etere solforico (§. 415), tintura tebaica (§. 481), acque dette della Scala (§. 364) e di Colonia, Creosoto, olio di Caieput, o meglio di ogn'altro l'essenza di garofani insieme al laudano liquido suddetto, e finalmente il semplice spirito d'acquavite rettificato. Quando il dolore si rinnovasse, lo che suol accadere allorchè il toppetto di bambagia o di sfilacci imbevuto di tali liquori ed introdotto nel dente si dissecca, si rinnoverà la medicatura, e ciò quante volte sarà di bisogno.

La pece navale o catrame denso è un altro rimedio di recente trovato per calmare il dolore dei denti bucati, riempiendo il vacuo con la medesima, ma in mancanza di detto catrame può esser buona qualunque altra resina, od anche la cera, poichè ad altro non deve servire che a difendere dall'aria il nervicino del dente cariato da cui dipende il dolore. Un granellino d'incenso insieme con la cera, la quale chiuda bene tutto il foro della carie, moltissime volte ha portato del giovamento, come anche un garofano, ovvero la foglia di tabacco messa nello stesso foro.

Si usa ancora di bruciare il dente offeso con un fil di ferro arroventato, e ciò con gran giovamento: come altresì di toccare la carie con un acido potente, qual sarebbe il vetriolico (§. 307) per mezzo di un zeppetto ingrossato nell'estremità con un poco di stoppa, e ciò fino all'induramento della stessa carie. E finalmente si usa d'impiombarli, cioè d'introdurre delle foglie sottili di piombo (alcuni dentisti adoperano per più sicurezza le foglie d'oro) nel vacuo dei denti guasti fino a riempirlo tutto. Questo si eseguisce con due istromenti adattati, che introducan prima il detto piombo, e levighino poi la superficie di essi denti impiombati. Il primo stromento è uno spicillo ricurvo e puntuto, il secondo egualmente ricurvo ma bottonato (vedi figura 4 e 5).

Il mal di denti che producesse gonfiezza delle gengive e della guancia, però senza febbre, richiederebbe il riguardo dall'aria, gli sciacqui frequenti nell'interno con del latte ed acqua di malva, una discreta dieta, le bevande fra giorno di qualche acqua rinfrescante, come panata, di orzo (§. 362), ec., una o due limonee tartarizzate (§. 278), e finalmente dei pediluvi (250) eziandio più volte ripetuti, se il male durasse più giorni.

Digitized by Google

Nel caso poi che al gonfiore fosse unito un acuto, cocente e profondo dolor dei denti e delle gengive, con pulsamento locale, calore e febbre, allora oltre il sopraddetto ci occorrerebbero, al solito, le emissioni di sangue fino a tre o quattro volte. Oltracciò l'empiastro di malva cotta assoluta, o di malva pane e latte all'esterno (§. 410) malva cotta eziandio nell'interno della guancia; una strettissima dieta, ed ogni giorno un'oncia o di cremor di tartaro, o di sale d'Inghilterra (§. 318), fino che l'infiammazione nei denti insieme colla febbre abbiano di molto ceduto.

Le fomentazioni locali (§. 246) col latte, in cui si sia fatto bollire per pochi istanti un pugnetto di fiori di camomilla (§. 267), riuscirebbero di più pronta azione che l'empiastro sopraddetto, siccome ancora le mignatte applicate nelle vicinanze della flussione (§. 210), e subito che essa si manifesta. Queste oltre che potrebbero risparmiare una o due sanguigne generali, facilmente impedirebbero la postema che quasi sempre viene in seguito di queste tali infiammazioni. Una tal postema posto che veramente si formasse, quando sollecitamente non si aprisse da se stessa, bisognerebbe aprirla con un bistorino o lancetta tosto che si riscontri la fluttuazione delle materie sottoposte, segno di esser giunta a maturazione. Dopo che si sarà così fatta uscir tutta la materia, si procurerà di mantener la ferita aperta per mezzo di un stuelletto ossia toppetto di sfilacci, onde nei giorni appresso possa di nuovo uscir altra marcia che si andasse formando, fino che arrivi a chiudersi, ed a dissiparsi intieramente l'ascesso.

Finisco con dare alcuni avvertimenti per conservar sani i denti e le gengive per quanto da noi è possibile. Bisogna dunque:

1. Sciacquar la bocca subito dopo mangiato con vino adacquato, e meglio dove si potesse con acqua tiepida schizzettata di aceto, e rinettar con lo stuzzicadenti (1) i medesimi denti da ogni minimo avanzo de' cibi, che dimorandovi l'insucidisce, li rende tartarosi, e poi li caria.

2. Stropicciare di quando in quando li denti e le gengive

(1) Una piccola penna d'oca temperata è il migliore stuzzicadenti che vi sia.

con la polvere di caffè, o di orzo abbrustolito, o meglio con la polvere di china (§. 275) e cremor di tartaro (§. 278) insieme uniti, e resi quasi impalpabili col lungo macinarli nel mortaio.

3. Non usare all'istesso tempo robe calde e fredde. È mal fatto perciò prendere il gelato subito dopo la cioccolata od il caffè caldissimo.

CAPO V.

CONTUSIONI.

§. 125. — 1. Contusione dicesi quella violenta impressione che senza incidere o lacerar la pelle, produce un intero stravaso o ingorgo di sangue, che per la sofferta compressione chiamasi anche pestatura.

Quando queste sieno di poco momento, i bagnoli di acqua ed aceto, metà per sorta, per più ore continuati, e poi ripetuti anche nei giorni appresso probabilmente saranno bastanti a dissipare il nero che accenna d'ordinario la parte contusa, ovvero quelli di acqua vegeto-minerale (vedi il fine del §. 404).

2. Dissipato questo nero, o le striscie gialle che pure spesso, almeno dopo vari giorni, soglion vedersi nelle contusioni, si faranno ancora altri bagnoli di spirito d'acquavite, ovvero di vino caldo in cui siansi fatte bollire per alcun'istanti varie erbe aromatiche, come salvia, camomilla (§. 267) rosmarino, lavandola, ec. a cui si potrà supplire ottimamente con lo spirito canforato.

3. Le chiare d'uova dibattute per alcun poco insieme alla polvere di mortella, o di amido, o di fior di farina, ed applicate con la stoppa alle parti contuse in forma come si dice di *chiarata*, sono da molti raccomandate nelle contusioni. Siccome però la chiarata non ha virtù risolvente, ma attonante e fortificante le fibre muscolari, perciò io preferirei, ogni volta che si volesse usare, di metterla dopo vari giorni di bagnoli di posca, ossia d'acqua ed aceto sopraddetti. Riusciranno questi più giovevoli se vi si aggiungerà un poco di sale ammoniaco (§. 318) polverizzato, formando la così detta *posca ammoniacale*, ed in mancanza del sale ammoniaco, quel di cucina.

4. Se si avesse in pronto la neve, sarebbe cosa ottima l'applicarla subito dopo la contusione o pestatura su tutta la sua estensione, ovvero immergere la parte contusa nell'acqua fredda assai, anzi talvolta così si guarisce senz'altro. Ma se ciò non si facesse sul momento o dopo uno o due minuti non giova più, anzi potrebbe una tal pratica riuscir dannosa, e lo sarebbe certamente, se la contusione non fosse semplice, ma complicata con fratture, benchè di piccioli ossi, o con ferite di cui resta a parlare.

5. Le contusioni fatte nelle articolazioni oltre al riuscir assai più dolorose ed incommode che in altri siti, portano il pericolo d'infiammazione locale, la quale posto che vi concorresse, verrà riconosciuta dalla rossezza che acquista la parte offesa, come dal dolore più vivo, calore ed enfiagione, e finalmente dalla febbre, se il male fosse considerevole. In tal caso avran luogo la dieta, le bevande d'infusione di tiglio (§. 408), o simili, e se fosse d'uopo qualche sanguigna locale con le mignatte (§. 210), ovvero generale dal braccio, e se il male fosse veramente di gran conseguenza, l'una e l'altra, eziandio più volte reiterate.

Pel resto, le unzioni con l'unguento dei semi freddi (1), il procurar che la parte non si ingiuri coll'articolarla male a proposito, e poi l'empiastro dei semi di lino (§. 411) da tenersi sulla parte enfiata, rinnovandolo una, e due volte al giorno, servirà pure molto al risolvimento sollecito della malattia.

Nei casi poi di una pressione di tutto il corpo, o di caduta dall'alto, ovvero di un colpo fortissimo ricevuto in petto, o nel basso ventre, come sarebbe un calcio di cavallo o simili, benchè all'esterno niente apparisse, avrebbe nondimeno sempre luogo e subito, un salasso dal braccio di una libbra e mezza, in persona adulta. Questo si dovrebbe ripetere, eziandio più

(1) Unguento dei semi freddi si chiama quello che si compone coll'olio di mandorle dolci (§. 335) un oncia, spermaceti e cera bianca un'ottava per sorta. Esso si denomina così perchè veramente è refrigerativo, e supplisce a quell'unguento che gli antichi componevano con i cinque semi chiamati appunto freddi. Bisogna però dimenarlo lunghissimo tempo con la spatola o menatoio, fino a divenir bianchissimo.

Digitized by Google

volte entro le 48 ore, massime quando si rinvenisse nell' infermo dell'affanno, o del gonfiore di ventre, insiem colla febbre, il vomito, o lo sputo di sangue, lo stordimento, o la lesione delle idee nei colpi ricevuti in testa, come pure quando il malato accusasse di provar molestia e dolore internamente.

In tutti questi casi, oltre i salassi dal braccio e dal piede, in più o meno numero secondo la gravezza dei stimoli sunnotati, riuscirà fruttuosissima l'applicazione delle mignatte attorno all' ano, ed anche sopra il petto o basso ventre nelle forti percosse di tali parti, ovvero alle tempia se l'offesa fosse alla testa da ripetersi eziandio più o meno volte secondo l'occorrenza. Sarebbe eziandio giovevole un mezzo bicchiere d'olio di mandorle dolci, ed in mancanza, quello di olivo, insieme a tre once di sciroppo di viole (§. 462), da darsi all'infermo immediatamente dopo accaduto il caso. E finalmente tutti gli altri soccorsi convenienti in qualsiasi infiammazione sarebbero a proposito ancor qui. Ma se l'infermo oltre i sintomi accennati fosse sorpreso da frequenti deliqui, da oppressione di petto, da ansietà, se facesse sangue dall'orecchio, o peggio se cadesse in un assopimento letargico, non sarebbe più per risorgere, e ritornerebbe perciò inutile ogni soccorso dell'arte.

CAPO VI.

ESCORIAZIONI.

§. 126. Le escoriazioni sono quelle superficiali piaghe che non approfondano più in giù della pelle, e talora non interessano nemmeno tutti e tre i tegumenti di cui la pelle stessa è composta; e spellature piuttosto che piaghe si dovrebbero chiamare, come per l'appunto il volgo le nomina.

Queste spellature dunque, com'è facile il persuadersene, possono accadere in ogni parte della periferia del corpo, cioè dovunque si trova la pelle. Nondimeno accadono più di frequente in quelle parti dove non si trovano sotto ad essa pelle i muscoli ossia la carne, ma gli ossi: Per esempio: nello stinco o cresta della tibia, che è quella parte dell'osso formante angolo

acuto, situata alla metà della gamba nel davanti, dove accadono perciò frequentissime le escoriazioni, le quali sono chiamate dal volgo stincature. E per questo più che per altro riporto il presente capitolo sulle escoriazioni.

Sappiasi adunque che sebbene i chirurgi adoprino il cerotto diapalma per ricoprire e prosciugare tali escoriazioni, peraltro in mancanza di questo, è assai buono l'olio di olivo, col quale prima si unge con un dito l'escoriazione, e poi ci si mantiene per mezzo di una carta straccia unta prima con detto olio.

Se poi non bastasse converrebbe adoprarci il così detto butirro di saturno (1) ovvero il linimento d'ossido di piombo detto ancor balsamo di s. Romualdo riportato nella terza parte (§. 421) o finalmente l'acqua vegeto-minerale che trovasi pur riportata nella terza parte (§. 258 a.) di cui si fanno i bagnoli, che prosciugando la parte, così si guarisce.

Se vi fosse gonfiore, sopra queste unzioni si metteranno i bagnoli di posca, e poi riposo assoluto della gamba malata, mantenendola riparata dall'aria. Così facendo, presto si guarisce ogni più forte escoriazione o stincatura.

CAPO VII.

ABBRUCIAMENTI, O SCOTTATURE.

§. 127. Sebbene molte specie di abbruciamenti, o scottature vi sarebbero a distinguere, tutte però le possiamo ridurre a queste tre:

1. Scottature con il fuoco, ossia con corpi arroventati, come ferro, carbone e simili.

2. Scottature di liquidi bollenti, come acqua, spiriti, olio, cera, pece, resine, ec.

3. Finalmente scottature di corpi caustici, come gli acidi minerali, solforico, nitrico, muriatico, ec., gli alcali, potassa,

(1) Questo è un composto di un'oncia di olio, ed un'ottava di estratto di saturno (§. 404), che dibattuti in una fiala producono una materia densa come butirro.

soda, ammoniaca, certi sali, nitrato d'argento (pietra infernale), nitrato e solfato di mercurio, ec.

Le scottature in genere richiamano alla parte una quantità di umori, e formano ordinariamente quelle specie di vessiche che si chiamano *flittene*, purchè la pelle non venga affatto distrutta dalla troppa violenza del fuoco, producendo a dirittura la piaga.

Circa ai rimedi locali,

Per le scottature con il fuoco.

1. L'esperienza ha provato che l'immergere il membro scottato nell'acqua freddissima, e meglio se nevata, ovvero il seppellirlo sotto la neve, riesce di più sollecito effetto, e d'assai minor incomodo che ogni altro mezzo. Bisogna però eseguirlo al più presto possibile dopo accaduto il caso.

2. L'unzione col butirro e rosso d'uovo dibattuti insieme riesce giovevole, praticato però dopo il bagno freddo: anche l'unguento rosato (§. 484), od il butirro fresco assoluto sono buoni, allora specialmente che siasi formata la flittena, e che venne rotta colle forbici. Per la piaga poi si seguirà la cura che prescriveremo per le piaghe dei vescicanti, (vedi bassa chirurgia §. 216).

3 Consigliano alcuni di esporre la parte scottata lungamente e ripetutamente ad un grado intenso di calore, ma tale che si possa soffrire. Un tal mezzo sebbene cagiona non poco dolore all'infermo, spesso riseccando la parte, arresta il corso degli umori, ed impedisce ancora la formazione delle flittene suddette.

4. Finalmente per tacer di molti altri rimedi topici, il linimento, composto di olio comune mezza libbra, acqua di calce seconda (1) libbra una, e laudano liquido del Sydenham (§. 411), ovvero tintura tebaica (§. 481), tre ottave, dibattuto il tutto in una fiala e adoperato più volte il giorno si trova efficacissimo, massime nelle scottature esterne prodotte dagli acidi.

(1) Si fa l'acqua di calce seconda, versando dell'acqua bollente in copia sopra un pezzo di calce viva. Si getta la prim'acqua come inutile, riversandone poi altrettanta, dopo due ore si filtra e si adopra. Questa second'acqua di calce viene egualmente carica come la prima, ma è più pura.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

5. Sì fatte scottature, e quelle ancora che furono cagionate da qualche alcali o sale caustico, non si devono esporre al riscaldamento sopradescritto, ma sì bene al bagno freddo immediato, e continuarlo fino che la parte si abbenigni. Dopo ciò, si dovranno unger ben bene con unguento, composto di olio, cera, e laudano (§. 414), e finalmente a suo tempo sollevare e togliere con una lancetta le durezze od escare, se mai vi si fossero formate.

Ecco dunque gli specifici esterni più convenienti in questi mali, in cui però ancora non vi fosse concorsa l'infiammazione (1). Se essa in seguito vi si unisse, verrebbe riconosciuta dal dolore, arrossamento, aridezza e pulsazione locale, come pure dalla presenza della febbre. In tal caso, bisogna applicare alla parte stessa l'empiastro di pane e latte, e tenervelo fino che dura il dolore; levar sangue dal braccio all'infermo, eziandio più volte; fargli ogni giorno due clisteri (§. 247), tenerlo astemio dal cibo, e dargli in copia delle bibite rinfrescative. Indipendentemente poi da questi rimedi generali propri a smorzar la flo-

(1) L'immersione però della parte scottata nell'acqua fredda deve tenersi come il più semplice, e principal mezzo che si abbia nelle scottature in genere, ma ciò deve continuarsi per molte ore, p. es. 12, 18, e fino talora 24 ore, secondo l'intensità della scottatura, altrimenti riuscirebbe un tal bagno di poco giovamento: occorre inoltre di cambiar sovente l'acqua, per lo meno ogni ora, poichè quanto più questa sarà fredda tanto meglio gioverà.

Un uomo di Grottaferrata pochi mesi or sono essendoglisi rovesciata addosso una caldaia d'acqua bollente che era stata allestita per pelare un animale nero, quasi sul momento venne immerso entro una fontana d'acqua perenne, facendolo poscia trasportare nella mia infermeria, dove affondandolo di nuovo nell'acqua contenuta in un secchio, il feci ivi rimanere quasi una mezza uottata; dopo di che lo feci asciugare e porre a letto; ivi gli cavai sangue, e curategli le grandissime piaghe che avea sul petto e sulle membra con la mistura di unguento rosato, rossi d'uovo, e laudano liquido del Sydenham, in tre giorni era bello e guarito.

Ultimamente si è trovato pur utile per le scottature, l'ossimiele semplice, la mistura cioè di miele ed aceto metà per sorta, nel quale si tiene immersa la parte scottata, come dell'acqua si è detto.

gosi, si propongono i bagnoli di latte freschissimo tuttavia caldo, il sangue di piccione tirato pur caldo dall'animale, la mucillagine della semenza di lino, o di fien greco. Inoltre se l'abbruciamento fu negli occhi, il cataplasma della polpa delle mele ránette, od appiole, mescolatovi un poco di polvere di zaffarano, coperto però prima l'occhio con un pannolino imbevuto di latte, la qual medicatura si rinnoverà due volte al giorno. Se finalmente tutta la faccia venisse abbruciata e sfumata massime per esplosione della polvere da schioppo, bisogna in tal congiuntura medicarla coll'unguento rosato (§. 484); messovi con una pezza ridotta a guisa di maschera. Questo unguento si rinnoverà ogni 6 ore, e poi si adopereranno tutti gli altri mezzi antiflogistici sopra dichiarati, facendo anche più emissioni di sangue, perchè l'infiammazione in faccia è pericolosa e molesta più che altrove.

CAPO VIII.

FERITE.

§. 128. Per ferita s'intende la lesione, o rottura d'una parte del corpo, non semplicemente superficiale come le escoriazioni poco fa accennate, ma che arrivi almeno in sino ai muscoli.

Qualunque ferita semplice, e non molto profonda si guarisce colla riunione delle labbra della medesima, lo che si effetua in più modi, cioè:

1. Per sutura secca, ossia per mezzo del cerotto od empiastro detto diapalma (§. 384) disteso sopra una pezza e tagliato a strisce, le quali allora si chiamano *collette*.

2. Per sutura cruenta, come dicono i chirurgi, e sarebbe per mezzo dell'ago, come appresso si dirà.

3. Per fasciatura unitiva, che è quando la semplice fasciatura mantiene riuniti i lembi.

4. Finalmente per situazion della parte, cioè coll'obbligare l'infermo a tenersi nella positura più adatta a mantener congiunte le labbra della ferita.

5. Sebbene ogn'uno di questi modi qualche volta basti da se

solo ad ottener la guarigione delle ferite, molto spesso però ne occorrono più di uno per ottener l'intento. Le collette suddette ci vogliono quasi sempre, almeno nelle ferite alquanto dilatate. Si taglieranno più o meno lunghe e larghe, a seconda della grandezza della ferita. Dovranno poi applicarsi parallele, o incrociate, oppure in altro modo secondo che riuscirà più confacente alla forma che tiene la ferita stessa, la quale nell'atto che quelle si adattano, dovrà assai bene riunirsi, e stringer le sue labbra, e mantenersi poi così per mezzo, come dicevamo, della fasciatura unitiva, aiutata, dove fosse fattibile, dalla situazion comoda e naturale della parte.

Le collette, dovranno tenersi applicate fino che la medesima ferita mezzo cicatrizzata le respingerà in fuori, ovvero fin che la materia che gemesse la piaga verrà a sollevarle, e che non facessero perciò più nessun effetto. Si avrà pertanto l'avvertenza nel metter dette collette di lasciar framezzo ad esse alcuni piccioli spazi o fessure per cui possa uscir fuori la marcia suddetta se questa venisse a formarsi, ed impedir così che vengano troppo presto a distaccarsi.

Qualsiasi ferita però si deve prima d'ogn'altra cosa lavare con acqua tiepida insieme ad un poco di aceto, o vino, e se fosse nella testa bisogna radere ben bene i capelli tutto all'intorno.

Le ferite poi fatte con la punta di un ferro, o altro istromento acuminato, massime se vicino a qualche articolazione, non devono esser chiuse per l'applicazione delle collette, o come si chiama in arte *per prima intenzione*. Poichè stante la penetrazione, e la piccola apertura di tali ferite, spesso fanno sacco dentro, radunandosi la materia nella ferita fuor di tempo rimarginata, cosa che potrebbe apportar grandi sconcerti. Quindi sì fatte ferite vanno medicate *per seconda intenzione*, vale a dire con quel trattamento di farle prima ben bene suppurare a forza d'empiastri, per 6, 8, e più giorni secondo la grandezza e la penetrazione della medesima, e poi le faldelle grandi di sfilacci unguentate, per molti altri giorni, ed in fine gli sfili asciutti per prosciugarle, tenendo, nel principio massimamente, in una scarsa dieta l'infermo.

Digitized by Google

In queste ferite profonde, e anche nelle molto slargate, e massime essendo in luogo dove possa far temere la lesione di qualche viscere nobile, da apportare più presto, o più tardi la morte, come al petto, al capo, ed al basso ventre (1), o almeno

(1) Nelle ferite del basso ventre accade molto spesso che escan fuori gl'intestini, e gli altri visceri addominali, allora specialmente che dette ferite si fecero molto al basso dell'addomine. In questo caso al più presto possibile bisogna rimetterli dentro, per la stessa apertura da cui uscirono, e ciò con le mani, ma con sommo garbo e leggierezza. Che se mai per il contatto dell'aria si fossero gonfiate le budella e ristretta la ferita dietro un concorso d'infiammazione in questa parte, o per altro motivo, allora con un bistorino bene affilato si dovrà dilatarla a sufficenza. La stessa cosa dovrà esser fatta ancora quando la mano del chirurgo, o almeno i due suoi diti, indice e medio non vi potessero entrare insieme, lo che interessa per poter riaccomodar meglio gl'intestini entro il ventre.

Quando dunque questi saranno riordinati dentro, si costringerà l'Infermo a mettersi in quella positura che mantenga aggrinzato l'addomine, e le labbra della ferita ben congiunte e riunite. Si farà cioè stare incurvato col tronco in avanti, e con le gambe ritirate, aiutandosi con cuscini ed altri appoggi fra il muro e le spalle, e con altri ripieghi da congegnarsi sotto le ginocchia.

Così situato il malato orizzontalmente, gli si porrà sopra la ferita, in prima alcune faldelline di sfilacci, e sopra queste una rete di castrato, ed in sua mancanza si ungerà tutto all'intorno della ferita con grasso qualunque. Finalmente vi si manterranno applicate delle quadruplicate pezze bagnate d'acqua di malva alquanto densa (§. 361) e tiepida, insieme ad un'ottava parte di aceto, da rinnovarsi ogn'ora. Così si continuerà per sei, otto, o più giorni fino cioè che si vegga non potervi più concorrere una troppo forte infiammazione, o che abbia ceduto se vi fosse apparsa in seguito dei salassi e di questo stesso trattamento locale. E dico troppo forte infiammazione, poichè in qualche grado, dovrà suscitarvisi necessariamente.

Andando bene così la cura, ed incominciando la suppurazione felicemente, ed in conseguenza anche lo spurgo delle materie purulenti o marciose, si dovrà favorirla, togliendo la rete di castrato se vi fu messa, e medicando la piaga coll'unguento malvino, ovvero coll'altro di olio tre once, e cera vergine mezz'oncia, quattro volte al giorno. Sopra la

esser causa di concorso d'infiammazione interna molto imponente, non basterebbe, dico, allora la cura esterna suddetta, ma bisognerebbe:

1. Levar sangue dal braccio una, due e più volte.
2. Somministrare delle bevande rinfrescative in quantità.
3. Usare una rigorosa dieta nei primi 8, o 10 giorni almeno, e fare un qualche clistere (§. 247) ogni dì all'infermo.

faldella, o pezzolina unguentata si continuerà ad applicarvi i bagnoli d'acqua di malva ed aceto; ovvero d'infusione di fiori di camomilla (§. 408).

Dovrà procurarsi allo stesso tempo, che detta piaga rimanga netta, rilavandola a tal effetto più volte al giorno (non però questo nei primi sette giorni o pochi più) con la medesima acqua di malva, o semplice acqua calda; che sia ben preservata dall'aria, ec. Tirata che sarà a buon termine si compierà la cura con gli sfilacci asciutti, conforme si dirà meglio in seguito nel testo parlando delle ferite in genere.

Ecco dunque il metodo più facile, per curare le ferite del basso ventre coll'uscita dell'intestini, praticato peraltro da vari professori, ed in uso pure, come sento, in qualche ospedale. La maggior parte dei chirurgi al contrario si attengono al metodo della cucitura, che consiste in quel che siegue.

Si prende un ago particolare ricurvo ben grosso fisso al manico che abbia una cruna verso la punta (vedi fig. 6), e con una fettuccina composta di quattro o cinque fila ed incerata. Si dà un punto con questo in un lembo alla distanza di un mezzo pollice dalla ferita, e lo stesso si fa nell'altro lembo, procurando però sempre di non comprendervi il peritoneo, ossia quella membrana che ricuopre il tubo intestinale altre volte ricordata. Si tagliano poi i capi lasciandone una giusta misura; quindi alla distanza di un pollice si fa lo stesso, e si darà anche un terzo punto se la ferita è lunga. Dati questi punti si aprono le fettuccie, le quali dovranno legare un cilindretto di pezza, o di altra materia affinchè stiano saldi.

Gl'intestini stessi talora rimangono offesi, o dilacerati, laonde si dovrebbero sempre esaminare prima di riporli dentro, od in tal caso ancor essi bisognerebbe aggiustare, ma non vi è altro mezzo che il seguente.

Si prende un ago chirurgico retto (vedi figura 7) con un filo di seta incerato, ed approssimando le due labbra della ferita intestinale ossia delle budella, ci si daranno quei punti chiamati a *infilzetta*, cioè si

Si conoscerà essere la ferita profonda:

1. Dall'intendere il modo con cui fu fatta, se con ferro e con forza, o per cascata, ec.

2. Dallo spicillare e vedere quanto lo spicillo di argento o di acciaio (vedi fig. 2) s'innoltra. Bisogna però introdurre detto spicillo dopo che il ferito siasi fatto porre in quella stessa positura in cui era quando ricevette il colpo, altrimenti troverebbe intoppo, e non si potrebbe inoltrare fino al fondo della ferita stessa.

3. Dal vedersi il giorno dopo produzion di febbre ed altri sintomi denotanti qualche sconcerto interno, i quali si riducono:

1. Ad un forte dolore.
2. Ad una perdita considerevole di sangue.
3. Alle convulsioni svariate.
4. Al vomito.
5. Alla paralisia di qualche parte o membro.
6. All'infiammazione ed alla febbre che è l'istessa cosa, già sopra avvertita.

Si rimedia al forte dolore.

1. Con estrarre qualunque corpo straniero benchè minimo che fosse rimasto dentro la ferita, e con riunire bene le labbra

passa l'ago da una parte, e si ripassa dal lato opposto ossia da una parte entra la punta e dall'altra esce coll'intervallo di 4, o 5 linee. Si lasciano poi i due lembi del filo infilzato non dentro l'addomine ma al di fuori, perchè dopo 10, o 12 giorni, si tira e si toglie, essendo in tal tempo per lo più la interna ferita, almeno agglutinata, da non richieder più la cucitura per rimaner salda.

Quest'ultima operazione in arte si denomina *enterorafia*, come *gastrorafia* quella dell'addomine suddescritta.

Per le persone non affatto dell'arte come i missionari per cui scrivo, quell'altro metodo, come si vede, è più facile, ma questo della cucitura riesce certamente più sicuro, e si dee perciò preferire, che non ci vuol poi tanta bravura, come sembrerebbe, per dare alcuni punti sull'addomine nel modo accennato. Ad ogni modo ancorchè si pratichi questa gastrorafia; ci vorrebbero egualmente gli stessi mezzi di cura sopra esposti, cioè la rete di castrato o, l'unzioni, i bagnoli di posca o di acqua di malva, e poi li faldelloni ungnentati, e tutto il resto che si è dichiarato.

della medesima acciò non vi s'introduca l'aria. Poichè molte volte il dolore nelle ferite, procede da queste due cagioni, bene spesso nemmeno avvertite (1).

2. Quando si riconoscesse non esser queste le cause del dolore, si applicherà un empiastro di pane, malva e latte (§. 410), o altro consimile sopra la ferita dolente.

3. Se tuttavia continuasse il dolore, converrebbe fare una sanguigna dal braccio, e bisognando, ripeterla.

Alla perdita considerevole di sangue che ne risultasse, si riparerà.

1. Facendo una forte e bene aggiustata compressione, e prima

(1) Nelle ferite d'arma da fuoco si deve:

1. Estrarre la palla o altro corpo estraneo se rimase dentro. Ciò si fa, per non parlar del *tirapalla*, istromento in oggi disusato, colla pinzetta dentata, o colla tenaglia concava all'estremità delle branche, o non potendosi in altro modo coll'aspettare che esca colla marcia stessa

2. Procurare che cessi al più presto l'emorragia, e ciò col bagnoli d'acquavite ed aceto, e cogli altri mezzi che si diranno in seguito nel testo.

3. Mutar la figura rotonda alla ferita, altrimenti stenterebbe a chiudersi. Ciò si effettua tagliando in croce la rotondità in questa forma + e poi non colle collette, ma cogli empiastri di pane malva e latte (§. 410) e coll'unguento malvino (§. 485) condurre a copiosa suppurazione la slargata ferita.

4. Talvolta accade che la palla entrata per una parte esce dalla parte opposta nell'atto stesso del colpo. Allora posto che non sia leso alcun viscere interessante la vita, nè vaso sanguigno di conseguenza, cessato che sarà il sangue, s'incomincerà subito la cura suppurativa in tutte e due le parti, o ferite, e ciò cogli empiastri ed unzioni come sopra.

5. In seguito si tratteranno coi faldelloni di unguento basilicon (§. 467), o genevieve. (§. 488).

6. Quest'ultimo trattamento avrà luogo quando le piaghe saranno bene spurgate e si vedranno ricrescer le carni, andandosi riempiendo bel bello il vuoto.

7. Converrà più volte al giorno, massime sui primi 10 o 15 giorni della cura, spremer la marcia delle ferite, mantenendole aperte coll'introdurvi i malloppi di sfilacci, i quali si dovranno rinnovare per lo meno ogni otto ore. In fine si adopreranno i semplici sfilacci asciutti.

mettendo alla parte da dove scaturisce il sangue molti cenci o sfilacci bagnati nella mistura d'acquavite ed aceto, o d'acqua emostatica, e poi sopra dei grossi piumacciuoli di pezze.

2. Il ghiaccio, la neve e l'acqua freddissima apprestata alla parte coadiuverà all'effetto di ristagnare il sangue, o almeno impedirà che esca fuori con troppo impeto.

3. Il salasso dal braccio o dal piede, ec. e la dieta, sono altri mezzi a tal uopo, e si deve usarne sicuramente nelle molto imponenti emorragie, poichè sminuendo entro il corpo la massa del sangue se ne ritarda così la circolazione. Ma in queste fortissime emorragie tai soccorsi, sebbene, come diceva, sieno da praticarsi ciò non pertanto riescono inutili per il loro tardo effetto. Imperocchè se l'emorragia è veramente grande non può esser leso che un vaso sanguigno considerevole, ed allora sarà necessario ancora un prontissimo riparo meccanico. Epperò se fosse la ferita in una gamba, o nelle braccia, e fosse stata recisa una grossa vena, e non arteria (1), il tornichetto (2) messo al di sotto della parte recisa, basta molte volte esso solo ad arrestare il sangue. Non avendosi in pronto il tornichetto si farà una legatura assai stretta con fascia larga nel luogo accennato, avvertendo di collocare antecedentemente sul punto ove passa il vaso un assai rilevato piumacciuolo, affinchè la pressione vi riesca più forte. Nel caso poi che da un'arteria e non vena scaturisse il sangue, il detto tornichetto non solo dovrebbe situarsi al di sopra, e non al di sotto della parte offesa, ma di più bisogna infasciare strettissimamente tutto il membro, e nel luogo fare quanto di sopra s'è detto (3). Tutto questo però talora nemmeno

(1) I segni più ovvi per distinguere il sangue che viene dalle vene, o dalle arterie sono i seguenti:

Quello delle vene fluisce placido, ed è di un color rosso nerastro.

Quello delle arterie esce saltellante, cioè pulsante, si vede scaturir più dal profondo, ed il suo colore e di un rosso vermiglio.

(2) È questo un istromento adattatissimo per stringer quanto si vuole una parte (vedi figura 9).

(3) L'applicazione del tornichetto col sottoposto assai rilevato piumacciuolo di cui sopra si parla, bisogna applicarlo per, l'appunto in

basta nella lesione delle arterie, ma bisogna venire all' allacciatura, che è un' operazione ben difficile e lunga a descriversi, epperò la serbiamo per il trattato delle operazioni di alta chirurgia.

Per finir ora di trattare delle emorragie che accadono nelle ferite, molti astringenti topici ossia locali se ne vantano, ma il sopraddetto di acquavite ed aceto insieme uniti, lo ritrovai sempre più efficace d' ogni altro. Nondimeno aggiungerò, che l'esca molto filamentosa, e meglio se ridotta in polvere, il bolo armeno (terra rossa che viene dall'Armenia), il così detto sangue di drago che è una resina (1), l' agarico che è un fungo, polverizzati ed applicati in polvere con gli sfilacci ovvero bambagia, molte volte riescono fruttuosi; come pure le toppe ben grandi di sfilacci o cenci imbevuti ben bene di olio. Ed ultimamente è venuta in sussidio l' acqua emostatica del Pagliari, che in sostanza si riduce ad essere un Benzoaco d' alluminia sciolta nell' acqua fino a saturazione, la quale riesce veramente assai più efficace che tanti altri specifici astringenti od acque appellate vulnerarie di cui andava tanto ricca l' antichità.

Alle convulsioni si ripara:

1. Esaminando se nella ferita fosse rimasto qualche corpo estraneo, ovvero scheggia di osso infranto, e finalmente qualche nervo, tendine, ec. non intieramente reciso, che da ciò il più delle volte nascono le convulsioni nelle ferite. Epperò bisogna rimuovere ad ogni modo quelli, e recidere affatto questi, altrimenti con nient' altro cesserebbero.

quel luogo in cui sentesi pulsare, il quale punto dovrà prima esser rintracciato con ogni accuratezza. Quando poi non si avesse nè si potesse in veruna maniera procurare il suddetto tornichetto, vi si supplirà con una fascia circolare assai strettamente applicata, sottoponendo sempre due o tre piumacciuoli graduati in quel punto dove è sensibile il battito dell' arteria sottostante, il qual punto si suol rinvenire nel lato interno del braccio della cavità subascellare fino al mezzo dell' omero. Vedi paragrafo 278 del mio Discorso anotomico-fisiologico.

(1) I farmacisti vendono una polvere astringente per le emorragie esterne, la quale è un composto di bolo armeno, o sangue di drago ed allume di rocca.

2. Amministrando alcuni cucchiai di qualcuna delle acque calmanti, dichiarate nella prima parte (vedi parte I, nota 1, pag. 16).

3. In seguito di alcune ferite talora si risveglia quell'orribile convulsione che si chiama *tetano* che consiste in una contrazione di tutti i muscoli e nervi del corpo, accagionando dolori spietati ed altri terribili guai, e perfin la morte sollecita se in tempo non si ripara. Il suo rimedio i medici moderni lo ritrovarono nei salassi, e non già nell'oppio ed in altri simili stimolanti, come credevano gli antichi. Il ghiaccio, la neve, o le pezze bagnate nell'acqua freddissima ed aceto, applicate sulle parti più tormentate, ed anche il bagno freddo generale, si costuma al presente con grandissima utilità.

Conviene però stare in grande avvertenza sulle schegge d'osso, ed i nervi, ec. che solo in parte fossero recisi, per rimediarci, come sopra si è detto, perchè da ciò ordinariamente prende origine il tetano.

Nel vomito sforzato e molesto che si patisse in occasione di qualche ferita, sul momento si darà:

L'agro di limone, o aceto a sorsi, o mezz'ottava di sal di tartaro (carbonato di potassa) sciolto con agro di limone in un cucchiaio; ma meglio di tutto sarebbe la neve data a mangiare a pezzetti.

Il giorno appresso si amministrerà un purgante.

La febbre finalmente che si producesse durante il corso della cura di una ferita darebbe indizio dell'infiammazione già concorsavi. Perciò vi abbisognerebbero ulteriori emissioni di sangue; poi gl'empiastri locali di midolla di pane cotta nel latte e malva ovvero di semi di lino, cambiandoli due volte al giorno per lo meno, e continuandoli fino che cessi il più vivo dolore, il calore, la rossezza delle carni, e l'istessa febbre.

Se altre malattie si complicassero, ovvero altri funesti accidenti accadessero nelle ferite, come sarebbero, fratture, o slogature di ossa, tumori o posteme, le quali si vedessero specialmente formare nelle vicinanze o a dirittura entro le ferite sospette di veleno, bisogna allora prima che si chiudano tali ferite procurare di rimediare a questi sconcerti. Converrà cioè ricongiungere

o riassettare le ossa rotte, ovvero lussate se mai vi fossero, o mettervi dei contravveleni se avvelenate si giudicassero (1).

Si dovrà finalmente condurre a copiosa suppurazione, e fare spurgare grandemente siffatte ferite a forza de' soliti cataplasmi emollienti, e di unzioni coll' unguento malvino, o di olio e cera gialla, o di butirro e cera bianca e simili, per molti giorni continuati.

Ecco quante conseguenze funeste possono venir dietro ad una ferita, e quanti riguardi perciò, accorgimento ed abilità richiedesi per condurla a buon fine Eppure non ho detto tutto: che se avessi dovuto trattare delle ferite in ispecie, massime della testa interessanti il cervello, sarebbe cosa da non finirla più. Ma avrei poi cagionato confusione e scoraggiamento, invece di chiarezza ed agevolamento a coloro per cui richiedonsi anzi i termini più semplici e generali. Riepilogando qui adesso in breve la cura delle ferite in generale, dirò:

1. Che una ferita semplice poco profonda senza alcun accidente dei sommentovati, o altri, si tira a chiuder per prima intenzione, riunendo cioè le sue labbra e mantenendole così chiuse per mezzo del cerotto adesivo (2), e ponendovi sopra le sfilaccia bagnate nell' olio, ovvero nell' acqua ed aceto e coprendola per difenderla dall' aria.

Si toglie poi via questo apparecchio dopo vari giorni, e se del tutto non si fosse ancor chiusa la ferita, si rinnovano le sfilaccia ogni giorno se facesse marcia, procurando sempre di tenerla infasciata a cagion dell' aria che potrebbe infiammarla e farla suppurare.

2. Che le ferite molto larghe e profonde si devono tirare a chiudere per seconda intenzione e vuol dire facendole suppurare

(1) È cosa difficile per verità il mettere il contravveleno nelle ferite avvelenate, non sapendosi che qualità di veleno venne adoperato per avvelenare il ferro con cui si diede il colpo. Bisogna perciò sull' incertezza aiutarsi colle scarificazioni (§. 213) rilavando poi la parte scarificata coll'acqua salata.

(2) Vale a dire ogni cerotto che mantenga aderenti o riunite le parti, uno dei quali è quello detto diapalma (§. 384); ma vi sono pure degli altri

e spurgare della marcia, e ciò nei primi otto, o dieci giorni, coll'empiastro di pane, malva e latte (§. 410), e coll'unzione di qualche unguento; avvertendo però sempre di ravvicinare i lembi per quanto sarà possibile. Dopo quest'epoca, per altri 5 o 6 giorni colle faldelle grandi di sfilacci unguentate, e colle lavande e bagnoli d'acqua di malva (§. 361) e poco aceto. E finalmente colle faldelline dei medesimi sfili asciutte, e sopra queste un rotondo di pezza spalmata d'unguento rosato (§. 484) il qual rotondo in chirurgia chiamasi bollettino. Queste medicature devono rinnovarsi per lo meno due volte al giorno.

3. Che quando le ferite nel corso della lor cura si slabbrassero troppo, o facessero delle fungosità od escrescenze carnose, si dovranno passare ogni giorno nell'atto del medicarle con la pietra infernale (§. 449).

4. Che la dieta favorisce la guarigione delle ferite.

5. Che la nettezza delle medesime è un altro mezzo il quale agevola molto il loro buon esito.

6. Che il salasso è necessario allorchè apparissero le carni di un rosso troppo acceso, e che di più dolessero; e quando producessero anche la febbre, bisognerebbe reiterare i salassi, metter le mignatte alle sue vicinanze, ed i cataplasmi, trattarle insomma come una infiammazione.

7. Che la lubricità del ventre nel ferito, è utilissima, da doverglisi quindi procurare, piuttosto però coi clisteri (§. 247), che coi purganti.

8. Negli accidenti che son soliti a sopravvenire nelle ferite, già sopra si sono qualificati i mezzi per riparare ad ogn'uno d'essi, o almeno ai principali.

9. Finalmente nelle ferite di testa, in singolar modo si raccomanda di avere una particolar cura circa ai riguardi, alla dieta e ad altri mezzi curativi sopra esposti. Imperocchè sono traditrici, nel senso che sul principio non paiono gran cosa, e poi tutto ad un tratto vengono a manifestarsi dei sintomi più funesti e letali, cioè o di apoplessia, o d'infiammazione di capo pericolosissima, ec. Ciò avviene, o per stravasi di sangue, spandendosi questo sulle meningi, internamente o più sopra il cer-

vello stesso, o perchè l'osso del cranio sofferse qualche lesione, ma anche da cause di minor peso di queste possono suscitarsi tanto sinistre conseguenze in seguito di colpi ricevuti in testa. Quindi ripeto, di tenere in gran considerazione non solo le ferite, ma qualunque colpo che venne diretto sul capo; ed i riguardi devon principalmente consistere in ciò che spetta alla dieta; e poi nell'avvantaggiar pure qualche salasso ec.

CAPO IX.

PIAGHE SEMPLICI.

§. 129. Molti confondono le piaghe con le ferite or ora trattate, e non è per verità sconvenienza. Imperocchè la ferita o la piaga è sempre una lesion del continuo. Ciò non pertanto per ferita più comunemente s'intende una lesione accaduta di recente, e che faccia sangue.

Per piaga poi s'intende più distintamente un male esterno, gemente umore o marcia, e stabilito già da qualche tempo. Di queste ora intendo parlare ma delle semplici, cioè di quelle le quali ordinariamente non oltrepassano che di poco i comuni tegumenti, e che non hanno orlo, o callosità nel loro contorno siccome le ulceri, di cui si parlerà in appresso.

Tralascio però in questo capo le piaghe prodotte da principio scrofoloso, erpetico, lebbroso, sifilitico e simili, che si trovano esposte altrove. Lo stesso dico di quelle cagionate dai vessicanti ed altri caustici che si fanno artificialmente a motivo di salute. Ma per tutte le altre, qualunque sia la loro origine, sono indicati i rimedi che prescriveremo, eziandio per quelle che si formarono per trasporto di male dall'interno all'esterno, o per altre cause interne ed ignote, che certi medici e chirurgi direbbero esser cattivi umori, i quali si aprirono una via per uscire; p. es. quelle che si veggono spesso formarsi alle gambe ed altre simili.

E prima diremo che ritrovatele esasperate, cioè irritate, dolenti e rosse infiammate, si dovranno lavare con dell'acqua di malva (§. 361) tiepida e densa varie volte al giorno. Si mediche-

Digitized by Google

ranno poi per qualche giorno con l'unguento rosato (§. 484), o con altro somigliante linimento rinfrescativo, potendo esser buono anche il butirro fresco, e senza sale, purchè si rinnovi due, ma meglio tre volte nel corso di 24 ore.

L'empiastro di malva cotta, o di pane, malva e latte (§. 410) applicatovi sopra, e rinnovato due volte per lo meno durante il corso di una giornata, sarebbe indicatissimo nelle piaghe molto accese e di qualche tempo. Si dovrà continuarlo otto, dieci, e più giorni secondo il bisogno, vale a dire fino che avendo suppurato abbastanza, comincieranno le piaghe a restringersi, ed a ritornare ad un colore quasi naturale.

2. Dopo averle così raddolcite, e lasciate suppurare, e però disposte a guarire, si medicheranno per altri 7, od 8 giorni con i faldelloni di sfilacci spalmati di unguento composto d'olio, trementina e cera vergine (tre once di questa, un'oncia di quella (§. 487) ed una libbra di olio), ovvero coll'unguento malvino (§. 485).

3. Poscia si seguiterà la cura con delle piccole faldelle di sfili, ed unguento rosato, mettendo però l'unguento sulla parte esterna di quelle, acciò non tocchi la piaga, ma solo renda untuosa la faldellina, e situando ancor sopra a questa un piumacciuolo di pezze assai basso ma largo, bagnato d'*acqua vegeto-minerale* (1).

4. A quest'acqua si potrebbe sostituire l'unguento di litargirio, composto di un'oncia di grasso depurato (potendo esser buono l'istesso unguento rosato) e due ottave di litargirio (protossido di piombo) polverizzato (§. 297). Un tale unguento vi si metterà disteso in un rotondo ben grande di pezza che abbracci bene e superi la piaga, non però che la tocchi, ma frammezzo dee mettervisi una faldella rada di sfilacci asciutta. Il tutto poi si deve rinnovare quattro volte il dì, rinettando assai bene ogni volta l'istessa piaga con pezzoline fine, lavandola e

(1) Abbiamo già detto che l'acqua vegeto-minerale si compone con una libbra d'acqua semplice, meglio se stillata, mezz'oncia di spirito di vino, e due ottave di estratto di saturno (acetato di piombo) (§. 404).

Digitized by Google

rilavandola, almeno una volta al giorno, con acqua di malva tiepida e mucillaginosa.

5. Si devono mantenere le piaghe, come le ferite, preservate cioè dall'aria che è loro nociva, ed il trascurare una tale avvertenza è forse cagione che molte piaghe non arrivino mai a guarigione.

6. Per quel che riguarda all'interno, sarà bene che l'infermo faccia uso tutte le mattine, durante la cura, di un qualche decotto dolcificante. A tal'uopo può esser buono quello di cicoria campestre, bollita insieme alle sue radici, di cui si prenderanno ogni volta due bicchieri, ovvero il decotto salsato, voglio dire di salsapariglia mezz'oncia per giorno, assoluta od unita alla dulcamara. Riuscirebbe ancor più fruttuoso se un tal decotto fosse unito a 6, od 8 once di siero di latte di capra, il qual ultimo probabilmente manterrà aperto il ventre, e conferirà anche per questo capo al buon effetto. Circa poi al vitto, dovrà esser piuttosto scarso, e di cibi salubri e facili a digerirsi.

7. Del rimanente quando le piaghe staranno per chiudersi si terminerà la cura con i soli sfili asciutti, da doversi rinnovare due volte al giorno, ovvero, se troppo la tirassero a lungo, vi si metterà una polvere prosciugante, come sarebbe la cipria, la terra detta di Nocera, ec. Ma la biacca (§. 264), però di quella fina detta di Venezia, polverizzata la sperimentai sempre migliore d'ogni altra materia. Si badi nel metter gli sfili asciutti all'ultimo della cura di situarli a seconda della direzione del muscolo, ed in questo si stia molto attenti, perchè il portare molto a lungo la cicatrizzazione delle piaghe, conforme ho avvisato, dipende molte volte dal metter questi contro la direzione delle fibre carnee. Chi troppo non conoscesse di anatomia, e non sapesse scorgere questa direzione dei muscoli nelle differenti piaghe, potrebbe ritrovarlo a caso, variando cioè ogni due o tre giorni la direzione degli sfili nelle piaghe, e da quella volta in cui vedrà di aver più prosciugato, conoscerà il come dee seguitarli a mettere.

Avverto inoltre che il rinnovare ogni tre ore e non più tardi, gli sfili asciutti, mi è riuscito qualche volta vantaggiosissimo

onde finir di cicatrizzare certe piaghette che resistettero ad un' infinità di altri rimedi prosciuganti.

Le piaghe semplici, come qui le supponiamo quasi mai non arrivano a tanto da esser poi pericoloso il chiuderle affatto. Non così delle ulceri di cui passiamo a trattare.

CAPO X.

ULCERI O PIAGHE ULCEROSE.

§. 130. Sono le ulceri una specie di piaghe più o meno profonde di color pallido e sporco, aventi un certo orlo calloso, più o meno duro e consistente: e quel che più rileva, gli umori che tramandano sono per lo più fetenti, di colore tendente al rosso, come di sangue guasto, o nerastri, fluidi, e talora caustici in modo che producono degli esulceramenti nel di fuori, dove si spandono.

Più trattamenti richieggono queste ulceri prima che si arrivi a sanarle.

Il primo consiste nelle solite lavande coll'acqua di malva (§. 361), e negl'empiastri di malva cotta, o di pane, malva e latte (§. 410), da rinnuovarsi 2 o 3 volte al giorno, e da continuarsi per più lungo tempo che nelle piaghe semplici e nelle ferite per seconda intenzione, come si è detto, perchè le ulceri hanno bisogno di un suppuramento e spurgo più copioso.

2. Dopo dunque quindici, venti e più giorni di questo primo trattamento di lavande, d'empiastro, ec. ed altri sei o sette giorni eziandio di cerotto emolliente, o di diachilon semplice (§. 382 e 383) che si applicherà disteso in una pelle, o pezzolina, per sempre più tirar fuori le materie, rinettandole ogni giorno più volte, e cambiando il cerotto; si passerà a distruggere, se vi fosse, l'orlo calloso. Ciò si eseguisce toccandolo molte volte con la pietra infernale (§. 449), o con qualche altro caustico.

Lo stesso si farà delle escrescenze o carni fungose e di cattivo colore che mai si trovassero in mezzo alle medesime. Nello stesso tempo si dovranno ancora spruzzare, e rilavar più volte con dell' acqua avvinata tiepida, ovvero birra, od acquavite molto

allungata (1), affine di stimolarle un poco, e ciò ogni volta che si medicano, purchè peraltro non vi sia un'attuale infiammazione benchè leggiera (2). A tutti questi liquori però sostituiscono i chirurgi il decotto di fiori di camomilla, che è stimolante, a cui non sarebbe pur male di vieppiù avvivarlo per mezzo di un poco di alcool canforato aggiungendovene p. es. la quindicesima parte.

Spesso però la sola pietra infernale ed ancor altri più potenti escarotici come il butirro di antimonio, ec. non bastono per distruggere la callosità dell'orlo, cioè le così chiamate escare, e le escrescenze carnose nell'interno, e specialmente al fondo delle ulceri, perchè queste sono talora molto lunghe e quelle assai erte e dure. Allora con le forbici molto taglienti s'incidono le carni cresciute, e con la punta di una lancetta, o bistorino bene affilato si distaccano le durezze degli orli.

Nel mentre poi che si cercherà di distruggere tali escrescenze, se vi saranno (poichè vi hanno di quelle senza di esse, e con pochissimo o niente di orlo calloso), si laveranno, e schizzetteranno con qualche liquore reso alquanto spiritoso ed animato come sopra, ovvero col decotto di china (§. 395), dopo, dico, che ogni volta si saranno pure asciugate con pannolini di tela, e non di cotone, si medicheranno più volte al giorno col linimento composto di unguento rosato (§. 484) un'oncia (ovvero butirro fresco), china (§. 375) in polvere due ottave, e muriato di calce (§. 467) (cloruro di calcio) (3) un'ottava.

(1) Se si adopera l'acquavite, una parte di questa si allungherà in sette parti di acqua: se la birra, metà di questa in metà di acqua: se il vino, un terzo di questo in due terzi di acqua.

(2) Verrà questa riconosciuta dal color molto rosso delle carni, siccome pure dal dolore, calore e pulsazione locale.

(3) Il muriato di calce o dento-cloruro di calcio dei moderni chimici, più comunemente conosciuto sotto il semplice nome di cloruro di calce, da alcuni chirurghi si adopra sciolto nell'acqua, p. es. un'oncia di quello sciolto in una libbra di questa. S'applica per mezzo degli sfilacci fatti a faldelloni sopra quelle piaghe che sembrano voler passare in cangrena, come spiegheremo meglio più innanzi. Nondimeno un tal

Digitized by Google

Passati che saranno otto, o dieci giorni di questo secondo trattamento che deve servire per detergere e ravvivare le carni, si passa alla terza e più sostanzial medicatura delle ulceri, che è quella di far ricrescere le carni e riempire il vuoto, che ogni ulcere più o meno si scava. Ciò si ottiene medicandole coll'unguento detto basilicon (§. 487) (1), tre o quattro volte al giorno, o assai meglio coll'unguento genevieve chiamato pure di santa Genoveffa (§. 488) altre volte proposto (2). E ciò per tanto tempo fino che le ulceri si vedranno ridotte quasi allo stato delle piaghe semplici poc'anzi trattate, vale a dire fino che dette ulceri ritornino ad esser rosse dentro, e deterse o non pallide, o turchinastre e sporche; che non abbiano nessuna escrescenza, od escara callosa, e che non gemano più materie fetide e colorite.

sale fatto ad unguentino, come sopra vien proposto, pare che sia indicatissimo ancora nelle piaghe ulcerose, dopo però che queste abbiano bene suppurato e spurgato, siccome per l'appunto nel testo molto si raccomandò di procurare. E dico indicatissimo un tal sale anche nelle ulceri, imperciocchè essendo queste ordinariamente molto sordide, smorte, e minaccianti ancor esse bene spesso la cangrena, il cloruro di calce come molto astersivo, ravvivante le carni smorte, e quasi trasmutante per così dire gli umori guasti in sani, come si può sperimentare, non può non esser molto a proposito per medicarle, e meglio se frammisto alla polvere di china ed all'unguento, che ne rattemperano l'azione.

(1) L'unguento basilicon, che si troverà descritto nella terza parte, è pure molto astersivo, suppurativo, e vulnerario, ed è veramente eccellente per far ricrescer le carni nelle piaghe ulcerose. Fa meraviglia perciò che oggi giorno non se ne faccia tant'uso dai chirurghi come per l'avanti.

(2) Pochissimi chirurghi adoperano nelle piaghe ed ulceri quest'unguento, o come lo vogliam dire balsamo, anche perchè finora è poco conosciuto. Eppure ne ho visto delle cure portentose e tanto, che dove si potesse averlo fatto veramente a dovere, come nella parte terza è riportato, sarei per dire che potrebbe supplire esso solo a tutti e tre i primi trattamenti delle piaghe ulcerose, o almeno ai due di mezzo. Imperocchè l'ho veduto operare come suppurativo, come astersivo, come ravvivante, insomma come eccellente rimedio per tirare a guarire le piaghe le più cattive, e meglio assai dell'unguento basilicon, di cui specialmente ho parlato nella precedente nota.

Ridotte le ulceri a questo stato, per lo che non si richiederà poco tempo, (dovendosi talora ripigliar gl'empiastri anche più volte durante questo trattamento per smorzarne la troppa ardenza, ovvero gli schizzettamenti ed i bagnuoli animati per fomentarne l'inerzia), più non resterebbe che terminarle colla cura ultima delle piaghe semplici, cioè cogli sfilacci asciutti, col bollettino chirurgico unguentato, o con le polveri prosciuganti; e sempre poi colle lavande almeno della semplice acqua tiepida, le quali devono continuarsi fino all'ultimo. Si è questo il quarto ed ultimo tempo della cura che ammettono le ulceri.

Quattro tempi dunque o trattamenti come si è visto richiede la cura esatta di qualunque ulcerosa piaga. Il primo consiste nel procurare a forza d'empiastri, di cerotto e di unguenti una copiosa suppurazione, la quale quanto sarà più abbondante, tanto meglio riuscirà in seguito la detta cura delle ulceri. Epperò questo primo trattamento può durare talvolta più a lungo dei giorni enumerati.

Il secondo è quando si procura di ravvivar le carni con le abluzioni di qualche liquore stimolante; coll'unguento o linimento astersivo, ec. e con cercare di distruggere le escrescenze carnose, e le callosità degli orli nel modo avvertito.

Il terzo tempo o trattamento è quello in cui si cerca di far crescere o vegetare placidamente e dolcemente per mezzo dell'unguento, o basilicon, o genevieve, le carni onde riempire gl'incavi che ordinariamente si ritrovano nelle piaghe ulcerose.

Finalmente il quarto ed ultimo trattamento o tempo della medicatura di tali mali abbiam detto esser quello di tirarle a prosciugare affatto e cicatrizzarle, e ciò per mezzo degli sfili asciutti e delle pezzoline spalmate con qualche unguento leniente, e poi le polveri prosciuganti, come la biacca (§. 264), la terra di Nocera, il bolo armeno, la cipria, l'amido, il fior di farina di frumento, ed altri specifici glutinosi ed astringenti, che da molti ancora del volgo si conoscono.

Affinchè però queste cure esterne riescano felicemente, farà d'uopo congiungervi una ben ordinata cura interna. Che se questa si è proposta nelle piaghe semplici, molto più converrà nelle

Digitized by Google

ulcerose che sono di tanto peggior indole ed ostinate nel guarire. Epperò i blandi purganti, i decotti di salsapariglia (§. 321), e di dulcamara (§. 282) p. es. mezz' oncia per sorta ogni giorno, bollite in una libbra e mezzo di acqua, fino alla riduzione di una libbra, e poi colato; ovvero qualche altro decotto somigliante: e non essendovi altra materia, potrà esser buono quello di cicoria ben carico, due o tre libbre al giorno insieme al latte di asina, un bicchiere per lo meno. Sarebbe bene incominciare tutto questo fin dal principio della cura sopraddetta; come ancora non sarebbe che ottima cosa nelle persone adulte e pletoriche l' avvantaggiare un salasso dal braccio di 10, o 12 once e ripeterlo tutte le volte che le ulceri si facessero troppo rosse infiammate, che dolessero più del solito, e maggiormente se cagionassero febbre. Anzi se ciò accadesse in persone di temperamento sanguigno, come sopra dicea, e robuste di costituzione, si dovrebbero instituire tre, quattro e più emissioni di sangue dal braccio, ed eziandio le mignatte (§. 210), da applicarsi nei contorni della piaga ulcerosa resasi infiammata.

Per riguardo poi al vitto, si dovrà tenere il metodo dichiarato per le piaghe semplici, sebbene nelle ulceri, come malattia più grave, sarà utile l'attenersi ad una dieta più esatta, massime nelle grandi, ed un poco infiammate, ec.

I decotti suddetti, il latte, o siero di questo dovranno prendersi per 40 e più giorni continui la mattina a digiuno.

Le piaghe ulcerose ad onta della più esatta cura esterna ed interna sono soggette dopo di aver migliorato a deteriorare, facendosi sordide, pallide, rifacendovisi pure talora le carni fungose e le escare callose ai bordi ec. In questo si tornerà sempre ai medesimi trattamenti esterni suddescritti, cioè agl' empiastri, alle abluzioni, agli unguenti, ec., e se fia di bisogno al toccamento con la pietra infernale, o alla polvere d' allume bruciato, o ad un acido, conforme si è detto a suo luogo, se vi rimanesse cosa da distruggere; seguitando poi la cura interna come sempre, ed avendo maggior riguardo alla dieta. Imperciocchè bisogna persuadersi che la più comune cagione del peggioramento delle piaghe ulcerose, talora già molto inoltrate verso

la guarigione, è senza dubbio la poca regola nel vitto, o nella bevanda.

Quello che si è spiegato finora intorno alle piaghe ulcerose non riguarda che la cura generale delle medesime, lo che peraltro non abbraccia poco come si è visto. Tutto quello però che si è detto, è il puro purissimo necessario, che del rimanente molto volentieri lo avrei voluto accorciare. Resta ora a conoscersi l'origine loro. Imperciocchè le ulceri come molti altri mali esterni ed interni riconoscono differenti principii o cagione che le alimentano.

Vi sono dunque di quelle che sono alimentate dal principio sifilitico, ed allora insieme alla cura generale interna ed esterna sopraddette, dovranno mettersi in opera i mercuriali per l'interno, e per l'esterno. Per l'interno saranno più utili le pillole di *Plenk* (§. 442), per l'esterno il mettere sopra le ulceri quando si medicano, oltre le altre cose, la mistura di un denaro della polvere di mercurio dolce (§. 423), del comune, o di quello preparato secondo la mente di Schieele, ed un'ottava di quella dei così detti occhi di grancio preparati (1). Ovvero aggiungere all'unguento basilicon con cui si medicano, una mezz'ottava di precipitato rosso (§. 448) (perossido di mercurio), e finalmente toccarle due volte al giorno col nitrato di argento fuso (pietra infernale) (§. 449). In quelle ulceri che originano da principio erpetico, lebbroso, scabbioso e simili, già se n'è parlato nelle respettive malattie, cioè nei capi XXXI, XXXII XXXIII della prima parte.

Nelle ulceri scorbutiche poi che rimanessero soltanto nelle gengie, non ci si potrebbe far altra cosa che le abluzioni o sciacqui col decotto di china (§. 395) insieme ad un poco di canfora (§. 268), e con altri liquori acidi, come agro di limone, o aceto assoluto, o meglio insieme alla birra, ovvero ambedue bolliti

(1) Gli occhi di granci così detti dagli antichi, sono certi ossetti rotondi simili ad occhi, che si ritrovano in alcuni pesci. In oggi si riconobbero altro non essere che carbonato di calce insieme alla gelatina animale, epperò i gusci dell'uova, o dei testacei, ec. preparati, potrebbero essere egualmente buoni.

colle corteccie di melo granato o di quercia, ec. conforme al capo XXXIV della suddetta parte si è dichiarato.

Nelle ulceri scrofolose finalmente i rimedi specifici per l'esterno sarebbero il iodio ed i suoi preparati, fra' quali porta il vanto la pomata d'idriodato, iodurata di potassa, che si applica localmente distesa negli sfilacci, ma serve ancora per fare la frizione sui contorni dell'ulcera.

Per l'interno, oltre l'estratto di aconito e il carbonato di ferro proposti già nelle oftalmie prodotte da principio scrofoloso (riveggasi il capo primo) è utilissima ancora la spugna marina abbruciata, polverizzata e data in pillole, od in cartine mezz'ottava al giorno, che si può estender fino ad un'ottava, ma però in 6 od 8 volte. Questa spugna stessa peraltro in tanto è utile internamente per le ulceri scrofolose in quanto che contiene essa pure del iodio; e perciò sarebbe miglior pratica l'amministrare invece il ioduro di potassa sciolto nell'acqua, facendone una cura regolare: cominciando cioè a darne 3 grani il primo giorno, 4 il secondo, 5 il terzo e così di seguito fino a somministrarne così 20 grani, qui fermarsi, ma proseguendone sempre la cura per altri 3 giorni per lo meno. All'acqua semplice che serve di veicolo al ioduro prodetto, riuscirebbe assai più fruttuoso sostituire lo sciroppo di salsapariglia, due once al giorno.

Per quelle piaghe ulcerose poi che non ripetono la loro origine da nessun seminio siffatto, nè da altri umori malefici dominanti nella massa del sangue, ma solo da piaghe semplici mal medicate da principio, o da qualunque altra cagione estrinseca, la cura si riduce ai trattamenti successivi esterni, e precauzioni generali ed interne dianzi esposte.

Se però nelle piaghe ulcerose di qualunque specie si vedessero i vermi, lo che non è difficile, vi si metteranno delle polveri amare, come di assenzio (§. 250), delle foglie di merangolo, della radice di genziana (§. 285), ed altre simili, e ciò ogni volta che si medicheranno.

Di più v'hanno delle piaghe ulcerose, che o per la cattiva natura dell'infermo, o per l'indole pessima delle ulceri, o per la mala medicatura, od altro, tenderebbero a passare in can-

Digitized by Google

grena, che ulceri cangrenose perciò si appellano. Danno tali ulceri alle carni un aspetto squallido e smorto, di color turchinastro o cenerognolo, di un color ributtante, ec. In queste ulceri, oltre la cura generale, che veramente richiedesi esattissima, dovrà mettersi in opera la china in decotto (§. 395), data per bocca insieme a poche goccie di acido solforico (§. 307), ed in polvere messa alla parte. Così pure i frequenti bagnoli e schizzettamenti con la soluzione di cloruro di calcio (§. 467); ma di questo parleremo più esattamente trattando della cangrena in particolare.

Avverto per ultimo, che le ulceri invecchiate di molti mesi, di qualunque sorta esse sieno, eziandio semplici (voglio dir quelle che non ebbero origine da umore o principio malefico particolare, o da altra causa morbosa) come altresì le piaghe croniche, non è prudenza il tirarle a chiudersi perfettamente. Ma abbenignate che sieno nei modi sopraddetti, si dovranno mantener raddolcite con lavande d'acqua di malva (§. 361), o simile, e con medicarle una, o più volte al giorno coll'unguento rosato (§. 484), o altra mantechina semplice, ovvero col butirro fresco assoluto, e meglio aggiuntivi 24 grani di allume usto, e 5, o 6 grani di precipitato rosso (§. 448), per ogni oncia di quelli. Che se poi coll'andare del tempo si mantenessero in ottimo stato, cioè ben nette, non fetide, e con le carni rosse al naturale, allora si potrebbe anche azzardare di cicatrizzarle.

CAPO XI.

ULCERI FISTOLOSE.

§. 131. Quando in un'ulcera o piaga di qualche tempo si vedessero internamente alcuni seni, scavi serpeggianti o retti, detti in arte fistole, bisogna senza pietà tagliarle. Questo si eseguisce spaccando con un bistorino (vedi fig. 2) bene arruotato dalla piaga fino al fondo della fistola stessa. Imperocchè se così non si facesse, bel bello si formerebbero delle profondissime caverne da cagionare una morte sollecita, o per lo meno da

farsi poi incurabili, fino che i malati addivenendo emaciati e consunti, lentamente sì, ma certamente perirebbero.

Innanzi però di venire a queste operazioni, bisogna assicurarsi:

1. Fin dove arrivano a penetrare le fistole.

2. Se interessano, ossia se comunicano con qualche parte o viscere importante alla vita.

3. Se nel corso della fistola vi sia qualche tronco venoso, o arterioso considerabile da potere offendere.

Si viene ad assicurarsi della prima cosa spicillando più volte l'incavo o fistola, introducendovi cioè un ferretto o spicillo bottonato all'estremità (vedi fig. 3), o il dito medesimo, se pur vi arrivasse, come si suol fare nelle ulceri fistolose dell'ano.

Si viene in cognizione della seconda, dal veder gemere la marcia da meati vicini alle piaghe od ulceri fistolose, o dal veder le materie proprie di tali visceri uscire talora per le piaghe od ulceri medesime. Così p. es. il fluir marcia per l'ano, o il putir di materie escrementizie l'umor che tramandano le fistole situate nelle vicinanze, ma non affatto entro il medesimo ano, sono indizi indubitati che la fistola arriva a penetrare infin dentro l'intestino retto.

Circa poi ai tronchi venosi od arteriosi di qualche calibro che mai si trovassero lungo la via di certe fistole, ciò non si può sapere se non avendo delle estese cognizioni anatomiche. Anzi sappiasi, che anche i più esperti professori alcune volte ci s'ingannano, poichè non in tutte le persone ogni parte rimane distribuita nel suo preciso luogo.

V'hanno inoltre delle fistole nelle piaghe od ulceri, che sebbene prendano origine da differenti punti, si ricongiungono però in un medesimo luogo, e si rendono perciò comunicabili. Ciò si potrà scoprire, o per due spicilli, i quali sebbene s'introducano in due differenti canali, se vi sarà comunicazione nelle ferite, provando e riprovando, arriveranno a toccarsi in un qualche punto. Ovvero, e questo è meglio, introducendo un fluido, come l'acqua semplice o quella di orzo, ec. nell'apertura della fistola più scoperta per mezzo di uno schizzetto. Se la fistola sarà semplice, non sfondata altrove, il fluido uscirà di nuovo tutto dalle

medesima apertura di mano in mano che vi si andrà mandando, altrimenti si vedrà ritornare, almeno in parte da quell'una, o più altre fistole che comunicano con la prima.

Di più questo secondo mezzo arriva a scoprire non solo le fistole più lontane, ma spesse volte ancor quelle che penetrano entro a qualche cavità; perchè o non comparisce che una parte del fluido che si mandò, o ritorna per qualche meato naturale, come a cagion d'esempio dall'ano, se dette fistole avessero comunicazione cogl'intestini grossi, e specialmente con quello chiamato retto. Non tutte le volte perciò che si rinvengono le fistole si può tagliare fino a quella profondità in cui finiscono, come sopra avrà sembrato che volessi dire. Imperciocchè dove vi fosse della grande estensione, bisognerebbe contentarsi di aprire in ciascun cunicolo un meato bastantemente largo e comodo onde dare uno scolo alle materie che dentro si vanno producendo. Dopo ciò si procurerà di mantenere aperti i tagli per dar campo alle carni buone di vegetare, ma con regola e tempo, mediante li stuelli o toppe di sfilacci asciutti per alcuni giorni, e poi unguentate, che s'introdurranno dentro le fistole aperte, da rinnovarsi ogni giorno più volte. Che se in seguito questi sfilacci non vi si potessero introdurre, stante il restringimento che sofferse il cavo, bisognevole ancora di rimanere aperto, vi s'introdurranno dei pezzetti di spunga preparata (1), la quale oltre al succiamento dell'umore, serve a meraviglia per dilatare le piaghe od ulceri cavernose.

Nelle ulceri fistolose però di cui ora trattiamo, rare volte si dà la complicazione di tante fistole insieme, e di scavi tanto lontani dal centro. Perciò quelle di poca profondità e di non lungo tragitto si dovranno tagliar tutte, come diceva, purchè per via non vi fosse niente che lo impedisse.

(1) La spugna preparata vuol dir qui privata d'aria, immergendola nella cera vergine squagliata, e poi spremendola o sotto al torchio, o frammezzo due tavolette. Un pezzo di questa spugna imbevutasi entro il foro o cavo in cui si mise della marcia, e crescendo perciò di volume, è costretta per legge fisica a dilatar la luce del medesimo cavo, ed è per ciò principalmente che i chirurghi se ne servono.

Dopo ciò si riempirà la piaga slargata di sfilacci asciutti che si cambieranno due volte al giorno, trattandola nello stesso tempo con degl' empiastri di pane, malva e latte (§. 410), da continuarsi più o meno giorni fin che si giudicherà aver essa suppurato abbastanza. Poi si passerà agli altri trattamenti già spiegati abbastanza nelle piaghe ulcerose.

Avvertasi però che alcuna volta sfugge un qualche seno fistoloso, massime dei più piccoli, alle prime perquisizioni, o anche se ne formano dei nuovi in appresso. Bisogna perciò rintracciarli, con ulteriori esami, e quindi tagliarli, altrimenti sarebbe inutile ogn' altro sforzo affine di guarire le ulceri fistolose.

Ecco intanto un cenno sul modo pratico per seguir questi tagli:

Rinvenuto che si abbia il cavo fistoloso, s' introduce una *tenda scanalata* (1) per l' orificio esterno della fistola, e si fa arrivare insino al fondo di questa. Che se sfondasse, cioè se la fistola fosse aperta da ambe le parti (ed allora la direbbero quei dell' arte fistola completa), si arriverà a far passare anche la tenda.

Si porta poi la punta di un bistorino forte e retto sulla scanalatura della medesima tenda, e s' incide dal basso in alto, e dal di fuori in dentro sollevando il manico del bistorino, nel qual caso la punta di questo servirà di punto di appoggio sulla scanalatura della tenda. Si arriverà a tagliare fino a quel profondo, se il tragitto, come sopra diceva, non fosse troppo lungo. Essendo tale basterà slargare circa un pollice l' apertura di ciascuna fistola procurando uno scolo alla sommità di essa, facendo come si dice in arte la contro apertura nel modo suddescritto.

Più di questo non si può spiegare in uno scritto diretto a persone che non sono di professione.

Credo necessario peraltro l' aggiungere, che alcune volte le ulceri, massime fistolose, non arrivano mai a rimarginarsi ed a guarire del tutto, riuscendo ostinate ad ogni sorta di medi-

(1) È questo un istromento che guida il bistorino a tagliare con sicurezza fino al punto fissato (vedi fig. 9).

Digitized by Google

catura. Ciò può accadere per tre principali motivi: cioè o perchè rimase ancora nella piaga od ulcere qualche seno fistoloso subdolo da farsene perciò un' isquisita ricerca come già sopra avvisava, e trovatolo, tagliarlo come al solito: o perchè si ritrova in bisogno di un trattamento più animato dei surriferiti, interno ed esterno, ed allora si accrescerà alquanto il cibo, permettendo ancora un poco di vino. Si assoggetterà l'infermo tutte le mattine ad un decotto di vitella magra, tre once, orzo di Germania, e salsapariglia (§. 321), due ottave per sorta, insieme ad un'ottava di acqua di cannella (§. 357), per volta, o altre cose simili. Inoltre la cura lattea (se si potrà sostenere), come altresì un poco di decotto di china (§. 395) fra giorno sarebbe giovevole, ma sopra tutto in chi lo potesse, il cambiamento dell' aria. Localmente poi, oltre il solito unguento genevieve (§. 488), o basilicon (§. 487), o di arceo, si faranno dei bagnoli esterni, e lavande interne col vino tiepido aromatizzato, e coll'infusione di camomilla (§. 408) insieme alla dodicesima parte di acquavite canforata, tralasciando gli empiastri. Il terzo motivo finalmente che potrebbe impedire la chiusura di tali ulceri e l' infiammazione, causa opposta del tutto a quella di languore prima supposta, ed allora anche opposti mezzi si richiederebbero, com' è facile a vedersi da chicchessia. Dipenderebbe da quest' ultima cagione se la parte fosse molto sensibile, arrossata, facile a dolere, poco suppurante ed arsiccia, ed in persona giovane e robusta. Dipenderebbe poi da languore di parte se le ulceri fossero smorte, poco sensibili, quasi mai dolenti, rimanendo sordide, gementi molta marcia, e spesso di male odore, e che fosse in persona debole, infermiccia, annosa, o in altre circostanze di simil natura. Si avverta per ultimo, che la diarrea infrenabile di materie purulenti che talvolta si associa ad una piaga od ulcera, massimamente fistolosa, dipendente ordinariamente, o da marcia che ristagni nelle caverne, sinuosità, o tortuosità di piaga siffatta, o da qualche fistola che sfondi fino agl' intestini: non richiederebbonsi per essa che le controaperture di cui poco sopra parlammo.

Digitized by Google

CAPO XII.

TUMORI SEMPLICI O BENIGNI.

§. 132. Tumori semplici o benigni (detti pur froncoli da quei dell' arte) chiamerò quelle durezze rilevate, dolenti, rosse-infiammate che non eccedono la grandezza di un uovo di piccione, e che si vedono nascere esternamente, quasi all' improvviso in ogni parte che sia del corpo. Tumori ai quali, per esser tanto comuni, il volgo ha dato molti nomi, chiamandoli cecolini, bugni, bozzoli, ec.

Incominciano come ho detto con una certa durezza più o meno rilevata, nel mezzo della quale spesse volte vedesi come un punto o specie di pustula, la quale insieme con la durezza ogni dì più si accresce, recando grand' incomodo al paziente, e ciò per la sensazione fastidiosa, e per il dolore, bruciore, tensione locale, ec. Non è infrequente che un tumore, sebbene esterno, produca febbre, segno manifesto dell' infiammazione locale non tanto piccola. Una tal febbre suol manifestarsi specialmente quando il tumore viene in faccia, nell' estremita dei diti, ed in qualche altra parte molto sensitiva. Vi si rimedia:

1. Applicando dell' empiastro in copia, di pane, malva e latte, (§. 410), che si deve rinnovare due volte il giorno.

2. Quando incomincia a maturarsi o a mollificarsi invece dell' empiastro vi si applicherà il cerotto detto emolliente (§. 383), o altro simile, disteso nella pelle, o pezza che pure si rinnoverà almeno una volta il giorno. Si procuri però che sia ben largo acciò cuopra tutto il tumore. Nei tumori di poca considerazione, e massimamente se fossero in faccia, basterebbe questo cerotto senza adoprar prima l' empiastro.

3. Divenuto affatto maturo il tumore, ciò che si conosce dall' esser molle, bianco, fluttuante per la marcia sottoposta, o si romperà da se stesso, ed allora si dovrà spremerlo più volte al giorno con diligenza, procurando per quanto si può, di fare uscir fuori quella specie di midolla, come la chiama il volgo, che in sostanza è la cellulare che ammortizzata si va disfacendo, e che

spesse volte suole affacciarsi sull'apertura del tumore suppurato. Si continuerà poi a mettere il cerotto, e rinnovarlo ogni dì, fino che il tumore venga a rispianarsi, e a dissiparsi ancora quella durezza che suol rimanere all'ultimo anche dopo che il tumore abbia bene suppurato, e spurgato molta marcia.

Se poi si stentasse a rompersi da per se stesso dopo di esser maturo, si dovrà aprirlo o con una lancetta, o meglio a punta di bistorino, e si terminerà come sopra la cura.

4. Non sarebbe male il dare una, o due purghe a questi infermi, anzi converrebbero assolutamente i purganti allora che si vedessero tai tumori rinnovarsi spesso, o guarendosene uno, ne ricominciasse quasi subito un altro in sito diverso. Perchè ciò dimostrerebbe abbisognare una cura più interna che esterna; epperò ai replicati purganti di un'oncia e mezza di cremor di tartaro (§. 278) in bevanda, o di magnesia (§. 423) mezz'oncia da darsi ogni 6 od 8 giorni, si dovrebbero ancora aggiungere due bicchieri per mattina di ben carico decotto di cicoria, insieme ad un bicchiere di siero di latte caprino, o puro latte asinino, e ciò per 30, 40 e più giorni di seguito. Si dovrà accompagnare questo regime interno con un nutrimento sano o leggiero, e poco usando di liquori fermentati.

AVVERTENZA

§. 133. Accade talora di vedere certe durezze, o specie di tumori in taluni, che si rimangono così per mesi e mesi, che tumori freddi sogliono dirsi da quei dell'arte, i quali però bisogna assolutamente o farli sciogliere per mezzo dei risolventi, ovvero tirarli a suppurare cogli emollienti. I mezzi risolventi più comuni per quest'oggetto sono i semi di lino polverizzati messi ad empiastro (§. 411), l'estratto di saturno (§. 404), che si aggiunge a quell'empiastro medesimo, circa un'ottava per volta, le frizioni col linimento volatile (1), non che le strofinazioni colla pomata od unguento mercuriale, il bagnolo coll'acqua vegeta

(1) È questo un composto d'un oncia d'olio comune ed un'ottava di ammoniaca pura ben dimenato in una fiala.

minerale o con lo spirito di sapone (§.468), ec. e poi anche i cerotti di cicuta (§.389) e mercuriale (§.385), sono egualmente risolventi.

Quando nessuno di questi rimedi giovasse, o non convenisse (1), allora si porrà mano ai mezzi emollienti, e quindi agl'empiastri molto grossi di polpa di zucca, o di verbasco, o di bietola. Che se altro non si avesse, la malva cotta, od il solito empiastro di pane, malva e latte (§.410) insieme alle unzioni con qualche materia grassa e simili, potrebbero supplirvi molto bene.

Quando si sarà ottenuto per questo mezzo di riscaldare e mollificare i tumori freddi, lo che richiederà del tempo, si procederà all'apertura ed al resto che per gli altri tumori si è spiegato.

CAPO XIII.

ASCESSI.

§. 134. Altro non essendo l'ascesso che il tumore passato in suppurazione, potrebbe sembrare che non occorra farne un capitolo a parte. Ma bisogna distinguer bene la natura delle cose. Imperocchè egli è vero che l'ascesso altro non è in sostanza che un sacco di marcia, e questa moltissime volte formata per cagione di un tumore prima duro ed infiammato che poi passò in suppurazione. Nondimeno è vero altresì che può accadere un ascesso suppuratorio senza che per nulla vi preceda il tumore, ma per causa solo d'infiammazione. Ed al contrario può darsi benissimo un tumore semplice senza l'infiammazione, come abbiam veduto nei tumori freddi poco fa riferiti (2). Per queste

(1) Per verità queste sarebbero materie da adoperarsi più nelle durezze scirrose, nelle ostruzioni, nelle natte, nei buboni sifilitici, ec., che nei semplici tumori di cui ora trattiamo. Dissi poi se convenissero, poichè non sarebbe prudenza il dissipar coi mezzi risolventi tali durezze nelle persone di temperamento non sanguigno, flosce, malsane, di un'età assai giovanile, o nei vecchi, ec., per il pericolo che vadano a sfogare internamente la loro prava qualità. Si dovranno piuttosto in questi tali tirarli a suppurazione, nel qual modo riusciranno meno dannosi.

(2) E ciò tanto più in quanto che sotto il titolo di tumore s'intese sempre una protuberanza in genere, perlochè furono classificati i tumori

ragioni trattiamo gli ascessi ed i tumori in capi distinti, come ancora perchè si rimarchi bene la gran differenza che passa fra di loro.

L'ascesso dunque è sempre un risultato d'infiammazione, cosicchè non può darsi mai ascesso suppuratorio senza che quella lo preceda. Nè ciò solamente, ma questa stessa infiammazione non farà mai passaggio alla suppurazione, o lo farà assai blandamente, se per tempo gli si resista con gli opportuni mezzi. Si è questo un punto che merita grandissima attenzione, poichè l'intender chiaramente la natura di questa malattia farà sì certamente che si salvino molte vittime da assai lunghe e penosissime conseguenze, e forse dalla morte stessa. L'infiammazione porta seco dolore, rossore più o meno esteso anco alle parti vicine, calore, pulsazione, qualche volta turgidezza e gonfiore, e bene spesso la febbre. Uno pertanto che accusassse di provare tutti questi sintomi in qualche parte esterna del corpo (1), o almeno vari dei più sostanziali, quali sarebbero il dolore, il calore e la febbre, si dovrebbe aiutare con i soliti mezzi antiflogistici. Infra questi sopra tutto sono da raccomandarsi le sanguisughe (§.210), le quali si applicheranno anche ripetutamente nei contorni del dolore. Che se non si trovassero in veruna maniera si dovrà supplire con le coppette scarificatorie (§. 212), o almeno con taglietti (§. 213) numerosi. Perciocchè troppo importa che la parte infiammata resti sgravata del sangue, massimamente trattandosi di articolazione e di parti molto profonde, dove la suppurazione che ne seguirebbe potrebbe riuscir danno-

in naturali, non naturali, e contronaturali. Naturali si dissero quelli che son propri della struttura del corpo, come il naso, ec. Non naturali quegli altri che vengono in certe parti distinte per usi particolari, come la gonfiezza del ventre nelle donne gravide, la turgidezza delle mammelle per la separazione del latte, ec. Contro-naturali per ultimo furono chiamati tutti quei tumori che nascono per malattie. Onde si vede chiaro anche sotto questo rapporto che il tumore è cosa ben differente dall' ascesso.

(1) Dico parte esterna perchè delle interne infiammazioni si è parlato abbastanza nella prima parte.

Digitized by Google

sissima. Quando poi il male fosse veramente di tanta conseguenza da esservi febbre, bisognerebbe trattarlo allora con dei salassi dal braccio, più o meno secondo l'intensità della febbre medesima.

Alcune volte accade, che non si riesca ad impedire l'ascesso suppuratorio, e ciò per più ragioni. La prima è l'aver tardato ad occorrere coi mezzi suindicati, o il non averli adoprati a sufficienza. In secondo luogo può avvenire che la malattia sia di tal genere da dovere per necessità suppurare, come spiegheremo in appresso. Un'altra ragione finalmente può essere la sede dell'infiammazione posta molto al profondo, a cagione d'esempio nel periostio (1). In tal caso dopo che si conoscerà arrivato a ma-

(1) Il periostio è una membrana dilicatissima, e sensibilissima, la quale veste la superficie esterna di tutte le ossa tranne la corona dei denti.

Fu da me assistito un malato di 16 anni, greco di nazione avente lungo la gamba e la coscia sinistra, delle piaghe fistolose assai grandi e pericolose. Vennero esse in conseguenza di un'infiammazione in grado eminente al periostio di quelle parti, la quale passando a suppurazione si formarono perciò degli ascessi in più luoghi di detta coscia e gamba, che si aprirono a tempo debito con un ferro, per dar esito alla gran marcia che vi si era adunata. Rimasero poi i tagli che si fecero abbastanza larghi, e stabilirono altrettante piaghe, dalle quali sgorgava della materia originata da molti cunicoli attorno all'osso, il quale, com'è solito in questi casi, pure si cariò. Sarà bene peraltro che esponga più circonstanziata una tale istoria, sebbene colla maggior possibile brevità, perchè è un fatto a giudizio di chiarissimi professori, dei rari ad accadere e servirà molto ad istruzione di chi legge.

Il suddetto malato verso la metà del mese di marzo 1844 stando bene si sentì tutto all'improvviso assalito da un vivo dolore sotto al ginocchio. Sì fatto dolore estendevasi in fin verso la metà della gamba, ed era accompagnato da senso di calore, e da una febbre violentissima, con vigilia, smania, anzietà, ec., senza che d'altronde apparisse rossezza, gonfiore, o altro segno esterno alla parte. Sul principio, avendo l'infermo imbarazzo di stomaco, un doloretto sul petto ed un poco di tosse, si credette che la febbre fosse alimentata da questo, non si potendo pensare, che un dolore in una gamba senza altro segno esterno fosse capace di produrre una febbre sì gagliarda. Purgato perciò l'infermo, e cavatogli due volte sangue dal braccio, si distrussero i sintomi stomacali e di petto, ma non già la febbre, e le angosce massime notturne, che insieme al do-

turità (ed eccoci a trattare proprio dell'ascesso di cui porta il titolo questo capo), si procederà come dei tumori semplici si è detto, con di più tutte quelle altre cure minute, complicate, e perseveranti che un ascesso per avventura più profondo, più strano

lore nella gamba stessa, inverso sera sempre si esacerbavano come prima. Allora si pensò che fosse infiammato il periostio della tibia della medesima gamba, e quindi si applicarono le mignatte in quelle adiacenze, si seguitarono le unzioni coll'unguento rosato, ed i bagnoli d'acqua di malva ed aceto, come fin dal primi giorni si era praticato; eppoi si applicarono gli empiastri dei semi di lino. Non frenandosi ancora la febbre, si tornò a cavargli sangue dal braccio, purgarlo più volte, ed eziandio a seguitargli le unzioni coll'unguento di semi freddi sotto all'empiastro che ora si cambiò di semi di lino in quello di pane, malva e latte. Il dolore alla gamba era più o meno persistente, e dopo 10 giorni circa da che il male si manifestò, cominciò la gamba a gonfiarsi per modo che dopo altri 10 giorni si dovette venire all'operazione del primo taglio. Questo si eseguì sopra proprio alla cresta della tibia, dove appariva la fluttuazione maggiore della marcia sottoposta, e dall'apertura venne fuori un bicchiere circa di marcia fetida e di un bianco scurotto. Si riconobbe in questa circostanza dopo l'uscita delle materie che per l'appunto nel periostio esisteva la sede dell'infiammazione, come si era pensato. Poichè questo si ritrovò dilacerato dall'osso, ed in molta parte marcito e distrutto, vedendosi lo stesso osso denudato non solo dal periostio, ma distaccato e quasi ginocante a traverso l'involucro delle carni. Onde l'infermità fin d'allora si prognosticò molto pericolosa, o per lo meno lunghissima. Si misero intanto delle sfilaccia entro il vuoto, e si proseguì l'empiastro per vieppiù favorir la suppurazione. Ma dopo altri 10 giorni si scoperse un altro processo suppuratorio formatosi entro al ginocchio, onde si dovette ripetere il taglio nella parte laterale esterna di esso ginocchio, donde uscì pure quasi un altro bicchiere di marcia della qualità stessa della prima. Dopo ciò si seguitò tuttavia l'empiastro emolliente, che si cambiava due volte al giorno, gli sfilacci asciutti entro i cavi rimasti, medicando ancora l'imboccatura delle piaghe aperte con dell'unguento *genevieve* spalmato sulle faldelle di sfilacci.

Trattando le piaghe in questo modo le carni rimasero quasi sempre asterse, e di un rosso al naturale anzi che no. Ciò nondimeno l'osso della tibia si andava sfogliando, e propagavasi la suppurazione del periostio insieme colle parti adiacenti fino a quello del femore, o vogliam

ed esteso, ed in conseguenza più difficile a guarire richiederà. Intorno a ciò la storia che riporto nella nota, per mio avviso, può dare più lume che qualunque altra spegazione ch'io qui facessi.

dire fino all'osso della coscia, la qual coscia si vedea ogni giorno più gonfiarsi e prender perciò la malattia un aspetto spaventevole. Imperocchè si poteva dire, che dal collo del piede insino al capo del femore o piegatura della coscia più non appariva che tutta una suppurazione alimentata da gran numero di processi inflammatori, tutti nascosti fra osso e carne, o in quei contorni. Niente però appariva di tutto questo che rivi per ogni parte di materia purulenta senza potersi vedere perciò il loro fonte.

In queste incertezze pertanto si pensò di far consulto di più chirurghi, il risultato del quale sarebbe stato d'amputar sollecitamente la gamba, e parte della coscia se non si fosse riflettuto alla mala costituzione abituale dell'infermo, alla lunga emaciazione già sofferta nella presente malattia, ed alla indocilità del medesimo infermo nel farsi operare. Soprattutto però si considerava, che un male sì enorme non poteva aver presa origine che da causa interna individuale ed ignota, causa che anche dopo una tanto penosa, e non mai sicura operazione, potea nondimeno seguitare a malignare, e rendere inutile ogni più energico operare. Per queste ragioni il professore curante si determinò di provare intanto un'altra apertura ben larga e profonda da arrivare insino all'osso sulla parte superiore e media della coscia. Da quest'apertura uscì come un torrente di materia biancorossastra puzzolentissima della quantità circa d'un bicchiere e mezzo. Si riempì in appresso al solito il vacuo di sfilacci, seguitando come nelle altre piaghe la medicatura esterna coll'unguento *genevieve*, e poi gl'impiastri. Quindi gli schizzettamenti interni delle piaghe, le lavande esterne, l'unguento astersivo suddetto, introdottovi dentro con delle sfilaccia, i bagnoli d'infusione di camomilla, aceto, e sal ammoniaco, sostituiti all'empiastro emolliente, fecero migliorare viemmaggiormente tutta insieme la malattia. Nondimeno si temea, che il ginocchio fosse più che ogn'altra parte magagnato, e si tornò perciò a dilatare per ben due volte la piaga di cui sopra parlava dal lato sinistro del ginocchio. In queste circostanze, massime nell'ultimo taglio si venne a conoscere la comunicazione della piaga del ginocchio con quella della coscia. Si seguitarono a far suppurare e spurgare, mettendo gli sfili entro le piaghe, e medicandole di fuori coll'istesso unguento, e sopra a questo, l'empiastro di semi di lino.

Dall'altro canto si procurò che ancora internamente venisse curato

CAPO XIV.

FAVO.

§. 135. Alcune volte si vede manifestarsi un tumore molto ampio ordinariamente alle spalle, ai lombi, in mezzo alla spina, sul collo, sui labbri, ed in pochi altri siti, il quale per avere molte aperture simili alle cellule delle api fu chiamato favo o vespaio. Questo in sostanza è un tumore di cattiva indole, e dopo di aver prodotto tutti i fenomeni di una intensa infiammazione locale,

l'infermo, assoggettandolo tutte le mattine ad un decotto di salsapariglia, di orzo di Germania, di carne magra di vitella, ed un ciccetto di indivia. Si allargò con esso eziandio nel mangiare, ed inoltre più volte al giorno gli veniva dato, o mezz'ottava d'estratto di ratania, o 3 once di decotto di china, a cagione che ogni giorno più emaciava, ed anche perchè avendo una smodata diarrea non venisse perciò a mancare sul più bello delle nostre speranze per la sua guarigione. Di fatti, come piacque a Dio, dopo qualche tempo il ginocchio e la coscia si poterono dire non men che guariti. Non così però della piaga della gamba, la quale sebbene ancor essa rispetto a prima, si potesse dire assai ben ridotta, nondimeno, e per le escrescenze carnose sopra dell'osso tibia, e per otto o dieci fori che dalla superficie penetravano fino all'intimo della piaga, e per le sfogliazioni dell'osso stesso che rimanevano a farsi, e poi ancora per il gonfiore enorme (in molta parte edematoso) che tuttavia si manteneva in tutta l'estensione della medesima gamba, sembrava che richiedesse ancora del tempo a guarigione totale. Se non che tutte queste difficoltà furono superate, sollecitando la consumazione di tali escrescenze carnose, parte tagliandole, e parte toccandole con qualche caustico; togliendo le altre sfogliature dell'osso per mezzo della pinzetta, di mano in mano che si andavano distaccando come fatto fu per l'addietro; risolvendo l'enfiagione per i bagnoli di vino aromatizzato insieme al sale ammoniaco, eppoi la strofinazione con lo spirito di vino canforato, e con le compresse strette ai luoghi più edematosi: sopra tutto poi seguitando a mantener la piaga bene astersa e pulita, tagliando i piccoli seni fistolosi che rimanevano, medicando quindi la piaga con mezzi comuni, cioè cogli unguentini semplici, e sfilaccia unguentate, eppoi asciutte, ec. E così dopo lo spazio di pochi altri mesi di questa medicatura, l'infermo effettivamente guarì.

Digitized by Google

finisce poi quasi di necessità in un ascesso egualmente grande, proporzionato cioè al tumore inflammatorio che precede.

Comincia perciò questo male con dolore, rossezza, tensione, pulsazione e durezza ogni di più crescente e rilevata della parte, fino a divenir grandissima, e tutto ciò accompagnato da intensissima febbre, e poi, come ho detto, finisce facendo marcia non solo, ma formando molti punti di suppurazione in un medesimo processo suppuratorio. Cosicchè quando si spreme per far uscir detta marcia, questa si vede scaturire da molti luoghi, e dove neppure si aspetterebbe, nel mentre poi che tutto l'ascesso si mantiene duro come appunto un tumore non per anco suppurato. In pochi giorni pertanto si veggono tali ascessi aver formato tanti vuoti o piccoli scavi quanti sono i rivoli di materia sgorgante, la quale per ordinario è di mal odore, e di un color bianco fosco, o rossastro; cioè di specie non buona.

Il pronostico del favo è incerto, e molto spesso pericoloso, massime allorchè invade la faccia, il collo, la schiena, ed occupa uno spazio esteso, in persona cachetica, e che porta una febbre straordinariamente grande con dolore corrispondente.

I mezzi di curar questo male, nei primi giorni, almeno quando la febbre è imponente, sono gli antiflogistici. Quindi i salassi generali, le mignatte sulle adiacenze del gonfiore, le purghe saline (§. 138), le unzioni, e poi gli empiastri emollienti (§. 410), gli unguentini, o malvino (§. 485), o di semi freddi (§. 339, ed in fine il cerotto diachilon (§. 382), come insomma in ogn'altra qualità di tumori che devono suppurare. Vari chirurghi condannano il ferro nel favo, dicendo che l'incrudisce ed esaspera, altri al contrario adoperano ben presto la punta della lancetta, forando in tutti quel luoghi in cui si può arguire d'esservisi già formata della marcia o meglio il bistorino acciò questa non resti a dar guasto al di dentro. Non pochi casi a dire il vero ho veduto di questa pericolosa malattia e me ne rimane molto impresso uno, di un giovane svedese, ch'io dovetti assistere or sono otto mesi circa, il quale ebbe un favo nel labbro superiore, di cui gioverà esporre brevemente l'istoria.

Incominciò il male con una semplice durezza alquanto dolente in un punto della parte destra del labbro superiore. Ma

l'una e l'altra si accrebbero in modo a capo di quattro giorni, che resero quasi tutta la faccia sfigurata e deforme, e ciò specialmente per il gonfiore enorme del suddetto labbro, del naso, e della gota destra. Spasimava intanto l'infermo per vivo ed acuto dolore alla parte, che gli alimentava una violentissima febbre, e provava nel tempo stesso delle grandi ansietà e smanie, non trovando riposo nemmen la notte, e la sete ancora lo tormentava grandemente nel mentre che trovava difficoltà nel bere.

In questo tempo gli si fecero quattro generosi salassi d'una buona libbra l'uno. Quasi ogni mattina gli venivano amministrate 8, o 16 once di limonea solutiva, o limonea tartarizzata (§. 278), inoltre bevande rinfrescative fra giorno, ed un'assoluta dieta. Localmente poi unzione coll'unguento di spermaceti (§. 335), quindi i soliti impiastri emollienti (§. 410). Inverso il sesto giorno dall'incominciamento della durezza suddetta, l'ascesso spontaneamente si aprì, ma però in un sol punto. Nei giorni appresso si fecero altre aperture, e molti punti o seni suppuratori perciò si formarono, origine di altrettanti rivoli di marcia, aventi però tutti una sola scaturigine, e provenienti da un gran processo particolare di suppurazione, vale a dire il favo stesso. Dopo sei altri giorni però di spurgo di marcia, seguitando sempre gl'empiastrini, ed usando una volta sola il ferro onde dar esito alla marcia al disotto del suddetto labbro, il male cominciò a decrescere, ed in 15 giorni compì il suo corso felicemente.

CAPO XV.

BUBONE.

§. 136. Vi è una specie d'ingorgo o durezza glandulare che dicesi bubone, il quale più frequentemente si verifica nelle glandule chiamate conglobate (1) dell'inguine, delle ascelle, e del collo.

(1) Sono le glandule certi organi rotondi destinati alla secrazione od alternamento degli umori. Si dividono in tre ordini (per non parlar dei così detti follicoli, specie ancor questi di glandule di differente figura), cioè in globate o glandule formate da vasi linfatici connessi insieme per

V' hanno dei buboni semplici o benigni, e di quelli che riconoscono un principio malefico. I semplici sono quelli che vengono per isforzo o stiramento di membra ed altre simili cause non interessanti più che tanto la massa degli umori. Gli altri, come diceva, riconoscono un principio malefico, specialmente il sifilitico, e richieggono una cura tutta particolare. Il bubone semplice è una durezza rotonda delle glandule sopraddette, seguita spesse volte da febbre, da calore e rossezza pulsante, alla qual malattia vanno soggetti più che altri i giovanetti. Quando un tal bubone non fosse seguito da questi ultimi fenomeni ma rimanesse indolente senza rossezza, ec., la cura si ridurrebbe al semplici risolventi come nel tumore freddo (vedi avvertenza a pag. 50), diversamente bisognerebbe adoperare i mollificanti nel modo che ivi si dichiara. Dei buboni poi che riconoscono per principio alimentatore il *virus* sifilitico, del quale solo fra i buboni malefici credo utile di parlare in quest' opera, ne tratteremo nei mali che portano il titolo di *acquisiti*. Giova peraltro qui avvertire, di non prendere l' ernia inguinale, o il così chiamato bubonocele per il bubone di cui parliamo, lo che sarebbe gran danno. Si verranno a distinguere da questo. Che il bubone in genere è duro, ineguale, non cede al tatto, ed è più largo nella sua base che nella sommità, mentre il bubonocele ha una base stretta e la sommità larga, svanisce con lieve pressione, ed è sempre molle al tatto.

CAPO XVI.

SCIRRO E CANCRO.

§. 137. Fra gli altri mali esterni vi sono ancora lo scirro ed il cancro, i quali sebbene possono manifestarsi in ogni parte

mezzo del tessuto chiamato *cellulare*, in glomerate, cioè quelle formate di un glomere o viluppo di vasi sanguigni, e son queste per l'appunto le sopra mentovate; e finalmente in conglomerate, che risultano da un composto di molte glandule glomerate.

del corpo, più frequentemente però attaccano le glandule, ma specialmente le mammelle, le parotidi, le ascellari, le inguinali, ec. Il naso altresì, gli occhi, le labbra e la lingua sono parti in cui, il cancro massimamente, prende pascolo. Lo scirro è un tumore, che sebbene indolente e non rosso infiammato, come la più parte de' tumori, è però duro siccome pietra, anzi suol rimanere così per dei mesi e mesi, e talora degli anni senza nemmeno incomodar le parti vicine. Può però tutto ad un tratto farsi dolente almeno di tempo in tempo, interessar con gran danno le sue adiacenze, e poi trasformarsi in cancro. Questo cancro ancor esso è un tumore duro, ineguale, accompagnato da dolore vivissimo e lancinante, ed all'intorno viene circondato da vene gonfie varicose, le quali vengono disposte in modo alcune volte, che somigliano alle gambe dei granci, da cui, come si crede, derivò il nome di cancro. Si divide il cancro in occulto, e manifesto.

Il cancro occulto è quello in cui il tumore rimane coperto sotto la cute.

Manifesto dicesi allora quando il detto tumore si esulcera rompendo la pelle, tramandando una sierosità acrimoniosa, e ciò tanto, che consuma e depasce le carni un poco per volta fino a produrre la morte.

Fra le cause di queste due malattie si contano la contusione delle parti glandulari, il coagulo del latte nelle mammelle, l'applicazione dei rimedi ripercussivi intempestivamente apprestati alla parte e simili. In sostanza però la causa unica e radicale di queste due malattie si è il passaggio dell'infiammazione all'indurimento (1).

I rimedi per vincere questi due pericolosissimi mali saranno i seguenti.

Cura Interna:

1. S'incomincierà con una, o anche due sanguigne dal braccio.

2. Purgare, almeno ogni quattro giorni, l'infermo con mezz'ottava di rabarbaro (§. 314), e 6 grani di calomelano (§. 423).

(1) Onde conoscer chiaramente questa cosa, veggasi il trattato terzo del Catechismo medico ragionato. Si riscontri §. 184 di quest'opera.

Digitized by Google

3. Ogni terzo giorno un bagno generale (§. 248), per 15 volte.

4. Tutte le mattine un decotto di mezz'oncia della radice di salsapariglia (§. 321) per 50 giorni.

5. Quattro grani di estratto di cicuta (§. 402) al giorno in due volte, insieme a 6 grani di sapone medicinale di Venezia, che si ridurranno in pillole.

6. Vitto tenue e leggiero, vale a dire parco, e di robe di facile digestione.

Cura esterna:

1. Mignatte locali, più o meno volte reiterate, secondo che si risolverà più presto o più tardi il tumore scirroso.

2. Fomentazioni (§. 246) sera e mattina, un'ora ogni volta, d'infusione di camomilla ed acqua di malva.

3. Cataplasma quasi continuo, o per lo meno durante tutta la notte, di semi di lino, o delle cinque farine risolventi (§. 411), ungendo prima la parte ogni volta con butirro.

4. Quando il tumore scirroso incomincia a prendere una consistenza più molle si dee passare all'uso dei risolventi energici, quali sono l'empiastro di cicuta fresca, e la polvere di quella secca impastata coll'acqua vegeto-minerale (§. 404), come pure i cerotti mercuriali (§. 395) e della stessa cicuta (§. 389), uniti e distesi nella pelle, e quindi applicati.

5. Se ad onta di tutto questo, lungi dal risolversi il tumore, invece si accrescesse il male, dando delle fitte lancinanti come sopra dicea, la trasformazione dello scirro in cancro sarebbe allora imminente, e non rimarrebbe altro mezzo che l'estirpazione sollecita del tumore. (Riporto più innanzi il modo pratico di far quest'operazione).

La cura del cancro non l'ho distinta, perchè s'inchiude in quella dello scirro. I mezzi dovrebbero esser gli stessi. Se non che nel cancro di già ulcerato si suol mettere un caustico, come la pietra de' chirurgi (potassa pura §. 311 unita alla calce viva), o il butirro d'antimonio, od un acido poteute, come il muriatico o cloroidrico (§. 466), ed anche il cauterio candente (vedi §. 219), ma poi, più che l'estirpazione non si può eseguire.

Digitized by Google

CAPO XVII.

PANERICCIO.

§. 138. Quella suppurazione o marcimento che accade alla estremità di qualche dito della mano, ovvero come il volgo dice *si accoglie, o viene a capo* (sempre per effetto d'infiammazione) dai chirurghi vien detto panericcio o panereccio. Ammette però più generi e gradi questa malattia, quali più sotto faremo osservare. Intanto diremo che questo panericcio si può prevenire immergendo il dito in cui comincia (lo che si conoscerà, e dal pallore, e dal dolore che nasce sulla punta, o sulla radice dell'unghia) nell'acqua bollente, meglio se di malva, o nel latte su e giù per molte volte, ripetendo ciò ogni tanto (1). Quando però fosse di già avanzato, l'empiastro messo, come si è detto dei tumori (§. 451), favorirà ed affretterà la suppurazione stessa, la quale compita (ciò che verrà dimostrato dalla mollezza e bianchezza in cui si mostrerà il dito accolto, dal dolore quasi del tutto cessato, e dal sentirsi col tatto l'ondeggiamento della marcia radunatasi sotto la pelle), se la materia non viene fuori da se stessa, come spesso accade, bisogna e con somma sollecitudine tagliare in mezzo del bianco con la punta di lancetta o meglio col bistorino. Il qual taglio o foro si deve far qui forse più che altrove alquanto largo, acciò la marcia esca tutta fuori, e tenere poi aperta per qualche tempo la ferita onde la materia che si andrà riproducendo non rimanga dentro, lo che sarebbe dannosissimo, ma trovi onde uscire prontamente. A tal effetto si metterà uno stuello di sfilacci in mezzo all'apertura, da rinnovarsi due volte al giorno, il quale impedirà che la ferita si saldi per tutto il tempo necessario a far uscire la materia. Tal materia inoltre si dovrà spremere dalla piaga stessa più volte al giorno, ogni volta che verrà questa medicata.

(1) So che vari chirurghi mettono quasi in ridicolo questa pratica, ma io ho in suo favore l'esperienza di venti e più anni.

Ora verremo, giusta la nostra promessa, a dire qualmente i chirurghi dividono i panerecci in primo, secondo e terzo genere.

Il primo lo fan consistere nella suppurazione fra la cute e la radice dell'unghia, e questo genere o grado si suol distinguere sotto il nome di *gira-dito*.

Consiste il secondo genere nella *suppurazione* tra la *cellulare* ed i tendini dei muscoli che terminano nelle ultime falangi delle dita.

Lo dicono poi di terzo genere, allorquando il tendine marcisce, e l'osso della menzionata falange comincia ad essere cariato con dolori acutissimi, febbre, ec.

In qualche caso dunque i panericci, benchè male il più delle volte di poca entità, si fanno di grande conseguenza, anche perchè talvolta l'infiammazione dall'estremità del dito dove incomincia si estende per tutta la mano, braccio, e perfino alla spalla, mettendosi allora ad un male seriamente pericoloso.

La febbre poche volte accompagna i panericci del primo genere, ma nel secondo e terzo non solo si sviluppa violentissima, ma non sarebbe nemmen cosa nuova se arrivasse a produrre il delirio, ed a suscitare convulsioni le più spaventose.

Nei panericci del primo e secondo genere converrà la cura semplice e locale sopra esposta.

In quelli del terzo genere poi, addimostrati dai sintomi qui sopra notati, e se non sempre da tutti, almeno da un dolore spasimante al dito che come dissi si estende fin sotto l'ascella del braccio, e dalla febbre assai forte, avran luogo:

1. Le sanguigne generali fino a tre e quattro ed ancor più, se il dolore e la febbre tuttavia seguitassero ad esser imponenti, ed il gonfiore o l'infiammazione si propagasse fino al braccio.

2. Qualche solutivo di cremor di tartaro (§. 278), o di sale inglese (§. 318), un'oncia o dieci ottave, e le bevande rinfrescanti non potranno che essere utilissime secondo il solito nei casi d'infiammazione.

3. Si ungerà con olio il braccio della parte affetta.

4. Si faranno i bagnuoli d'acqua di malva (§. 361) ed aceto sulla mano cui appartiene il dito malato. I bagnuoli si po-

trebbero estendere sul braccio stesso se questo venisse interessato.

5. Finalmente si dovrà ungere frequentemente coll'unguento detto di altea, o malvino, o rosato (§. 484) o di semi freddi il dito in cui esiste la sede della malattia, e tenervi costantemente l'empiastrino ben grosso di pane, malva e latte, come nei panericci semplici.

Che se mai per disgrazia i panericci si facessero di estremo grado, cioè, che dopo sì forte infiammazione passassero a cangrena, come non poche volte è avvenuto (1), bisognerebbe in allora tagliare il dito. Che se non si fosse solleciti in questo, e la cangrena avesse avuto tempo a dilatarsi alla mano ed al braccio, si dovrebbe amputare l'una e l'altro ancora, altrimenti il paziente non salverebbe la vita.

Riguardo ai segni o sintomi che fan riconoscere la presenza della cangrena si riscontrino nel seguente capo dove si parla della cangrena in particolare. Perchè i panericci non facciano mai sì tristi passaggi, si procurerà, come sopra si raccomandava, di dar esito sollecito alle materie marciose, allorquando si co-

(1) Non è però si facile tal cosa nei panerecci: epperò non bisogna temerne sempre con troppa ansietà. Nondimeno intesi poco tempo fa, che una monaca essendosi fatta una puntura di agò mentre stava a cucire, nell'estremità del dito pollice, questa puntura le venne a capo, e vi si formò un panereccio. Ed arrivò tant'oltre il male, per averlo probabilmente sul principio trascurato, che si stava trattando, in seguito della minaccia troppo evidente di una cangrena, di amputare non solo la prima falange dove cominciò il male, ma tutto il dito e la mano.

A questo proposito ancora mi sovviene che un professore mi diede notizia di un'altra monaca, la quale per un panereccio di terzo genere nell'incominciamento non apprezzato, perdette poi la prima falange del dito pollice. Lo stesso professore disarticolò una tale falange per il marcimento appunto dei suoi tendini e ligamenti, nel che, come sopra è stato detto, consiste più comunemente il panereccio di terzo genere. Onde vedesi di nuovo quanto sia necessario in ogni penereccio il dar pronta uscita alla marcia sottoposta, acciò non si alteri dentro, nè s'interni troppo e produca poi delle molto serie conseguenze.

noscerà esser la suppurazione arrivata a maturità, facendo dei tagli ben larghi e profondi a tempo debito, che servono ancora a sbrigliare le parti e a diminuire perciò gli stiramenti spasmodici delle parti rigonfie e in certo modo strozzate (1).

È d'uopo per ultimo distinguere la cangrena del marcimento del tendine di qualcuna delle falangi. Imperocchè nel primo caso si dovrà, come diceva, amputare e dito e mano e braccio, se la cangrena si propagasse fino a questo. Ma nella suppurazione dei tendini falangei non si dovrebbe che recidere a colpi di bistorino (e non di forbici) quella porzione soltanto di tendine degenerata, e quando l'osso di qualcuna di tali falangi rimane così isolato, allora si toglie dalla sua capsula articolare con una pinzetta.

CAPO XVIII.

CANGRENA IN PARTICOLARE, E SFACELO.

§. 139. Questa terribil malattia ordinariamente viene in seguito delle ulceri di pessima qualità, di piaghe incattivite, di certe qualità di fratture d'ossa e d'altri simili mali. Qualche volta nasce senza causa esterna di sorta, come si vedrà più sotto, e perciò merita un capo a parte, oltre i cenni che di essa abbiamo dati, e che andremo dando in seguito.

(1) A questo proposito ho io assistito, anni sono ad un caso di panereccio posto nel dito medio della man destra nel quale si dovette impiegare due mesi di cura, perchè fu indocile l'infermo a farsi operare fin sul principio del male. Per il che essendosi questo esteso in sino ai tendini, si dovette aspettare che questi si spappolassero naturalmente prima che le carni tornassero a granulare ed a sanare li tagli che si dovettero poi far sull'ultimo; e fortuna fu che gli ossi delle falangi non fossero interessati come si temeva grandemente, perchè allora il caso si sarebbe fatto assai più serio e di un esitò molto incerto e pericoloso: ciò serva di norma salutevole agli operanti ed agli operati.

Mentre al contrario alcun tempo indietro un giovane Gesuita che fu docilissimo a farsi spaccare, a croce di malta, la sommità del pollice della mano pur destra in cui esisteva un imponentissimo panericcio, fu guarito nello spazio di circa 15 giorni di curagione, portata in avanti felicemente.

La cangrena dunque è una micidial malattia, la quale talvolta toglie la vita sì di repente che non dà tempo nemmeno ai rimedi.

Viene essa cagionata, come or ora dicevamo, dalle piaghe, ulceri, tumori mal medicati o inaspriti, ec., ed anche da sangue stravasato in qualche parte interna, senza esito, che s'imputridisce dentro, comunicando poi la putrescenza alle parti con cui si ritrova a contatto. Inoltre da infiammazioni che fecero pessimo passaggio, e ciò, o per non aver cavato sangue a tempo ed a sufficienza, o perchè erano irriparabili di lor natura. Spesso ancora (secondo il pensar dei medici umoristi), dalla prava qualità degli umori, de' quali il sangue si spoglia e deposita in qualche parte.

Così accade (secondo loro) nei casi di quella malattia chiamata antrace o carbonchio di cui parleremo in appresso. Oltre le sin qui dette vi sono delle cangrene che vengono in seguito a certe acutissime e pericolosissime malattie, che già si trasportarono e depositarono altrove, vale a dire in seguito di alcune qualità di metastasi come le chiamano i medici.

La cangrena in sostanza in altro non consiste che nella cessazione, o se fosse poco inoltrata, nella notabilissima diminuzione di vitalità e circolazione del sangue nelle parti attaccate. Quindi è che queste si dicono ancora parti morte o quasi morte, che è lo stesso che dire parti cangrenate, e perciò di nessuna o pochissima azione.

La cangrena quando è all'esterno, si riconosce dal farsi livida, di color turchinastro o nerastra la carne o pelle, preceduta da rossezza considerabilissima, eccessivo dolore e tensione locale, e sempre con la febbre. Indi da una quasi insensibilità, da puzzo cadaverico, da copia d'umori assai fluidi, coloriti e fetentissimi. Tutto questo però se fosse in piaghe o tumori rotti e maligni, e simili, in quelle cangrene cioè che vengon dette umide. Imperciocchè in quelle altre che si chiamano secche, vale a dire senza tumore, o piaga precedente o attuale di sorta alcuna, la gravitazione della parte o membro cangrenato, il farsi questo freddo ed inabile ad ogni sorta di moto, e prima ancor di ciò il color nerastro che acquisteranno le carni così ridotte, lo addi-

mostrerebbero chiaramente. Ciò s'intende oltre i sintomi generali di prostramento di forze in tutta la persona, di piccolezza di polsi, di sparutezza di viso, di offuscamento di occhi, ec., altre volte avvertiti: come pure di moti convulsivi, di angoscie estreme, del fluir per secesso, per orina, per traspiro, per sudore, ec., materie ed umori estremamente fetenti ed altri tali.

Quando la cangrena non sia giunta ad un grado avanzatissimo, cioè in tutte le sue parti compita, si riscontrerà parte soltanto degli accennati sintomi. Che se arrivasse all'ultimo grado di malignità, o vogliam dire di mortificazione delle parti cangrenate, allora si vedrà il complesso dei sunnominati sintomi, ed altri ancora non solo, ma nella massima loro imponenza, e *sfacelo* più che cangrena verrebbe allora appellato, che vuol dire distruzion generale o perfetta.

Intanto diremo che la cura sarà, incominciando dalla cangrena umida:

1. Lo scarificare dentro e fuori delle piaghe od altri simili luoghi cangrenosi, facendo de' piccoli tagli in molti siti di questi, colla punta di una lancetta o bistorino, non però troppo superficiali (§. 213). Sopra questi si applicheranno delle sfila spalmate di unguento ravvivante, come l'egiziaco (1), il genevieve (§. 488), ec.

2. Dopo ciò, si dovranno rilavare e schizzettare ogni quattr'ore tali piaghe, ulceri, od ascessi cangrenosi con la soluzione di un'oncia di cloruro di calcio (§. 392 a) in una libbra di acqua comune (meglio se stillata), lasciandovi ancora stabilmente questa soluzione per mezzo dei faldelloni di sfilacci, da ribagnarsi di tempo in tempo.

3. Sopra queste faldelle si dovrà tenere ancora costantemente un'empiastro massiccio di semi di lino (§. 411) incorporatevi tre oncie di buona china in polvere (§. 275) (2), e mezza libbra

(1) È questo un composto di verderame (acetato di rame) un'oncia, aceto comune once 7, miele once 16. Il tutto si fa cuocere fino a consistenza di miele.

(2) So che vi sono dei medici i quali disputano, se la china sia deprimente o stimolante; ambo le parti però convengono e devono convenire, che la china è indicata nelle cangrene. Poichè coloro i quali

Digitized by Google

d'ossimele semplice (miele ed aceto metà per sorta) da rinnovarsi almeno una volta al giorno.

4. Toccare le parti più smorte ed annerite con un acido, qual sarebbe il vetriolico (§. 307), o il muriatico, o l'acqua forte (§. 465), alquanto però allungati, ma ciò solo di passaggio per mezzo di un pennellino.

Per bocca, si daranno all'infermo delle bevande acidulate in quantità, come limonate vegetabili cariche, o anche minerali (vedi nota (1) pag. 28) fredde, e meglio se nevate.

Converrebbe pure una libbra di decotto di china (§. 395) ogni giorno, nel quale ne sia stata fatta bollire almeno mezz'oncia, e poi anche acidulato con alcune gocce di acido solforico.

Per quel che riguarda la dieta, essa dovrà esser rigorosissima.

Finalmente gli si mantenga il ventre aperto ma per mezzo di soli clisteri (§. 247), e non di purganti.

Se la cangrena ad onta di tutto ciò progredisse rapidamente e minacciasse una sollecita morte, bisognerebbe subito venire all'amputazione di tutta la parte cangrenata. Ma se solamente si avanzasse lentamente ed a gradi, ammettendo allora tempo il male, si potrebbe piuttosto provare l'operazione ch'io chiamo del *solchetto*.

Si eseguisce questa, facendo una incisione piuttosto profonda ed un poco slargata per mezzo di un bistorino, rasoio, o lancetta tutto all'intorno del cerchio livido o nerastro che di ordinario segna l'estensione della cangrena, determinando il luogo fin dove la medesima è arrivata. Anzi detta incisione o solchetto deve esser discosto alcune linee dal cerchio suddetto inverso la carne viva, per assicurarsi che vi sia inclusa dentro tutta la cangrena.

In molti punti di tal solchetto si metterà qualche caustico e vi si lascerà per alcuni momenti affine di richiamarvi delle

pensano che è tonica o stimolante, sostengono che la cangrena è malattia di estremo debilitamento che ha perciò bisogno di rimedi eccitanti: chi poi dice che la china è un farmaco debilitante ritiene pure che la cangrena è morbo di eccessivo fuoco o infiammatorio.

Digitized by Google

infiammazioncelle che probabilmente dissiperebbero la cangrena riordinando la circolazione del sangue in quelle parti. La pietra da cauterio, che come si è fatto sapere altre volte, è la potassa pura e fusa dei farmacisti (§. 311), sarebbe il miglior caustico in questi casi. In sua mancanza potrebbe supplirvi la pietra infernale (§. 449) polverizzata, ovvero un acido. Che se altro non si trovasse, si applicheranno dentro il solchetto stesso tre, quattro, e più pallottoline di cerotto vessicatorio (§. 378), ad una certa distanza l'una dall'altra, e nel di fuori del solchetto si metteranno pure dei vessicanti della grandezza ordinaria (§§. 378 e 216), e ciò nell'istesso tempo che si faranno le altre cose sopraddette. Nè si tema già in simili frangenti di moltiplicare troppo i mezzi poderosi, imperciocchè qui si tratta di arrestare ad ogni costo la cangrena, o irreparabilmente morire.

Se infine anche il solchetto or ora descritto non impedisse la propagazione della cangrena, bisogna, come dianzi diceva, instituire onninamente l'operazione dell'amputazione. Si taglierà tutto ciò che fu cangrenato, e se fosse un membro, occorre di troncarlo anche intieramente per salvare l'infermo dalla morte che altrimenti sarebbe inevitabile. Tale operazione peraltro richiede operatore sperimentato; oltre di che bisogna che l'infermo rimanga in sufficienti forze, acciò vi possa reggere, e che non sia troppo avanzato negli anni. È inoltre necessario che la parte da amputare o scarnificare, rimanga dove non possano venire conseguenze peggiori dal taglio che dalla stessa cangrena per cui quello s'instituisce, come p. es. se fosse sul collo, sulla faccia, nelle parti genitali, ec.

Altri riguardi ancora richiede quest'operazione, da non potersi qui tutti sminuzzare, e perciò ripeto, questo non deve farsi se non da chi la vide fare almeno una volta. Per loro aiuto la riporterò in disteso più innanzi, insieme con varie altre operazioni di alta chirurgia.

§. 140. Nella cangrena secca, vale a dire senza piaga o altro male esterno di tal genere, riesce anche più difficoltosa la cura a motivo del non potersi apprestare i rimedi sopraddetti, per così esprimermi, nel vivo.

Da ciò avviene, che in queste tali cangrene l'esito del più accurato trattamento riesce quasi sempre infelice, ovvero conviene sollecitare l'amputazione più che nella cangrena umida.

Nulla di manco dirò che la neve, o li pezzi di ghiaccio applicati su tutto il contorno della cangrena, oltre il solchetto poco fa descritto, possono riuscire ad arrestare i progressi della medesima. È pratica di molti il fare una piaga artificiale, o anche più di una nei luoghi più centrali del male, e dopo eseguir su queste puntualmente, ciò che si è notato nella congrena umida (1).

Questa operazione non difficile in pratica, si eseguisce aprendo una ferita in forma di croce con un bistorino in mezzo proprio alla sede del male, dove però si sappia non esservi sotto un vaso sanguigno di qualche calibro.

Quando però non si potesse, o sapesse aprire la piaga artificiale, si potrebbe almeno fare un buon numero di taglietti o scarificazioni più lunghi e profondi qui che in ogni altro caso, e sopra questi slavare e schizzettare con forza ed assai lungamente la soluzione sopraddetta di cloruro di calcio, oppur'acqua di calce più volte al giorno.

Il tutto poi riuscendo inutile, non si potrebbe più scansar la morte, se non facendo come altre volte ho detto l'amputazione.

(1) Non è molto che un peritissimo chirurgo trovavasi nella necessità di dover tagliare la gamba, senza che peraltro producesse lacerazione della pelle. Ma non essendo il paziente disposto a farsela tagliare, si determinò in tal frangente il professore di fare in quella vece una larga ferita dov'era la sede principale della cangrena secca. Si diede esito così a quelle perniciocissime materie che si trovavano entro racchiuse, le quali avevano cagionato perfino il carlamento dell'osso della tibia. Proseguì poi la cura nel modo che sopra abbiamo esposto, arrivando nel corso di questa a cavar fuori dalla medesima un pezzo di osso grossissimo della stessa tibia, che essendosi cariata si distaccò. Il tutto si terminò poi felicemente, dissipandosi la cangrena, rivegetando l'osso ogni dì più, e richiudendosi la piaga perfettamente.

Ecco dunque un fatto che può servire d'incoraggiamento nei casi per lo meno disperati di cangrena secca, a provare il taglio suindicato.

Digitized by Google

Si ponga mente però su questo punto ad un'altra circostanza, e tengasi quanto dirò in gran conto, cioè, che se la cangrena è nascente, vale a dire prodotta da sola causa interna e non da alcuna lesione o cagione esterna, non si può, e non si deve fare l'amputazione. Imperocchè in tal caso si affretterebbe la morte al paziente per la febbre carcinomatosa, come dicono i chirurgi, la quale verrebbe ad accendersi con gran violenza, ovvero gli si prolungherebbe una vita penosissima per le altre amputazioni che si dovrebbero fare in appresso. Ed inoltre essendo tali cangrene prodotte, o dagli umori già contaminati dentro, conforme la pensano i medici umoristi, o da qualche cagione organica morbosa, peraltro interna e generale, secondo i medici solidisti, e questa non potendosi togliere, non si potrebbe perciò neppure impedire il progredimento della cangrena, sebbene molti tagli od amputazione si facessero.

CAPO XIX.

CARBONCHIO O CARBONCOLO DETTO PURE ANTRACE.

§. 141. Talvolta in mezzo ai tumori od ascessi già descritti, o in altri di anche peggior qualità apparisce come all'improvviso una macchia negrigante, o nera del tutto, seguita da una infiammazione molto decisa che in poche ore si avanza rapidamente con un eccessivo dolore. È questa la così detta *Pustula maligna* detta pur *carboncolo* o *carbonchio*, o finalmente *antrace*, il cui prognostico è sempre pericoloso.

In tal caso la cura dovrebb'esser quella della cangrena nel capitolo precedente descritta, imperciocchè il carbonchio, altro per l'appunto non è che una cangrena particolare anzi delle più micidiali. Incomincia talora senza tumore o altro male che gli preceda, palesandosi a dirittura in qualche parte la pustula spianata in forma di macchia nera e dolentissima, la quale è sede d'infiammazione di pessima indole, cresce quasi visibilmente e passa prestissimo in cangrena. La sperienza però ha dimostrato, che il tagliare in croce, o come ad X fino ad una certa profondità la macchia negricante, dandovi sopra un bottoncino di

fuoco rovente assai, e ciò nel modo che abbiamo spiegato doversi pei buboni della peste bubonica, per le ferite fatte dal morso delle vipere ed altri animali velenosi, è il metodo il più sicuro e sbrigativo in sì pericolosissime circostanze.

Dopo il sopradetto taglio in croce, molti costumano di mettervi invece del fuoco, il butirro di antimonio (deuto-cloruro d'antimonio), ovvero passarvi un qualche acido (si preferisce ordinariamente il muriatico, o cloroidrico) (§. 466), e rilavar poi la parte coll'acqua clorata, tenendovela ancora per delle ore mediante le faldelle di sfilacci in essa intrise. Ancor questa è pratica buona, ma il bottone di fuoco, come sopra, è da preferirsi a qualunque altro caustico od antidoto (1).

Si è pure osservato che in certi climi dominano molto gli antraci, e so che in Calabria, per esempio, in certi tempi dell'anno specialmente, fanno strage. In questi luoghi li distinguono gli abitanti in antraci o carbonchi maligni, ed in antraci o carbonchi benigni. Chiamano maligni, quelli che in poco d'ora producono la morte, e benigni quegli altri che danno più spazio di tempo; ma che ancor essi finirebbero colla morte, se si lasciassero a loro stessi. Questa distinzione pertanto è impropria, poichè è sempre maligno quel male che arriva a dar morte sebbene con più di lentezza.

Epperò qualunque sia l'antrace, se è veramente tale, non bisogna perderci tempo nello stare ad esaminare se sia o no maligno, ma subito che se ne ha sentore certo, massimamente in paese ove si sappia che domina, si deve eseguire quanto sopra abbiamo indicato.

(1) Se però il male stasse in faccia, o in altro luogo dove fosse pericoloso il tagliare assai profondamente, e peggio il farvi l'ustione, oltre la mostruosità che produrrebbe, bisognerebbe in tal caso contentarsi di scarificare fino al vivo la parte, e passarvi sopra con un pennellino, o la soluzione di potassa pura (pietra caustica de' chirurgi), o assai meglio il butirro d'antimonio sopra indicato.

CAPO XX.

MEMBRA GELATE.

§. 142. Essendo stato esposto qualcuno ad un freddo intensissimo per lungo tempo, ed essendoglisi intorpidite le membra per modo da non poterle quasi più muovere, bisogna apprestargli un sollecito soccorso. Non però con trasportar questo tale in camere assai riscaldate, e metterlo vicino al fuoco, perchè ciò sarebbe lo stesso che farlo morir di spasimo, e cangrenato. Ma anzi bisogna persuadersi di adoperare un metodo contrario a quello che la ragion naturale a prima giunta sembrerebbe dettare, ed è:

1. Trasportare tali individui in luogo riparato sì, ma non riscaldato.

2. Applicare nelle parti più istupidite dei pezzi di neve o di ghiaccio involti in pannilini, e con essi far delle leggiere strofinazioni, perchè il calcar troppo la mano riscalderebbe più presto che non conviene, e farebbe perciò del pregiudizio piuttosto che giovare. In mancanza poi della neve e del ghiaccio s'immergeranno dette parti o membra intirizzite dal freddo in un bagno del tutto freddo, ed eziandio tutta la persona se questa in tutte le parti avesse così sofferto. E ciò maggiormente se anche ne fosse rimasta asfissiaca come sogliono rinvenirsi coloro che per lungo tempo rimasero tramezzo alla neve.

3. Dentro il bagno medesimo poi a questi tali dovranno farsi le stesse strofinazioni su tutto il corpo, e lungamente, essendo in più persone a farle. Di mano in mano poi vi si andrà mettendo dell'acqua calda, ma dovrà incominciarsi a mettere dopo almeno una buona ora da che si saranno proseguite le strofinazioni suddette entro la sola acqua fredda.

4. Quando la persona gelata dopo varie ore di strofinazioni nel bagno, che a gradi si andò riscaldando non dasse ancora segni di vita, nel bagno stesso si insufflerà, e ciò al medesimo modo che spiegammo nel capitolo degli svenimenti e delle asfissie in particolare. Appena si conoscerà che quella si risente, si dovranno allora più che mai continuare gli strofinamenti nel medesimo

bagno rattiepidito, come pure l'insufflazione, se il ravvivamento dell'asfissiaco venne in seguito di questo, e ciò fino che sia tornato bene nei sentimenti.

5. Quelli che così fossero stati tutti immersi nel bagno freddo, e poi rattiepidito nel modo che si diceva, riuscito giovevole, o per se solo, o perchè aiutato dall'aria che si mandò nei polmoni, si dovranno poi subito passare in un letto stato prima riscaldato, trasportandoli a braccia d'uomini. Ivi si amministreranno loro delle tazze di tè (§. 408), o meglio di qualche infusione aromatica raddolcita, come di menta, melissa (§. 408) e simili, ed in seguito anche dei ristorini che confortino gradatamente.

6. Se per avventura il bagno freddo e caldo, la neve, i strofinamenti, l'insufflamento, ec., continuati per delle ore riuscissero infruttuosi, si proverà ad aprir la vena del braccio all'asfissiaco, e ciò nel bagno stesso: e venendo sangue ci sarebbe speranza ancora di salvarlo. E quindi dopo fatto uscire una buona libbra di sangue (nei ragazzi meno) si ripiglieranno con gran coraggio le strofinazioni, gl'insufflamenti, e si metteranno ancora in opera, se così abbisognasse, gli altri mezzi proposti nella asfissia. (Vedi parte prima capo VIII).

Tanto però non occorrerebbe se si trattasse non di persone rinvenute sotto la neve od asfissiate, ma di semplice istupidimento o torpore di parti per effetto di troppo freddo o congelamento. Basterebbero allora i pezzi di neve applicati alle medesime parti più intirizzite, le strofinazioni leggiere colla stessa neve, ed in mancanza di questa, l'infondere queste persone in un bagno freddo, ed ivi pure strofinarle. Finalmente dopo qualche ora di questo bagno e strofinamento, il cambiare il bagno freddissimo in meno freddo, e poi in tiepido, e nell'ultimo in caldo intieramente, però soffribile, sarà tutto quello che in tali accidenti si trovò indicato per giovare. E dico per giovare, perchè altri mezzi che non venissero dettati da una sana fisica (dei quali abbondano sempre gli empirici) non solo riuscirebbero inutili, ma dannosi.

Imperciocchè col metodo fin qui indicato tanto per i casi di infreddamento generale unito all'asfissia, quanto per quelli di infreddamento parziale, non si pretende. come di leggieri si sarà

Digitized by Google

osservato, se non di riscaldare gradatamente le parti congelate, o tutto l'individuo intirizzito e svenuto dal freddo intenso. Mentre se tutto ad un tratto ciò si volesse fare, ne verrebbero prima degli acerbissimi dolori (come da molti si saranno a proporzione esperimentati nell'accostare al fuoco le mani prima state alcun tempo freddissime) i quali molte volte sarebbero come forieri di un prontissimo concorso di cangrena, o generale, o parziale. Se generale sarebbe irrimediabile; se poi parziale, da doversi distruggere colla sollecita amputazione delle parti cangrenate. Quindi di nuovo raccomando somma cautela in questo, e specialmente, come avvertiva nell'andare aggiungendo l'acqua calda alla fredda nel bagno descritto di sopra, lo che si deve fare con molta parsimonia, ed a tempo, altrimenti facendo, si ucciderebbe il povero paziente nel volergli usare una malintesa pietà.

CAPO XXI.

MALI AQUISITI.

§. 143. Acquisiti chiamerò quei mali che la modestia non permette di spiegare più chiaramente; e con brevità grande e come di passaggio, riguardo a quanto comporterebbe l'argomento, ne esporrò la cura. Ben volentieri anzi li avrei trasandati del tutto, se non fossi stato avvertito che vi era pur necessità di trattarne alcun poco, per quei missionari se non altro, il cui zelo li spinge ad andare framezzo a persone lorde di tai morbi, ed in parti nelle quali sarebbe vano sperar soccorso altrove che nella caritatevole industria de' medesimi missionari.

I mali di cui si tratta, quali noi ridurremo a sei, prendono tutti origine da un sol principio malefico, che dicesi sifilitico.

Questa miserabile mercanzia era ignota, per lor fortuna, ai nostri antichi europei; e non fu che inverso il principio del secolo decimo-sesto che dall' America venne, secondo credesi, recata in Europa, permettendola Iddio in pena della scandalosa rapacità e dissolutezza dei conquistatori del nuovo mondo.

Le sei varietà di mali acquisiti che sopra dicevamo sono queste cioè :

1. La *gonorrea*, ossia uno scolo di materie biancastre, gialle, o verdognole più o meno dense che fluiscono dal secesso delle orine in seguito di un commercio impuro.

2. Le *ulceri*.

3. Il *bubone inguinale*.

4. Il *fimosi* sifilitico o vogliam dire uno stringimento del prepuzio attorno la radice del glande con dolore ed enfiagione infiammatoria di queste stesse parti.

5. I così chiamati *bitorzoli* o ragadi venerei.

6. E finalmente la *lue celtica*.

E per cominciare da quella prima, ossia dalla gonnorea che è la più comune, diremo: che contratto il contagio venereo pel coito impuro e le parti sane perciò essendo venute in contatto con le infette, prendono quelle, per via del sistema assorbente, il seminio venereo. Questo allora o si determina ad agire localmente, dando luogo semplicemente ad uno scolo muccoso, che gli antichi, illusi dal colore, umor seminale il credevano e gonnorea essi eppellavano, un tale scolo, laddove *blenoragia*, o scolo di muco con nome greco invece si appella; o che invece portandosi esso ad invadere altre parti, altri fenomeni perciò ne provengono, di cui diremo in seguito. Intanto quelli della gonnorea o blenoragia sono questi.

Comincia il male con una specie di titillamento se vogliam dire piacevole, lungo l'uretra o canal dell'urina che invita a strufinare la parte di sovente.

A questo sintomo precursore tien dietro, passati però parecchi giorni, quello dello stillicidio sieroso senza colore e senza che ecciti dolore, sebbene nel passare l'orina un qualche indizio di bruciore insolito, pur suol sentirsi dall'infermo.

Non passa però gran tempo che le penose erezioni del pene nell'uomo, il ristringimento fastidiosissimo della luce dell'uretra ed una tal difficoltà di orinare e per lo meno un doloroso e stentato passaggio del fluido urinoso, che talora come bipartito in due raggi se n'esce, mostrano che il male prese possesso e dee subire un corso più o meno lungo ma necessario.

Lo scolo giallastro poi finalmente, più o meno copioso, talor

tinto o variegiato di sangue ec., confermarono i pratici dell'indole o natura del male in discorso, lo scolo cioè venereo.

Nelle donne egualmente, l'umor giallastro che scola, il bruciore urente che suscita ove esso si separa e per dove scorre, i fenomeni suindicati dell'urinare, ne caratterizzano l'istesso morbo.

La blenoragia di cui teniam parola suolsi sviluppare dopo 8 o 10 giorni da che si ebbe il coito impuro, talora però ancor più tardi a seconda del temperamento più o meno forte e sensibile dell'individuo; dopo che il male siasi manifestato procede avanti sempre più inasprendosi, cagionando perciò sintomi ogni dì più incomodi, singolarmente per lo scolo abbondante, pel dolore locale molestissimo, e per la difficoltà d'orinare. Nei primi due settenari l'umore è assai contaggioso, ma sempre meno poscia il diviene con i sintomi che si vanno mitigando, e dentro l'epoca di circa un mese, se i malati son docili alle regole del vitto e della bevanda ed a quelle eziandio dei medicamenti, ogni scolo finisce.

La cura dello scolo blenoroico dovrà dunque consistere.

1. In secondarlo per alcun tempo, per circa cioè 15 giorni, acciò il male non resti ripercosso intempestivamente in dentro che ne proverrebbero poscia peggiori effetti. In questo tempo pertanto non si dovrà somministrare all'infermo alcun farmaco astringente, ma trattarlo semplicemente con bevande d'acqua di orzo o di gramiccia o di semola addulcurata con lo sciroppo di viole, e mettendo in ciascun bicchiere di queste bibite una presa, come di tabacco, di nitro (nitrato di potassa) ovvero di bicarbonato di soda. L'acqua di malva, e la soluzione di gomma arabica od altra bibita gelatinosa, è pura molto a proposito in questi casi, da darsi egualmente a bibite fra giorno, potendosi alternare con quelle prime: soprattutto dee scansare l'infermo in questo tempo ogni cibo insano ed ogni bevanda fermentata, perchè altrimenti riuscirebbero infruttuose le bevande suindicate.

2. Scorso che sarà il tempo già detto di 15 o 20 giorni di questa cura semplice ed addolcente, passerassi all'uso dei rimedi positivi che qui indicheremo; premettendo però ad essi due o più purganti di mezz'oncia di magnesia comune, o di tre

dramme di quella usta, unendovi ogni volta un'oncia di sciroppo di viole.

Il più usitato di tai rimedi antiblenoroici è la mistura di una o due oncie per sorta del pepe così detto codato o cubebe polverizzato e del balsamo del Coppaibe a cui è meglio incorporarvi una mezza dramma di allume di rocca (solfato di alluminia o potassa) polverizzata, da prendersene un cucchiaio da caffè due volte al giorno. Così continuando per altri 15 o 20 giorni di tempo, proseguendo sempre il regime dietetico molto accurato, è ben caso raro che la gonnorea non cessi dopo 30 o 40 giorni di spurgo.

3. Che se ad onta di ciò continuasse pur tuttavia, o si riaffacciasse lo scolo in seguito, dopo di esser cessato per alquanto di tempo, in allora ai mezzi fin quì indicati si dovranno aggiungere due pillole al giorno delle già descritte al §. 443 della parte farmaceutica. Un decotto di salsaperiglia, dulcamara e legno quaiaco, due dramme per sorta tutte le mattine il tutto ridotto ad un bicchiere di fluido e ciò per 30 o 40 giorni. Le iniezioni esterne per l'uretra, e ciò nei primi giorni di decotto dei semi di lino ovvero d'acqua di malva densa, è poi appresso di soluzione gommosa a cui sieno uniti mezza dramma di sal di saturno (acetato di piombo cristallizzato) e tre grani d'oppio per ogni libbra circa di detta soluzione gommosa: potendosi estendere il sal di saturno fino ad una dramma intiera ed aggiungendovi eziandio uno o due scrupoli di solfato di zinco nelle successive ripetute di tal mistura.

Del rimanente le abluzioni fredde coll'acqua semplice o di malva, i bagnoli locali, e l'astenersi l'infermo di ogni cosa che possa riscaldare, internamente o esternamente, è tutto quello che si può aggiungere alla pratica finora esposta nella cura dello scolo venereo di qualsiasi grado.

Posso ciò non pertanto far pur notare che il ioduro di potassa sciolto con l'acqua distillata, è pratica odierna non che solo nella blenoragia, ma in ogni altra specie di morbo sifilitico, suolsi esso dare a dose graduate, cominciando cioè con 4 o 5 grani al giorno ed estenderlo fino a 20 e 30, ogni tre o quattro giorni aumentandolo di un grano.

ULCERI SIFILITICHE.

§. 144. Contemporaneamente alla blenoragia or ora descritta manifestansi molte volte le ulceri veneree, quantunque possono nascer queste eziandio senza di quelle o con pochissimo gemizio, lo che indica che in quei punti stati toccati dal principio morboso, ivi si fece una lesione di continuità, per la causticità di quello stesso principio, giacchè l'ulcera altro non è se non una piaghetta più o meno profonda contornata da un orlo escaroso per lo più poco rilevato. Sebbene siffatte ulceri possono ancora avere origine da incurezza degli scoli blenoroici, come pure per la poca nettezza delle parti ove passa la materia filante dello scolo medesimo. In qualunque modo si formino queste ulceri riescono esse dolorose ed estremamente proriginose, spesso pur s'infiammano e fanno un corso per lo meno di 30 o 40 giorni con gran fastidio del paziente.

La cura di tali ulceri dovrà essere parte interna e parte esterna; rispetto alla cura interna dovrà consistere in un decotto salsato tutte le mattine e nelle pillole di calomelano o mercurio dolce ec. che sono riportate al §. 444 *a* della farmacia, a cui dee precedere due o tre purganti di magnesia come appunto si è indicato di sopra nella cura della blenoragia, compreso eziandio il regime dietetico ivi pura indicato.

In ciò che concerne poi alla cura esterna, questa dovrà eseguirsi come appresso cioè: 1. Lavando e rilavando più volte il giorno le ulceri coll'acqua di malva di recente fatta, e poscia medicarle ogni volta coll'unguento genevieve §. 491 a cui sia incorporato per ogni oncia di quello mezza dramma di perossido di mercurio (precipitato rosso), che vi si applicherà per mezzo d'una faldellina di sfilacci, per ciascun ulcera, coprendo poi il tutto con un cappuccetto di pezza.

Se dopo otto o dieci giorni di tal trattamento le ulceri non guarissero, si dovrebbero toccare colla pietra infernale e sopra aspergervi una presina della mistura di occhi di grancio (carbonato di calce animale, potendo pure servire i gusci dell'uova spolverizzate) così chiamati e di mercurio dolce, nelle proporzioni di una dramma di quello, e 20 grani di questo.

4. L'acqua detta fegedenica (1) è egualmente adoperata dai chirurghi in questa sorta di ulceri, massime allora che avessero delle escrescenze e fungosità nel lor fondo. Se queste però fossero molto lunghe e considerevoli, non con altro mezzo si potrebbero distruggere se non colle forbici chirurgiche, tagliandole fino al fondo, e medicandole poi col linimento sopraddetto composto di unguento basilicon e precipitato. Che se non bastasse a dissipare affatto la radice, per così dire, di tali escrescenze, si tornerà a toccare colla pietra infernale, rilavando l'ulcera prima ogni volta coll'acqua di calce, (2) e cambiando, se occorre, ancor la medicatura del linimento di precipitato sopraddetto in quello composto di nitrato di mercurio 24 grani, e grasso due dramme.

RAGADI O CRESTE SIFILITICHE DETTE ANCORA PORI O BITORZOLI.

§. 145. Dal fondo delle ulceri poco fa considerate, nascono alcune volte delle escrescenze carnose di variabile forma, che sono vegetazioni anormali delle stesse carni, le quali portano il nome generico di ragadi che in greco significa *irrompente*, ma che cambiano questo nome in quelle di creste, di pori, di bitorzoli ec., secondo or l'una or l'altra di queste forme che presentano.

Pel modo di distruggere cotali effetti del germe sifilitico abbiamo già detto qualche cosa nel precedente paragrafo nel parlare cioè che facemmo delle ulceri, e qui perciò non resterebbe a dirsi se non che si debba essere molto oculati nel curare le medesime ulceri di non far vegetare impunemente cotali escrescenze, ma che all'apparire soltanto le tracce delle medesime si distrugghino nel nascere e ciò con quei caustici e fondenti a ciò

(1) L'acqua fagedenica consiste in venti grani di sublimato corrosivo ben polverizzati messi in mezza libbra d'acqua di calce. Essa formerà un deposito giallo, e perciò ogni volta che se ne astergono le ulceri col pennellino, dovrà dibattersi.

(2) Ho detto altrove che l'acqua di calce si fa versando 4 o 5 libbre d'acqua bollente su di una libbra circa di calce viva e dopo parecchie ore di quiete filtrare per carta bibula il liquore sovrannotante.

opportuni, i più conosciuti fra i quali sono l'allume usto, il nitrato d'argento, e di mercurio, il perossido rosso di questo metallo; ma poi ancora l'acido cloroidrico, il cloruro antimonico (butirro d'antimonio degli antichi) il cloruro pur calcico (muriato di calce) la pietra caustica dei chirurghi (potassa fusa), l'acqua facedenica e via parlando, adoperando queste materie per mezzo di un pennellino adattato o in altro modo, bagnandole, più volte il giorno, nell'atto del medicare le ulceri che mostrassero cotali disposizioni. Che se si furono trascurate fin dal principio ed avessero perciò avuto campo di rendersi sporgenti e più o meno ingrossate, già dissi allorchè trattai delle ulceri, che si dovrebbero estirpare per via del ferro o delle forbici, e ciò o graduatamente cioè a strati a strati o tutto ad una volta secondo che sarà più facile e più fruttuosa l'operazione, ultimando poi la cura col mezzo degli anzidetti caustici; nè omettendo mai l'uso dei mercuriali affine di procurare la neutralizzazione o distruzione del *virus* sifilitico, da cui prendono origine tutti gli effetti morbosi di queste sorta di mali. Siccome poi vi ha pur caso che tali escrescenze si mostrino talvolta grosse quanto un uovo non che solo di piccione, ma di gallina, queste allora si tratteranno legandole prima strettamente con un filo doppio di seta incerato nella lor base e si toccheranno poscia più volte al giorno con un liquido che le ammortizzi o le renda flaccide, come potrebb'essere la soluzione di nitrato di argento o l'acido nitrico, finchè poi giunga il tempo di doversi estirpare facilmente e con poco spargimento di sangue, medicando poi ogni volta le escoriazioni che van facendo gli anzidetti caustici con unguento rosato o di semi freddi a cui sia unita un pò di canfora polverizzata. Che se si trattasse di corpi tali aventi una base assai stretta, in tal caso dopo di averli legati come sopra si è detto si potrebbero anche segare colla stessa legatura.

FIMOSI PER EFFETTO DI MAL SIFILITICO.

§. 146. Questo vocabolo che in generale significa stringimento o strangolamento del glande per enfiagione e contrazione spasmodica del prepuzio, quì costituisce una nuova forma dei mali venerei di cui si sta ragionando, venendo esso cagionato dallo stesso

principio morboso speciale. Il fimosi ha luogo per lo più nelle gonorree virulente quando cioè l'umore blenoroico che scola, è di natura caustica od irritativa che molesta ed infiamma le parti che tocca, per il che ne provengono in queste enfiagioni accaloramento, spasmo ed imbrigliamento molestissimo e talora insoffribile delle fibre segnatamente prepuziali.

A tale effetto fa d'uopo ricorrere ai rilassanti ed antiflogistici, finchè si giunga a mettere in cedenza ed a smorzare la foga flogistica; chè diversamente potrebbe anche arrivare a tal grado da seguirne un pronto corso di cangrena od altro non men pericoloso effetto. Quindi le fomentazioni locali (§. 246) i bagnoli d'acqua di malva ed aceto, l'applicazione delle mignatte (§. 211) eziandio ripetute e sul pube, radendo prima ben bene i peli, e lungo il pene stesso, massime allora che questo addivenisse grandemente gonfio ed infiammato accagionando una molestia ed un dolore vivissimo. E dirò anzi che nei casi veramente seri e ciò molto più quando vi fosse sviluppo di febbre, difficoltà d'orinare e simiglianti altri sintomi, non basterebbero al certo le sole sanguigne locali colle mignatte, ma si richiederebbero eziandio le generali dal braccio ed in maggiore o minor numero secondo che saranno più o meno arditi gli anzidetti fenomeni morbosi e singolarmente quelli del dolore, della gonfiezza, della rossezza locale e dell'erezione molesta e molto inquietante, e sopratutto si dee prender norma in ciò dal grado della febbre più o meno forte, come ancora dal modo in cui fluiscono le orine; chè si dovrà ancor questo sintomo molto valutare in simili frangenti. Poichè quando il complesso di tutti questi sintomi si mostrassero ad un grado elevato, in tal caso oltre i salassi e locali e generali, bisognerebbe mettere in opera tutto il resto ancora del regime antiflogistico così chiamato, e di cui si è parlato molte altre volte.

Quindi le bevande rinfrescative, come di sciroppo di viole (§.462) col nitro (§. 420), o quelle di decotto di tamarinto ovvero di siero di latte allungato ec.; i clisteri (§. 117) d'acqua d'orzo e miele; i leggeri minorativi oleosi o di polpa di cassia e manna, e simili.

In modo speciale però si raccomandano i bagni generali tie-

pidi o per lo meno i semicupi (meglio se di decotto di malva), e l'uso del cremor di tartaro e nitro; ed in sostituzione di quest'ultimo, il bicarbonato di soda, dando cioè ogni giorno una o due cartine, composte di due dramme di quello (cremor di tartaro) e mezza dramma di questo.

Anche gl'impiastrini dei semi di lino, e le iniezioni entro l'uretra per mezzo dello schizzetto, del decotto degli stessi semi di lino, potrebbero esser giovevoli in simiglianti circostanze, non che altri sedativi topici formali come sarebbero la pomata di belladonna, l'olio od il linimento di giusquiamo, l'unguento gastrico oppiato del Chiarenti e via parlando, i quali ultimi rimedi peraltro non servirebbero che come semplici palliativi nei molto prolungati ed insoffribili dolori delle parti affette.

BUBONI O TUMORE SIFILITICO INGUINALI.

§. 147. Quand'è che il principio sifilitico non si fermasse a molestare soltanto le parti da esso toccate nel coito impuro, ma che si estendesse fino alle glandule inguinali che rimangono vicine ad esse o nei testicoli, (lo che suole avvenire più comunemente quando lo scolo blenoroico per qualche accidentalità si sopprime), allora è che si forma quel dato male venereo che si appella bubone (dal volgo detto tingone) il quale si manifesta nella parte inguinale e più di sovente in mezzo proprio alla piegatura della coscia di una o d'ambedue le parti di detta regione inguinale, o almeno ivi è che per ordinario fa centro il tumore di cui si parla. Questo si manifesta nell'esterno come ogni altro tumore d'altro genere, con tensione cioè durezza, accaloramento e prominenza più o meno notevole, accompagnata da dolore, incordamento e sommo fastidio locale che n'impediscono il movimento, l'articolazione o facendola fare con gran pena ed incomodo.

Anche questa forma di morbo sifilitico richiede doppia cura per guarirnela, l'interna cioè e l'esterna.

Per l'interno si dovrà eseguire quello stesso che si è detto parlando delle ulceri con quell'altro che diremo in seguito descrivendo la lua venerea; e per l'esterno:

Digitized by Google

1. Si applicherà localmente per prima indicazione il cerotto così detto mercuriale (§. 485), disteso già nella pelle o pezza abbastanza larga affine di ricuoprire con esso fin dove giunge l'intumescenza delle glandule inguinali, che talora si estende su tutta la regione stessa, rinnovandolo ogni due o tre giorni per lo meno.

2. L'unzione della pomata mercuriale (§. 483) fatta su tutte le articolazioni degli arti inferiori, singolarmente delle coscie, e ciò una o due volte al giorno, è pratica fruttuosa quando il male si estendesse come ho detto fuori della regione inguinale, e che attaccasse di più i testicoli. Nei quali in questo caso gioverebbe applicare oltre l'unzione mercuriale l'impiastrino dei semi di lino, premettendovi eziandio, se abbisognasse, l'applicazione di 12 e più sanguisughe a seconda della maggiore o minore intensità del male ivi diffuso; addimostrandolo il dolore, il gonfiore e la tensione più o meno intensi.

3. Il cerotto mercuriale anzidetto dovrebbe far l'effetto di risolvere il bubone, nel mentre che il mercurio di cui è composto agisce neutralizzando il principio sifilitico, venendo a distruggere così il male. Talora però si vede operare tutto altramente, moltiplicando cioè e facendo suppurare il detto bubone., lo che secondo il parere di alcuni professori sarebbe nocivo. Imperocchè dicono che con ciò verrebbe a riprodursi il principio sifilitico ed a spandersi poi su tutta la massa umorale ed a determinarsi così la lue venerea di cui presto terrem parola. Ma che che ne sia di questa opinione egli è certo che sarebbe cosa più vantaggiosa e sbrigativa nel tempo stesso, qualora il cerotto mercuriale giungesse a produrre la totale risoluzione dei buboni sì fatti.

4. Quando però questi si vedessero, come dicevamo, venire a capo cominciando a mollificarsi, bisognerebbe in tal caso aiutare la loro suppurazione coi mezzi emollienti e segnatamente coll'empiastro solito di pane, malva e latte, tenutovi localmente fino a tanto che il bubone sia giunto a maturità; riconoscendo ciò dall'ondeggiamento della marcia sottoposta. Poichè allora o romperassi da se stesso o bisognerebbe venire alla sua apertura mediante il ferro ossia il bistorino fig. 2 colla sua punta riposante su della tenda scanalata fig. 9 acciò abbiano esito così le

materie puriformi e raccolte. Proseguendo poi la cura come nelle altre piaghe si è spiegato (vedi §. 42) e tornando per ultimo all'uso del cerotto mercuriale suddetto, che finirà di sciogliere quelle durezze che sogliono rimanere anche dopo rimarginate le piaghe, il qual cerotto anzi in questi casi quanto più tempo rimarrà a contatto delle parti state attaccate dal mal venereo, tanto meglio potrà giovare per la ragione sovra esposta del neutralizzamento che opera sul *virus sifilitico*.

5. Ma perchè l'efficacia di ciò sia sollecita e piena, giova ricordare di essere costanti nella cura interna, consistente come altre volte si è dichiarato nei decotti dolcificanti di salsaperiglia ed altre droghe, nelle pillole mercuriali, e nel regime dietetico molto severo, che specificherò ancor meglio quì sotto nel descrivere che sono per fare la

LUE CELTICA.

§. 148. Così fu chiamato il morbo venereo allorchè questo non più si limita colla sua azione virulenta a molestare le parti esterne; ma internatosi per la via del sistema assorbente passa a contaminare il sangue e con questo giunge a contaminare presso che tutta l'economia animale, per il che fu appellato appunto così, cioè lue che significa mal pestilente, e celtica e mal francese, perchè i celti ed i francesi reduci dall'America conquistata furon quelli che portarono una tal pestilenza in Europa, il cui *virus* o principio pestilente denominossi sifilide da Fracastoro allora medico del Re di Francia, e ciò per solo capriccio poetico ed arbitrario, da *sifilo*, che com'è noto è l'eroe del poema intitolato *Syfilides*. Comunque però sia ecco come descrive un grave autore (1), questo miserabile morbo pestifero.

Per le vie del pudore insinuatosi, egli dice, il veleno venereo o questo in prima affligge e molesta la località, suscitando scoli, ulceri, ragadi, buboni ed altri guai di sopra considerati, insinuandosi poscia nel corpo: ovvero passa tosto pel sistema assorbente e nel sangue si versa e con esso si moltiplica e mesce.

(1) Il Barzellotti.

In qualunque modo ciò faccia, non subito gli effetti di questo veleno si manifestano, giacchè le affezioni locali stesse di sopra considerate non subito dopo il coito impuro, si manifestano, percorrendovi per lo meno una settimana di tempo. Certo è però, ci aggiunge, che quando il veleno venereo si è messo in circolo e moltiplicato, o che è compiuto il periodo d'infezione universale, che è quello in sostanza che costituisce il periodo, i primi riscontri di questa lue si hanno per ordinario alle fauci, che si riscaldano ed esulcerano.

Contemporaneamente appariscono dolori vaghi alle ossa, che nella notte specialmente si esacerbano molestando più di tutti le giunture. Le ossa piane o le late più presto ancor delle altre rimangono lese ed i tumori ed esostosi enormi, spesso quasi indolenti, sollevansi, come quelle della fronte e delle tempia. Le ossa più lunghe e più resistenti si rilevano pur esse, dando gravi dolori nelle loro rilevanze od apofisi. Intanto ulceri più estese si formano nelle fauci e nelle fosse nasali che tutte consumano ed in sanie o materie putride riducono le parti molli, guastando eziandio le ossa sottoposte. Quelle del naso e le cartillagini singolarmente di esso rimangono attaccate e consumate. Apresi in seguito queste cavità scoprendosi allora delle ulceri fetentissime. Gli occhi s'infiammano pur essi che talora si esulcerano consumando a poco o poco le parti in essi, contenute. Anche la bocca di sovente si riempie di ulceri, ricoprendosi in pari tempo la pelle di pustule rossastre che stentano a suppurare, o mai lo fanno.

Allorchè la lue trovasi molto inoltrata, ulceri ed eruzioni veggonsi ancora nelle parti pudende che marcia ed umori putridi sgorgano di continuo. Ed allora è che i dolori delle ossa e delle giunture molestano più che mai il misero paziente, il quale riducesi finalmente in uno stato sì deplorabile per una lenta tabe che di continuo lo scarna e consuma che mette pietà di se anche ai più duri ed insensibili di cuore, finendo poi la vita in mezzo ai più tremendi incomodi ed alle schifezze, che i malati stéssi ne sentono sommo ribrezzo non che gli astanti ed i più prossimi congiunti. Ed ecco come finisce, dice il sullodato au-

tore, una parte non piccola e più prospera del genere umano per questo terribile contagio', giovani cioè per avvenenza, per facoltà, per lumi, per spirito ec., che formavano il sostegno delle famiglie, la consolazione dei genitori, l'amor delle spose e la speranza della patria, e quanto perciò si deve avere orrore a quegli sporchi piaceri, che sì dannose conseguenze ne apportano; e ciò molto più quando si riflette al pregiudizio inestimabile ch'essi arrecano pure all'anima, che è la parte più preziosa dell'uomo, e al disonore e spregio, che non può a meno che non avvenga presso anche degli altri uomini in mezzo di cui viviamo.

Rispetto alla cura giova in primo luogo fare avvertire che si deve al più presto possibile arrestare i progressi del male, altrimenti giungerebbe a quel grado estremo in cui non sia più possibile di frenarne il corso. I mezzi a ciò adottati colle viste antiche sarebbero molti e complicati; ma dopo che si esperimentò la virtù in ciò del mercurio, si ristringe ormai la cura quasi a questo solo specifico, purchè si sappia bene applicare; sebbene sia pur utile di servirsi degli altri mezzi non fosse altro come ausiliari e coadiuvanti all'uopo, e per venire perciò al pratico nella cura della lue celtica si dovrà:

1. Cominciare dal purgare l'infermo con tre dramme di magnesia usta ed un oncia di sciroppo di viole in mezzo bicchiere d'acqua; proseguendo poi la purgazione per altre tre mattine appresso con 6 grani per sorta di mercurio dolce e scamonea in polvere, amministrando quest'altre due polveri riunite insieme in un ostia.

2. Nel quarto giorno si passerà all'uso delle pillole mercuriali, a quelle cioè gommose di Plenk, o all'altre di sublimato corrosivo, riportate nella parte farmaceutica (vedi i §§. 443 444) e ciò o 6 al giorno delle prime o tre soltanto delle seconde.

3. Tutte le mattine similmente somministrerassi al malato un buon bicchiere di decotto della radice di salsapariglia, impiegando ogni volta almeno mezz'oncia di questa droga, e meglio sarebbe se ad essa si unissero pure due dramme per sorta di stipiti di dulcamara e di legno sassofrasso e guaiaco, detto altrimenti le-

gno santo raspato, e quando poi si trattasse di male di lunga data che direbbesi lue confermata, potrebbe in questo caso riuscire più vantaggioso il decotto antivenereo del Musitano, già riportato nella nota (1) del §. 41, il quale decotto dovrebbe continuarsi a prendere dall'infermo 50 o 60 giorni per lo meno.

4. La tintura di fiori di *quano* è un rimedio di fresco messo in uso, di cui potrà darsi, dove si trovasse, due dramme al giorno, dilungate però in 3 o 4 oncie d'acque, e prese in tre o quattro volte.

5. Per l'esterno avran luogo le frizioni con la pomata mercuriale. di quella però composta, di metà mercurio e metà grasso (vedi §.485) strofinando con questa le giunture e tutti gli altri luoghi in cui si manifestano più sensibili e più frequenti i dolori come d'artritide, ma specialmente si dovrà con essa ungere e strofinare la spina dorsale (1) e la pianta dei piedi, avvertendo però d'impiegare ogni giorno non più che una o due dramme di detta pomata.

6. Questo è quanto può convenire nella cura della lue venerea, lo che facendo costantemente per parecchi mesi, e quando il male non sia giunto veramente ad essere incurabile, se ne vedrebbe senza dubbio dei giovevolissimi effetti. Ma spesso per accidentalità talora anche ignota prosiegue il male ad imperversare ad onta della cura finora esposta e continuata eziandio per alcuni mesi. In tal caso si sottoporrà l'infermo all'uso dei ioduri tanto alcalini quanto mercuriali, quindi è che si dovrà.

7. Amministrare al medesimo tre pillole al giorno preparate con due grani fra tutte e tre, di protoioduro di mercurio impastato coll'estratto o di salsaperiglia o con quello di dulcamara; e queste da consumarsi nello spazio di 12 ore, facendo intanto

(1) Delle parti dure, la colonna vertebrale sembra la più soggetta a ciò, ed ho visto all'ospedale qualcuno di questi tali, che aveva le vertebre, specialmente del collo, sì gonfie e sporgenti in fuori, che sembrava essersi formato un collo sopra dell'altro. Di più le dette vertebre si erano congiunte e talmente incassate insieme, che non lasciavano fare al misero paziente un minimo movimento, ma quando si rivolgeva dovea farlo con tutta la persona, ed anche allora con grandi pene e spasimi; veggasi qui di nuovo in quale stato riduce l'uomo questo detestabile morbo!

usare allo stesso infermo un qualche sciroppo depurativo, fra quali sono ora in molto credito, almeno in Italia, quello detto del Lanza o l'altro detto Magistrale, la base dei quali è la salsaperiglia, e dopo questa i succhi di parecchie erbe medicinali, e di cui si descrive il modo di prepararli nella Farmacia, ossia nel terzo volume di quest'opera.

8. Ad essi sciroppi v'hanno dei medici che uniscono il deutrocloruro di mercurio (sublimato corrosivo) e ciò uno o due grani per ciascuna libbra di sciroppo, somministrandone poi due o tre cucchiaiate al giorno, e ciò sta benissimo, ma quando non si prendessero le pillole di ioduro di mercurio dette di sopra, ovvero alternando un giorno queste ed un altro lo sciroppo così condizionato.

9. Il ioduro di potassa e di soda sono pure altri rimedi in questi casi di lue celtica, e questi pure potrebbero incorporarsi ai sciroppi predetti, p. es. una dramma od una e mezza per ciascuna libbra di essi, amministrandoli pure a cucchiaiate come nell'altro caso; ma si dee sempre aver riguardo di non confondere queste ordinazioni colle altre già indicate di sopra singolarmente mercuriali che non potrebbero essere compatibili, adoperando piuttosto un certo dato tempo gli uni ed un certo dato altro tempo gli altri secondo che lo permetterà la diuturnità del male, e la resistenza che opporrà agli uni piuttosto che agli altri rimedi. E si noti qui per ultimo che questi due ultimi ioduri (di potassa e soda) possono anche darsi senza sciroppo ma sciolti nell'acqua, facendone una cura speciale e tutta da se ma graduata, cominciando cioè con due o tre grani al giorno, ed ogni cinque giorni accrescendolo di due altri grani, proseguendo con questa norma fino ad arrivare a 30 e più grani al giorno. Con questo metodo io vidi guarire parecchi affetti di lue venerea che ne rimasi veramente maravigliato. Ma si noti, che ciò propongo per ultimo tentativo, quando cioè fossero stati insufficienti gli altri mezzi già indicati di sopra ad espellere od almeno a modificare notabilmente il morbo venereo universale di cui si è parlato fin qui.

§. 149. Finisco dicendo che se a tutta questa cura, tanto interna che esterna per la lue, si premettessero due salassi per lo meno dal

braccio di 10 in 12 once l'uno, e durante quest'ultima cura si facessero fare all'infermo 16 o 20 bagni, l'esito favorevole sarebbe anche meglio rassicurato (1).

CAPO XXII.

LUSSAZIONI O SLOGATURE DELLE OSSA.

§. 150. Sono queste malattie facili ad accadere, poco volendoci perchè escan fuori uno, o più ossi dai posti ordinari per moto falso, o sforzo talvolta ancora leggiero. Sebbene qualche fiata, in certi ossi specialmente, come quelli del femore, ec., ci vuole grande sforzo perchè accada la lussazione.

Due sorta di slogature potremo distinguer qui, quella cioè per cui appena slogato o semilussato l'osso da sè stesso subito ritorna al suo posto, lasciando però dell'indebolimento nei ligamenti dell'articolazione per lo sforzo o distensione violenta, o maltrattamento ivi ricevuto, e spesso pure contusione locale.

(1) Ancor meglio sarebbe se questi bagni fossero composti. Ma però non sempre conviene una stessa composizione di acqua.

Poichè se l'infermo di sifilide avesse per sintomo particolare uno spasmo, sebbene reiterato e non continuo, nella periferia del corpo, ed una certa rigidezza e secchezza della pelle, converrebbero allora quelli gelatinosi, voglio dire di unire a ciascun bagno una certa quantità di materia gelatinosa, come colla forte e simili.

Quando invece avesse dei dolori nelle sole parti articolari, nel modo che si sente nelle artritidi, in questo caso sarebbero più adattati i bagni alcalini, o saponosi; sciogliendo p. es. 100 grammi di sottocarbonato di potassa del commercio in 150 litri d'acqua per ciascuna volta.

E finalmente i bagni così detti *mercuriali* converrebbero grandemente nella lue confermata.

Uno di questi bagni si compone di sublimato corrosivo (deuto-cloruro di mercurio detto ancora bicloruro), sciogliendo cioè da 8 a 32 grammi di detto sale in 150 litri di aqua semplice assai pura per ciascuna volta: avendo la precauzione di niente farne entrare in bocca perchè sarebbe velenosa, e di procurare che nessuna parte del corpo che fosse ferita rimanga così a nudo immersa in questo bagno.

La durata di qualunque bagno dovrà esser di un'ora per ogni volta.

L'altro che è peggiore, quando l'osso rimane costantemente fuori del suo luogo con gran dolore, e sfiguramento del membro, o parte in cui succede.

Si rimedia al primo caso, coi bagnuoli prima alquanto prolungati d'acqua ed aceto, aggiungendovi eziandio un po di sale ammoniaco, ovvero colla frizione di tintura d'arnica, e quindi nello scomparire della contusione nera o gialla, con quelli di spirito d'acquavite, e poscia applicarvi la chiarata, come nel capitolo delle contusioni si è detto, tenendo sempre fasciata l'articolazione.

Il ghiaccio, o la neve, o l'acqua freddissima messa ivi con dei panni è pure utilissima, ma però subito accaduta la distrazione. Quando poi questa fosse stata assai leggiera, non ci vorrà altro che qualche bagnuolo d'acquavite, tenendo fasciata per alquanti giorni la parte senza articolarla.

Pel secondo caso poi, nel mentre che due persone fanno *l'estensione* e la *contro-estensione* (1) del membro slogato (qui supponiamo un membro perchè sono i più facili a slogarsi), una terza, e sia questa la più esperta, dovrà cercar di riunire le due estremità degli ossi fuori di luogo manovrando ed aggiustandoli destramente con ambo le mani. E ciò fino che sia riordinata e messa bene in sistema la giuntura, e sia, per dir così, rincassata in modo che non rimanga rialzo o segno alcuno in tutto il circolo, cosa per la quale non richiedesi alle volte poca fatica. Ottenuto questo si dovranno bagnare delle pezze nella posca, ed adattarle all'intorno degli ossi rimessi, poscia far ivi una forte e bene aggiustata fasciatura, sempre che non vi sia gonfiore o infiammazione attuale (2).

(1) Dovendo spesso far uso di tali termini in questo e nel seguente capo delle fratture, gioverà darne qui una chiara idea una volta per sempre. L'*estensione* adunque consiste nel tirare fortemente a se che fa un ministro la parte inferiore d'un membro da aggiustare. La *contro-estensione*, nel mantener fissa che fa un altro ministro la parte superiore dello stesso membro, tirando ancor questa un poco in senso opposto.

(2) Questo gonfiore o infiammazione talvolta suol concorrervi quasi subito accaduta la lussasione, e prima che siasi rimesso l'osso al suo posto. Allora si deve sospendere l'infasciatura fino che la parte sia detumefatta

Si deve ordinare all'infermo di tenere immobile tutto il membro, almeno i primi 10 o 15 giorni.

I bagnoli d'acqua ed aceto suddetti, si dovranno rinnovare due o tre volte al giorno, bagnando o versando questi sopra la fascia, per non scomporre la fasciatura ed il restante dell'apparecchio ogni volta.

Se poi dolesse, o si gonfiasse notabilmente la parte od il membro cui appartiene anche dopo rimessi a sesto gli ossi, non si dovrà tener fasciato. Si farà una sanguigna dal braccio, si appresteranno i bagnuoli d'acqua di malva (§. 361), con un'ottava parte di aceto, ovvero l'empiastro dei semi di lino (§. 411), ed in mancanza di questi la midolla di pane cotta nel latte conforme si avvisava nella nota; e si terrà a dieta l'infermo. Non accadendo però niente di questi ultimi accidenti, dopo 30 giorni circa di riguardo, d'infasciamento, di discreta dieta, graduandola, terminerassi così la cura.

A maggiore schiarimento di quello che stiamo trattando, in prima dirò, che una delle lussazioni più facili ad accadere è senza dubbio quella del capo dell'omero, cioè di quell'osso che comincia dalla spalla e finisce alla piegatura del cubito. Per riparare a questa slogatura adunque bisogna spiegare meglio la pratica, siccome faremo pure, ma più brevemente, delle altre principali slogature.

Vari metodi vi sono per ottenere che il capo dell'omero ritorni al suo posto, ma il più facile è quello ch'io qui descrivo.

Una persona molto robusta prenda il braccio mal affetto e lo tira a se fortemente, un altr'uomo farà lo stesso, ma in senso contrario della parte superiore: intanto il professore passando un mantile (per cui potrà esser buono un lungo sciugatoio) sotto il lato corrispondente alla parte lussata, se lo fa legare al pro-

o sgonfiata, altrimenti si accrescerebbe il dolore e l'infiammazione, e poi riuscirebbe inutile ogni sforzo, ed industria.

In tal caso si applica l'empiastro dei semi di lino, che ogni giorno si rinnoverà due volte, ed in mancanza quello di pane e latte senza la malva, e ciò fino che il gonfiore avrà ceduto; mantenendo intanto in grandi riguardi il paziente.

prio collo. Mentre i ministri suddetti tirano come abbiam detto, egli alzando fortemente il proprio collo adatta con le mani, e ripone l'osso nella rispettiva cavità, riconoscendosi dallo scroscio o rumore molto marcato che si sente nell'atto che ciò accade. Ma perchè questo possa riuscir bene, si deve esaminare dove l'osso sfuggì dal suo sito, e tirare a spingere in differente direzione, a seconda della situazione differente in cui si riscontra. Poichè si sa che gli ossi nello slogarsi scappano e si situano o sopra, o sotto, o nel davanti, o al di dietro, o nell'interno, o nell'esterno, ossia nelle parti laterali delle articolazioni.

Ciò vien denotato dal rialzo o specie di tumore che si vede dove l'osso slogato si ritrova, oltre l'accorciamento o l'allungamento del membro, e lo sporgimento in qualche parte del medesimo anteriormente, o posteriormente, o ad un dei lati, in conformità del già detto. Per esempio essendo sfuggito l'osso alla parte esterna, il membro allora comparirebbe più corto non solo, ma sporgente all'infuori; che se invece si fosse portato in basso nella parte posteriore, il detto membro si vedrebbe in tal caso esser più lungo e sporgente all'indietro. Nello stesso modo si dica delle altre parti. Dunque, la prominenza o specie di tumore, l'accorciamento, o allungamento del membro, ed il modo in cui questo si presenta o sporge, insieme alla cavità o specie di fossa che tastando si riscontra nell'articolo, danno indizio certo della lussazione non solo, ma ancora fan distinguere il luogo dove l'osso slogato poggia. Il conoscer bene quanto qui dico riuscirà di grande utilità al curante. Perciocchè è bensì vero che il tirar dai ministri nel modo che di sopra si è detto, fa che l'estremità degli ossi vengano a combaciarsi, dopo di che è facile procurar la rincassatura dei medesimi: pur nondimeno alcune spintarelle dolci ben dirette, ed una tal manovra del curante bene istruito del sito proprio in cui deve accadere la riunione di tali ossi, aiuta molto a ciò fare e sollecitamente e bene, senza di che spesso si strapazzerebbe il povero infermo inutilmente.

Un altro segno indubitato della lussazione delle ossa degli arti, è l'impedimento che sente il paziente nell'articolare il membro così affetto, specialmente in quei moti che si vogliono dirigere in alto.

E quello che qui dico del capo dell'osso della spalla od omero che si articola colla clavicola e colla scapula (1) si deve intendere ancora della parte inferiore di esso omero che si articola col radio ed ulna dell' avanbraccio; del capo del femore, coll' accettabolo degli ossi innominati, l' inferior parte del femore colla tibia e fibula della gamba, insomma di tutti gli ossi articolari che si slogassero.

Ora tornando alla slogatura dell' osso della spalla, dico che se il paziente è di una costituzione molto robusta, ed i muscoli in grande contrazione, bisogna far la manovra suddetta nel momento che essendogli aperta la vena nel braccio opposto cade egli in deliquio. Se tutto ciò non basta ancora, si chiude subito la sanguigna, si ordina dieta rigorosissima, e si pone nella lussazione un grande empiastro emolliente, composto di mollica di pane, malva cotta e latte, e nel secondo o terzo giorno di tal trattamento, si ripone la lussazione.

Ridotta che si abbia finalmente la medesima, si adatteranno i mezzi così detti *costrettivi*, che qui consistono in fissar l'omero contro il tronco col mezzo di vari giri di fasce passate verso l' estremità superiore del braccio ed intorno del corpo dovendosi ancora adattare un cuscinetto sotto l'ascella per maggior sicurezza.

Dico però che spesse volte trattandosi di una lussazione di cinque o sei mesi, riesce impossibile il più ridurla, e non solo questa dell' omero, ma qualunque altra. Imperciocchè la cavità sua si trova ripiena di sinovia, e si è formata in tanto tempo una nuova sebbene falsa cavità; allora si deve lasciare la persona così storpiata, per non arrecarle peggior danno.

LUSSAZIONE DEL CUBITO.

§. 151. Si articola l' estremità inferiore dell' omero con i due ossi dell' avanbraccio, chiamati ulna e radio.

(1) La scapula, la clavicola, ed il capo dell' omero sono tre ossa che formano la parte solidale e però più sostanziale della spalla, il capo dell' omero però sta in mezzo, e si articola con gli altri due. (*Vedi* §. 262 e seguenti nel mio Discorso anatomico-fisiologico).

Accadendo questa lussazione, ordinariamente suol vedersi che l'olecrano (prominenza dell'osso ulna, su cui appoggiamo col gomito), rimonta dietro l'omero. Un aiutante pertanto prende il braccio e pratica la contro-estensione; un altro prende il pugno e fa l'estensione (vedi nota (1) a pag. 91). Il curante abbraccia il gomito con ambo le mani in modo che le ultime dita di ciascheduna premano sull'estremità inferiore dell'omero, mentre riconduce l'olecrano col pollici.

Dopo ciò si mette il braccio al collo, avvolto questo precedentemente, come pure la mano con le pezze bagnate nella posca, e con una fascia, onde prevenire l'enfiagione edematosa di queste parti. Quando a capo di sette od otto giorni il gonfiore è dissipato, s'imprimeranno di tempo in tempo alcuni leggieri moti all'articolazione.

LUSSAZIONE DEL COLLO DELLA MANO O PUGNO.

§. 152. In questo sito si articolano le estremità inferiori degli ossi dell'avanbraccio ulna e radio, con gli ossetti del carpo, che sono in numero di otto. Il rivolgimento vario che avrà presa la mano verrà ad indicare la varia lussazione che sarà accaduta in questa articolazione.

Un aiutante abbraccia la parte superiore dell'avanbraccio con ambo le mani e fa la contro-estensione. Un altro assistente abbraccia il metacarpo ossia il mezzo della mano e fa l'estensione. Tosto che il curante s'accorge che il pugno cede all'estensione, spinge colle sue mani la convessità del carpo smosso dal lato opposto alla lussazione, ed ordina all'aiutante che tiene la mano, d'imprimerle un moto in senso contrario a quello che ha avuto luogo durante lo spostamento. Ciò fatto se trattasi della lussazione laterale, basta circondare l'articolazione con delle compresse lunghette di pezza imbevute di posca, e fissarle per mezzo di una benda. Ma quando v'ha lussazione anteriore o posteriore, bisogna porre due compresse lunghette e due assicelle, l'una anteriore, e l'altra posteriore, e fissarle con una fascia.

LUSSAZIONI DELLE FALANGI DELLE DITA.

§. 153. Un aiutante piglia con ambo le mani la parte inferiore dell'avanbraccio per fare la contro-estensione, mentre un altro aiutante tira sul pollice per far l'estensione. Il curante preme coi suoi pollici sulla base della falange, e la spinge in avanti ed in basso, mentre l'aiutante che tira sul pollice la riconduce dal lato della flessione. Quando la riduzione riuscisse difficile, si pone un laccio sul dito slogato per far l'estensione: poi si fascia il dito dopo di avervi messo le compresse imbevute di posca: sotto il dito sarà bene mettervi un assicino che si fissa col rimanente dell'apparecchio.

LUSSAZIONE DEL FEMORE OD OSSO DELLA COSCIA.

§. 154. Superiormente termina il femore con un rotondo grosso che chiamasi capo del femore, e con questo si articola entro un cavo profondo dell'osso innominato, chiamato appunto accettabolo del femore.

Poche volte però accade una tale lussazione, perchè il capo del femore, che è grosso ed arrotondato, incassa molto bene nel suo accettabolo, essendo questo assai profondo, oltre di che vi esistono dei ben fermi ligamenti. Nondimeno qualche volta succede che si sloghi, ed allora il capo del femore in quattro differenti direzioni può sfuggire; cioè 1. in alto ed in fuori; 2. in alto ed in avanti, 3. in basso ed in dentro; 4. in basso ed in dietro.

I mezzi di riduzione potrebbero esser quegli stessi che si dichiararono nella lussazione dell'osso della spalla, facendo fare cioè la estensione e contro-estensione da più o meno aiutanti; quanti insomma ce ne vogliono perchè l'osso ritorni nella sua direzion naturale, tirando gli uni per la coscia, e gli altri dalla parte del tronco. Allora il curante che terrà un panno o lenzuolo piegato a più doppi passato sotto la coscia lussata e legato al proprio collo, come appunto della riduzion dell'omero si è dichiarato, dovrà fare un'alzata forte e veramente maestrevole col collo, dando all'istesso tempo con le mani spianate nel

Digitized by Google

luogo della riduzione delle spinte ben dirette all'osso perchè ritorni entro il suo accettabolo. È d'uopo però confessare che non è sì agevole questa operazione in pratica come sembrerebbe in teorìa, ed è anzi la lussazione più difficile a ridursi che esista, da far sudare bene spesso anche i più periti professori.

Se non riuscisse il metodo sopraddetto ch'io ho riportato come il più facile e semplice, adattandomi sempre in quanto posso alla qualità delle persone per cui scrivo, eccone un altro ch'io ricopio *ad literam* da un riputatissimo autore (1).

« Metter nella piega della coscia dal lato sano un laccio fatto con un lenzuolo piegato a doppio, ed ancor meglio metter questo lenzuolo sopra un cuscino molle di paglia, di avena, di lana, o di crine, con affidare le estremità di questo laccio a vari aiutanti e fissarli ad un punto immobile onde servire alla contro-estensione. Applicare transversalmente un secondo laccio fatto al modo stesso sulla cresta degl'ili dal lato malato, ricondurre le estremità di questo laccio sul lato sano, ed affidarle a degli aiutanti per impedire che il bacino non si pieghi dal lato malato. Un maggior o minor numero di assistenti fanno l'estensione, prima tirando secondo la direzione attuale del membro su di una tovaglia piegata secondo la sua lunghezza, ed applicata intorno alla parte inferiore della gamba. Il curante stando al lato esterno del membro preme sul gran trocantere (2) o sulla prominenza formata dal capo dell'osso lussato onde far la riduzione, nel medesimo tempo ch'egli ordina agli aiutanti, che fanno l'estensione, di ricondurre il membro nella sua direzione naturale. »

Riposta la lussazione in qualunque modo che sia, si applicano le cosce l'una contro l'altra; mantenendole in questa po-

(1) È questo il sig. Lisfranc. Anzi avverto ora per sempre che in ciò che riguarda la manovra di molte operazioni, mi sono volentieri servito della pratica che riporta questo valentissimo autore nel suo manuale, che tratta delle sole operazioni chirurgiche, come l'opera più adatta al proposito.

(2) Il trocantere grande e piccolo sono due prominenze dell'osso femore, destinate all'inserzione dei muscoli detti glutei.

sizione col mezzo di giri di fascia posti immediatamente sopra le ginocchia. Si terrà in riposo la parte offesa fino che i ligamenti abbiano ripreso la loro forza, e siansi riuniti, se saranno stati rotti, il che avviene quasi sempre, meno che nelle lussazioni in basso ed in dentro: si tratterà intanto l'infermo con bevande rinfrescative, e con alcune sanguigne, due almeno, ma più, se rimanesse dolente la parte, e se producesse la febbre.

LUSSAZIONE DELLA ROTULA.

§. 155. La lussazione della rotula, ossia osso anteriore del ginocchio può accadere in fuori, o in dentro. Si riordina facilmente, riponendo con le mani la rotula da dove spostò, stendendo poi fortemente la gamba sulla coscia, la quale dovrà alquanto piegarsi sul bacino (1).

Poi si lascierà il membro per alcuni giorni nella perfetta distensione, s'involgerà il ginocchio con delle compresse imbevute di posca, le quali si sosterranno con una fascia circolare.

LUSSAZIONE DEL GINOCCHIO.

§. 156. Un aiutante piglia colle mani la parte inferiore della coscia, e fa la contro-estensione. Uno, o vari altri aiutanti afferrano la parte inferiore della gamba nello stesso modo, e fanno l'estensione, secondo la direzione che lo slogamento ha impresso al lato esterno del membro, abbraccia i condili del femore (2) con una mano, l'estremità superiore della gamba coll'altra, per fare la riduzione, quando crede che l'estensione sia sufficiente, ed ordina nello stesso tempo agli aiutanti che la fanno, di ricondurre la gamba nella sua direzione naturale.

Dopo ciò secondo il solito, s'involgono le ginocchia con delle

(1) Il bacino detto pur pelvi è composto di quattr'ossa, cioè delle due dette innominate, dell'osso sacro, e del coccige che sono collocate nel fondo del tronco formanti appunto come un bacile che serve di sostegno al medesimo tronco.

(2) I condili del femore sarebbero le prominenze che si trovano all'estremità inferiore di quest'osso.

compresse imbevute d'un liquore risolvente (1) sostenute con una fascia circolare, e si lascia il membro disteso fin che la lussazione si sarà assodata (2).

LUSSAZIONE DEL PIEDE.

§. 157. Si deve far coricare il malato boccone, ossia colla faccia di sotto. Un aiutante allora afferra con le mani la parte inferiore della gamba per fare la contro-estensione. Uno, o due altri aiutanti prendono il piede nello stesso modo per fare l'estensione (vedi nota al §. 112). Il curante stando all'infuori del membro abbraccia il basso della gamba presso i malleoli, con una mano, e coll'altra dirige l'osso slogato nella sua cavità tosto che s'accorge che i ligamenti ed i tendini cedono agli sforzi estensivi, che debbono da principio esser fatti secondo la direzione che lo slogamento ha dato al membro, indi nella direzione naturale.

Fatto ciò s'involgerà l'articolazione riposta a sesto con le compresse abbastanza lunghe imbevute di posca od altro liquore risolvente, e si sosterranno con una fascia circolare disposta a guisa d'un 8 come quando si cava sangue. Si metteranno poi sui lati del membro dei cuscinetti di paglia, o di avena, e delle assicelle che si fisseranno con dei legami, onde mantenere il piede nella sua direzion naturale, tenendolo poi in assoluto riposo.

Sarà benfatto aggiungere per ultimo la lussazione della mandibola inferiore, la quale non è tanto rara ad accadere.

§. 158. Il malato si ponga su d'una sedia, col capo appoggiato all'indietro sul petto d'un aiutante. Il curante coprirà i

(1) Sono tutti quelli specifici che hanno la virtù di dissipare i gonfiori, le durezze, ec., senza farli venire a capo. Tali sono le infusioni di camomilla (§. 408), di fiori di sambuco, e simili. L'empiastro dei semi di lino (§. 411) o delle cinque farine dette appunto risolventi (§. 411); l'acquavite semplice (§. 355), e canforata (§. 470), e molti altri, ma sopra tutto la posca (acqua ed aceto) si semplice, che ammoniacale, cioè unita col sale ammoniaco (§. 319).

(2) Non è raro che i disordini di questa lussazione richiamino un sollecito concorso di cangrena e quindi un'amputazione ancor sollecita.

suoi pollici con pannolino, e li metterà il più indietro che può sugli ultimi denti molari, mentre abbraccia la mandibola colle quattro ultime dita piegate sotto il mento. Abbasserà poi l'osso premendo coi pollici sui denti molari, e lo porterà indietro per disimpegnare i condili (1) da ogni ingombro, e rialzerà il mento colle ultime dita, introducendo tosto i suoi pollici tra le arcate dei denti e le guance onde evitar di esser morso per effetto dell'azione subitanea e violenta con cui i muscoli chiamati elevatori della mandibola, fanno rientrare i condili nelle loro rispettive cavità.

La mascella inferiore non può lussarsi che in avanti, o nei lati, o in tutti e due i luoghi insieme. Se ciò accade in avanti, la bocca rimarrà aperta; i denti di sopra non corrisponderanno con quelli di sotto; l'infermo vi sentirà molto dolore perchè i muscoli rimangono distesi, e la saliva escirà dalla bocca spontaneamente. Se poi la mascella spostò in un lato, la bocca rimarrà storta da quella parte:

Un pugno dato sotto il mento con forza spesso fa ritornare senz'altro la lussazione della mascella inferiore che sporge in avanti a suo luogo: siccome pure, se fosse diretto in quella parte in cui si vedrà essersi gettato l'osso mascellare. Sicchè chi non fosse da tanto per fare la manovra sopraddetta nelle lussazioni di questa mascella, potrebbe provar quest'altro modo, che è cosa poi da tutti il saper dare un bene aggiustato pugno sul mento.

(1) La mascella inferiore ha la forma come di un ferro di cavallo, e finisce nel di dietro con due prominenze per parte, due cioè anteriori, per dirla in modo onde farmi intendere, e due posteriori. Le anteriori si chiamano in arte *processi corrocoidi*, che hanno una forma acuta e servono di attacco a' muscoli temporali, i posteriori poi diconsi *processi condiloidei*, ossia i condili di cui sopra si parla, i quali vengono ricevuti nelle cavità articolari delle ossa temporali.

CAPO XXIII.

FRATTURA DELLE OSSA.

§. 159. Il rompersi delle ossa in qualche parte, si chiama frattura, distinta meglio in arte sotto il titolo di *soluzione del continuo* delle parti dure del corpo.

Le cause più ordinarie di frattura d'ossa, sono esterne e contundenti, come colpi violenti, cascate, movimenti disordinati, contrazione troppo forte dei muscoli, la resistenza che fanno i corpi che poggiano su le membra, ec. Tale pure sarebbe lo storcimento subitaneo d'una parte fra due corpi in contrasto, come sarebbe d'un braccio fra porta e muro, o d'un piede fra due piuoli di sedia. Nondimeno le cause interne ancora potrebbero contribuire, se non altro a facilitarne la rottura; tali sarebbero la mollezza di certi ossi, il dominare nella macchina un qualche principio malefico, come il sifilitico, lo scrofoloso, ec.

I fenomeni o sintomi, che fanno conoscere le fratture delle ossa, sono:

1. Il dolore, e la difficoltà di muovere la parte fratturata.
2. La figura o la conformazione viziosa del membro, o di altra parte infranta.
3. L'ineguaglianza che si riconosce fra il membro malato e quello sano, riuscendo per lo più il primo, più corto, o più lungo dell'altro (lo che rimanendo dubbio, si potrebbe misurare).
4. Il restar come pendente la parte inferiore del membro rotto.
5. Finalmente il crepitìo o scroscio che si sente allorchè si toccano le ossa rotte.

Altri segni ancora vi sarebbero che manifestano le differenti fratture, ma i surriferiti sempre bastano a farne certi. Vero è però, che qualche volta il gonfiore, e la tensione considerevole della parte nasconde il male per qualche giorno.

FRATTURE SEMPLICI.

§. 160. La frattura si dice semplice quando un osso rompesi in una parte solamente, come nella coscia il femore, nella gamba

la tibia o la fibula, nel braccio l'omero, nell'antibraccio l'ulna o il radio.

A queste si rimedia facilmente, ricongiungendo, ossia rimettendo in sesto (1), i due pezzi di osso rotto in modo che il membro rimanga dritto come prima.

E ciò si effettua facendo prima la estensione e contro-estensione come nelle lussazioni (vedi nota seconda del §. 112).

Nel mentre che due o più persone fanno tale operazione con le mani, e non bastando, cogli asciugatoi o altri panni arrotolati a corda, il curante deve conformar la frattura medesima (2). Ciò consiste nell'abbracciare il membro più da vicino che si può alla parte rotta ed accostar le due estremità dell'osso infranto in quella positura (per quanto sia possibile) che era prima; e poi applicarvi sopra una pezza bagnata nell'acquavite, indi delle compresse e delle fasce (3). La prima fasciatura dovrà

(1) Se pur non vi rimanessero da loro, poichè si danno di quelle fratture in cui gli ossi rotti non si scostano, o almeno sfiguratamente dal sito proprio, ed allora ognun vede che non serve il riporle in sesto, poichè già vi stanno: cosa, che principalmente verrà dimostrata dall'eguaglianza in cui si rimane la parte o membro nel quale si ritrova l'osso rotto. Peraltro si dovrà sempre situare comodamente il detto membro o parte infranta nel modo, e per le ragioni che verranno dichiarate più innanzi.

(2) Supponendo che egli conosca ben la forma o figura delle ossa tutte per ridurle nel loro stato ordinario, sebbene a dire il vero questa cognizione sia necessaria assai più per rimettere a posto gli ossi slogati dalle loro articolazioni che i rotti. Vedi *estremità superiori* ed *inferiori* nel mio Discorso anatomico-fisiologico.

(3) Prima però di venire alle fasciature, negli ossi lunghi come quelli delle gambe e delle cosce, si è sempre usato (almeno in certi ospedali), di tenere il membro per 8, 10, 12 ed anche più giorni secondo le circostanze dopo rimesse al loro posto le ossa, in un così detto *canale particolare*, che si prepara in sul momento.

Consiste questo in un lenzuolo ottuplicato ed arrotolato con due legni grossi framezzo, uno per ciascuna parte, e tutti e due diretti verso il mezzo del lenzuolo, nel qual mezzo si fa rimanere uno spazio sufficiente a contenere il membro malato. Collocatovi questo in un colle sue compresse bagnate nella posca, od acquavite, si lega sopra e sotto la parte

esser semplice, ma di più giri di fasce fatte a spira. Sopra questa prima fasciatura, si adatteranno le stecche di legno tre, o quattro secondo che si dirà, cioè una dovrà mettersi nella parte superiore, e due lateralmente. Di queste ultime due l'esterna nella frattura del femore dovrà esser lunga dal principio della coscia insino al piede, e nelle fratture degli ossi della gamba tibia e fibula, dovrà esser lunga almeno dal ginocchio fino al calcagno. Così dicasi delle fratture dell'omero. Ma in quelle dell'antibraccio, della frattura cioè degli ossi ulna e radio, bisogna adattarvi una quarta stecca al di sotto, la quale dovrà esser la più lunga di tutte, imperocchè ha da arrivare a superar la palma della mano, la quale vi deve riposare tutta spianata. La stecca perciò deve esser più larga nell'estremità, acciò l'articolazione del carpo ossia del collo della mano, resti meccanicamente impedita.

offesa tutto l'apparecchio, il quale allora accostandosi più al membro prende la forma di un canale, ed è perciò che così venne chiamato.

Questo modo di tener le fratture degli ossi lunghi per vari giorni sul principio, si usa, perchè spesso gonfiandosi ed infiammandosi la parte, e più di sovente nei primi giorni, la troppa pressione delle fascie verrebbe ad ingiuriarla grandemente se queste si mettessero subito, fino ad essere talvolta esse sole la causa prossima di un sollecito concorso di cangrena. Quando poi si è visto coll'andar di più giorni che non vi è comparso gonfiore od infiammazione di sorta, ovvero che dissipossi o naturalmente, o per gli usati rimedi, e che il dolore, essendo il membro in riposo, non si facesse sentir più per niente, allora, si può passare alle fasciature.

Ho riportato il metodo di fasciatura che ho veduto fin qui praticare nelle fratture degli ossi lunghi delle estremità inferiori, ma devo avvertire che molti chirurgi ed in vari ospedali, specialmente della Francia, usano un altro metodo di fasciatura, il quale soggiungo qui, acciò nelle circostanze si scelga quella che crederassi più opportuna.

Rimessi gli ossi rotti al sito loro come dianzi, si situa il membro sopra un apparecchio di fasce composto di nove strisce di pezza egualmente lunghe (circa due palmi l'una) una messa a canto dell'altra, anzi un poco sovrapposta la seconda alla prima, la terza alla seconda, e così di seguito. Da questo risulterà quell'aggregato cui si dà il nome di fascia a 18 capi. Dovranno però le strisce essere unite tutte insieme nel mezzo ad un'altra longitudinale con alcuni punti.

Si ordina all'infermo di non muovere il membro offeso in verun modo, per quaranta e più giorni; ma ciò s'intende secondo le parti interessate, imperocchè l'osso del femore richiede ottanta, ed anche cento giorni di quasi perfetta immobilità. Si procuri pertanto prima di mettere al suo posto la frattura, di adattarla bene in quella positura, nella quale deve poi rimanere in tutto il corso di quel tempo, cioè in un letto stretto (a meno che nelle fratture del braccio che può tenersi al collo) e con il membro affetto spianato sì, ma alquanto innalzato, acciò gli umori avendo un declivio, possano meglio favorire il ricongiungimento e per dir così il ringommamento degli ossi.

Le ineguaglianze di esso membro devono essere messe in paro, ed i vuoti riempiti con delle pezze ripiegate o con compresse, od anche sfilacci, stoppa, cuscinetti, ec. La fasciatura poi, arrivato il tempo di farla, dovrà essere alquanto stretta, e con molti giri fatti a spira onde assicurar meglio la frattura. Non deve però comprimere il membro in una parte più che in altra, ma stringere senza dolore tutta l'estensione nella stessa maniera.

Si potrà esaminare con somma diligenza e dolcezza ogni sei od otto giorni (se qualche altra causa non lo richiedesse più spesso), per vedere se conservasi ben riposta la frattura, e non sia scompigliata una qualche fasciatura interna, e nel caso riordinar ciò che si troverà dissestato (1).

Applicate immediatamente sul membro offeso le pezze imbevute di posca, si congiungono insieme i capi di ambo le strisce gli uni sovrapposti agli altri fino che ve ne sono. Ogni volta poi che si medica, o che si voglia esaminare la frattura che rimane in sesto non resta che separare da ambo le parti i capi suddetti e dopo ricongiungerli come prima.

L'uno, e l'altro di questi metodi ha i suoi vantaggi: quello del canale, nel ritener più salda e sicura la ricongiunzione degli ossi: la fasciatura di 18 capi poi, alla facilità del medicar la parte fratturata, eziandio se la frattura fosse con ferita, riunisce il non richiedere altro di quello che si pratica insino dal principio. Occorrono poi casi nei quali l'un metodo non può supplire all'altro, ed era bene perciò che gli esponessi qui amendue.

(1) Nelle fratture dissestate vi è pericolo di concorso d'infiammazione, e però nel caso che s'incominciasse a vedere il gonfiore, la ros-

Dopo 10, o 15 giorni da che si rimisero in sesto le ossa rotte, sarà bene, ogni giorno almeno una volta, dare una stirata al membro, per sempre meglio assicurarsi che sia bene in ordine, e che la fasciatura si mantenga dritta.

Ciò serve ancora a dare un movimento salutare agli umori che devono per dir così ringommar l'osso, e converrà però fare un tale stiramento con garbo e maestria.

FRATTURA COMPOSTA.

§. 161. Frattura composta dicesi quella di più d'un osso nella stessa parte, o membro; del medesimo osso in più maniere; e finalmente dello stritolamento minuto d'uno, o più ossi.

Nelle fratture di più d'un osso all'istessa parte o membro, p. es. del radio ed ulna nell'antibraccio, della tibia o fibula nella gamba, ec., vi si ripara, rimettendo gli ossi, come si è detto nelle fratture semplici. Ma la fasciatura (arrivato il tempo di farla) dovrà esser complicata a seconda dei differenti luoghi, e la forma varia della rottura (1). Nelle fratture delle gambe, e dell'avambraccio suddetti, la rottura di tutti e due gli ossi, massime quando sono all'istesso luogo, è più comoda a rimettersi, mentre quando è uno solo, e questo fuor di sesto, riesce imbarazzante per la presenza dell'altr'osso intero non potendosi fare che molto stentatamente la estensione e contro-estensione del membro. È però difficile in questi casi che vadan fuor di luogo gli ossi rotti, ed allora non vi è bisogno certamente di andarli molestando, ma se fosse altrimenti si dovranno rimettere con ogni studio.

sezza, ed a sentir pure del dolore alla parte, prima di assestarle di nuovo, bisogna per le ragioni esposte nell'ultima nota, e che si diranno meglio in seguito, aspettare che siasi dissipata

(1) Si dividono le fratture d'ossa in trasversali, in oblique, in comminute, ed in semplici fessure dell'osso per dritto e per traverso, cosa che sarà assai bene che esaminino per quanto si può quei che devono rimettere o riunire gli ossi rotti. Questa cognizione servirà loro tanto per trovare il verso di congiungere le due estremità dell'osso rotto, quanto per dare un maggiore appoggio nell'apparecchio a quelle parti che si giudicano richiederlo.

Per la doppia frattura in un medesimo osso non vi è bisogno d'istruzione particolare essendo manifesto, che affine di rimetterlo bisogna praticar quello che si è detto nelle fratture semplici. Vi si richiede peraltro doppia accuratezza per parte del curante, il quale nel mentre che farà fare l'estensione e controestensione, dovrà manoverare in tanti più luoghi, quanto più fratture avrà prima rinvenute con un diligente esame.

Nelle fratture con istritolamento dell'osso rotto, si procurerà tastando accuratamente colle mani di rinvenire i pezzi degli ossi infranti, e ridurli a congiungersi come stavano prima, alla meglio che si potrà. Poi con le fasciature e stecche si procurerà in quei siti specialmente, di tenerli alquanto stretti, essendo assai facili tai pezzi di ossa a scomporsi di bel nuovo, epperò qui è molto necessaria l'immobilità del membro infermo. Non parlo adesso dell'operazione che suol farsi in simili circostanze di aprir cioè una larga ferita nel sito dell'osso infranto, onde riadattar meglio i pezzi di questo, e toglier fuori i frantumi minuti, se vi fossero, per mezzo delle pinzette, perchè ciò non è da eseguirsi che da mano peritissima. Dico però che se in queste fratture *comminute*, come chiamansi in arte, v'incominciassero le convulsioni, bisogna tosto venire all'operazione dell'amputazione del membro, diversamente l'infermo morrà ben presto di tetano (1).

Oltre di che la cangrena è facilissima a concorrere in tai sinistri casi, e quindi anche per questa non vi sarebbe altro scampo che il sollecito amputamento di esso membro. Nondimeno si dovrebbe sempre aspettare che almeno i primi sintomi l'annunciassero. Quali saranno:

1. Il color nerastro o paonazzo che acquista la parte.
2. L'addivenir questa fredda, e quasi insensibile.
3. Il sentirla come gravitante, ec. ma prima ancor di tutto questo l'averci sentito un intensissimo dolore che vi produsse febbre, ec. Delle quali cose si è parlato al capo XIV della cangrena in particolare.

(1) Si è spiegato già che cosa sia il tetano nel capo delle ferite, e più in quello delle convulsioni nella prima parte.

Digitized by Google

FRATTURE COMPLICATE.

§. 162. Frattura complicata vien detta quella che è accompagnata da lussazione, da contusione, da ferita o lacerazione di qualunque parte muscolare cioè, tendinosa, ligamentosa, nervosa, ec. da emorragia, da infiammazione, o da altro accidente simile.

§. 163. FRATTURA COMPLICATA CON LUSSAZIONE.

1. In prima si dovranno metter gli ossi slogati al loro posto, e poi aggiustar l'uno, o più ossa rotte. Poichè altrimenti, aspettando cioè la consolidazione dell'ossa rotte prima di ridurre la lussazione, come qualche autore propone, oltre la gran difficoltà che si troverebbe nel ricondurre l'osso lussato al suo posto, si correrebbe rischio di rinnovare la frattura nell'atto che si cerca di ricomporre la lussazione.

Eseguita l'una e l'altra operazione, e ritornati perciò gli ossi lussati nella propria articolazione, ed i rotti al loro sesto, e non essendosi per niente gonfiato il membro, nè concorsavi infiammazione di sorta, sarebbe allora cosa più utile il far quivi subito le fasciature, ed adattarci delle stecche. Non debbono però queste mettersi troppo strette, e slenterannosi ancor più nel caso che questi ultimi accidenti venissero in seguito. In simili circostanze massimamente, siccome pure nelle fratture con minuzzoli d'osso, converrebbe il bendaggio a diciotto capi spiegato poco dianzi in una nota. Peraltro è da sapersi ancora che in tali congiunture spesso diventa necessaria una sollecita amputazione, e ciò quando la cangrena incomincia a manifestarsi chiaramente.

§. 164. FRATTURA COMPLICATA CON CONTUSIONE.

2. Rimessi a sesto gli ossi rotti, vi si faranno sopra i bagnuoli di acqua, aceto, e sale ammoniaco (§. 319), o di acqua vegetominerale (vedi pag. 20).

Dopo due o tre giorni di questi bagnuoli gioverà farvi una chiarata.

Essendo stata grandissima la contusione, e trovandosi molto sangue sparso sotto la cute, ciò che verrà dimostrato dalla livi-

Digitized by Google

dura notabile attorno la frattura, ci si applicheranno delle mignatte (§. 210). In caso che la contusione e la frattura insieme fossero occorse per cascata dall'alto, si potrebbe cavar anche più volte sangue dal braccio.

§. 165. FRATTURA COMPLICATA DA FERITE.

Nelle fratture con lesion della pelle, lacerazione dei muscoli,ec., insomma con ferita o piaga esterna, si metteranno prima le ossa al loro luogo ricongiungendole come al solito, posto che fossero fuori di sesto. Poscia si passerà alla medicatura della ferita con delle *collette* (§. 384), ed al resto riportato al capo VII di questa seconda parte parlando delle ferite in particolare.

La fasciatura e le stecche, allorchè sarà tempo, dovranno ordinarsi in modo che la ferita o piaga non resti coperta, acciò giorno per giorno si possa medicare senza essere obbligati ogni volta a sfasciare e scomporre tutto l'apparecchio con detrimento della frattura. Ciò si potrà effettuare facendo passare le fasce sempre superiormente ed inferiormente alla ferita, ed adattando le stecche o assicelle soltanto nelle parti laterali. Se poi la ferita medesima ripromettesse di guarir presto, e il paziente fosse docile nello star fermo, allora sarebbe miglior consiglio, prima d'infasciare e metter le stecche, il tener la gamba inferma nel *canale* descritto nella nota (1) del §. 160, fino che la ferita sia o del tutto o poco men che guarita. Che se poi la frattura per essere molto sconcertata, o per altro qualsiasi motivo richiedesse presto maggiori appoggi, in tal caso, oltre le fasciature sopraddette, e le due stecche laterali, e se vuolsi anche una posteriore, se ne metterà una quarta bucata o come chiamano i chirurgi *fenestrata* sopra proprio alla ferita, acciò questa per tale apertura venga osservata. Così facendo, nel mentre che si trova comodo per medicarla ogni giorno, e più volte, non si pregiudica per niente alla frattura.

Le ferite nelle fratture possono essere sempre pericolose per il concorso della cangrena, ma specialmente nelle fratture comminute, e tanto peggio se la lacerazione fosse fatta dalle scheggie taglienti degli ossi rotti o infranti. La cangrena in questi ul-

Digitized by Google

timi casi è facilissima a sopravvenire, e si richiede per curarla la massima attenzione, e prontezza nel rimediare ai primi sintomi che se ne vedessero; ed anche allora l'esito è per lo meno molto incerto.

Il convertirsi la piaga in turchinastra, o come cenerina e smorta, o in altro colore non proprio del rosso vivo della carne buona; il gemere invece di marcia bianca un umore assai liquido, colorito o nerastro e fedito, insieme colla febbre, sono tutti annunzi di cangrena, almeno incipiente.

Che se poi vi si aggiungesse una certa spossatezza di forze, piccolezza di polsi, sparutezza di viso, e adombramento della pupilla degli occhi nell'infermo, la cangrena verrebbe a farsi più palese, anzi sarebbe tanto innoltrata da render ben difficile il poterla più arrestare.

Ad ogni modo i rimedi esterni ed interni da apprestarsi in questi casi sarebbero sempre quelli che si riportarono al capo XVIII della cangrena, ma segnatamente la soluzione di cloruro di calce (§. 302 a), messa a bagnuoli, e le lavande, gli unguenti astersivi (§§. 487 e 488), i caustici, il solchetto, e finalmente se fosse d'uopo l'amputazione.

§. 166. FRATTURA COMPLICATA CON EMORRAGIA.

4. Prima di rimettere a sesto gli ossi rotti che si spostarono, bisogna arrestare il flusso di sangue, se questo fosse copioso. Ciò si ottiene:

Con metter bene allo scoperto i luoghi precisi ove il sangue fluisce, ed ivi applicare delle toppe di sfilacci una sopra l'altra imbevute della mistura composta di aceto ed acquavite, ovvero di aceto e birra, o aceto e vino, o di soluzione di mezz'oncia di allume di rocca in due once di aceto, o altra mistura, astringente e stitica (1). Vi si faranno poi delle fortissime compressioni mettendo sotto dei piumacciuoli o compresse di pezze con entro

(1) La carta masticata, l'esca, la raschiatura di cappello, l'agarico, e perfino la lana polverizzata sono altrettante materie atte ad arrestare il sangue, mettendo queste cose precisamente dove esce.

delle monete, e sopra, dove si potesse, rinvenendo bastevoli punti di appoggio, rivolgere molte volte le fasce in giro e sopra queste altri bagnuoli con le anzidette materie, o con l'acqua detta *vulneraria* del *Landi*, o del carcerato, o finalmente del *Pagliari* di recente scoperta, di cui altre volte facemmo pur mensione, ec. (1).

In caso però che un'arteria notabile fosse recisa bisognerebbe allacciarla nel modo che si spiegherà in seguito trattando delle operazioni chirurgiche.

§. 167. FRATTURA COMPLICATA CON INFIAMMAZIONE.

5. I sintomi manifestanti questa complicazione sono dolore stabile, calore, rossore e pulsazion della parte, e poi la febbre. Vi si ripara, come ho detto tante altre volte, con le sanguigne locali, con la dieta, con le bevande rinfrescanti in quantità, con i leggieri solutivi, con le fomentazioni (§. 246) e bagnuoli locali, e se non basta, con gl'empiastri emollienti (§. 410), ec.

Si avverta, che durante l'infiammazione non si deve tener la parte fasciata. Di più è da notare, che questa infiammazione può complicarvisi in ogni tempo della cura, per molte anche lievissime cagioni, come per aver mangiato un poco più del convenevole, per aver esposto la parte malata un poco all'aria, od a qualche movimento, per essersi un poco scompigliato l'apparecchio, ec. Spesso ancora sopravviene l'infiammazione nelle fratture a somiglianza delle lussazioni delle ossa poco dopo accaduto il male. In questi casi prima di riordinare gli ossi bisogna combattere e superare l'infiammazione, imperocchè molte sinistre conseguenze potrebbero seguirne se si molestassero le parti tuttavia infiammate.

§. 168. FRATTURA COMPLICATA CON SUPPURAZIONE.

6. Suole accadere alle volte nelle fratture comminute, che i molti pezzolini di osso rimasti dentro, irritando ed infiammando

(1) Sono tutte sughi d'erbe ed aceto; e si dicono del Landi, del carcerato, ec. perchè le fecero la prima volta.

le parti, finiscono poi con un processo suppuratorio, lo che spesse volte è giovevole. Al curante allora non resta a fare, che una larga incisione a traverso le parti molli, cioè nel centro del sacco marcioso per dar esito alle materie, e tirar fuori con le mollette il rimanente delle scheggioline d'ossa che non usciron insiem colla marcia; e poi seguitare la cura come in qualunque ascesso. Vedi capo XIII di questa seconda parte.

§. 169. FRATTURA CON CONVULSIONI.

7. Succedono le convulsioni nelle fratture o perchè queste si scomposero, o perchè una scheggia punge un qualche nervo, o perchè vi è minaccia di cangrena. Si rimedia nel primo caso, riordinando bene l'apparecchio. Si rimedia nel secondo caso, togliendo o spuntando l'osso che punge. Si rimedia finalmente alle convulsioni dipendenti da minaccia di cangrena, adoperando i mezzi indicati per resistere a questa. Vedi cap. XVIII.

§. 170. FRATTURA CON PARALISIA.

8. Può succedere la paralisia di un membro o anche di tutta una metà del corpo in occasione di ferita, di lussazione, di frattura, di cui ora trattiamo, o per compressione, per recisione parziale, o intiera di qualche diramazione nervosa e tendinosa, o di alcuno dei muscoli principali, e finalmente per lesione (lo che è più difficile ma pur si vede qualche volta) di qualche arteria.

La cura radicale dunque delle paralisie, sarebbe il rintracciar la causa e farla cessare: lo che essendo difficilissimo, avviene che le paralisie riescono quasi sempre insanabili.

Quando gli accidenti qui sopra esposti, od altri che si potessero complicare alle fratture saranno cessati, si desiste com'è naturale dall'apprestar rimedi. Converrà ricomporre ed infasciar di nuovo le parti quando per le cause dichiarate si dovettero sfasciare, o scomporre. Ma tali fasciature, ripeto, devono esser fatte sempre in tal modo che la troppa strettezza non faccia peggior danno del male stesso per cui si fanno, e la troppa lentezza non mantenga bene al loro posto le ossa state aggiustate.

Aggiungo che trattandosi massime di persone giovani o ro-

buste, il cavar sangue prima subito, eppoi di dieci in dieci giorni sarà sempre bene nei fratturati. A ciò si unisca una convenevole dieta non facendo usar vino di sorta alcuna, o altre cose focose; e tutto ciò per tener lontana l'infiammazione segnatamente nelle fratture comminute o con ferita, ec.

Prima di por fine a questo capitolo credo util cosa dare ancora un cenno circa la pratica o riduzione delle diverse fratture in particolare che andarono fuori di sesto, ma però solo delle comuni e più facili ad accadere, e così si renderà la cosa più eseguibile a persone non esercitate.

§. 171. FRATTURA DELLA PARTE MEDIA DELL'OMERO OD OSSO DEL BRACCIO FUORI DI SESTO.

1. Uno o più aiutanti tirano sulla parte inferiore dell'avambraccio, mentre un altro abbraccia il moncone della spalla colle due mani, e lo mantiene immobile. Il curante collocato al lato esterno del membro applica le sue due mani sul punto ove esiste la frattura, e quando sente che l'accavalciamento o promontorio non esiste più, ordina agli aiutanti di rincondurre il membro alla sua dirittura, preme egli sui muscoli e pone i frammenti in rapporto più che sia possibile.

Poi si applica in prima una fascia circolare incominciando dalla mano e comprendendovi questa sino all'articolazione del cubito-omerale. Giunto colà si fa semiflettere l'antibraccio sul braccio, mettendo un malloppone di sfilaccia nella piegatura del gomito, e si continueranno i giri della fascia sul braccio. Arrivato sulla frattura, dovrà fare tre giri, e continuarli fino alla parte superiore del braccio; poi riposo completo del membro per 30, 40, e più giorni, come sopra.

§. 172. FRATTURA DEL COLLO DELL'OMERO STESSO.

2. Si mette un cuscino conico (che finisca cioè a punta) sotto l'ascella per comprimere il capo dell'omero, ed impedire così ch'esso non si smuova. Poi si applica il braccio contro il tronco, e si mantiene così con una fascia, con cui si fa da basso in alto dei giri intorno al petto ed al medesimo braccio.

§. 173. FRATTURA DELLE OSSA DELL' AVANBRACCIO.

3. Un aiutante afferra il braccio con le mani, e fa la contro-estensione, uno, o due altri assistenti tengono la mano nello stesso modo e fanno l'estensione. Il curante collocato al lato destro del membro, applica le mani sul luogo ove esiste la frattura, e fa la riduzione come al solito.

Poi si mettono delle pezze o compresse graduate sulla faccia anteriore e posteriore dell' avanbraccio nella direzione dell' interstizio delle due ossa per mantenerle nella loro natural posizione, ed impedire che s' avvicinino; indi si metterà su ciascuna compressa un assicella, la cui larghezza dee eccedere quella del diametro traverso del membro. Si fissano queste assicelle col mezzo de' giri di fascia che si saranno incominciati intorno alle dita ed al pugno, i quali giri si continuano sino alla piegatura del braccio. Passando sul luogo della frattura si fanno tre giri, giunto alla parte superiore si discende, e dopo aver fatto tre giri sul luogo della frattura si fissa la fascia con una spilla o con un punto. Si medica poi ogni due o tre giorni e si esamina, se mai la cangrena incominciasse ad intaccare le dita, le quali in tal caso si farebbero paonazze e dolenti, e finalmente si deve esaminare se i pezzi si mantegono bene riposti.

Se la frattura fosse in un osso solo, è difficile, come ho detto altrove, che vadano fuori di sesto i pezzi dell' osso rotto, ma nel caso, converrà praticare l' estensione come meglio si potrà.

§. 174. FRATTURA DEGLI OSSI DELLA MANO.

4. Sono queste variabili secondo il genere dello spostamento dei frammenti. Se questo ha luogo d' avanti all' indietro, si farà l' estensione e contro-estensione, eppoi si procurerà la riduzione. Si mettono in fine due tavolette larghe, una sulla palma, e l' altra sul dorso delle mani mantenendovele col mezzo di giri di fasce. Se poi lo spostamento si fece lateralmente, allora si metteranno due compresse graduate, strette negli spazi interossei, l' una sulla palma della mano, e l' altra sul dosso.

§. 175. FRATTURA DELLE FALANGI DELLE DITA.

5. Se la frattura è comminuta, come accade per lo più, bisogna fare l'amputazione. Se la frattura fosse semplice, un aiutante sostiene la mano, e l'operatore pratica egli stesso l'estensione, e mette i frammenti in contatto. Poi si faranno alcuni giri con una piccola fascia intorno alle dita fratturate, e si metteranno tre o quattro assicelle su questa prima fascia, tenendole ferme col mezzo di altri giri di fasce. Per dare solidità al dito fratturato s'includeranno nella fasciatura le altre dita ancora, o almeno le più vicine a quello, benchè illese.

§. 176. FRATTURA DEL FEMORE.

6. Due aiutanti pigliano i piedi colle mani o con una salvietta, e fanno l'estensione; due altri afferrano il bacino e fanno la contro-estensione. Il curante collocato in fuori sostiene il membro nel luogo fratturato con ambo le mani, e manovra la riunione dei due o più pezzi d'osso che si spostarono.

Poi si collòca il membro semiflesso nel canale altrove descritto (vedi nota (2) part. I. pag. 160) o nel bendaggio a diciotto capi, e si procede come a suo luogo fu avvertito.

§. 177. FRATTURA DEL COLLO DEL FEMORE.

7. Stando il malato coricato sul letto, il curante passa il braccio destro o sinistro (secondo che sarà malata la coscia sinistra o destra) nella fossa pòplitea, ossia quell'incavo che si ritrova sotto il ginocchio, alza la coscia nella semiflessione, e tira per porre i frammenti in contatto.

Poi si mantiene la detta coscia in questa situazione semiflessa per mezzo dei cuscini sotto il ginocchio, come sopra si è detto, e con un lenzuolo piegato in forma di cravatta, il quale si applica sulla parte inferiore della gamba fissandone le due estremità ai margini del letto. Si tira poi di tempo in tempo questo lenzuolo acciò vengano a ridosso i frammenti dell'osso se mai si spostarono, com'è agevole in questa frattura. Il malato rimarrà in questo apparecchio 80, o 100 giorni secondo l'età.

§. 178. FRATTURA DELLA ROTULA.

8. Essendo questa trasversale, come accade quasi sempre, non si deve far altro, dopo riaccostati i due o più frammenti che mantenere in perfetta estensione tutto il membro, situare una lunga stecca sul poplite e fare una fasciatura circolare. Questa s' incomincia sopra la metà della coscia, continuandola fin sotto la sura o polpa della gamba, dal basso si ritorna in alto, avvertendo che nel passare e ripassare per il ginocchio si devon fare sopra e sotto ad esso ogni volta tre giri in forma d'un 8 lasciando libero il ginocchio medesimo. Per questo mezzo la fasciatura acquisterà più forza, per mantenere in sesto i frammenti dell' osso.

Se la frattura della rotula fosse longitudinale, lo che è rarissimo ad accadere, la cura sarà anche più semplice. Poichè allora basterà lasciar riposare il membro nell' estensione sulla sua faccia posteriore, e porre da ciascun lato dei frammenti una compressa di pezza graduata che si fissa per mezzo di una benda egualmente circolare.

§. 179. FRATTURA DELLA GAMBA.

9. Uno o due degli assistenti pigliano colle mani il piede, e praticano l' estensione; un altro aiutante fissa il bacino e fa la contro-estensione; il curante collocato al lato esterno del membro fa l' unione applicando una mano su ciascuna delle estremità dei frammenti.

Poi si colloca il membro in quella specie di canale che si è nominato nella frattura dell' osso della coscia, e si procederà in seguito per la cura in somigliante maniera.

Alcune altre fratture meno frequenti delle anzidette.

§. 180. FRATTURA DELLA MASCELLA O MANDIBOLA INFERIORE FUORI DI SESTO.

10. Pochissime volte accade che questa frattura vada fuori di sesto. Quando però accadesse, l' operatore metterà le dita in-

dice e medio in bocca al malato in amendue le estremità dell'arcata inferiore dei denti, e spingerà così i frammenti dell'osso un contro l'altro, aiutandosi ancora con i pollici che in tal tempo si puntelleranno sul mento o altrove, secondo che meglio verrà fatto. Se una parte fosse sguarnita dei denti, si metterà una lamina di metallo o di legno sodo dove mancano per avere un punto d'appoggio nello spingere.

I mezzi costrettivi consisteranno in due compresse grandi; l'una da mettersi sulla superficie anteriore del collo ed il margine inferiore della mandibola rotta, che passando poi sulle guancie e le tempia, si ferma sulla sommità della testa dopo di averla incrocicchiata. L'altra si adatta sulla faccia anteriore del mento e passandola poi sulle orecchie si ferma sull'occipite.

Poste queste compresse si applica la fionda, la quale consiste in una fascia a quattro capi, spaccata in mezzo. In questa spaccatura si fa entrare il mento, e si fissano poi due capi della fascia dietro l'occipite legandoli insieme, ed i due altri sopra la testa vicino al vertice. Si nutrirà l'infermo con cibo liquido datogli per mezzo di una cannellina, che s'introduce o nello spazio di qualche dente che mancasse, o tenendo rialzate le mandibole da due sugheri.

§. 181. FRATTURA DELLE COSTE CON SPOSTAMENTO DEI FRAMMENTI IN DENTRO ED IN FUORI.

11. Si aumenta il diametro anteriore o posteriore del petto col mezzo di compresse graduate poste sulle parti anteriori e posteriori del medesimo petto.

Sopra queste si fa l'infasciamento da corpo, il quale premendo particolarmente sulle compresse davanti allo indietro, ed essendo fortemente stretto, costringe i capi dei frammenti a gettarsi infuori; il che impedisce che non comprimano troppo gli organi rinchiusi nella cavità toracica.

Si possono mettere poi delle compresse graduate sul luogo della frattura, e sopra il primo bendaggio affinchè i frammenti non facciano una prominenza troppo considerevole; indi applicare un secondo infasciamento da corpo un poco meno stretto

del primo. Ponendo queste compresse sul primo bendaggio non hanno l'inconveniente di deprimere i frammenti sulla cavità del petto, come se si applicassero nella pelle nuda.

§. 181. a. FRATTURA DELLA CLAVICOLA.

Il metodo più sbrigativo e più acconcio in quest'opera per rimediare a tale frattura è quello ch'io qui riporto, di recente trovato dal signor Pellisiere di Clermont-Ferraud.

Si porta l'avanbraccio di quella parte dove si trova la clavicola rotta in flessione sul dorso, si ferma in tal situazione per mezzo di alcuni giri di fasce attorno al tronco ed incrociati sulla spalla sana. Così si lascia l'apparecchio in sito per 20 giorni, per lo meno, di seguito, dopo di che si toglie, e la clavicola si troverà risanata.

In fine avverto in riguardo alle fratture fuori di sesto quello stesso che ho avvisato per le lussazioni, cioè di rilevare la posizione che presero i pezzi d'ossa dopo che queste si scostarono, cioè, se in avanti, o in dietro, o a destra, o a sinistra relativamente al membro od altra parte cui appartengono. Così pure se i frammenti semplicemente si spostarono, allontanandosi, o se restarono accavallati ec., perchè tutto questo gioverà al curante per diriggere i moti, e le spintarelle opportune ai frammenti suddetti, nell'atto che cercà di riporli al loro posto.

§. 181. b. METODO NUOVO PER CONSOLIDARE LE FRATTURE DEGLI OSSI.

Scioglisi l'amido di frumento nell'acqua in quella stessa guisa che praticano le stiratrici per inamidare i colli delle camicie ed altri oggetti. Su questa soluzione, essendo bastantemente calda, s'immergono alcune strisce quattro in cinque dita larghe di tela piuttosto fina, e si applicano tosto tutte all'intorno del luogo in cui esistono i frammenti delle ossa rotte, facendo sì che tanto nel di sopra, quanto nel di sotto superino quasi un mezzo palmo il sito preciso della frattura, e così si lasciano dopo che si saranno fermate con la consueta fasciatura per quindici, venti e più giorni secondo che si conoscerà essersi la frattura riannodata.

Ricavasi dall'amido una materia assai più di esso glutinosa e tenace che chiamasi *destrina*, la quale riassoda in conseguenza ancor più presto le ossa rotte che fa l'amido stesso, ma però non è si facile di rinvenirsi se non nelle grandi, e molto civilizzate città, dove per la presenza di molti professori si rende poco necessaria l'opera presente: ciò nondimeno riporteremo la sua preparazione nella terza parte di quest' opera, cioè nella Farmacìa.

ALCUNE OPERAZIONI

DI ALTA CHIRURGIA.

§. 182. Credo utile di riportare ancora in questa seconda parte del Manuale alcune operazioni di alta chirurgia, che sebbene richieggono persone molto esperte nell'arte, nondimeno potrebbero azzardarsi nei casi veramente urgenti anche dai meno istruiti.

Riporterò in prima l'operazione dell' amputazione di qualche membro, da farsi nei casi di cangrena, in cui il solo mezzo, come altre volte ho detto, per salvar dalla morte l'infermo è l'amputazione.

OPERAZIONE PRIMA

DELL'AMPUTAZIONE IN GENERE.

§. 183. L'amputazione o taglio di qualche membro si eseguisce nel modo seguente.

Si ordina prima tutto ciò che a tal operazione è necessario, vale a dire:

1. Il torcolare, che è quell'istromento il quale stringe fortemente il membro con una vite per impedire in quella parte la circolazione del sangue (vedi fig. 8).

2. I ferri, che consistono in due coltelli, uno curvo e l'altro retto (fig. 10, 11), due aghi muniti di filo incerato, una pinzetta (fig. 13), e la tanaglia incisiva (fig. 14).

3. Due fettucce da sanguigna, sfili, compresse di pezze, e fasce circolari.

Digitized by Google

Dopo questo si situa il malato nella sponda del letto, e si applica il torcolare o tornichetto (fig. 8), affine di rendersi padrone della circolazione del sangue in quel membro che si dee amputare. Il sito da mettere questo torcolare è differente secondo il membro e la parte in cui si deve operare.

Nell'amputazione dell'omero si deve mettere sotto l'inserzione del muscolo deltoide, vale a dire sotto alla metà del braccio.

In quella del cubito, nell'istesso luogo, ma dalla parte interna.

In quella della coscia, sotto l'attacco inferiore del muscolo gluzio maggiore, cioè quattro dita sotto l'inguine o piegatura della medesima coscia.

In quella della gamba, sopra i condili del femore, vale a dire quattro dita sopra il ginocchio.

Acciò il medesimo torcolare non offenda il membro si avvolge sotto ad esso una compressa di pezze. Questo torcolare si consegna alla persona più esperta che vi sia dopo il curante, la quale stringerà la vite finchè più non pulsi l'arteria, o come si dice più comunemente il polso.

Due altri ministri sosterranno l'articolo, abbracciando uno la parte superiore col tirare in su la pelle, e l'altro manterrà fermo il membro.

Il sito dove debbesi far l'amputazione in generale è nella parte inferiore vicino ai condili, perchè è precetto d'arte di conservare più che si possa l'articolo. Trovandosi però in tal parte degli ostacoli, ovvero che la cangrena siasi avanzata, si dovrà sempre far sopra ad essa, anzi di alcune linee più su, cioè nella parte ancor sana.

Determinato il sito, si comanda al ministro di stringer fortemente la vite del torcolare, finchè cioè manchi la pulsazione nei polsi, e con due fasce da sanguigna si fanno due legature distanti un pollice l'una dall'altra.

L'operatore situato nel sito più comodo prende con la destra il coltello falcato, e con le dita indice e pollice della sinistra ne regge la punta in mezzo alle due legature taglia circolarmente la cute. Si toglie poi la legatura superiore, ed il ministro allora tirerà superiormente la pelle rovesciandola, dopo di

averla distaccata in alto per fare il così detto manichetto. L'operatore col coltello falcato proseguisce il taglio della carne ossia dei muscoli penetrando fino all'osso. Col coltello retto incide il resto delle fibre muscolari alla circonferenza dell'osso più in su che può, ed il periosto (vedi nota (1) pag. 53), cui raschia dirigendo lo stromento verso la parte inferiore.

Nudato in tal modo l'osso dalle sue membrane, vi si passa fra il medesimo osso una fascia spaccata, detta *a coda di rondine*, ed un aiutante la tira in su unitamente alle carni. Mette allora l'operatore all'orlo della fascia la sega, e la muove leggiermente sopra l'osso finchè giunge a terminare di segarlo. Alle volte accade che rimanga qualche scheggia, la quale si deve ridurre a paro colle tenaglie incisive avvertendo di non tirarla dalla parte interna.

Separato il membro, togliesi la fascia spaccata, ed il ministro allora rallenta il torcolare per distinguere il luogo dell'arteria mediante il zampillo del sangue. Si piglia con la pinzetta l'estremità di essa arteria, tirandola con essa a sè, e si allaccia col filo incerato posto alla punta della pinzetta, si stringe tanto che basti per accostare insieme le pareti dell'arteria, e resistere all'urto del sangue.

Fermato questo sangue, si rallenta il torcolare per vedere se la legatura sia sufficiente. Alla parte si applicano delle sfila asciutte in quantità, compresse, e cerotto diapalma (§. 384), tagliato a croce di Malta contenuto da fasciatura fatta, come dicesi, *a capellina* non molto stretta. Si colloca il malato nel letto, si assicura il membro, avendo riguardo a tutti i sintomi soppravenienti.

§. 184. Tutte le amputazioni delle membra si eseguiscono in questa maniera, altro che in quella dell'antibraccio essendovi due ossi, convien incidere prima con un coltello stretto tagliente a due lati le carni frammezzo i medesimi due ossi, che, come abbiam detto altre volte, si chiamano ulna e radio; e poi si segano.

All'istesso modo si fa nell'imputazione della gamba che ivi pur si ritrovano due ossi, tibia e fibula, e con il medesimo col-

Digitized by Google

tellino si divide il ligamento interosseo, e le carni che ritrovansi fra mezzo ad esse si tagliano esattamente. Quindi gli ossi vanno segati nel lato esterno, sempre con leggierezza e contemporaneamente, affinchè non accada, che nell'ultimo momento in cui si sega l'osso, l'altro si rompa sconciamente da se.

Per l'amputazione dei diti non si richiede tanto apparecchio. L'operatore esamina prima la profondità dell'articolo che vuol tagliare (1). Prende in seguito col pollice ed indice della mano sinistra il dito da amputare, nel mentre che un aiutante sostiene il pugno e slarga le dita. Allora con un bistorino (vedi fig. 2) sostenuto dalla mano destra, perpendicolarmente colla punta rivoltata in su, entra l'operatore a tutto taglio fra lo spazio del dito sano al dito malato, e recide da basso in alto alquanto obliquamente senza esitanza tutta l'articolazione (2). Subito dopo si stringe fortemente vicino la parte amputata, stirando prima il più che si può la pelle del moncone inverso l'estremità di questo, si asterge la parte con una spugna bagnata d'acqua fresca, vi si mettono degli sfilacci asciutti, poi il cerotto diapalma a croce di Malta, e finalmente la fasciatura stretta. L'allacciamento dell'arteria suddetta sarà necessario solamente quando il sangue non si raffrenasse coi mezzi accennati.

(1) Dico articolo perchè in questo deve operarsi quando si tratta di amputare un dito, cioè nell'articolazione della prima, seconda o terza falange, secondo se tutto, o parte di esso dito dovrà togliersi.

(2) Assai più lunga ed intrigata riportano quest'operazione gli autori, ma io la espongo in questa maniera per renderla più eseguibile a persone non conscie esattamente delle parti anatomiche, per le quali se la descrivessi come quelli fanno dottamente, distinguendo cioè i muscoli, i tendini, le ossa, ec., con tutta quella serie di riguardi che nei medesimi si leggono, non la capirebbero per nulla, epperò non l'eseguirebbero nemmeno nei più urgenti casi, in occasione cioè di minacciose cangrene, ed io avrei lavorato indarno. D'altronde il recidere di netto un pezzo di dito, può farsi facilmente, ed anzi succede non rare volte per accidente che ne segue qualche disordine, il quale peraltro non è quasi mai che apporti gravi conseguenze.

—

OPERAZIONE SECONDA

DELL'ALLACCIATURA DELL'ARTERIA BRACHIALE FERITA NELL'ATTO DI FARE UN SALASSO DALLA VENA CHIAMATA BASILICA SITUATA PER LO PIÙ NELL'INTERNA PARTE DELLA PIEGATURA DEL BRACCIO.

§. 185. Si eseguisce questa operazione:

1. Facendo cadere in svenimento l'infermo (1).

2. Facendo subito dopo due strettissime legature con fettuccia larga, sopra e sotto della ferità in distanza di circa sei dita, ovvero facendo mantener stretto in questi siti da due persone nerborute con ambo le mani. Poichè ad altro non deve servire se non ad arrestare il sangue, e dalle arterie che scorre all'ingiù, e dalle vene che circola (almeno nelle estremità) per l'insù. Sarebbe anche miglior cosa l'adoperare, dove fosse in pronto l'anzidetto torcolare, almanco per la parte di sopra, col quale si slarga e si stringe facilmente quanto si vuole.

Arrestato così da ogni corso il sangue, ed asciugatone esattamente il già sparso, mediante una spugna; un mezzo pollice sopra del condile interno dell'omero (2) si comincia a fare un'incisione di due pollici lungo la parte interna del muscolo chiamato bicipite.

Si tagliano la pelle, l'aponeurosi (3), il tessuto adiposo, e poi si scuopre il nervo mediano, dietro il quale trovasi subito l'arteria brachiale. Si allontana questo nervo, e si passa sotto l'arteria un ago ricurvo manicato (fig. 15) avente un filo in tre fatto come a fettuccina. Passato che sia, si toglie l'ago, e si lega il

(1) Il più sicuro mezzo per ottener ciò si è il cavar sangue all'infermo sino al deliquio.

(2) È questo un processo o prominenza rotonda e grossa circa quanto una nocchia che si rinviene molto facilmente col tastare nell'interno del cubito.

(3) È questa una membrana tendinosa che serve a mantener teso il sopraddetto muscolo bicipite, prendendo il punto d'appoggio nell'articolazione del cubito.

Digitized by Google

vase facendo un nodo coi due capi del filo sopra la ferita ed un altro sotto, e sì la superiore che l'inferiore legatura deve rimaner discosta una o due linee dalla recision dell'arteria.

Ciò eseguito bisogna esaminare se le allacciature furono abbastanza forti e ben messe da non permetter più l'uscita al sangue, lo che si verificherà rilasciando le legature e compressioni suddette. Posto che sì, dovranno riunirsi le parti recise, e si medicherà la ferita con il cerotto adesivo (§. 388), procurando in quanto si può di guarir la piaga o ferita per prima intenzione (vedi capo VIII delle ferite).

L'operazione che ho qui descritta è buona perchè proposta dai più accreditati autori. Nondimeno conosco, che non è sì facile ad eseguirsi da chi non è affatto dell'arte, ma era bene che qui l'esponessi per quei se non altro che la videro fare almeno una volta su i cadaveri, onde ne abbiano sempre presente i precetti. E ciò tanto più in quanto che altra più facile e più sicura di questa, per quanto ne abbia fatto ricerca, non mi è riuscito di trovarla. Inoltre la medesima pratica sebbene variabile circa i luoghi, la dimensione più o meno grande dell'apertura ec., può servire ancora in altre lacerazioni dell'arteria, eziandio per arma da fuoco non che nella lesion di essa arteria accaduta per salasso (1). Per conforto però, massime dei meno esperti o poco coraggiosi, devo dire che non in tutte le lesioni o ferite dell'arteria vi abbisogna una sì fatta operazione. Imperciocchè vi sono vari altri compensativi assai più facili (sebbene a dire il vero non sempre bastevoli) fra i quali uno de' principali è il seguente:

Fermatosi il sangue per la compressione o per lo svenimento come sopra, si dovrà in seguito applicare alla parte, e più prontamente che si potrà, un apparecchio conveniente, onde prevenire l'ulteriore uscita del sangue dall' arteria lesa, e così ancora impedire l'aneurisma spurio. Questo nome si dà dai chirurgi a

(1) Occorre spesso il caso, massime nella lacerazione delle arterie, fatte per armi da fuoco, che per rintracciare i vasi lesi, situati molto nell' interno, bisogna slargare d' assai la piaga.

quella specie di tumori spesso grandissimi i quali altro non sono che cumuli di sangue sparsosi fra pelle ed aponeurosi, a cui bisogna presto dar uscita per impedire delle pessime conseguenze che ne seguirebbero.

Il primo oggetto pertanto di un tal apparecchio consisterà in un frusto di carta straccia masticata, che si porrà appunto sopra la lesion dell'arteria, potendosi vedere; diversamente, basterà riempir tutta la ferita di detta carta masticata.

Sopra i tegumeni poi si metterà una moneta, rivestita, ovvero la metà di una grossa fava, o altro corpo somigliante. Si avverta però che dovrà esser di picciol volume acciò venga ad adattarsi bene al solo spazio circoscritto della ferita, e così prema proprio sulle parti dilacerate, altrimenti la compressione non sarebbe immediata.

Sopra questa moneta o altro si applicano quattro o cinque cuscinetti o piumacciuoli graduati di pezza, cominciando dal più stretto, e di una spessezza sufficiente a sorpassare il livello del braccio, il tutto verrà sostenuto per una benda assai stretta. Ciò serve a fare un punto di appoggio molto esatto sulla piaga dell'arteria alla piegatura del gomito, e sulle parti posteriori, come ancora perchè le parti laterali non sieno che leggiermente compresse.

Egli è pure a proposito di collocare sul tragitto de' vasi del braccio delle altre compresse di pezze, assicurate e strette con delle bende o fasce. Di queste le più vicine alle parti offese debbono esser più spesse e più strette che le altre del rimanente del braccio e delle dita, che saranno comprese ancor esse nella fasciatura. Non però tutte insieme, come potrebbe parere, ma si deve infasciare ogni dito da per se e con bende più strette, o anzi con strisce lunghe di pezza. Insomma dopo adattati i piumacciuoli graduati suddetti, la fasciatura dovrà cominciarsi a fare dal principio dell'omero o della spalla, e continuarsi fino alla punta dei diti, la qual cosa serve per rallentare il corso del sangue in tutto il braccio affinchè pulsi con impeto minore contro le labbra dell'arteria ferita.

Egli è utile per il medesimo fine di cavar sangue all'infermo dall'altro braccio, e più o meno volte secondo le circostanze;

Digitized by Google

di raccomandare la dieta la più rigorosa, e la privazione assoluta di ogni moto.

Si potrebbe ancora per maggior precauzione far stringere la parte di continuo, per qualche giorno almeno da un aiutante un poco esperto, le cui dita vadino sul luogo della ferita, ed il pollice alla parte posteriore.

Si visiterà di sovente l'apparecchio per giudicare del gonfiamento della parte, e vedere se la benda non sia scomposta. Poichè è avvenuto più di una volta, che il sangue senza uscire all'infuori si sia stravasato nel tessuto adiposo nei grassi, e sotto l'aponeurosi in altri, con produzione d'un enorme gonfiamento, cioè l'aneurisma spurio surriferito.

Se l'emorragia ricominciasse, bisogna toglier tutto l'apparecchio ed applicarne un nuovo, i cui piumacciuoli sieno più densi e grandi, e l'infasciamento più lungo.

La precauzione di lasciare un tourniquet, o torcolare al braccio, pronto ad esser chiuso se il sangue comparisse, è utile ancora in caso che occorresse togliere e mettere altri nuovi apparecchi.

Il gonfiamento molle su tutto il braccio non è segno cattivo, anzi dovrà apparire, ed in tal tempo non si dee toccar l'apparecchio. Ma può avvenire al contrario, che la parte si faccia dura, dolente e rossa, che divenga insomma infiammata.

Si suol vedere alcuna volta una qualche macchia nerastra, nei contorni della fasciatura il che sembrerebbe dipendere da troppa compressione. In quest'ultimo caso bisognerebbe sostituirvi de' comprimenti più larghi, stringer meno le bende, ed impiegare d'altronde i mezzi più propri a combattere l'infiammazione, come sono i salassi, da farsi all'altro braccio, i bagnuoli emollienti su tutta la parte, come di decotto di malva (§. 361) con un poco di aceto, le mignatte (§. 210) lungo il braccio affetto, ec.

Benchè il tutto sembri dare speranze le più lusinghiere di felice successo, è necessario nondimeno di continuare per molto tempo ancora l'assidua compressione ed impedire tutti i moti del braccio. Poichè la riunione dell'arteria anche dopo 12 o 15 giorni, potrebbe non essere abbastanza solida per sostenere lo sforzo del

sangue, il quale essendo assai vivo non mancherebbe di rompere la cicatrice ancora troppo tenera. D'altronde spesse volte per aver rallentato troppo presto l'apparecchio, si forma l'aneurisma spurio, il quale peraltro si dà caso che guarisca per la sola compressione.

Del resto la lesione dell'arteria brachiale accaduta nell'atto di una sanguigna, come d'ogni altro tronco o diramazione arteriosa occorsa per qualsiasi altra circostanza può benissimo guarirsi in questo modo senza ricorrere all'allacciatura. Essa però, in chi la sapesse far francamente, sarebbe il più sicuro mezzo, massime ne' tronchi grossi per arrestare una minacciosa emorragia, quale non potrebbe mancare in quest'ultimo caso.

Sarà bene inoltre sapere che si dà caso non tanto infrequente di punzione non totale di esso vase, per cui semplicemente si sfiora come si dice in arte. Vuol dire che delle tre membrane o tuniche di cui son composti i vasi sanguigni una, o due soltanto rimangono offese dal ferro. Allora quell'una o due che restano intatte non fan conoscere il disordine che a capo di qualche tempo. Ciò avviene dalla formazione di un tumore aneurismatico, non spurio o falso come sopra si diceva, ma *vero* ossia sfiancamento del medesimo vase che lentamente si va producendo. Sono cose però queste molto confuse quando non si abbia una vera idea dell'aneurisma in genere, e giudico perciò necessario di farne qui un dettaglio esatto, e con questo spero compire con soddisfazione alla descrizione di questa seconda operazione.

ANEURISMA.

§. 186. Aneurisma, parola proveniente dal greco vuol dire malattia delle arterie per cui divengono eccessivamente dilatate. Noi però qui dobbiamo considerar l'aneurisma in genere come un tumore formato dal sangue arterioso, e ciò per dilatazione, o per apertura di un'arteria.

La dilatazione accade per lo più a cagione della lesione che soffre qualcuna delle tre membrane o tuniche che costituiscono tutti i vasi sanguigni, nel quale il sangue circolante con impeto

forma ivi per modo d' esprimermi, come un golfo. La malattia di cui si tratta è un vero vizio organico, e dicesi *aneurisma vero.*

L' aneurisma falso o spurio sarebbe quello prodotto da stravaso di sangue, e sparso fra carne, aponeurosi, cellulare, adipe e pelle.

Se l'aneurisma vero fosse in una qualche cavità interna non potrebbe scoprirsi che per i polsi irregolari ed intermittenti, per il color pallido e lurido del volto, per il turchinastro ovvero plumbeo che hanno le labbra, per i spessi palpiti del cuore che soffre l' infermo, per il disturbo della maggior parte delle sue funzioni, per i suoi sonni scarsi ed irreqnieti, ec. Quando lo sfiancamento arterioso accadesse inverso l'esterno massimamente negli articoli, verrà meglio riconosciuto dal tumore pulsante molle, cedente al tatto, nel mentre che avrà lo stesso color della cute.

L' aneurisma spurio poi si appalesa da un gonfiore enchimatoso, cioè come di sangue pesto, da un pulsamento profondo: ancor questo però molto cedevole al tatto e simili.

Distinguesi l'aneurisma spurio in primitivo, e consecutivo.

Primitivo dicesi quando l'arteria che forma l' aneurisma allora allora si aperse; il consecutivo è quando l' arteria aperta una volta rimase poi chiusa per qualche tempo e di nuovo si riaperse, versando il sangue nella cellulare.

Altre qualità di aneurismi si distinguono, cioè l'*anomalo*, il *misto*, la *varice aneurismatica* ec. L' anomalo è quello che si forma dal trasudamento del sangue per la dilatazione dell'estrema membrana delle arterie, e le altre membrane essendo illese vengono spinte dal sangue in fuori e formano il sacco chiamato *ernia dell' arteria.* La varice aneurismatica è quella che accade quando la lancetta nell' aprire la basilica passa da una parte all' altra la vena l' aponeurosi e penetra nell' arteria. Se queste quattro aperture corrispondono con egual direzione l' una all'altra, il sangue arterioso allora uscirà per l' apertura del salasso insieme col venoso, quando poi così non avviene, il sangue arterioso si spande di dentro e forma l'aneurisma falso che sopra dicevamo, detto pur varice aneurismatica perchè il gonfiore somiglia a quello delle vene dilatate dette varici.

Le cause di quest' ultimo aneurisma possono essere oltre il

Digitized by Google

salasso sumentovato, le ferite, le contusioni, i salti impetuosi, e simili.

L'aneurisma misto finalmente è quello che riunisce lo stravaso di sangue in una o più parti raccolto, come qui sopra dicevamo, ed il dilatamento o lacerazione d'una qualche membrana arteriosa per cui ne nasce il gonfiore, senza che però, almeno in quella parte, sia occorso stravaso di sangue. Si tratta qui in sostanza della congiunzione del vero e falso aneurisma.

La cura di ambedue questi aneurismi (che a due in ultim'analisi sempre si riducono), è di difficile riuscita, ma più quella del falso o spurio, sebbene nell'aneurisma vero quando è interno, e di lunga data, non ci si può far altro che una cura palliativa; facendo cioè diminuire il troppo stimolo, acciò il sangue circolando con meno d'impeto non faccia rompere affatto le membrane dell'arteria sfiancata. Quindi si va facendo di tratto in tratto all'infermo un qualche salasso, e sottoponendo il medesimo all'uso delle medicine deprimenti, segnatamente della *digitale purpurea* (§. 281), sei grani al giorno per lo meno, uniti con due grani di *carbonato di ferro*, eppoi coi riguardi, specialmente nel vitto, e la bevanda. Gli aneurismi veri però che tendono all'esterno, li guarisce quasi sempre la fasciatura compressiva, la quale si eseguisce nel modo seguente.

Prima d'applicar la compressione si fa rientrare nel circolo il sangue che stagna nel sacco aneurismatico, si raccoglie il detto sangue verso il centro del tumore colle dita di una mano, che lo comprime nella sua base; poi si piglia la volta del tumore con uno o più dita dell'altra mano per fare svanire l'aneurisma. Dopo che il sangue è rientrato nell'arteria, si applica il torcolare per arrestarne il corso, ed impedire che non rigonfi l'aneurisma prima dell'applicazione dell'apparecchio. Disposta in tal guisa la parte nel sito del tumore, si applicano de'piumacciuoli graduati uno più grande dell'altro, li quali verranno compressi da una fasciatura circolare. Ed essendo l'aneurisma in un membro si toglie il torcolare, e si pone un cilindretto imbottito di tela per tutta l'estensione dell'arteria, incominciando dall'una estremità all'altra del membro medesimo in

quella direzione, eppoi s'involge tutto con una fascia circolare alquanto stretta, la quale servirà per mitigare l'impeto del sangue nell'arteria medesima. Acciò poi i diti della mano o del piede non si gonfino si dovranno spartitamente ancor essi infasciare insieme a tutta la mano od al piede.

Nell'aneurisma spurio finalmente, accaduto o per cagion di salasso o per qualunque altro motivo, si usa la medesima fasciatura compressiva. Prima però d'applicarla si lascia uscire una partita di sangue fino al deliquio (ovvero fare i salassi all'altro braccio fin che venga meno), si stringe il torcolare, e sopra proprio la ferita si applicano dei pezzi di carta masticata con dei piumacciuoli uno più largo dell'altro o come dicesi a piramide, mettendo una moneta entro il primo. Il tutto poi si sostiene colla fasciatura compressiva: e qui non resterebbe se non a ripetere che quando ciò non bastasse a fermare il sangue bisognerebbe eseguire l'allacciatura dell'arteria di cui già abbiamo dichiarato la pratica. Vedi il paragrafo precedente.

OPERAZIONE TERZA

PARACENTESI.

§. 187. L'operazione della paracentesi consiste nel fare un foro penetrante in una cavità per trarne qualche fluido, che non deve rimanervi, e ciò per mezzo dell'istromento chiamato *trequarti* o troisquarts. (Vedi fig. 25).

Sebbene però col vocabolo paracentesi si voglia intendere una operazione di questa natura diretta in ogni qualsiasi cavità, nondimeno più comunemente si applica a quella che si dirige verso l'addomine nell'idropisia di questa parte chiama *ascite*. Di quella intendo io qui parlare; e senza più veniamo alla descrizione.

Si mette all'ordine l'istromento sopra mentovato, il quale abbiamo detto consistere in un ferro triangolare manicato, tagliente ed incidente alla sommità, ed avente una cannellina di argento. Collocato il paziente nella sponda del letto, ovvero a sedere secondo le sue forze, si segna il luogo dove si dee pungere, coll'inchiostro, o con altra tinta. Ambedue i lati sono eguali

quando non vi sia enorme ostruzione della milza, o del fegato. La parte precisa che si dee pungere è quella che costistuisce il mezzo d'una linea o misura tirata con un filo, o fascia obliquamente dall'umbelico alla spina anteriore e superiore dell'osso ileo che volgarmente chiamasi l'osso dell'anca.

Ad evitare che il paziente non cada in grave deliquio si cinge con una fascia larga quanto tutto il ventre, di tela ad otto capi, cioè quattro per parte, e bucata in quel sito ove si deve introdurre l'istromento.

Assistito l'operatore da due ministri pronti a stringer la cintura, esso impugna il trequarti, ed orizzontalmente nel luogo designato lo spinge con forza in un colpo nell'addomine fino che sia penetrato nella cavità, lo che verrà indicato dalla mancanza di resistenza. Quindi con i diti indice e pollice della mano sinistra ferma la cannella di argento suddetto dentro, e con la destra tira fuori il trequarti. L'acqua allora verrà fuori dalla cannellina medesima, ed a misura che si diminuisce dentro il fluido, si stringe dai suddetti ministri la cintura, ancora per impedire un pericoloso deliquio (1).

Vuotata tutta l'acqua, si tira fuori la cannellina, ed all'apertura si applica un cerottino diapalma (§.384), ossia da collette, tagliata a croce di Malta, e lasciasi in sito la cintura, assicurandola con le legature.

Se il fluido fosse denso e viscoso, e perciò difficilmente scorresse per l'apertura della cannellina, si leva questa e si dilata la feritina con un bistorino; evitando sempre l'uso delle iniezioni proposte dagli antichi.

OPERAZIONE QUARTA

DELL'IDROCELE.

§. 188. Quel tumore nato da stravaso di acqua, che occupa le membrane dello scroto ossia borsa, dicesi *idrocele*.

(1) Per prevenire questo deliquio alcuni professori propongono di estrarre il fluido più volte.

Digitized by Google

Si divide questa malattia in due specie. La prima quando l'acqua è contenuta nella membrana celullare dello scroto, cioè più all'esterno e sotto immediatamente alla pelle, che distinguesi sotto il nome d'idrocele spurio o falso. La seconda quando è nella così detta tunica vaginale ossia più all'interno, e dicesi idrocele vero.

La prima si conosce dalla pelle dello stesso scroto che si trova tesa e lucente, e se vi si applica il dito ne rimane l'impressione, ed il malato vi sente peso e tensione. Il gonfiore alle volte si spande fino al pene, e lo scroto stesso si conserva freddo.

Allorchè le acque sono nella tunica o membrana vaginale, che è la seconda specie, il tumore è rotondo e la pelle dello scroto conserva le crespe, e con l'aiuto di un lume posto dall'una parte dello scroto stesso, si rileva bene la sua trasparenza, qualora non vi sia una materia corrotta ed opaca, ed in tal caso il tutto facilmente si conoscerebbe per la fluttuazione delle materie sottoposte.

Nella prima specie d'idrocele, essendo le acque molto all'esterno, le scarificazioni, ossieno piccoli tagli in quà ed in là fatti con la lancetta, basteranno a fare sgocciolar l'umore ivi arrestatosi. Si applicheranno poi dei corroboranti esterni, quali sarebbero i bagnoli di decotto di china (§. 395), fatto più tonico con alcune gocce di spirito di vino, e gli empiastri di semi di lino (§. 411) contenenti la polvere dell'istessa china (§. 275), ec.

Nella seconda specie poi d'idrocele, siccome le acque rimangono più nell'interno è necessario adoperare un istromento che penetri fino colà dentro. Quindi ancora qui si suole adoperare il *troisquarts* o trequarti, peraltro più piccolo di quello dell'ascite anzidescritta, sebbene in mancanza può supplirvi una lancetta.

Situato pertanto l'infermo orizzontalmente ossia supino sul letto, mentre che con il pugno della man sinistra si comprime il tumore spingendo le acque all'ingiù, con la destra s'impugna il ferro, e s'introduce fino dove sono le acque. Si avverta di punger sempre nella parte più inferiore, per evitar le masse dei testicoli, i quali si debbono, quando si può, collo stesso pugno che comprime il tumore tenere scansati facendoli andare in alto.

*

Allora si ritira il trequarti, e si lascia dentro la cannellina nello stesso modo che dell'ascite si diceva.

Questa è la cura così detta palliativa dell'idrocele, e con questa talvolta si guarisce affatto, sebbene di sovente sia d'uopo ripetere molte volte tal operazione, poichè le acque con tal metodo dopo alcun tempo si riproducono. Non credasi però che quest'operazione sia difficile benchè forse sembrerà tale alle persone poco coraggiose almeno le prime volte che l'eseguiranno. Io conosco persona non dell'arte, anzi di condizione contadina che da se stessa si operava ogni volta che ne sentiva il bisogno, e ne ottenne così la guarigione.

Volendo poi eseguire la cura chiamata radicativa, dopo introdotto il trequarti e fatta uscir tutta l'acqua come sopra, si fa rimanere la cannellina introdotta. Quindi per mezzo di uno schizzetto avente una cannuccia assai sottile che imbocchi cioè nell'altra cannellina del trequarti, si schizzetta entro di questa del vino sincero rattiepidito, ed aromatizzato (con avervi fatto bollire per pochi momenti un pugillo di rose ed uno stecchetto di cannella, od altra cosa simile). Si lascierà tal liquore quattro, o cinque minuti entro lo scroto, mantenendo intanto chiusa l'apertura della cannellina con un dito.

Dopo un tal tempo si lascierà uscire il suddetto vino spremendo con grazia lo scroto ed inclinando l'orificio aperto della medesima cannellina. Poi si tornerà ad introdurre nella stessa maniera altra porzione del liquore medesimo, e ciò per due o tre volte lasciandovelo sempre quattro o cinque minuti. Finalmente si leva la cannellina del tutto, applicando sul suo buco una colletta, tagliata a croce di Malta, e si aspetta l'infiammazione. Essa verrà manifestata dal dolore e gonfiore nel testicolo, in cui si operò, estendendosi questi spesse volte, o almeno il loro dolore, fino alle reni. Converrà perciò mantenere l'infermo in stretta dieta, in assoluta quiete nel letto, e per due o tre giorni si dovranno continuare i bagnoli esterni locali coll'istesso vino aromatizzato, da ribagnarsene le pezze almeno ogni ora.

Gonfiato che sia il testicolo e sopravvenuta un poco di febbre, si caverà sangue al malato, gli si ordina la dieta come sopra, e

si applica un empiastro locale di semi di lino, e ciò per tutti quegli altri giorni che durerà il gonfiore. Si aiuti intanto il medesimo infermo con leggieri purganti o clisteri (§. 247) se non potesse andar di corpo; diminuendogli a gradi ancora la dieta a misura che si andrà dissipando il gonfiore in un coll'infiammazione.

Il fine che si pretende con questo modo di operare è di provocare l'infiammazione locale e conseguentemente il gonfiamento delle parti, onde si aderiscano e torni a congiungersi la membrana vaginale colla massa del testicolo, e così non rimanga più spazio alla raccolta delle acque che riformerebbero l'idrocele. Se ad onta di ciò venisse questa a riprodursi, si dovrebbe di nuovo operare come sopra, e ripeterlo anzi tante altre volte fino che si ottenga l'intento (1).

Un altro metodo per ottener la guarigione radicale dell'idrocele è il seguente.

Si solleva la pelle dello scroto, e si passa un ago munito di filo nella cavità dell'idrocele, cominciando dall'inferior parte ossia dal più basso fondo della borsa, e si viene su fino alla superiore, avvertendo di non troppo inoltrarsi coll'ago nel mezzo per non forare la massa del testicolo; si annodano poi i due fili insieme e nata la suppurazione (che suol essere dopo tre o più giorni), s'imbrattano i detti fili con unguento fatto di olio una libbra e cera gialla tre once, e si muovono tutti li giorni.

(1) Non è molto che un giovine Spagnuolo di 20 anni venne operato sotto i miei occhi con questo metodo, e fu guarito perfettamente dopo una sola operazione.

Era del tempo che egli portava un tal male al testicolo destro, ma per mancanza di esatto esame di quei dell'arte, avendo ribrezzo il malato di farsi esplorare, venne creduto una semplice durezza riducibile coi risolventi. Furonvi applicati per ben tre mesi l'empiastro di semi di lino, e delle altre farine risolventi, d'acqua vegeto-minerale, ma lungi dal risolversi sempre più s'accresceva il volume. Si pensò allora di meglio esaminar la malattia, e si trovò la vera idrocele manifestissima. Gli venne essa operata con felice riuscita nel modo che di sopra ho detto.

Ho voluto circostanziare questo fatto acciò si veda quanto è facile in questi mali di vergogna di prendere abbaglio quando si voglia risparmiare all'infermo un importuno rossore.

Pott Chirurgo Inglese favorisce molto un tal metodo, ma egli introduce un trequarti nel sacco contenente dell'acqua entro lo scroto, è per l'apertura della cannellina vi passa un ago lungo munito di filo, il quale perfora lo scroto dall'altra parte, tira fuori la cannellina e lascia il filo.

L'illustre autore assicura esser stato sempre lontano da gravi accidenti con tal metodo ed averne avuta una perfetta sanazione.

Non riporto gli altri metodi che pur vi sarebbero per guarire l'idrocele vera radicalmente, perchè i due suindicati sono i più facili, i meno pericolosi, e di più sicura efficacia (1).

AVVERTENZA.

§. 189. Alcune volte accade che per un'ammaccatura, o per violenta compressione, o per altre anche ignote cagioni s'ingrossi la massa di tutto il testicolo, che potrebbe mentire un idrocele, ma facilmente si conosce perchè in tal caso è duro, dolente, e qualche volta infiammato, e non presenta nessuno dei segni addotti dell'idrocele. Questa malattia si cura senza operazione, ma con i risolventi, come a cagione d'esempio l'empiastro delle cinque farine (§. 411), o favetta soltanto ben triturata, o di semi di lino, od anche polenta, mescolandovi un poco di estratto di saturno (§. 404).

Si dà però anche caso di dover demolir una, o anche tutte e due le masse dei testicoli, ma ciò accade in altri assai più seri guasti, e chiamasi allora l'operazione della *castrazione*, che sarà pur bene di qui riportare con brevità.

OPERAZIONE QUINTA

CASTRAZIONE.

§. 190. Castrazione nel caso nostro si chiama il demolimento che si fa di uno, o di tutti e due i testicoli per cagioni morbose.

Le malattie che a ciò possono determinare, sono:

(1) La tintura di iodio, p. es. un oncia diluita con once 4 d'acqua stillata, è in oggi sustituita con vantaggio al vino aromatizzato detto di sopra.

Digitized by Google

1. Una durezza scirrosa irrisolubile ad ogni medicina chiamata *risolvente*, la quale si teme che passi in cancro.

2. Una minaccia di sollecita cangrena e ciò in conseguenza d'infiammazione di tali parti, la quale si chima *orchitide* od *orchite*.

3. Un ingrandimento enorme di testicolo, od altro simile motivo.

Preparato un bistorino o coltello convesso assai tagliente, una tenda scanalata, un ago senza punta, munito di un filo doppio incerato, e fatto a guisa di fettuccia, pezze e fascia, si fa porre il malato supino sulla sponda del letto. Gli si radono i peli del pettignone. Poi si eleva una piega trasversale dello scroto al di sopra del testicolo affetto, una parte della quale la sosterrà un ministro, e l'altra l'operatore. Questi allora coll'altra mano armata dello stromento suddetto farà un taglio longitudinale a tutta l'altezza della piega. Aperto così lo scroto, si rintraccierà dentro questo, l'uno, o tutti e due li cordoni spermatici, secondo se uno o tutti e due i testicoli devono recidersi, e ritrovatili, vi si passa sotto l'ago spuntato, che sopra dicevamo, e si legano col filo strettamente. Fatto questo, si recide il detto cordone al di sotto della legatura, e quindi si separa il testicolo ingrossato colle dita, e col bistorino, dove le aderenze sono più forti, e si toglie dal suo involucro ossia dallo scroto medesimo. Si avverta però, che chi farà questo, deve ben conoscere le ernie che vanno dentro lo scroto, altrimenti ucciderebbe l'infermo. Tal cosa si conoscerà dal sentire una durezza invincibile, nel qual caso il testicolo è malato sicuramente, ma se la durezza è elastica; in questo caso sarebbe l'intestino, formando la specie di ernia chiamata *oschiocele*, come si spiegherà meglio allorchè si tratterrà delle ernie in particolare. Intanto dopo estratto, come sopra si è detto, il testicolo malato, si dovrà guarir la ferita o piaga rimasta nello scroto, riempiendo questo di sfilacci, ed applicandovi il cerotto diapalma in forma di collette (§. 584), per ritenere uniti i lembi della detta ferita, e sopra queste altri sfilacci. Si badi poi alla suppurazione, la quale se vi sarà, dovrà trattarsi come ogn'altra ferita. (Vedi tutto il capo VIII di questa seconda parte).

OPERAZIONE SESTA

DELL'AMPUTAZIONE DELLA MAMMELLA SCIRROSA O CARCINOMATA.

§. 191. Si è questa un'operazione che si eseguisce quasi sempre sulle donne, poichè gli uomini non avendo le mammelle voluminose nè soggette a certe vicende come le donne, rarissime volte accade, che essi si ammalino in modo di richiedere una tale amputazione.

Le malattie che richieggono l'estirpazione di una, o tutte e due le mammelle nelle donne, sono quelle stesse che richieggono l'emolizione di uno o di tutti e due i testicoli negli uomini. Vale a dire, o l'indurimento scirroso ed ingrossamento sempre più crescente della massa senza che altri mezzi possano frenarlo; o una e più ulceri cancrenose ivi stabilitesi; o finalmente la minaccia di sollecito concorso di cangrena (1), dietro a qualche contusione molto forte, od altra offesa che venne diretta in tali parti.

Nei casi adunque che richieggono la sopraddetta operazione non bisogna dimenticarsi che la pelle che è aderente alla glandula, o al tumore, ed il tessuto cellulare debbono essere levati con essa glandula o tumore per lo spazio almeno di un pollice nelle parti sane, altrimenti l'operazione sarebbe per lo meno inutile.

Premesse le sopraddette cose, veniamo ora all'atto pratico dell'operazione.

L'ammalata seduta su di una sedia colla testa appoggiata incontro al petto di un aiutante; un altro alza il braccio dal

(1) È qui da notare che vi ha differenza fra la cangrena ed il cancro. La cangrena abbiamo detto nel capo XVIII. che è la mortificazione o cessazione totale della vitalità nella parte cangrenata, e può star questa anche senza piaga esterna come accade nelle cangrene secche. Il cancro poi è un'ulcera di pessima qualità che tende a distruggere a poco a poco le carni, durante però sempre la vita in quella parte, ed inoltre non può stare un cancro dove non vi sia piaga.

lato malato per fare stendere il muscolo pettorale. L'operante si colloca dinanzi l'ammalata ma un poco di fianco, e disponendo le dita della mano manca sulla medesima linea per distendere la pelle in fuori, fa con un bistorino un'incisione alla parte inferiore della mammella. Introduce poi subito un dito della stessa mano sinistra col quale solleva la massa, e così dà comodo al bistorino di tagliare più nel sicuro e francamente tutto all'intorno sempre dal basso in alto. Si prende questa direzione affinchè il sangue che scola dall'alto in basso non venga ad occultare le parti sulle quali si dee proseguire il medesimo taglio. Per ultimo tagliando nel mezzo, tutta si distacca la massa.

Mentre il curante taglia, come ho detto, gli aiutanti arrestano l'emorragia, ponendo le dita sull'orificio de' vasi da cui esce il sangue. Questi poi si allacciano, avendo perciò l'avvertenza di sollevar più che si può la detta massa ad ogni colpo di bistorino, eziandio con un uncino doppio col quale si aggrappa nella superficie esterna e si tira a sè. Imperciocchè allora, oltrechè più difficilmente s'intaccheranno i vasi sanguigni, quelli che avranno ad esser recisi per necessità rimarranno almeno abbastanza lunghi da potersi allacciare facilmente. Anzi quei vasi che fossero di un volume considerevole, si dovrebbero legare prima di tagliarli, scoprendoli col sollevar la massa glandulare nel modo esposto.

Distaccata che sarà tutta la mammella, e legati od allacciati che si saranno i vasi sanguigni (1), su tutta la piaga, si metteranno molte sfilaccia e compresse di pezze, e sopra a queste alcune strisce lunghe o collettoni di cerotto diapalma (§. 384), finalmente un bendaggio da corpo, che verrà il tutto sostenuto col mezzo di una gran pezza, messa a guisa di scapolare.

(1) Molti chirurgi preferiscono di allacciare i vasi sanguigni di mano in mano che si vanno recidendo, perchè dicono, che se si aspetta ad allacciarli sul fine dell'operazione, la maggior parte probabilmente si ritirerebbero in modo da non potersi più aggrappare per legarli. Si devono aggrappare i medesimi, per mezzo delle pinzette, e poi si legano con filo incerato nel modo stesso che si riportò nella seconda operazione, trattando dell'allacciatura delle arterie.

Digitized by Google

Occorre però circostanza che non tutta la mammella rimane interessata dal male, e perciò non tutta questa massa dovrà allora estirparsi, ma solo quella porzione in cui risiede la scirrosità, o l'ulcera, od ascesso carcinomatoso, od altro. Allora si taglia una tal parte attorno attorno col bistorino, sempre un mezzo pollice più inverso la carne viva; e quando sia stata così la glandola malata, messa allo scoperto, si aggrappa coll'uncino doppio sopra citato, e si finisce di distaccare nell'atto che si cerca di tirarla molto a sè coll'uncino per offendere meno vasi che sia possibile.

Nella stessa maniera si pratica, quando occorra estirpare alcon tumore considerevole, od una cisti alquanto voluminosa, come si è detto delle mammelle. Si deve inoltre sapere che nelle affezioni cancerose delle mammelle, le coste ad esse sottoposte, possono venire interessate. In questo caso bisognerebbe scoprirle, ed applicarvi un caustico, come potrebbe essere la pietra caustica, o infernale (§. 149) ovvero l'acido idroclorico (§. 446) per mezzo di un pennello sui punti malati.

OPERAZIONE SETTIMA

RECISIONE DELLE TONSILLE.

§ 192. A vari, spesso non si sa il perchè, s'ingrossano quelle due glandole poste in ambo i lati della gola chiamate tonsille, le quali servono a segregare un umore per facilitare la deglutizione dei cibi. Un tale ingrossamento arriva a tal grado in alcuni, che minaccerebbero un soffocamento se per tempo non si togliessero. Ecco intanto il modo pratico di eseguire quest'operazione così appunto come la vidi io stesso eseguita felicemente su tutte e due le tonsille in un giovane del Monte Libano.

Stava seduto l'infermo dirimpetto ad una finestra colla testa piegata indietro, incontro al petto di un aiutante. L'operatore si situò in faccia ad esso malato, gli fece aprir la bocca largamente, e sospettando dell'indocilità del medesimo gli mise un pezzo di sughero in ciascun angolo della mascella. S'incominciò l'operazione della tonsilla dal lato sinistro. Lo stesso operante

Digitized by Google

la pigliò con un uncino doppio un poco da dietro in avanti, e tenendo nella destra un bistorino ottuso e fasciato, in modo da lasciar libera solamente la punta quanto lo spazio di una penna temperata, lo portò in fondo alla bocca ed incise da basso in alto da destra a sinistra, riconducendo insensibilmente la mano dalla supinazione in semipronazione facendo così descrivere una curva all'istromento. In oggi usasi comunemente per fare quest'operazione il così detto Tunsillotomo, vedilo nella fig. 44.

Dopo 15 giorni si venne alla recisione della tonsilla destra. Si fece lo stesso in tutto il resto, senonchè qui l'operatore invece di portar la mano dalla supinazione in semipronazione come nella tonsilla sinistra, la riportò in pronazione in supinazione incidendo bensì da basso in alto come sopra, non però da destra a sinistra, ma viceversa.

Secondo che gli autori asseriscono, non può portare inconveniente il lasciar colare il sangue per qualche tempo, e però non occorre darsi troppa pena per arrestarlo. Nondimeno al giovane di cui si parla si fece usare dei gargarismi d'acqua ed aceto, e poi la soluzione di allume di rocca che gli si mise anche localmente per mezzo delle toppe di sfilacci.

Dopo pochi giorni però di questa seconda operazione l'infermo non sentì più niente, e non si ricordava nemmeno se aveva o non aveva più le tonsille.

OPERAZIONE OTTAVA

RISEGAMENTO DELL'UGOLA.

§. 193. L'ugola od uvola è quel pezzo di carne che penzola in mezzo alla gola interiormente, la quale talvolta si allunga più del dovere, e produce fra gli altri sconcerti quelli singolarmente di promuovere quasi del continuo il vomito, pel solletico che fa la sua estremità allungata ed ondeggiante sopra la base della lingua, e d'impedire almeno in parte, la respirazione nel situarsi che fa frequentemente sopra il canale aereo, ossia la trachea.

Sebbene altri mezzi propongono i chirurgi da quello della recisione per guarir questo male, in fra gli altri, il pepe e la

radice di zenzero polverizzati ed appressati di frequente alla parte, nondimeno riescono spesse volte questi insufficienti e bisogna perciò allora venire per necessità ad una tale operazione, la quale si eseguisce come siegue:

Stando l'ammalato seduto rimpetto ad una finestra colla testa inclinata in dietro, incontro il petto d'un assistente, l'operatore collocato d'innanzi gli fa aprire largamente la bocca, e se il malato è timido od indocile si mantiene essa aperta collocando un pezzo di sughero in ciascun angolo della mascella. Un aiutante li tien fermi colle dita, affinchè nel caso che il malato facesse qualche moto violento, non isfuggano, e non lo espongano a qualche grave accidente. Si tien ferma egualmente la lingua, se è duopo, con una spatola. L'operatore porta una molletta a polipo fenestrata (vedi fig. 16) nel fondo della bocca, e con essa piglia l'ugola con forza bastevole, acciocchè non isfugga, la porta in avanti e verso il lato della bocca, quindi tenendo nella destra delle forbici ottuse e concave (vedi fig. 17) le porta quasi trasversalmente in questa cavità, abbranca l'ugola nella sua articolazione e la recide intieramente (1).

L'emorragia non è inconveniente in quella dell'uvola siccome nella recisione delle tonsille. Nondimeno si potranno fare dei gargarismi dall'infermo coll'acqua ed aceto, e se gli dolesse la ferita, coll'idrolatte.

Nei tisici alcune volte si allunga smodatamente l'ugola, per lo che bisogna assolutamente tagliarla altrimenti li farebbe pe-

(1) Ho assistito un qualche anno addietro ad un religioso che fu operato nell'uvola, perchè l'allungamento di questa gl'impediva di predicare ed ogn'altro modo di vociferare, al quale però fu tolta l'uvola con più semplicità che il sopra esposto. Imperocchè non si fece altro che abbassargli la lingua con una stecca d'osso, ciò fece l'operatore colla mano manca, e colla destra introducendo la forbice concava abbrancò l'uvola da destra a sinistra nella sua articolazione, e la recise di netto nella sua propria posizione. Si temeva che facesse pregiudizio all'articolazione delle parole, o che almeno la privazione dell'uvola dasse alla voce un non so che del nasale. Ma niente di ciò venne ad accadere, ritornò anzi l'infermo a parlare speditamente lo stesso giorno che fu operato, come fece poi sempre.

nare indicibilmente (1), ed inoltre si son dati dei casi in cui una tal operazione ha guarito l'infermo ancora dal mal di petto.

OPERAZIONE NONA

INCISIONE PER L'IMPERFORAMENTO DELLE DIVERSE PARTI NATURALI.

§. 194. Nascono alcune volte i bambini aventi l'ano, o la vagina, o l'orecchio, o le narici, o la bocca, o l'utero, o l'uretra chiuse, ed ognun vede con quale inconveniente.

Questo vizio di conformazione ordinariamente è il prodotto d'una membrana più o meno grossa che chiude questi orificî, e perciò bisogna reciderla.

Trattandosi d'incidere questa membrana situata all'orificio dell'ano, della vagina, delle narici, del padiglione dell'orecchio, si fa un incisione cruci-forme per dividerla, con una lancetta o bistorino, e si possono recidere pure i lembi se questi offrissero una grossezza alquanto considerevole per impedire che si riuniscano. S'introduce poscia uno stuello di sfilacci nella ferita, affine d'impedire la runione che potrebbe accadare sopra tutto all'ano senza questa precauzione.

Circa all'imperforazione dell'uretra, se non esiste che una membrana al suo orificio basta una leggiera incisione fatta colla lancetta nella direzion naturale di questa apertura. Il passaggio poi dell'orina basterà per impedire la riunione. Quando l'impeforazione occupa tutta l'estension della ghianda, si trafora dalla sua sommità sino alla base, con un piccolo trequarti, o con una lancetta, se si ha molta pratica; indi si collocherà nella ferita un cannello per alcuni giorni.

Rare volte occorre l'impeforamento delle labbra, ma quando

(1) Conobbi un malato che si teneva per etico avente l'uvola allungatissima, ed un poco esulcerata, il quale venne trovato morto soffocato; tanto può esser fatale in questi un tale inconveniente. Giudico che sia egli morto per questo, perchè altre volte l'avevo veduto di ciò minacciato, per cui avevo anche suggerita l'operazione, ma si temea di azzardarla per la grande estenuazione dell'infermo in cui si trovava.

Digitized by Google

accadesse, sia che questo dipenda da una membrana, o da agglutinamento dei margini liberi delle labbra fra loro, si opera nella maniera seguente. Stando il fanciullo seduto od in supinazione sul letto si distrugge l'aderenza incidendo il mezzo che la forma. Si fa uso perciò di un bistorino o di una forbice che si conduce su di una tenda (vedi fig. 19). Se l'imperforamento non è completo, s'introduce la tenda unta di grasso nell'apertura che esiste, se essa è completa si fa una lieve incisione verso uno degli angoli della bocca per introdurre la tenda che si dirige esattamente lungo il solco che esiste verso il contatto delle due labbra. Le grida poi del fanciullo, ed il succiamento del latte sono sufficienti ad impedire la riunione.

OPERAZIONE DECIMA

DEI CORPI ESTRANEI FERMATI NELLA GOLA OD ESOFAGO E DELLA ESOFAGOTOMIA.

§. 195. Accade qualche volta che mentre si sta mangiando e molto più se ridendo insieme, si attraversi un qualche osso, spino, seme di frutta, o cosa simile lungo il canale che porta allo stomaco, ovvero che standosi giuocando con qualche pietruzza o altro corpo in bocca, inavvertentemente cadano in gola e poi più sotto.

I mezzi che si adopreranno per estrarre i corpi così attraversati in un canale tanto pericoloso, saranno:

1. Essendo questi alquanto all'insù, e potendosi vedere, coll'istessa mano, o con una pinzetta, e non avendosi altro anche colle forbici (se con queste però si operi con grande cautela) si potrà provare di toglierli.

Se si avessero le pinzette curve assai, meglio ciò si potrebbe fare, e più nel profondo, facendosi far lume con un cerino; che se nemmeno con queste si potessero togliere, si proverà di eseguirlo:

2. Con procurare dei starnuti, od una tosse forzata, od il vomito, ed altri simili moti violenti.

3. Lo scuotere il collo e le spalle con delle percosse o pugni, come si dice nella schiena, giova talora assaissimo, special-

mente allorchè non un corpo duro estraneo siasi attraversato, ma l'istesso boccone di cibo troppo grosso o poco masticato che minaccia di voler soffocare. Io stesso ho veduto risorgere in questo modo chi già traballante stava per cascar morto soffocato (1). In questo caso però i corpi così arrestati lungo l'esofago verrebbero a cascar giù nello stomaco, cosa che qualche volta può nuocere.

4. Un pezzetto di pane o di spugna bene assicurato con una cordicina e fatto poi inghiottire (dove vi fosse spazio da passare), quindi ritirato, è riuscito qualche volta a portar seco ciò che facea impedimento lungo il sopraddetto canale.

Di più lessi che quando si adopera la spugna, dopo che si sarà fatta inghiottire, si deve dar da bere all'infermo anche più bicchieri d'acqua, poichè imbevendosi allora la spugna del liquido ed accrescendosi di volume, più facilmente perciò rompe gli ostacoli nel ripassar pel canale trascinando seco ciò che verrà a frapporglisi. Se non riuscisse a tanto, almeno non sarà nociva nell'irritar l'esofago come potrebbe fare un corpo duro, perchè dove la spugna rigonfiata d'acqua trovasse gran resistenza, al più potrebbe venir spremuta ed uscir fuori più francamente e risecca.

5. V'è chi propone di trasmettere nell'esofago molti anelli riuniti insieme un sopra all'altro, di filo doppio incerato, formanti come una catena, assicurato bene in mano, e poi ritirarla con impeto rinnovando ciò molte volte. Così pure un uncino di ferro sottile, che si mandi e si ritiri.

6. Quando con questi od altri somiglianti modi non si riesca ad estrar per di sopra corpi siffatti, si cercherà allora di respingerli al ventricolo per mezzo di una sciringa di gomm'elastica, o altra verghetta flessibile ingrossata all'estremità colla stoppa o simile altra materia morbida.

7. Se nemmeno si potessero respingere in giù, resistendo ad ogni mezzo repulsivo, senza stare a molestar troppo l'esofago e

(1) Riporta il Tissot che un povero calzolaio stando al suo banchetto lavorando insieme e mangiando, rimase sull'istante morto soffocato da un troppo grosso pezzo di polmone non bene masticato.

Digitized by Google

le fauci, dalla qual cosa potrebbe seguir un'infiammazione di queste parti, ed essendo il caso veramente urgente, o per esser più giorni da che non prese pasto l'infermo, o perchè la respirazione va riuscendo affannosa a cagion della compressione che ne riceve il canale aereo che rimane a contatto coll'esofago, allora si applicherà piuttosto un clistere di fumo di tabacco (vedi nota (1) pag. 8 della prima parte). Questo probabilmente farà vomitare, ed i conati di vomito favoriranno lo spostamento dei detti corpi. Ciò però s'intende in caso che il paziente non potesse inghiottir nulla, perchè altrimenti invece di tal clistere converrebbe meglio un vomitivo per bocca. Avvertendo peraltro di non amministrar mai cose promoventi il vomito quando si congetturi con fondamento che i corpi fissatisi lungo l'esofago vi rimasero come infilzati, perchè allora gli sforzi del vomito li farebbero penetrare vieppiù a traverso le membrane con gravissimo pericolo.

8. Riusciti vani ancor questi ultimi tentativi, si lascerà fare alla natura, giacchè non di rado accade che dopo un certo tempo cadano tali corpi da loro stessi entro il ventricolo, o vengano fuori placidamente eziandio per di sopra, quando meno si aspetta (1).

Intanto però si dovrà istituire uno o più cavate di sangue, porre in stretta dieta il paziente, cioè di solo brodo, e non potendo il medesimo inghiottir niente, nemmeno per mezzo di un cannellino, dopo tre o quattro giorni da che successe il caso, gli verranno amministrati per l'ano dei ristori, ovvero il latte, e ciò 4 o 5 volte al giorno. Una tal dieta, i salassi, ec. sono diretti ad indebolir la macchina perchè rilasciandosi così le parti riuscirà poi più facile il distaccarsi da esse i corpi estranei. Si abbia perciò anche in vista sotto questo rapporto la località, con applicarvi un grosso empiastro emolliente (§. 410) all'esterno,

(1) Così accadde ad uno da me assistito, a cui, mangiando carne a cena, si traversò verso la metà dell'esofago un pezzo d'osso grosso quanto quasi un mezzo baiocco, e dopo di avergli apprestati i mezzi sopraddetti, tranne il vomitivo ed il clistere di fumo di tabacco, per lo che si dovettero impiegare quattro e più ore, lasciandolo poi riposare, egli stesso venne a presentar l'osso che gli era venuto sopra con gran placidezza.

Digitized by Google

il quale mollificando, indebolendo e rilasciando più d'appresso le fibre muscolari, più facilmente s'indurranno queste ad abbandonar il corpo attraversato. Sappiasi però che qualche volta un tal empiastro promuove sul collo una forzata suppurazione (quando venga reiterato lungamente); ma ciò non interessa, poichè la suppurazione in questi casi spesso induce a venir fuori a traverso le cartillagini i muscoli ed i tegumenti del collo, insieme colle materie purulenti, anche il corpo estraneo, e ciò sfrantumato, ovvero intiero, se fosse irriducibile.

Quando ogni mezzo riuscisse inutile, e la salute dell'infermo venisse compromessa, rimane soltanto a istituirsi l'operazione dell'*esofagotomia*, che si eseguisce come appresso.

Stando il malato assiso sopra una sedia colla testa inclinata sul petto di un aiutante, l'operatore collocato in faccia, e tenendo il suo bistorino in mano nel modo che si tiene una penna da scrivere, comincia una incisione lunga circa due dita e mezzo sull'interno margine del muscolo sterno-cleido-mastoideo, dal lato sinistro, ossia precisamente alla parte sinistra della trachea: poichè il margine o bordo interno del muscolo sterno-cleido-mastoideo corrisponde a questa parte della trachea. Se il corpo estraneo sporgesse dal lato destro solamente (lo che accade assai di rado) dovrebbe l'operazione esser fatta allora su questo lato. Fatta dunque nel sito divisato l'incision della pelle e della membrana adiposa sottoposta immediatamente a quella, conviene seguitare detta incisione, e dividere il muscolo individuato però ai lati sempre della trachea e non sopra a questa (1), e così farsi strada per questo stesso lato fino all'esofago (2). Ma siccome

(1) Trachea dicemmo essere il canale per dove entra l'aria, e si ritrova davanti l'esofago, tendente però a sinistra

(2) È l'esofago, come abbiamo spiegato altrove, il canale per dove passa il cibo e la bevanda che porta immediatamente al ventricolo, ed è situato dietro alla trachea, che gli sta quasi a contatto. Perciò bisogna essere molto accorti nello sfondare fino al detto esofago, di non ledere per niente la trachea, lo che sarebbe gran male, e per questo ho detto che nell'incidere il muscolo sopra citato, cioè lo sterno-cleido-mastoideo, si dividesse nei lati e non davanti a questa.

nervi e vasi considerabili si ritrovano in questo tragitto, perciò un aiutante deve asciugar colla mano destra mediante una spugna dopo ogni colpo di bistorino. Inoltre con la sinistra mano deve prender l'arteria più grossa che ivi ritrovasi, chiamata carotide e portarla al lato sinistro della ferita affinchè non resti lesa dal filo dello strumento. Che se questo caso pure accadesse siccome d'ogn'altro ramo considerabile d'arteria, converrebbe legarlo immediatamente per quanto poca fosse l'emorragia, altrimenti il sangue renderebbe più difficile ed imbarazzante a fare il rimanente dell'operazione. Ora ritornando a questa, scoperto che si sarà il detto esofago, l'operatore col medesimo tagliente, dopo di aver fissato l'esofago con una pinzetta ordinaria, farà una incisione sull'esofago stesso in corrispondenza del rilievo formato dal corpo estraneo, il quale si giunge a dividere con facilità. Se la prima incisione riuscì angusta, si dilaterà con una forbice, o coll'istesso bistorino fino all'estrazione del corpo estraneo, che dovrà esser preso con una pinzetta leggiermente incurvata ed estratto al di fuori senza produrre lacerazioni.

Se poi il detto corpo per esser situato troppo in basso non potesse prendersi, in allora dovrà spingersi nel ventricolo, ovvero in alto nella cavità della bocca se la sua situazione fosse troppo all'insù, e ciò per mezzo di una verghetta flessibile.

Fatto tutto questo ed estratto il corpo, si pulisce bene la ferita, e questa poi si riunisce di prima intenzione, cioè mettendo le collette (§.384), gli sfilacci, le compresse, e sostenendo il tutto con una fasciatura leggiermente costrettiva. Si pone poi l'ammalato a dieta severa; non si nutrirà nei primi giorni che con lavativi di brodo di sostanza insieme ai rossi d'uovo; in seguito facendo penetrare questi ristori per di sopra con una sciringa di gomma elastica ben larga, nello stomaco. Ordinariamente nello spazio di 15, o pochi più giorni la ferita suol essere circatrizzata.

—

Digitized by Google

OPERAZIONE UNDECIMA

DELL'ERNIA INCARCERATA, E PRIMA ALCUNE NOZIONI SULL'ERNIA IN GENERALE E LA RIDUZIONE COMUNE DI ESSA.

§. 196. Chiamasi ernia l'uscita di qualche parte contenuta in tutto l'addomine fuori del suo luogo, formando come un tumore molle, rotondo, uguale, e talora anche disuguale.

Siccome diverse parti ed in vari siti possono uscir fuori le materie molli contenute nella capacità del basso ventre: perciò più specie di ernie si distinguono.

Lasciando però qui le distinzioni più minute o difficili ad intendersi veniamo soltanto a parlare dell'ernie più ovvie.

La più comune di tutte, è certo l'ernia che si forma all'inguine cioè nella piegatura della coscia, e chiamasi appunto *ernia inguinale*, però incompleta, distinta più propriamente in arte sotto il nome di *bubonocele*.

Quest'ernia inguinale alcune volte discende fino allo scroto, allora specialmente che viene trascurata per del tempo. In tal caso la malattia prende il nome di ernia inguinale completa o perfetta, distinta più in arte sotto il nome di *oschiocele*, la quale però può esser semplice, aderente, recente o invecchiata, inveterata carnosa, ec. (1).

(1) Ho detto di sopra di non voler fare sull'ernia distinzioni minute e difficili ad intendersi: alle qui proposte distinzioni peraltro si richiede una spiegazione. Si è detto dunque altrove, in altro proposito, che nella cavità dell'addomine oltre allo stomaco che occupa la parte superiore vi sono gl'intestini divisi in sei parti, e poi le membrane che attorniano gli stessi intestini chiamate peritoneo, e mesenterio, come pure l'epiploo od omento volgarmente *rete*, la vessica orinaria, ec. tutte le quali parti possono formar delle ernie. Dall'altro canto è da considerarsi ancora, che vi sono due aperture o fori in detta cavità chiamati anelli od anuli addominali o inguinali peraltro sì stretti nel loro stato naturale da non lasciar passare se non un piccolo cordone. Mediante però alcune cause questi anelli inguinali si rilasciano, e si slargano viziosamente, e fanno passare allora benissimo i visceri addominali. Oltre di che le parti medesime

Se il tumore dell'istesso genere fosse attorno l'umbilico si chiamerebbe *ernia umbilicale* o onfalocele *exomphalos*. Se al di sopra dell'umbilico fino alle coste dette spurie, ovvero sotto al detto umbilico fino agli ossi chiamati ilei, si distinguerebbero allora sotto il nome generico di *ernie ventrali*.

Non sempre in una sola parte viene a formarsi l'ernia, ma spesse volte in più parti ad un istesso tempo, lo che si verifica più specialmente nell'ernia inguinale, la quale sovente si mostra dopo l'una anche nell'altra parte.

Le cause che possono produrre le ernie sono molte, ma le più comuni sono gli sforzi grandi, od atteggiamenti sconci od esquilibrati, la soverchia fatica, le cadute, le ferite o percosse dirette nel basso ventre, la troppa vociferazione, come nei predicatori, nei musici, ec. il ballo, l'attillamento soverchio del vestire, una certa disposizione viziosa dell'anulo inguinale, propria di alcune famiglie, ec.

I sintomi che annunziano la presenza di un ernia semplice li abbiamo già accennati in parte di sopra, e si è detto essere l'eminenza o specie di tumore molle rotondo, ovvero un poco bislungo, indolente, del medesimo color della cute, ec. che si presenta in qualche parte dell'addomine. Questo d'ordinario scomparisce quando l'infermo si trova coricato sul letto, o quando viene compresso, ma tosto ritorna nel rimettersi in piedi l'infermo, o quando si cessi di comprimere; se finalmente ponendo

contenute entro l'addome, forzate da altre cagioni interne, possono da loro stesse formarsi delle aperture particolari, ed uscir fuori per quella via, e prodursi così quelle che si dicono *ernie di rottura*.

Quando non una, ma più delle anzidette parti escono fuori del posto loro per riunirsi, e venire a comporre una sola ernia, chiamasi questa *ernia composta*, perchè varie parti, e talora molte, vi concorrono a comporla. Se poi una sola, dicesi ernia semplice, la quale però in istretto senso (almeno nelle ernie più comuni od inguinali) non si dà mai, dappoichè insieme coll'intestino ci va sempre congiunto, per lo manco il peritoneo. L'ernie finalmente che diconsi aderenti carnose o inveterate sono quelle che si attaccano ed immedesimano in un certo modo colle parti continenti, e che non si possono guarire, che operandole.

un dito sopra l'apertnra che si crede dar passaggio alle parti, in essa si sentirà la loro impulsione, facendo tossir l'infermo, sarà certa la presenza dell'ernia.

Non però tutte le ernie mantengono fedelmente queste qualità, poichè certi tumori erniosi non sono nemmeno tanto rotondi, uguali e facili a dissiparsi colla compressione. Così accade quando l'ernia venga formata da due o più parti che aderiscono, ed ernia composta o di adesione si appellerebbe, conforme nella nota si è fatto conoscere, non riducibile certo che a grande stento, e quasi mai intieramente. Imperocchè essendo le parti che la compongono diverse di figura, di situazione, di consistenza, di relazione, e che so io, non possono tutte colla stessa facilità rientrare e riprendere i loro posti di prima dentro l'istessa cavità.

Accade anche, alle volte, che nelle parti uscite fuori della lor cavità e che andarono a formar delle ernie, vi concorra l'infiammazione. Facendo questa restringere la capacità di tali aperture, e gonfiandosi di sopra più il viscere formante l'ernia, esso non può più nè rientrare nè stare così stretto al di fuori. In conseguenza di ciò non possono non venirne che de' molti seri accidenti, e quindi dolori spietati che si propagano in tutto il ventre, il quale pure si tende come una corda, ed è ciò accompagnato da una violentissima febbre. Incominciano quindi i vomiti, prima di materie contenute nello stomaco, poi di bile e di chilo, ed in ultimo, se per tempo non ci si ripara, di puro sterco.

Le convulsioni svariate rendono più spaventosa questa malattia, ed il singhozzo, l'agitazione, la languidezza universale, la concentrazione dei polsi, ed il freddo alle estremità sarebbero i sintomi ultimi, denotanti cioè il grado massimo ed estremo di questa infermità conosciuta sotto il nome *di ernia incarcerata,* quasi sempre fatale.

Circa il modo di curar le ernie semplici, consiste principalmente in farle rientrar dentro, lo che si può effettuare facendo prima di tutto porre l'infermo in una favorevole positura. Quella orizzontale sembra la migliore per tutte la qualità di ernie, perchè spesso senz'altro rientrano col porsi l'infermo così su-

Digitized by Google

pino sul letto, o anche per terra, sparendo pure il tumore. Ma quando ciò non bastasse, si colloca il detto infermo in modo, che il capo sia appoggiato più alto che il petto, questo più che il ventre, le natiche ancor esse rialzate un poco, e le ginocchia piegate, giacendo sempre l'infermo supino nel letto. Se a tal positura si aggiungono le pressioni leggiere fatte con la mano, nei siti precisi ove si sente il tumore, difficilmente l'ernia di qualunque parte, resiste a rientrare.

Rientrata che sia in qualunque modo, bisogna poi obbligarla a rimaner dentro costantemente, la qual cosa si effettua per mezzo di un istromento, ormai cognitissimo, che si chiama *cinto* o *brachiere,* il cuscinetto del quale dev'esser adattato sì bene che combaci perfettamente con tutto il contorno nel punto dove era l'ernia, e specialmente in mezzo deve premer assai la molla, ma senza dolore; e se mancano tali prerogative al cinto, questo sarebbe inutile, o anche nocivo. E si noti che il detto cinto si dovrà mettere allorchè l'ernia rimane dentro, cioè quando il tumore ernioso si fece sparire colla compression della mano, altrimenti farebbe ingiuria, potrebbero seguirne delle pericolose infiammazioni, imprigionamento d'ernia, e anche la cangrena.

L'usare il brachiere suddetto di giorno e di notte, senza mai lasciarlo, benchè sul principio sia di grande incomodo al paziente, è peraltro un rimedio quasi sicuro, al dir di un bravo ernista per guarire affatto dall'ernia. Ciò però deve intendersi nei giovani, e nell'ernie non invecchiate.

L'ernia cascata giù nello scroto può farsi risalire e rientrare per la situazione favorevole, e principalmente obbligandovela ed aiutandola leggiermente con le mani, e dove rientrò, adattarvi il cinto, come dianzi accennava. Ma perchè in questa sorte di ernie, il cinto per la situazione non può molto giovare, bisogna perciò aiutarlo con un altro istromento che dicesi *sospensorio.* Questo altro non è che una saccoccetta di tela raccomandata ad una fascia che si cinge, ed alcune fettucce o bottoni. Lo scroto si mantiene dentro la detta saccoccia; la fascia insieme colle legature delle fettucce o bottoni ritiene questa saccoccia riassicurata ed in alto, ed allora la parte formante l'ernia rimarrà sempre dentro l'ad-

domine, e non potrà più ricascar nello scroto. Per ernie sì fatte agisce più il sospensorio che il cinto, anzi questo spesse volte non serve affatto, mantenendo tutto in buon ordine il solo sospensorio, benchè peraltro sia sempre bene l'adoperar tutti e due.

Si potrà ancora mettere in opera un terzo stromento semplicissimo chiamato *imbraca* o *sottocoscia*, il quale serve a tenere bene aggiustato e fermo a suo luogo il cinto. Consiste in una striscia di pezza o pelle doppia imbottita con bambagia o stoppa, e poi trapuntata, la quale nel di dietro verrà raccomandata al cerchio del cinto, e nel davanti sopra il cuscinetto del medesimo cinto per mezzo di un bottoncino di ottone o di ferro.

§. 197. Resta ora a trattare dell'ernia incarcerata; dovrà questa dunque curarsi:

1. Facendo dei salassi 4, 5, 7, 8, più o meno secondo il grado della febbre più o meno intensa, il dolore più o meno sopportabile, come pure gli altri sintomi più violenti o più miti.

2. Applicando alla parte degl'empiastri abbondanti di malva con pane e latte (§. 400), da rinnovarsi come al solito.

3. Facendo dei clisteri (§. 247) d'acqua di malva ed olio.

4. Amministrando per bocca delle bibite rinfrescanti assai spesso; come pure dell'olio di mandorle dolci (§. 316) fino a due o tre mezzi bicchieri, lasciando passare almeno mezz'ora dall'uno all'altro. L'olio di olivo recente potrebbe supplire alla mancanza di quello di mandorle.

5. Finalmente obbligando l'infermo a rimaner giacente in quella positura supina descritta di sopra, e di tratto in tratto, massime dopo che sieno stati apprestati gli aiuti finora esposti, si dovrà tentare con somma leggierezza e destrezza di mano, di spinger l'ernia inverso il luogo in cui deve ritornare. Ciò però quando il detto infermo starà un poco meglio; perchè altrimenti riuscirebbe di sommo suo dolore e pericolo. Si potrebbe eziandio farlo passare in un bagno tiepido ed ivi nella stessa positura spingere come sopra, ovvero subito dopo uscito dal bagno fattovi dimorare almeno un ora.

Quando poi tutto ciò non giovasse, bisognerebbe venire senz'altro all'*operazione del taglio* chiamata appunto dell'*ernia*

incarcerata, la quale per verità suol riuscire pericolosa, eziandio ai professori consumati, ma che nondimeno si dovrebbe sempre tentare, altrimenti sarebbe inevitabile la morte dell'infermo. Si effettua una tale operazione come siegue:

Si alza la pelle in direzione trasversale nel luogo a cui è sottoposta l'ernia incarcerata in modo come se si dasse un pizzico, e si fa su questa pelle sollevata un taglio longitudinale piuttosto grande ed alquanto profondo con un rasoio o bistorino, fino che si venga a scuoprire il peritoneo (membrana che rinveste gli intestini). Si piglia questo con la pinzetta anatomica (vedi fig. 12), e si scosta rialzandolo dall'intestino stesso, e mentre così si tiene si fa in esso peritoneo un taglio pure trasversale fino che si venga a ben discoprire anche l'intestino che forma l'ernia. Allora s'introduce una tenda scanalata fra l'intestino e l'anello inguinale che lo ritiene strozzato, e con una forbice o bistorino eccellente, si taglia il detto anello, ed allora l'intestino non rimanendo più stretto, e le altre parti insieme si rilasciarono e rientrano da loro stesse nella cavità da cui venner fuori.

Che se si fosse di già cangrenata la parte d'intestino che rimaneva strozzata, bisogna tirarla leggiermente a sè, e tagliarne insiem col cangrenato circa due linee dell'intestino sano, e quindi le due estremità dell'intestino reciso si assicurano con tre o quattro punti all'esterna ferita o taglio fatto dall'operatore, e si viene a formar così l'ano artificiale, e se l'operazione avrà un esito favorevole, verranno le materie fecali da quella parte con incomodo grande sì, ma rimanendo in vita il malato. Anticamente si adoperava un pezzo di trachea di montone, e s'induceva in ambedue le parti recise dell'intestino, e serviva di appoggio o di nucleo circolare per la cucitura. Non trovandosi in pronto detta trachea di montone si potrà usare un pezzo di carta da giuoco.

Ma tornando all'operazione dell'erniotomia, che così chiamasi più propriamente quest'operazione, conviene farne la medicatura nella seguente maniera. Approssimato l'anello inguinale, e ristretto per quanto si può colle dita si medica per seconda intenzione, vale a dire riempiendo la ferita con morbide sfila, (dopo

di avervi antecedentemente collocato una pezza fenestrata, ossia forata spessamente, la quale dovrà esser precisamente applicata fino all'apertura dell'anulo dilatato). Su queste si porrà un'adattata compressa imbevuta di posca semplice, ovvero bollitura di camomilla (§. 408), e si farà la fasciatura che si chiama la *spiga inguinale semplice*, e se non vi sono gravi sintomi, non si rimuoverà prima del terzo giorno, vale a dire a suppurazione incominciata.

Si avverta finalmente (e questo è di massima importanza), che se fuori della detta fasciatura si vegga apparir del sangue in copia, bisogna rinnovar tutto l'apparecchio, asterger la parte con una spugna imbevuta d'acqua fredda, e trovato il vaso donde sgorga il sangue si abbrancherà colla pinzetta anatomica (la solita già descritta nella fig. 12) e col nastrino o sia fettuccina di seta incerata, bisogna farne l'allacciatura.

OPERAZIONE DELLA PIETRA O LITOTOMIA.

§. 198. Operazion della pietra, o litotomia, si dice l'estrazione della pietra della vessica orinaria.

Più metodi vi sono per ciò eseguire, quello cioè detto dell'*alto apparecchio;* quello del *grande apparecchio;* quello del *piccolo apparecchio;* quello del *taglio laterale;* il così chiamato *retto vessicale di Vacca;* il metodo di Civiale per la triturazione; e quello dello stritolamento per percussione di Herteloup.

Troppo sarebbe, se tutti cotesti metodi volessi qui descrivere; laonde mi restringerò al metodo del taglio laterale come il più abbracciato e comune; ed a quello del piccolo apparecchio come usitatissimo, almeno in alcune nazioni, per fanciulli.

Il metodo del taglio laterale è quello che siegue:

Si prepara l'infermo da qualche giorno con uno o due salassi e con qualche purgante, si fa poi questo situare nell'atto dell'operazione sulla sponda di una tavola col dorso bene appoggiato incontro ad un materazzo colle cosce allontanate e piegate sull'addomine, e così dopo di esser state legate e fermate per mezzo di giri di lunghe fasce la pianta dei piedi entro la palma delle mani corrispondenti, due persone robuste, una per parte, le man-

terranno stabilmente. L'operatore allora dopo di aver raso i peli lungo il perineo (1) col rasoio, introduce prima uno sciringone scannellato (vedi fig. 18) unto di olio per l'uretra entro la vessica, e ne consegna l'estremità, detto il padiglione, ad un ministro od assistente, che lo terrà fermo verso l'inguine destro con una mano, e coll'altra sosterrà lo scroto. L'operatore intanto situatosi fra le cosce del malato col ginocchio destro fisso a terra, coll'indice e pollice della sinistra mano distende la cute del perineo, colla destra per mezzo del bistorino retto fisso al manico (vedi fig. 20) fa un'incisione dei semplici tegumenti della parte sinistra incominciando dal rafe (2) un pollice distante dall'ano, discendendo obliquamente col tagliente verso la natica o tuberosità dell'osso ischio (3).

Aperti i tegumenti introduce entro questa apertura la punta del dito indice della mano sinistra, e con essa cercherà, tastando, il dorso della sciringa, e ritrovatolo conduce colla guida del dito il bistorino nella scanalatura della sciringa, ed incide lateralmente parte dell'uretra, il collo della vessica, e la prostrata (4), tagliando sempre dal basso in alto onde non offendere l'intestino retto (5).

L'uscita di alcune gocce di orina dalla ferita faranno conoscere essersi penetrato nella vessica. Fatto il taglio interno si de-

(1) Perineo si chiama quello spazio che passa fra le parti genitali, e l'ano.

(2) È il rafe quella linea rilevata che dallo scroto o borsa dove divide i due testicoli si estende fino all'ano, segnando il mezzo del perineo.

(3) Per dirla in breve, ed a maggiore intelligenza di quei per cui scrivo, l'ischio è quell'osso sulla cui protuberanza, ossia prominenza ci sediamo.

(4) La prostrata è una sostanza glandulare situata parte nell'uretra, e parte entro la vessica superando il collo di questa; e serve oltre al dar maggior solidità a queste parti, per umettarle mediante l'umore che segrega.

(5) Il sig. Lisfranc dice invece, di fendere l'uretra da alto in basso nell'estensione di 5, in 6 linee.

pone il coltellino: sulla guida dello sciringone s'introduce l'indice della sinistra nella vessica e penetratovi si toglie lo sciringone. Con lo stesso dito, fisso sempre nella vessica, si cerca la pietra, e ritrovatala, si prendon con la destra le tenaglie litotome (vedi fig. 19) unte d'olio, e s'introducon sulla guida del dito entro la vessica, con la precauzione ch'entrino in modo che i bordi delle due branche sieno rivolti superiormente ed inferiormente. Tutto ciò fatto si ritira il dito dalla vessica, e con la destra si allarga la tanaglia, si va cercando la pietra, e trovatala, si abbranca e si estrae assai dolcemente.

Se la grandezza della pietra non fosse corrispondente al taglio fatto, per non produr lacerazione bisogna rilasciarla nella vessica, si estrae la tanaglia, e poi col bistorino si dilata la ferita, si ritorna poi la tanaglia nella vessica colle stesse regole di prima, si abbraccia di nuovo la pietra, e si estrae per il taglio dilatato.

Sgombrata la vessica dalla pietra, si obbligherà l'ammalato a stare in letto con le gambe ravvicinate, ma un poco ritirate, gli si astergerà la ferita, adattando fra le labbra di questa delle morbide sfilaccia, che gli verranno rinnovate una volta il giorno; nè ha bisogno di altra medicatura locale, anzi tutt'altra gli potrebbe esser nociva.

Si terrà poi in istretta dieta l'infermo, si dovrà ripetergli un salasso dal braccio, e dargli delle bevande rinfrescative in abbondanza.

Nel caso poi che sopravvenissero la febbre, la sete ardente, la tension del ventre, il dolor locale, e peggio se anche il tremore convulsivo, si dovrebbero rinnovare più o meno volte l'emissioni di sangue, secondo che si vedranno aumentarsi o diminuirsi i suddetti sintomi inflammatori. Si dovrebbero fare eziandio delle fomentazioni coll'acqua di malva sul perineo, e le unzioni sull'addomine, applicar delle mignatte sulle adiacenze, e poi bevande diluenti più copiose, ec.

Il metodo poi che dicesi del *piccolo apparecchio*, che, come dissi, si suole adoperare nei ragazzi, dai quattro cioè fino ai dodici o quattordici anni, consiste nell'introdur prima l'indice

della mano sinistra entro l'intestino retto per l'ano, col quale rinvenuta la pietra entro la vessica (il che nei ragazzi non è difficile), si spinge al perineo, e colla destra mano poi, armata di litotomo, ossia bistorino fisso al manico sopraddetto, si fa un taglio laterale, incominciando dal rafe, e si distende tre o quattro linee inverso la tuberosità dell'ischio nel modo che si è detto nell'altro metodo. Posta allora la pietra allo scoperto, si spinge in fuori colla stessa mano sinistra. Se la pietra è piccola uscirà facilmente da se stessa, altrimenti si prenderà per mezzo di uncino o cucchiaio fatto a tal uopo, il quale introdotto a guisa di leva si estrarrà insieme alla pietra.

OPERAZIONE DELLA FISTOLA DELL'ANO.

§. 199. La fistola è sempre il prodotto di qualche piaga ulcerosa più o meno internata (ordinariamente fra i muscoli e la sostanza adiposa) di non buona indole, la quale estendendosi tortuosamente, o rettamente, e consumando la materia, forma così degli scavi tortuosi o retti che diconsi fistole o seni fistolosi. Sebbene in ogni parte del corpo possa questo accadere, il luogo nondimeno che si vede più soggetto alla fistola è l'ano; e questa perciò descrivo, però brevissimamente, in una colla sua operazione. E tanto meno credo necessario diffondermi a lungo su questo argomento, in quanto che se n'è parlato già nel capo X della presente parte nelle ulceri fistolose.

La fistola dell'ano in sostanza si definisce ancor essa, un seno esulcerato, stretto però nell'imboccatura e largo nel fondo, tramandante materia icorosa, che forma la sua sede nella sostanza adiposa, e che circonda l'intestino retto. V'hanno più specie di fistole nell'ano; quell'aperta nel di fuori e chiusa al di dentro chiamasi *fistola cieca esterna,* quella aperta di dentro comunicante nell'intestino retto, e chiusa nel di fuori dicesi *fistola cieca interna:* quella poi che ha due aperture, nell'esterno cioè, e nell'interno sfondante nell'intestino, dicesi completa o complicata.

Quella fistola di più che ritiene un fondo duro e calloso, distinguesi in *fistola inveterata;* e così altre distinzioni che ometto.

Il rimedio unico di ogni qualsiasi fistola è il taglio, e trattandosi di quella dell'ano, di cui siamo in discorso, si eseguisce nella seguente maniera.

Preparansi gli stromenti, consistenti in una tenda scannellata (vedi fig. 9) forbici, bistorino ed un cannello a guisa di supposta. Si fa situare il paziente colle natiche a sponda di letto, e le ginocchia ritirate. Allora, trattandosi di fistole cieche esterne, si manda nel foro fistoloso la tenda scannellata, e poi col bistorino si spacca dall'apertura fino a quella profondità, conducendo sempre l'istromento per entro la scannellatura della tenda.

Quando poi si trattasse di fistole cieche interne si dovrà in prima render completa o complicata la fistola, facendo cioè un foro col detto bistorino che penetri l'una apertura coll'altra (1). Indi introducendo la tenda suddetta frammezzo le due aperture, col bistorino, ovvero colle forbici, secondo che riescirà più comodo, si spacca tutto il seno fistoloso tagliando da una parte e l'altra le carni. Ciò si fa tutto in una volta, ovvero, un poco per giorno se il tragitto fistoloso fosse alquanto lungo.

Per riguardo poi alla medicatura, dopo il taglio, si applicheranno delle morbide fila secche riempiendone il vacuo: ed ogni giorno si rinnoveranno; poi compresse di pezze, e la fasciatura a T (2).

(1) Per riconoscere con precisione il luogo in cui deve cominciarsi a fare una tale apertura entro l'ano, bisogna introdurre in questo il dito indice, e tastando, cercar di rinvenire quel punto in cui si senta durezza, callosità, pulsazione, calore, e talora ancor fluttuazione come di materia sottoposta. In questo sito per l'appunto deve condursi il ferro per cominciare il foro di comunicazione che sopra diceva. Senza una tale avvertenza si va a rischio di fare dei grandi squarci senza nemmeno ottenere l'intento, di rendere cioè completa la fistola.

(2) Vuol dire una fascia trasversale in mezzo della quale sia raccomandata una striscia longitudinale. Cinta la fascia dai reni in avanti, si passa la striscia sotto le cosce, e si assicura nel davanti. Queste strisce verticali possono esser doppie ed anche triple.

Digitized by Google

OPERAZIONE CESAREA (1).

§. 200. La più dolorosa operazione che sostener possa la partoriente è l'operazione Cesarea, la quale presenta un apparato sì tetro da sgomentare altresì i più esperti professori. Quest'operazione consiste nell'aprire il ventre nella sua parte anteriore, porre allo scoperto l'utero gravido, aprirlo, ed estrarre il feto da quest'apertura artificiale.

Le valevoli cagioni a farla risolvere hanno per oggetto la ristrettezza grandissima del bacino da non potere affatto permettere la sortita del feto dalla sua apertura inferiore; lo stato scirroso dell'orificio dell'utero; la vagina strettissima per motivo di cicatrici o scirrosità, od anco il passaggio finalmente del feto attraverso la matrice nella cavità del basso ventre; lo sviluppo del medesimo in una delle ovaie ec.

Oltre di queste circostanze, l'operazione Cesarea si eseguisce ancora sulla donna morta allorquando per altra malattia la medesima abbia cessato di vivere in istato di pregnanza, tanto che effettuandosi l'operazione Cesarea, ed estratto il feto vivente può esser così conservato alla vita, od anche che dovesse perire, gli si presenta in tal caso il vantaggio di esser redento coll'acqua del santo Battesimo.

Riconosciuta indispensabile questa manovra operativa conviene antecedentemente preparare tutto l'occorrevole. Per tal'uopo abbisognano due grandi bistorini, uno di punta ottusa; di taglio convesso l'altro (vedi fig. 20, 21); vari aghi curvi (vedi fig. 6) muniti di filo incerato ed infilati a due, una pinzetta sottile, una cesoia, una sciringa, varie spugne fine, un vaso di acqua pura, un altro di aceto o di acqua spiritosa, liste di cerotto adesivo, ed una o due fasce ventrali.

Tutto ciò allestito e tenuto occulto alla paziente, questa andrà disposta sopra convenevole letto guarnito di doppia traversa.

(1) Riporto per intero su quest' operazione un articolo comunicatomi dall'amicizia d'un valente professore di chirurgia il signor Dottor Costantini primario dell'Ospedale di Santo Spirito, e Professore di Clinica nel medesimo.

Il taglio si dovrà eseguire nella *linea alba* (1); questo luogo è preferibile al laterale. Stabilito il luogo, e vuotata la vessica dell' orina si salasserà l' inferma più o meno largamente secondo il suo temperamento. Collocata dipoi sul letto le si distendono le gambe, indi oltre agli assistenti destinati a tenerla ferma, due altri stireranno la matrice uno collocando le mani ai lati dell' addome, e l' altro collocherà soltanto una mano sopra l'ombellico, in modo, da non recare impedimento all' operatore che sarà posto al lato destro. Egli marcato che avrà con l' inchiostro l' estensione che dovrà dare al taglio del ventre, prenderà il bistorino a taglio convesso ed incomincerà un taglio che dal di sotto l' ombellico lungo la linea alba giunge fino a due pollici sopra il pube. Successivamente si farà un taglio sotto l' angolo superiore della ferita per penetrare nel ventre a solo oggetto d' introdurre l' indice e medio della man sinistra, e con questi l' operatore solleverà le parti addominali e contemporaneamente al peritoneo col bistorino di punta ottusa le taglierà fino all' estremità inferiore del primo taglio. In seguito di quest' apertura suol presentarsi il fondo della matrice, ed il professore col bistorino a taglio convesso l' inciderà aprendolo fino alle membrane del feto, prolungando simile apertura per cinque o sei pollici coll' aiuto del dito indice e medio della sinistra che introdotte nella cavità della matrice la solleveranno affinchè il coltellino faccia più facilmente l' indicata incisione.

Scoperto il feto, l' operatore lo prenderà per i piedi purchè non si presenti all' apertura con la testa.

Dopo questa operazione si deve sbarbicare la placenta tutto all' interno e trarla fuori insieme ad ogn' altro corpo estraneo che possa esser raccolto entro la cavità uterina. Quindi nella medesima cavità andrà sbruffato un poco di aceto per invitare l' utero a corrugarsi, cosa importantissima ad ottenersi, tanto per impedire una significante emorragia, quanto per impedire che le intestina per l' apertura dell' utero possano penetrarvi.

(1) Striscia biancastra nella parte anteriore e media dell' addomine fra l' ombellico ed il pube.

Digitized by Google

Ciò fatto, ed estratto fuori del ventre il sangue se ve ne fosse versato, e ciò col far collocare in conveniente posizione l'inferma, conviene passare alla medicatura dell'esterna ferita, che dovrà esser riunita nello stesso modo siccome si effettua la gastrorafia (vedi nota (1) pag. 26 di questa seconda parte) e dovrà, oltre i punti, la ferita esser tenuta riunita, coll'aiuto di lunghe strisce di cerotto adesivo (§. 388), e poi compresse, sostenendo tutto questo apparecchio due fasce ventrali.

Il metodo antiflogistico il più rigoroso a cui dovrà esser sottoposta l'inferma, e le forze della natura coadiuvate dall'arte, ec. faranno risanar la ferita dell'utero e quella del ventre.

Gli scoli uterini sogliono ben presto riprendere le vie naturali, e quando perciò non sopravverranno conseguenze di grande rimarco, la guarigione può avvenire in uno spazio più o meno lungo sì, ma sicura.

L'operazione Cesarea, di cui si è parlato, può ancora e deve essere eseguita sulla donna estinta per dei parti difficili, ineseguibili per le vie naturali, o per altra malattia qualunque, poichè il feto che andrà ad estrarsi, se si avrà la sorte di trovarlo vivente, oltre che può risparmiarsi alla morte, potrà essere ancora battezzato se desse segno di morte vicina.

Anco sulla donna estinta si dovranno usare le stesse avvertenze nell'eseguirla, ma prima di accingersi a quest'operazione conviene assicurarsi che la donna sia veramente morta, adoperando tutti quei mezzi che l'arte ci esibisce, onde non aver il rimorso di averla eseguita sopra una donna vivente, casi, che per fatalità vanno spesso accadendo. E non solo bisogna eseguirla con le stesse regole e cautele, ma egualmente sopra una donna estinta conviene successivamente procedere alla medicatura dell'esterna ferita.

Digitized by Google

REGOLE GENERALI

PER ESEGUIRE LA SEZIONE DEI CADAVERI UMANI NELLE TRE PRINCIPALI CAVITÀ.

§. 201. Varie sono le circostanze in cui può essere utile al missionario una breve nozione sul modo da eseguire l'apertura del cadavere. Oltre la conoscenza delle parti del corpo umano che in tal modo si acquista, possono darsi delle occasioni, in cui occorra di rintracciare la causa della cessazione della vita, o di osservare il guasto d'una malattia strana, onde rimediarvi in altra simile congiuntura.

Per eseguire l'apertura del cranio ed osservare lo stato patologico del cerebro, convien fare con un coltello una incisione di tutte le parti molli dalla fronte all'occipite, e questa dev'esser seguita da altra incisione estesa da una regione temporale all'altra al di sopra dell'orecchio. Dalla quale operazione risulteranno quattro grandi porzioni triangolari, che andranno distaccate, e sollevate unitamente al pericranio se è possibile. Fatto questo si prende la sega e circolarmente si dividono le ossa del cranio fino a tutta la sua spessezza, quindi si sollevano le porzioni segnate, e si allontanano. Il cervello ricoperto dalla dura madre si pone così allo scoperto. S'incide la dura madre in tutta la sua estensione da una parte all'altra del setto falciforme (1) per mezzo di una forbice, e quindi da una parte e dall'altra la dura madre resterà tagliata in croce, si rovesciano allora e allontanano le divise porzioni della dura madre, e così si potrà osservare ciò che si

(1) Entro il cranio vi hanno tre membrane che circondano il cervello, la prima o più esterna chiamasi dura madre, la seconda o quella di mezzo dicesi aracnoidea, e la immediata al cervello si appella pia madre. Ora il setto falciforme è una produzione della prima membrana o dura madre, che si prolunga fra un lobo del cervello e l'altro, e serve così a dividerli.

presenterà degno di essere rimarcato tanto alla superficie che nell' interno del cervello, e alla base della cavità del cranio.

SEZIONE DEL PETTO.

§. 202. Si eseguirà un taglio che si estenda dalla superiore alla inferiore estremità dello sterno (ossia l'osso di mezzo del petto), il quale sarà seguìto da altra incisione di tutte le parti molli che s'incontreranno nelle parti di mezzo del torace, incominciandola dal terzo posteriore delle coste ed estendendola fino al medesimo terzo della costa opposta (vale a dire da un fianco all'altro). Ne risulteranno per questa incisione trasversale quattro grandi porzioni triangolari di tutte le parti molli che ricuoprono il torace, discostate e rovesciate mostreranno allo scoperto le coste. Ciò fatto con un coltello falcato ed ordinario s'incideranno tutte le cartillagini delle coste vere e delle prime spurie (1) tanto a destra che a sinistra. Lo sterno andrà disarticolato dall'estremità delle clavicole (2), in basso poi con un taglio trasversale si riuniranno le inferiori estremità dei due tagli laterali, così potrà sollevarsi ed allontanarsi lo sterno intero con le cartillagini delle coste incise ed attaccate al medesimo. Per meglio osservar le parti entro contenute conviene con tagli longitudinali incidere i muscoli che riuniscono le coste unitamente alla pleura, quindi ciascuna costa con adattata seghetta o con la tenaglia incisiva verrà divisa nel suo terzo posteriore. Ciò eseguito i polmoni potranno con tutta comodità osservarsi, ma per essere esaminato il cuore converrà incidere ed aprire il pericardio, entro del quale resta contenuto.

(1) Esistono 24 coste, 12 per parte, 7 dette vere formate di un sol osso che si articola colle vertebre al di dietro e collo sterno nel davanti. Le altre cinque diconsi spurie perchè formate parte da ossa e parte da cartillagine. Queste ultime rimangono sotto alle altre vere, e si congiungono collo sterno nella parte cartillaginosa. Le coste vere benchè risultino di tutto un osso come dicevamo, si attaccano collo sterno ancor esse per mezzo di un pezzetto di cartillagine.

(2) Le clavicole sono due ossi lunghi, rotondetti, della forma come un 5 situati obliquamente nelle parti superiori e laterali del collo.

SEZIONE DEL BASSO VENTRE.

§. 203. Per eseguire questa apertura conviene che sia fatto un taglio longitudinale che dall'epigastro si estenda fino al pube, il qual taglio sarà eseguito da altro trasversale da un ipocondrio all'altro. Si rovesciano le quattro porzioni che ne risultano, e tutti i visceri del basso ventre resteranno allora osservabili. Nella parte superiore e di mezzo si trova il ventricolo; alla parte laterale destra il fegato, alla sinistra la milza, tutte le intestina occupano l'ampiezza del ventre, e cadono subito sott'occhio e terminano nell'intestino retto. Al di sotto del fegato e milza esistono i reni uniti agli ureteri, che in basso della cavità della pelvi terminano colla vessica orinaria. In questa cavità della pelvi esiste l'utero nelle donne, ed è posto fra la vessica e l'intestino retto.

Finita l'operazione ed osservate quanto era di bisogno le parti interne, si riuniranno i quattro lembi delle principali porzioni rovesciate, e ciò per mezzo dei punti che si daranno con un quadrello ed uno spaghetto resistente incerato, onde non si abbia da lasciare il cadavere tutto sfracellato.

Digitized by Google

BASSA CHIRURGIA

OPERAZIONE PRIMA

DEL CAVAR SANGUE CON LA LANCETTA.

§. 204. Benchè in molte parti si possa cavar sangue con la lancetta, oggi giorno ciò si costuma in cinque solamente.

1. Alla piegatura del braccio o cubito, nelle vene che si chiamano cefalica, basilica, media e cubitale.

2. Al piede, nelle due safene, cioè safena interna, e safena esterna detta ancora vena sciatica ed ischiade, per il nervo ischio che le resta a contatto. Così pure nelle altre due vene del piede, dette dorsale e cefalica di cui parleremo meglio in seguito.

3. Alla mano, cioè al suo dorso nella vena chiamata salvatella, ed anche in qualche diramazione venosa assai turgida e capace di dare molto sangue.

4. Al collo dove sono le vene iugulari.

5. Finalmente alle tempia, in queste però non nelle vene, ma nelle arterie temporali, unico luogo ove si possa cavar sangue dalle arterie.

Per capir bene peraltro queste cose, è d'uopo qui ricordar quello che in altre circostanze si è detto, cioè, che il sangue venoso non è come l'arterioso che dal cuore passa in tutte le parti del corpo, ma invece da tutte le parti del corpo ritorna al cuore, congiungendosi le estremità delle arterie con quelle delle vene. Quindi ne viene che il sangue arterioso del tronco scorre giù per le estremità fino alle dita: il sangue venoso al contrario dalle dita passa al braccio o al piede, e da quivi via via ritorna al tronco, e finisce col riversarsi nel cuore per l'orecchietta destra. Ora le vene delle dita chiamate appunto digitali ricevono il sangue dalle arterie dette ancor esse digitali e lo versano dentro la cefalica del dito pollice, la quale scorre sul dorso della mano

Digitized by Google

lungo il pollice, ed evacuasi in un'altra vena detta radiale esterna. Di più l'altra vena nominata salvatella che scorre lungo il dito mignolo si unisce all'antecedente e vuotasi nelle vene cubitale interna e cubitale esterna. Questa salvatella è la vena che si apre allorchè si vuole cavar sangue dalla mano.

Alla piegatura del braccio si è detto esservi quattro sorte di vene, cioè la cefalica che scorre lungo la parte superiore dell'avanbraccio, e riceve il sangue dalla radiale esterna.

La basilica che scorre al lato interno dell'avanbraccio, riceve il sangue dalle vene cubitali interna ed esterna, e da altri rami che accompagnano l'arteria brachiale.

La mediana situata nel mezzo dell'avanbraccio, proviene dalla riunione di parecchi rami, però dividesi in due ramificazioni che distinguonsi in mediana basilica, ed in mediana cefalica.

Finalmente la cubitale, che ascende in ambo i lati del cubito, e però dicesi cubitale interna e cubitale esterna.

Le prime tre vene suindicate si riuniscono al di sopra della piegatura del braccio, e formano la vena *brachiale*, nella quale ci fermiamo, imperocchè non è lo scopo dell'opera presente il fare descrizioni anatomiche (1). Dobbiamo però proseguire la descrizione dei cinque siti in cui si cava sangue.

Nel piede si cava sangue dalle vene safena interna ed esterna, cioè sopra o in vicinanza de' maleoli interno ed esterno. Sul suo dorso nella vena dorsale. E finalmente, quando altra non se ne scorgesse, nella vena situata sopra il dito grosso nomata ancor essa cefalica.

In quarto luogo si cava sangue dalle iugulari, situate ai lati del collo, le quali vene ricevono il sangue dalle parti esterne ed interne del capo e della faccia, e che poi terminano in quelle vene nominate succlavie.

Finalmente si cava sangue nelle arterie temporali, della qual cosa daremo la pratica a suo tempo.

(1) Volendo poi saper più di queste cose, sebbene in conciso, veggasi l'appendice del Catechismo medico ragionato che intitolai *Discorso anatomico-fisiologico.*

Ogni volta dunque che si debba eseguir la sanguigna ossia il salasso (1) l'operatore dovrà esser provvisto di una candeletta di cera, posto che la camera fosse oscura, di un nastro rosso di capicciola, di una o due compresse, dette più comunemente *piumacciuoli*, di una fascia, di un vaso per ricevere il sangue, dell'acqua tiepida per rinettare il sangue sparso, dell'acqua fresca insieme a qualche aceto o spirito aromatico in caso di svenimento (e bisognando pure l'ammoniaca), e finalmente di una buona lancetta a foglia di ulivo (fig. 1).

SANGUIGNA DAL BRACCIO.

§. 205. Stando il malato seduto, ma più sovente coricato sul letto presenta all'operatore il braccio che deve salassare. Questi mette la legatura, di cui fa vari giri intorno al braccio ad un pollice e mezzo al di sopra del punto ove vuol pungere, per fare inturgidire ossia gonfiar la vena, e fissa la legatura con un nodo ed un cappio per poterla stringere ed allentare a suo piacimento. L'operatore apre in seguito la sua lancetta ad angolo retto e mette nella sua bocca l'estremità del manico, voltando il calcio dal lato della mano che dee prenderla. Pone poi il membro nella supinazione ed estenzione riposandolo nello stesso tempo in una sua mano, mentre che impiega l'altra a ricondurre con delle leggiere fregagioni dal basso in alto il sangue delle estremità verso i tronchi venosi.

Quando la vena è ben visibile l'operatore la fissa col pollice della mano manca; prendendo allora la lancetta dal calcio tra il pollice e l'indice e vi aggiunge il medio della mano destra, se vuol cavar sangue sul braccio sinistro, l'anulare ed il mignolo essendo destinati a prendere il punto di appoggio si manterranno distesi al lato del braccio da salassarsi. Piegherà le dita che tengono la lancetta di cui presenta la punta al vaso, e mediante una estensione moderata e lenta di queste medesime

(1) Il vocabolo salasso apparterrebbe piuttosto all'istromento con cui si cava sangue che all'operazione stessa; nondimeno si è preso il costume di chiamarla così, come pure sanguigna, deplezione dei vasi, estrazione di sangue, flebotomia, ec.

Digitized by Google

dita penetrerà sin nella vena e alzerà poi la punta dell' istromento per dilatar l' apertura, facendo in somma quasi in un istesso tempo la punzione, la elevazione e la dilatazione, tre atti congiunti in uno che richiede una tale operazione per esser bene eseguita.

Fatto ciò, subito coll' istesso pollice della mano manca si chiude il foro e sopra l' unghia del detto pollice si assicura la lancetta serrandola, e poi preso il bicchiere, o altro vaso si farà uscire il sangue che abbisogna. Uscito che sia il sangue a sufficienza, prima d' ogni altra cosa si rallenta e si allontana la legatura, poi si pone il pollice della mano manca sopra la ferita, si pulisce il braccio con un pannolino o spugna imbevuta d' acqua tiepida. Indi si applica una compressa quadrata (comunemente detto piumacciuolo) sulla medesima ferita, dopo di averne riunite molto bene le due labbrette, venendo sostenuto il detto piumacciuolo con una fascia girata parecchie volte nella forma di un 8.

L' incisione o apertura del vaso venoso è meglio farla per lungo quando si tratta dei vasi grossi, e che si vedono bene, ma quando la vena è piccola o profonda è meglio farla per traverso, e nelle vene mediocri obliquamente.

La vena più sicura a salassarsi delle quattro del braccio, è la cefalica, ma però stenta più di ogn' altra a dare il sangue, e molto spesso nemmeno si scorge.

La vena media o mediana è qualche volta pericolosa nel salassarsi per il tendine del muscolo bicipite che spesse volte vi sta sotto, basta però non approfondar tanto il ferro che del resto vi si cava sangue bene. Il medesimo tendine viene anche scoperto dalla durezza e tensione che si sente lì appunto dove si trova, essendo non poche volte molto superficiale e scoperto, ed allora è anche più facile scansare quel punto.

D' ordinario sotto la vena basilica del braccio ci passa l' arteria brachiale, riconoscendosi dalla pulsazione, la quale quando è molto forte bisogna sfuggire di cavarvi sangue almeno in quel punto in cui sentesi più viva la detta pulsazione. Imperocchè vi è pericolo grande di sprofondare un poco più la lancetta e punger

la soprannominata arteria, cosa che potrebbe apportare conseguenze irreparabili. Laonde qualora si possa evitare di aprire questa vena si deve sempre fare: o almeno si badi di non ferire là dove è più prominente la vena, poichè ivi è che l'arteria s'incrocia con la vena.

La vena cubitale finalmente è accompagnata da tanti fili nervosi provenienti dal nervo detto mediano, che è quasi impossibile di evitarli, nondimeno si salasserà quando le altre vene per la pinguedine, o per la profondità o sottigliezza non fossero visibili (1).

Quando al primo colpo non venisse sangue facendosi come chiamano una sanguigna bianca, prima di fare una seconda incisione bisogna esaminare se la prima ferita corrisponde alla vena che l'operatore voleva aprire. Se così avvenne egli riporterà il suo strumento nella ferita per aprire il vaso più profondamente. Se poi la ferita non corrispondesse alla vena, si può senza sgomentarsene punto, ripetere il secondo, il terzo e più colpi ancora nell'istessa vena o in altra, potendosi, ovvero nell'altro braccio, o nella mano.

Talvolta accade che comincia bene l'uscita del sangue, e poi si ferma, allora si procurerà di slentare un poco la legatura, ma non affatto, di far prendere altre direzioni al braccio, di far muover le dita al paziente, e finalmente di toccare un poco la feritina con la testa e non con la punta di una spilla. Ove ciò nemmeno bastasse si farà un'altra incisione, come sopra si è detto.

L'echimosi, che è quel nero che si forma all'intorno della ferita, si dissipa con bagnare il piumacciuolo da applicarsi sopra la medesima nello spirito d'acquavite, facendone ancora delle strofinazioni, ovvero nell'acqua salata. Si deve però usare l'avvertenza prima di applicarvi il piumacciuolo, di procurare, me-

(1) Io ho seguito cento volte per così dire il salasso dalla interna ed esterna vena cubitale senza che mai ne avvenisse alcun inconveniente. Ciò serva d'incoraggimento nell'aprire, essendovi necessità, questo vaso da tutti quasi sfuggito, aprendo piuttosto la salvatella della mano con assai minor giovamento dell'infermo.

Digitized by Google

diante le leggiere pressioni fatte ai lati dell' incisione che il sangue stravasato esca per la stessa incisione.

Il trombo ossia tumore rilevato fatto dal sangue sparso tra pelle e carne nei contorni dell' apertura e che comparisce subito dopo eseguita l' incisione, si fa cessare chiudendola tosto con un piumacciuolo bagnato nell' acqua fredda, ed infasciandola strettamente. Altri consigliano di bagnarlo dell' istesso spirito d' acquavite o acqua salata, conforme si è detto dell' echimosi comprensivamente alle indicate pressioni. In quanto al cavar sangue si dovrà aprire un' altra vena nel braccio opposto.

Il forte dolore che si prova allorquando si punge insieme alla vena un qualche picciolo cordone nervoso ovvero estensione aponeurotica com' è facile, e che dura poi del tempo, si procurà di dissiparlo con le strofinazioni di spirito di sapone. In mancanza di questo si adopererà la mistura d' olio comune ed acquavite metà per sorta, facendo ciò per tutto il braccio, perchè in tutt' esso per solito si estende il dolore.

La puntura del tendine del muscolo bicipite nel ferir la vena mediana, si manifesta dal gran dolore che sentì il paziente sopra e sotto il luogo dell' incisione, come pure dalla resistenza che provò l' operatore nell' atto dell' operazione, spuntandoglisi talora perfino la lancetta; oltre poi all' infiammazione del braccio e specialmente del cubito che non tarderebbe a seguirne, e finalmente dal determinarvisi un ascesso.

A tali accidenti si ripara prima con le altre sanguigne, che si faranno dal braccio opposto, con la dieta, con le bibite rinfrescanti continue, e con gl' empiastri di malva cotta assoluta, o meglio di pane, malva e latte applicato localmente. Quando l' infiammazione sarà ceduta si proseguirà la cura nel modo che si è spiegato per le piaghe.

La punzione, per ultimo, dell' arteria, che per disgrazia accadesse nel salassare la vena basilica si riconoscerà: 1. dalla veemenza con cui sorte il sangue: 2. dal saltellamento che fa venendo fuor pulsante. 3. dal suo colore che sarebbe di un rosso vermiglio, e non di un rosso cupo e nerastro com' è il sangue venoso, ec. In questo caso vi si riparerà pel momento facendo

una compressione molto forzata sul luogo della ferita, mettendo una moneta frammezzo il primo piumacciuolo e poi altri di questi gradatamente uno più largo dell' altro, legando in fine strettamente la benda che li contiene. Oltre di che bisogna ancora infasciare tutto il braccio, incominciando dalle dita fino alla spalla, avvertendo che dalla piegatura del cubito fino all' ascella debba collocarsi un piumacciuolo elevato lungo il tragitto brachiale, conforme abbiamo fatto notare all' ultimo della seconda operazione d' alta chirurgia (veggasi il §. 185). Nondimeno per avere una adequata idea di questa cura, bisognerebbe vederla mettere in pratica, almeno in un sano per prova. Altrimenti è ben difficile all' occorrenza di esattamente praticarla. Egli è certo peraltro che eseguita questa a dovere, spessissimo, per non dir quasi sempre, è sufficiente essa sola a guarire la punzion dell' arteria; ma se ciò non accade bisogna senz'altro eseguire l'allaciatura.

SALASSO DELLA MANO.

§. 206. Si colloca prima la destra o sinistra mano entro un bagno abbastanza caldo per 8, o 10 minuti, si applica poi la legatura a un dito al di sopra del pugno, ed essendo la vena sufficientemente inturgidita, l' operatore si colloca a sedere dirimpetto al malato, afferra la mano da salassarsi fino al fondo dei diti, ripiega questi, e stira il dorso della medesima mano più che può. Applica il suo pollice al di sotto della diramazione venosa più considerevole e rilevata, stirando la pelle per dar resistenza al vaso, indi coll' altra mano ferisce colla lancetta come al solito. Allora si ripone la mano ferita nel bagno suddetto, e finito di uscire il sangue, si asciuga, si applica la compressa o piumacciuolo, e sopra questo la benda.

SALASSO DEL PIEDE.

§. 207. Si fa questo sulla safena interna ed esterna come pure sulla dorsale, ma quasi sempre sulla prima in vicinanza del malleolo, potendosi però eseguire nelle diramazioni dei medesimi in ogni parte del piede, purchè sieno abbastanza visibili. Primieramente si applica la legatura un poco al di sopra dei

Digitized by Google

malleoli, si lascia immerso il piede per qualche tempo nell'acqua calda, come si diceva della mano, indi si apre la vena fuori dell'acqua al di sotto della legatura secondo i principii ordinari. Si avverta di non sfondar troppo con la lancetta, per il pericolo di arrivare fino al periostio che in tal caso potrebbe infiammarsi con gran danno dell'infermo.

Prima d'incidere sarebbe assai bene di stabilire il luogo preciso in cui si vuol dare il colpo ed inchiuderlo entro a due segni fatti coll'inchiostro o coll'unghia, e ferire in mezzo a questi, altrimenti è ben facile di far delle sanguigne bianche. Il piede rimarrà nell'acqua quando il sangue cola. Quando si giudica che l'emissione è sufficiente, levasi la legatura, e dopo aver posto, prima una piccola poi una più grande compressa sulla ferita, si sostiene il tutto col bendaggio detto a staffa, che si fa con una fascia ordinaria.

Il sangue che si deve estrarre in ogni sanguigna in persona adulta sarà dalle cinque fino alle 12 e 14 once, e quando cavasi dal piede o dal dorso della mano che abbisogna dell'acqua tiepida, si pesa prima il vaso con l'acqua tiepida in esso contenuta, e poi si fa la tara. I veri professori conoscono la quantità del sangue approssimativamente dal colore più o meno carico dell'acqua medesima senza pesarla. Ma se la vena che si è aperta, è assai turgida e grande, in tal caso il sangue invece di raccogliersi nell'acqua può essere ricevuto in un vase ordinario.

SALASSO DELLA VENA DEL COLLO OSSIA IUGULARE ESTERNA.

§. 208. Per rendere apparente quella fra queste due vene che si vuol salassare, si applica una compressa graduata sulla parte inferiore del tronco venoso, al di sotto del punto ove l'apertura dee esser fatta. Si mette su questa compressa la parte media d'una fascia, della quale si affidano ad un aiutante le due estremità, cui egli tira allontanandole, oppure si fissano sotto l'ascella del lato opposto. L'operatore seduto, o in piedi al lato del malato tenendo la lancetta nel modo che si spiegò altra volta,

apre la vena al di sopra del punto di compressione, dando alla sua incisione una direzione.

Il sangue che viene fuori si dee ricevere in un vaso che si applica esattamente al collo per impedire che non coli giù lungo il corpo. Fatto il salasso, si leva la legatura, si mette prima nella ferita della carta masticata, e poi una compressa piccola, indi un'altra più grande quadrata. Il tutto si sosterrà per mezzo di giri di fascia mediocremente stretta, alla quale verrà dato un punto di appoggio col passare alternativamente ora sotto l'ascella ed ora attorno il collo.

SALASSO DELL'ARTERIA TEMPORALE.

§. 209. L'operatore tenendo nella destra un bistorino retto mette l'estremità del dito indice della mano sinistra sul tragitto dell'arteria per indicare in un modo preciso il luogo ove dere incidere. Stabilito che abbia questo, cosa che gli verrà addimostrato dalla pulsazione sottoposta, per maggior sicurezza lo noterà mediante una linea che vi farà al di sopra con una penna bagnata d'inchiostro, ed ivi immergerà il ferro perpendicolarmente da alto in basso, e poi traversalmente, facendo così una ferita cruciforme. Se l'arteria per la sua profondità non fosse ancor ferita, frammezzo l'apertura già fatta, dopo di averla rinettata dal sangue con una spugna, si esaminerà dove pulsa, ed ivi diriggerà un secondo colpo per mezzo di un lancettone facendo una ferita dentro l'altra. Poi si applica una carta da giuoco esattamente sotto il margine della ferita, della quale si terrà rialzata la parte inferiore a modo di canale, acciò il sangue si dirigga infuori, e non vada a colare lungo la testa, il collo, la spalla, ec.

Quando è colata una sufficiente quantità di sangue, si comprime l'arteria col dito insieme alla ferita, e dopo di aver asciugato tutto il sangue sparso con un pannolino imbevuto d'acqua tiepida, si sostituisce al dito una compressa graduata, non sull'apertura ma ad uno dei suoi lati. Si applica una seconda compressa all'altro lato della ferita, perchè il sangue potrebbe venire ancora per mezzo dei rami di comunicazione: una compressa

più larga si pone sulle altre due e si fissa il tutto con alcuni giri di fasce molto stretti. Nel caso che questo mezzo fosse insufficiente si applicherà la fasciatura nodosa detta pure a stella (1).

Essendo il salasso un' operazione sì frequente, convien dire una parola di un accidente che n' è spesso la conseguenza, ed è questa *la flebite* od infiammazion della vena ferita. Basta il dire che quest' accidente ha qualche volta prodotto la morte al malato per impegnar l' operatore a star bene in attenzione. Il mezzo più sicuro di prevenirla e di impedire che divenga grave si è, d' esigere imperiosamente dal malato il più assoluto riposo del membro per le prime 24 ore dopo il salasso. Se l' infiammazione è ben dichiarata, non si dee esitare d' applicare molte mignatte sul tragitto della vena, di far pure altre sanguigne generali dal braccio opposto, praticando anche il rimanente del regime antiflogistico; e finalmente vien consigliato d' applicar localmente un cataplasma emolliente ed anodino, come sarebbe di pane e latte insieme al croco, ossia zafferano polverizzato. Si dee peraltro ancora avvertire, che se il sopraddetto accidente, come pure il marcimento della sanguigna dipende molte volte dalla poca cura che ebbe il paziente del membro salassato, può dipendere nonpertanto, qualche volta almeno, dalla pessima qua-

(1) Si eseguisce questa avvoltando prima i due capi d' una fascia lunghissima in due rotuli che uno si scontri coll' altro. Si prende poi con ciascuna mano un rotulo o capo della stessa fascia, se ne porta il pieno sul punto opposto a quello della ferita, conducendo indi ambedue i capi verso la stessa con equabile andamento, ove pervenuti si cambiano di mano e così incrocicchiansi Poscia tornansi a rivolgere verso il primo punto dal quale incominciò la fasciatura, e quivi pure cangiati di mano si riconducono sulla ferita, coll' avvertenza di non addossarli insieme, ma l' uno a canto dell' altro, accomodandoli, il primo sempre nel mezzo, e ciò di seguito si ripete le tre, e le quattro volte a norma della lunghezza della ferita. Si chiude per ultimo questa fasciatura con giri circolari, e si ferma con ispilletti.

Si chiama *nodosa* o anche a nodo *d'imballatura* questa fasciatura, ma potrebbe dirsi ancora a *stella* quando invece di mandar la fascia sempre circolarmente s' incrocicchiasse in più sensi p. es. sopra la testa à guisa di stella nel caso che stiamo di sopra trattando.

lità del ferro, ma molto più spesso, io credo, dalla poca capacità dell'operatore. Imperciocchè si è osservato che sebbene il salasso sia un'operazione delle più facili, può divenire nel tempo stesso una delle più difficili operazioni chirurgiche per le varie combinazioni che vi si frammettono, e i molti accidenti che possono concorrervi, come in parte si sarà potuto rilevare dal sin qui detto. Inoltre una tal operazione viene eseguita tutto giorno più che dai chirurgi da persone niente affatto dell'arte, quali sono p. es. i barbieri, nè fa quindi meraviglia che tanto sinistri casi accadano, e sì di frequente, nel cavar sangue.

OPERAZIONE II, III, IV, e V.

CONCERNENTI LE SANGUIGNE LOCALI.

§. 210. Possono queste farsi o con l'applicazione delle mignatte dette pure sanguisughe e sanguette, o con le così dette coppe scarificatore, o con le scarificazioni semplici, o finalmente con l'applicazione del bdellometro.

§. 211. Il primo metodo consiste nel levar prima, e rader ben bene li peli delle parti in cui devonsi applicar le mignatte, e poi appressarle nel luogo stabilito entro ad un vasetto di vetro capovolto, e meglio se si riunissero tutte come in una palla involgendole nel pannolino, mettendo poi questa palla sul luogo designato sotto un bicchiere onde impedire che le mignatte non si allontanino, e tirando in seguito i margini di esso pannolino affine di farle applicar sulla pelle. Quando si vedrà essersi attaccato quel numero che si desidera, vi si lasciano fino che si distaccano da loro stesse. Dopo di che se si volesse maggior quantità di sangue si lascieranno le feritine sgocciolare, aiutandole con dei fomenti per mezzo di spugne imbevute spesso nell'acqua calda o altro.

Ottenuto tutto il sangue che si desidera, si metterà dell'esca, e poi della bambagia o stoppa in copia sopra le feritine, e finalmente delle grosse compresse di pezza tenute strette con delle fasce.

Quando così non volesse ancora ristagnare il sangue, si ado-

prerà qualche polvere astringente, come le ceneri dell'esca stessa bruciata; il bolo armeno insieme all'allume di rocca crudo; il sangue di drago, l'agarico, le lavature fredde, un pezzo di neve applicato localmente, ec. Se malgrado questi mezzi il sangue non cessa, si cauterizzeranno le piccole ferite toccandole colla pietra infernale, con la soluzione di solfato di rame (vitriolo di Cipro), od anche colla soluzione di potassa caustica (1).

§. 212. Le coppe scarificatore, dette pure *coppette a taglio, coppette tagliate*, si eseguiscono per mezzo di vetri appositi (vedi fig. 30) dentro dei quali s'introduce un poco di stoppa o bambagia slargata, (meglio se imbevuta nello spirito di vino), accesa la quale, si applicano subito i vasi sui luoghi già destinati, e dopo pochi minuti si distaccano, nelle impronte che restano si fanno 13 incisioni per ciascuna in un sol colpo, scaricando un istromento che chiamasi *scrocco* o *scarificatorio* (vedi fig. 31).

Quando questo non si avesse, si crivellerà ivi la pelle con un rasoio, o lancetta. Dopo ciò si torna di nuovo ad applicarvi le coppette come dianzi, le quali ci si terranno fino che si veggano riempite di sangue, il che suol esser dopo un quarto di ora incirca. Allora si tolgono, si vuota il sangue in un bacile, lavansi le parti, e senza nemmeno infasciarle o farvi altra cosa così si lasciano, ungendole al più con un poco d'olio comune.

Ogni coppetta può levar due, tre e più once, e però se ne sogliono applicare 4, 5, e più per volta, una dopo l'altra o tutte insieme se si avranno molte coppette di vetro.

I luoghi più ordinari da applicarsi le coppette a taglio, sono le spalle dietro al collo, ai fianchi, sopra i lombi, sulle natiche, ed in altri luoghi carnosi, e ciò nei dolori ostinati o reumatici ed inflammatori, e suppliscono bene alla mancanza delle mignatte.

(1) Un altro semplice mezzo molto efficace ad arrestare siffatta emorragia è il mettere sull'apertura delle ferite un pezzo di pannolino piegato a più doppi sul quale venga applicato un pezzo di ferro piatto scaldato in modo da non bruciare. L'acqua stagnotica detta ancora emostatica, messavi con i piumacciuoli di pezze o anche colle faldelle di sfilacci, sarà ottima a tal effetto.

Digitized by Google

§. 213. Le scarificazioni semplici si fanno in mancanza delle mignatte e delle coppette suddescritte, e consistono in molti taglietti o incisioni locali longitudinali e paralleli fatti con rasoio, lancetta, o bistorino non più profondi di una linea, le quali si praticano per far uscire il sangue, e sgravare così quei vasi assai rigonfi e quasi iniettati di esso sangue, come accade nelle infiammazioni di gola, e di altre parti.

L'uscita del sangue dopo fatti i taglietti suddetti si potrà agevolare per mezzo dei fomenti, da applicarsi sopra le incisioni stesse.

§. 214. Si possono applicare eziandio delle ventose, o coppette senza incisioni o scarificazioni, dette allora *ventose secche* o *coppette a vento*. Il processo operatorio è assolutamente lo stesso, tranne che dopo aver prodotto la rubefazione non si scarifica la pelle. Ciò serve a richiamare una certa quantità di sangue in quella parte in cui si mettono le ventose; e a sgravarne la parte malata senza farlo uscir fuori.

BDELLOMETRO DI SARLANDIÈRE.

§. 215. Consiste questo istromento in una coppa di cristallo provveduta d'una tromba aspirante con la quale si fa il vuoto assai meglio che con la coppetta comune, epperò ci si tira assai più sangue che con questa. Prima però d'applicarlo si scarifica la parte con lo scrocco nel modo sopraddetto (1). Un aiutante dopo applicato lo manterrà fermo in modo che stia aderente sulla pelle per tutti i punti della circonferenza della coppa. L'operatore allora farà il vuoto premendo e ritirando alternativamente lo stantufo della tromba; a misura che il vuoto si farà, la pelle s'alzerà entro la coppetta, ed a proporzione che detta pelle si andrà alzando entro la medesima coppetta, tanto più sangue

(1) Anticamente lo scrocco o scarificatoio era situato entro lo stesso stromento verso la parte inferiore cioè della coppa, come appunto lo inventò Sarlandière, cosicchè le scarificazioni si potevano fare anche dopo che la pelle si era resa gonfia e rossa entro la coppa a colpi di stantufo. Oggi giorno però un tale stromento così complicato è andato in disuso, e rimane il semplice sopraddescritto.

ancora verrà succiato a riempire il suddetto vase. In questo modo si possono cavare da 8 fino a 16 once di sangue per volta, e supplisce perciò molto vantaggiosamente alla mancanza delle mignatte, ed a tutt'altre sanguigne locali.

OPERAZIONE SESTA

VESSICANTI.

§. 216. I luoghi adattati per l'applicazione dei vessicanti sono le cosce, le gambe, cioè le sure o polpe di queste, e ciò nella parte interna; le braccia, il collo, o nuca, il petto, dietro le orecchie e qualche volta pure in altre parti. I vessicanti del petto devono esser più grandi di tutti gli altri; quelli per le cosce più di quelli per le gambe; quelli delle sure più che quelli delle braccia o della nuca, e questi ultimi saranno della grandezza di circa due scudi rotondi, o anche quadrati.

Preparato il cerotto, ovvero la pasta vessicatoria nella pezza, pelle, o carta, (nella terza parte dove si tratta della farmacia si riporta il modo di prepararla, vedi §. 378 ed i due seguenti) si applica, premendolo un poco, dopo di aver raso i peli e alquanto strofinato nella parte stessa per ravvivarla, indi si fascia.

Passate 24 ore (benchè talvolta 18, 16, e anche 12 ore bastino) si distaccano, si taglia l'una o più vessiche che si ritrovano in ciascun vessicante nella parte più declive per mezzo di una forbice lunga, e si fa uscire l'umore senza levar la pelle, come vari malamente costumano recando con ciò gran dolore senza bisogno. Indi si asciuga la piaga leggermente con pezza fina di tela e non di cotone, si medica con le foglie di bietola, o di lattuga, o di cavolo, ec. in cui siavi spalmato del butirro fresco o altro grasso poco untuoso, e finalmente si fascia frapponendovi una pezza ridoppia. Così si lascia il vessicante fino al giorno dopo, si medicherà allora allo stesso modo, e poi si continua così la cura fino che la piaga non gema più materia, lo che suol essere a capo di cinque o sei giorni e più.

Nel caso però che si volesse far fruttare il vessicante molti più giorni, o anche renderlo perpetuo si ravviverà a suo tempo

con un pochino dell'unguento detto *epispastico* (§. 495), o altro simile, come la saponetta di Napoli, il linimento di timelea (§. 495), ec. che si unirà al butirro, e si medica come al solito.

Facendosi la piaga del vessicante in seguito molto dolente, rossa ed infiammata, i bagnuoli d'acqua di malva, o l'empiastro di questa applicatovi, mitigherà il dolore e toglierà la rossezza.

Succede anche sovente, che lo scolo prodotto dall'irritazione del vessicante va sulle parti vicine le più declivi, le irrita e le escoria. Si ovvia a questo inconveniente guarnendo di sfilaccia i margini inferiori della piaga dopo di aver applicato la foglia unguentata; si mantengono poi queste sfilaccia con una compressa larga, e il tutto si fissa con una fascia circolare ovvero con due strisce di cerotto adesivo (§. 388) quando il vessicante fosse posto sul tronco.

Il vessicatorio di cui abbiamo descritta l'applicazione porta il nome di vessicatorio *permanente,* e chiamasi *volante* quando non si aspetta che produca vessica, ma solo che faccia arrossar la parte. Allora si può metterlo in più siti in un medesimo giorno mantenendolo applicato in ciascun luogo solo quattro o cinque ore, ec., con l'avvertenza di fare delle lozioni sulle parti ove è stato applicato, con un poco di aceto allungato con l'acqua.

Ultimamente si è scoperto un nuovo modo di usare il vessicante; ed è quello che siegue:

Si pone una moneta d'argento (p. es. un cinque franchi od una piastra) sopra un piatto, vi si pongon sopra due dischi ossia rotondi di pannolino di egual grandezza sui quali si versa dell'ammoniaca pura de' Farmacisti a 22 gradi, e ciò finchè ne sieno quelli ben bene imbevuti, e s'applica poscia immediatamente la superficie del pannolino sul punto in cui si vuole agire tenendo moderatamente compressa la moneta col polpastrello di uno o due dita. Dopo dieci minuti la pelle si sarà arrossata alla circonferenza del disco e della moneta, il che indica che l'operazione è terminata, e che è tempo di levar l'apparecchio. L'epidermide allora si presenterà sollevata di picciole rughe, e talora sparsa quà e là di flittene ripiene di siero. Colla confricazione si distacca

Digitized by Google

del tutto l'epidermide, ed il vessicante è fatto (Annal. med. chir. di Roma).

Ultimamente fu posto in uso un altra specie di vessicante piccolo, che appellasi Mosca di Milano, e ciò perchè dopo applicata lasciasi così ad operare per 15 in 20 giorni senza mai toccarla punto, al più ogni giorno rinettarla dalla materia, e cambiargli la pezzolina, e venne poi detta di Milano, perchè in questa città fu messa per la prima volta in uso. Circa la sua composizione lo diremo nella parte farmaceutica, e pel modo di applicarla non resta di fare se non di distenderla sopra il taffetano nero in cui già si trova la pasta, prendendo allora il volume di circa mezzo scudo, e si applica dove si vuole instituire un punto d'irritazione e di scolo umorale, mantenendovela ferma con alcune striscie di cerotto adesivo.

OPERAZIONE SETTIMA

FONTICOLO O CAUTERIO.

§. 217. I fonticoli detti pure *cauteri* si possono mettere in varie maniere, ma le più usitate sono tre, cioè per mezzo del taglio, per la pietra caustica (potassa pura, pietra da chirurgi), e finalmente col ferro rovente.

Il cauterio con il taglio si eseguisce dopo di averne stabilito il luogo della incisione, e segnato con una penna bagnata di inchiostro prendendo la pelle longitudinalmente con il pollice e l'indice, ed innalzandola come chi desse un pizzico. Poi con la lancetta o bistorino si fa un taglio a traverso, o anche longitudinale profondo un pochetto più della pelle stessa, e largo quanto un fagiuolo. A questa incisione s'introduce una pallottola di cera, ma meglio sulle prime di avorio o di osso assai levigata e poscia con quelle del legno di edera, la quale sia traforata in mezzo per introdurvi un filo, onde poterla levar facilmente dalla ferita per rinettarla. Si preme detta pallottola fortemente entro la ferita con una moneta vestita di pezza, sottoponendovi però una faldellina di sfila unguentata e s'infascia poscia assai strettamente, acciò si approfondi la pallottola e formi l'incavo conveniente. Ogni giorno

poi si va rinettando dalla marcia che mediante la suppurazione (la quale accade per lo più dopo il terzo giorno) vien fuori, mettendo a tal effetto un pezzo di carta sugante doppia fra la pallottola e la moneta vestita. Si cambierà ogni giorno la carta e la pezza, ma non devesi toccar la pallottola benchè si vegga dentro nuotante nella materia, se non dopo molti dì, quando cioè si sia formata la nicchia e che gli umori si furono avviati in quella volta, che è ciò che principalmente si desidera quando insomma il fonticolo sia bello e formato. Anche allora potrà bensì ripulirsi di quando in quando, ma sempre dovrà rimettersi la pallottola al suo buco, acciò questo non si chiuda. Chiudendosi pur tuttavia col tempo, si potrà sempre riaprire, volendosi, con un pochino di cerotto vessicante (§. 378), che si lascerà nell'infossamento a dimorarvi per alcune ore, riponendo poi di nuovo la pallottola e comprimendola nel medesimo infossamento riattivato dal vessicante.

Si usa eziandio di mettere, acciò il fonticolo mantengasi rinfrescato, e non s'infiammi, una foglia fresca di edera arborea, o altra erba somigliante (1) sotto la carta, che si rinnoverà più volte al dì.

Si noti in fine intorno al fonticolo a taglio ora descritto, che quando non sia messo al suo vero luogo, che dev'essere tra un muscolo e l'altro (2), facilmente s'infiamma, ed allora bisognerebbe levar la pallottola, tirarlo a chiudere, ed applicarlo piuttosto in altro luogo, ovvero supplirvi col vessicante permanente, perchè farebbe più male che bene il lasciare il fonticolo così esasperato. Perciò prima di tagliare, si tasterà bene, e si

(1) A questa foglia in oggi viene sostituita una carta lustra preparata con certo empiastro particolare composto di cera bianca sparmaceti trementina e resina elemi il quale nel mentre che impedisce l'infiammazion della parte, mantiene anche fruttuoso il fonticolo.

(2) Se il fonticolo si stabilisce alla coscia, od alla gamba può esser molto più incomodo che nel braccio. Tuttavia se scegliesi la gamba si pone a tre o quattro grossezze di dito sotto il ginocchio tra il muscolo detto gemello interno ed il tendine del sartorio; se alla coscia si mette nella depressione che trovasi presso il ginocchio alla sua parte interna. Se poi si sceglie il braccio, il che è più al caso, si piglia lo spazio che lasciano tra loro i muscoli bicipite, e deltoide.

dovrà ritrovare quella specie di cavo che indica la separazione dei muscoli, ivi si segna coll'inchiostro e poi, come si è detto sopra, si taglia.

CAUTERIO CON LA PIETRA CAUSTICA.

§. 218. Questo cauterio detto pure *emuntorio* si eseguisce facendo prima in un pezzo di pelle qualunque o anche pezza assai fitta un foro rotondo grande quanto un quattrino. Si applica questa dove si vuol mettere il fonticolo fermandovela con due strisce di cerotto. Nel foro della pelle o pezza suddetta si mette della pietra caustica (§. 311) tritata grossamente fino a riempirlo, si umetta questa con alcune gocce di acqua, e lasciasi così operare una buona mezz' ora. Quando il paziente assicura d'avere inteso dolore e che siasi formata una specie di rosa rossonerastra ov' era il caustico, si leva il tutto e si medica allora, e tutti li giorni appresso con il butirro od unguento rosato (§. 484), disteso in una pezzolina, e fasciasi poi come meglio si può secondo il sito (1).

Siccome la pietra caustica non in tutte le spezierie si ritrova purissima, perciò non si può fissare un tempo determinato da tenere applicato sì fatto cauterio, e poi la sensibilità e la delicatezza della cute quasi sempre varia nelle differenti persone. Quindi il dolore, e l'esperienza farà fissare il tempo in ciascuno da tenerlo. Ma per lo meno ci vorrà sempre una mezz' ora circa quando anche la potassa ossia la pietra caustica, fosse perfettissima, come sopra diceva. Non trovandosi la potassa caustica anche un acido minerale può far l'istesso effetto, ma questo

(1) Non è molto tempo che ho veduto mettere in opera un emuntorio molto sbrigativo in un cronico di mal di petto, che se lo applicava al petto di per se stesso. Questo consisteva in un disco ossia rotondo di pelle, grande quanto mezzo baiocco, sopra del quale era disteso uno strato di cerotto, e sopra questo cerotto un altro strato di pietra caustica polverizzata, un pochino inumidita, acciò nell'applicarlo non se ne spandesse una porzione. Egli quando se lo era applicato andava a spasso, e nel tornare a casa dopo un'ora, una e mezza, e talora due, se lo levava, e poi si medicava come sopra.

Digitized by Google

opera con assai più di sollecitudine che quella. Ci si metterà per mezzo di un pennellino intriso nell'acido solforico (§. 307), o nitrico (§. 465) ò muriatico (§. 466), ec., dopo però pochi minuti si toglierà lavando la parte con spugna inzuppata d'acqua.

Oggi giorno però è grandemente in uso il così detto *Caustico di Vienna*, che consiste in una miscela di metà per sorta di calcia viva e dell'anzidetta potassa pura polverizzata. Una tal mistura s'impasta coll'alcool puro su di un piattino, e poi si applica la detta pezzetta nel sito divisato col mezzo di un disco di pelle forato come si è detto di sopra o meglio servendosi d'un rotondo ovvero quadrato di tela distesovi dentro il cerotto adesivo che mantiene, per la sua adesione, la pastella perfettamente in posto senza scorrere in altre parti adiacenti, facendovela dimorare per circa venti minuti primi. A capo de' quali si toglie e si medica la piaghetta come al solito.

Ecco un altro mezzo per applicar il fonticolo o cauterio. Mettesi a dimorare per lo spazio almeno di 24 ore, una pallottola di legno d'edera della grandezza circa d'una nocella nell'acido nitrico concentratissimo, e poi si applica così imbevuta del detto acido nella parte divisata, mettendola a contatto della carne viva calcandovela sopra con delle compresse di pezza mantenute strette per mezzo del braccialetto da fonticoli ovvero con fascia circolare; e così si lascia per 46 o 60 ore. Passate le quali si apre e trovasi un vacuo già formato nella carne dalla pallottola imbevuta d'acido avente attorno una pelle asfissiata ossia ammortizzata dal medesimo acido, che tolta col bistorino, rimarrà l'incavo nel fondo d'un rosso vivo, il quale si manterrà perenne mediante la dimora costante d'altra pallottola dello stesso legno d'edera o d'altra materia asciutta, continuandosi poi sempre la medicatura del fonticolo come degli altri cauteri si è detto.

Tali emuntori si soglion mettere nelle malattie sottili di petto, sopra il petto medesimo, ma ancora nei dolori reumatici ostinati nel luogo preciso in cui essi si sentono molestare.

—

Digitized by Google

CAUTERIO COL MEZZO DEL FERRO ROVENTE.

§. 219. Il ferro arroventato al fuoco può far le veci di tutti gli altri cauteri: è questo anzi uno dei più potenti soccorsi della chirurgia, al quale però si deve ricorrere solo nei casi estremi, e che meritino particolare, e sollecito trattamento.

Esso si eseguisce facendo arroventare ad un fuoco ardentissimo di carbone, e su di un fornello portatile, suscettibile di esser tenuto a poca distanza dal malato un ferro della forma che conviene (1) alla qualità del sito, e della malattia per cui si applica il cauterio. Il grado di calore che si dovrà dare a questo ferro si misura dal colore che acquista, e che varia dal grigio sino al bianco.

Quanto meno è caldo il ferro, tanto più fa soffrire, e meno distrugge le parti sulle quali si applica; così il cauterio riscaldato solamente sino al color grigio è irritante e cagiona vivi dolori, mentre il ferro che sarà incandescente riesce assai più attivo e non dà nemmeno tanto dolore.

OPERAZIONE OTTAVA

SETONE.

§. 220. È questa una specie di fonticolo, che consiste solamente nell'introdurre un laccetto di seta grosso quanto il cannello di una penna di piccione, ovvero una fettuccina, frammezzo la pelle mediante un ago, o quadrello di argento o di acciaio.

Si piglia la pelle colla mano manca per fare una piega longitudinale all'asse del tronco o del membro, si attraversa questa in un'estensione di un pollice e mezzo circa, e ciò o con un bistorino prima, cui tenga dietro il suddetto ago, o quadrello (2) col laccetto infilzato, ovvero facendosi strada colla punta del-

(1) I ferri per i cauteri sono di varia forma e grandezza: alcuni sono quadrati, altri triangolari, ottusi, puntuti, ec.

(2) Boyer chirurgo francese molto famoso ha inventato un ago particolare a quest'oggetto: vedilo alla fig. 34. della tavola unica di questo volume.

Digitized by Google

l'ago stesso. Introdotto che sarà il laccio o fettuccia suddetta, questa si annoda togliendo l'ago, e si setaccia con essa girandola più volte al giorno, ungendo il setone di quando in quando con un grasso, o butirro, o meglio coll'unguento composto di olio e cera gialla, avvertendo però sempre di dare all'incisione una direzione alquanto obliqua e non intieramente orizzontale affine di agevolare lo scolo dell'umor marcioso quando il setone comincia a gemere.

Si mette il setone ordinariamente sul collo, cioè sotto la nuca (1), e ciò negli stravasi di sangue o di infiammazione delle membrane del cervello, nelle catalepsi, nelle oftalmie ribelli, ed altri mali, ec.

Si adopera il setone anche nell'incipienza di tisi tracheale e polmonale, e si applica nel davanti del collo alla sommità dello sterno, od in mezzo al petto, o spessamente ai lati del medesimo, avvertendo, che deve esser collocato nell'intervallo che passa fra una costa e l'altra, in modo che lo strato muscolare interno resti illeso.

OPERAZIONE NONA

MOXA.

§. 221. La moxa più ordinariamente si fa così:

Si prende un pezzo di tela quadrata, o rotonda bagnata ben bene, la quale abbia un'apertura in mezzo, grande quanto mezzo baiocco (cioè come un soldo) circa. In questo foro si mette tanto di cotone o di esca quanto possa riempirlo e sporgere anche nel di fuori. Situato a suo luogo il tutto si appicca fuoco al cotone od esca nel davanti, e ci si soffia abbastanza acciò bruci sempre, ma lentamente, fino che tutta questa, o quello, consumandosi, arrivi a bruciar la pelle, e formarvi così l'escara, ed una piaghetta a guisa di cauterio, che poi si medicherà come le altre. A questa si sostituisce oggi giorno la così detta mosca di Milano, che è un

(1) Acciò poi la cicatrice non faccia deformità nell'individuo che si assoggettò al setone, gli si stabilirà, allorchè gli venga messo alla nuca, sulle parti coperte dai capelli, radendo questi prima esattamente.

Digitized by Google

preparato di cantarelle particolare, di cui facemmo subito ricordanza dopo di aver parlato dei vessicanti e che promettemmo di riportare la sua composizione nella Farmacia.

OPERAZIONE DECIMA

INNESTAMENTO DEL VAIUOLO.

§. 222. L'innesto del vaiuolo andrà eseguito nelle stagioni di primavera o di autunno.

Disposto e preparato il fanciullo con averlo purgato più giorni di seguito, ovvero la madre se fosse ancor lattante; provveduta che si abbia una lancetta raffinata avente una punta fatta come a scarpa (potendo esser buona, in mancanza di questa, una lancetta comune o anche un ago da cucire), l'operatore allora afferra con la mano manca il braccio dell'individuo da inocularsi per la sua faccia posteriore, stendendo esattamente la pelle, nel mentre che colla destra armata del suddetto stromento raschia bel bello la pelle della parte superiore del medesimo braccio per lungo, o per traverso, ciò è indifferente, non più però della lunghezza di un vago di riso, ma tanto, fino che arrivi a gemere un pochetto di sangue. Asciugato questo, subito vi si mette il pus vaccino (1) il quale è fresco, o secco; fresco quando s'inocula da braccio a braccio raccogliendolo lì per lì, o poco innanzi da un'altra pustula vaiuolosa d'altro individuo, è secco quando è stato conservato fra due penne, o due tubi capillari, o due lastrine di vetro. Per servirsene in questi ultimi casi, si diluisce il pus prima di usarlo in una picciolissima goccia di acqua su di un piattino o concavo di vetro. S'immerge a quest'effetto la

(1) In origine questo innesto si conobbe a caso da certi pecorai, i quali mungendo colle dita escoriate o ferite alcune vacche aventi delle pustule in fra le poppe, furono così attaccati dal vaiuolo. Mettendosi poi a calcolo dai dotti quest'accidente, si venne a scoprire che innestando un poco di questo pus vaccino, ossia marcia, ai giovanetti si riproducevano in questi alcune pustule vaiuolose di buon indole che li esentavano dal vaiuolo naturale assai più incomodo e spesse volte pericoloso. Da ciò ebbe origine il nome di pus vaccino.

punta della lancetta o dell'ago nell'acqua, e la gocciolina che rimane sospesa basta per diluire il pus vaccino un po diseccato: se la quantità di acqua fosse più considerevole, v'ha dubbio se l'inoculazione riesca, lo che si fa come dissi per mezzo dell'ago o della punta di lancetta, portando poi a piatto l'istromento acciò la materia rimanga aderente sulla feritina.

§. 223. Messo il pus nei siti divisati, dopo 7 od 8 minuti sarà questo asciugato. Allora si cuopre il braccio senza nemmeno fasciarlo, e si aspetta solo che il vaiuolo faccia presa, locchè si conoscerà a capo di tre o pochi più giorni, per la rossezza come di rosa, pel calore, e per un poco di prominenza che ivi comparirà, tutto ciò seguito dalla suppurazione. Progredendo questo andamento gradatamente e felicemente fino all'ottavo giorno, epoca ordinaria della sua maturazione e suppurazione perfetta, la qual cosa verrà indicata dal bianco che si vedrà in mezzo della pustula, segno della marcia sottoposta. Dopo questo termine diseccasi intieramente. Che se invece la maturazione o suppurazione si compisse in soli cinque giorni, il vaiuolo non sarebbe legittimo, e poco si dovrebbe contare su di esso.

§. 224. Una volta che siasi entrato in possesso del vaiuolo legittimo si può perpetuare quanto si vuole, passandolo sempre da fanciullo a fanciullo. Si deve però sceglier quegli d'individui ben vegeti e sani, di ottima costituzione, e raccoglierlo dalle pustule vaiuolose mature, cioè quelle che contano almeno otto giorni di corso, e che dimostrano di aver preso felicemente.

§. 225. Il modo di raccoglierlo consiste nel forare attorno attorno le pustule suddette con la punta dell'ago accennato, o colla lancetta, e poi raccoglier la marcia che emetteranno i fori fatti, con le penne temperate, delle quali s'infilzano due una dentro l'altra e si conservano dipoi dentro foglie di piombo, riposte in luogo fresco. Devo di più avvertire, che tai fori od aperture attorno le pustule giunte a maturità dovranno farsi anche allora che non serve di conservare il pus, poichè ciò è necessario per facilitare la loro guarigione.

§. 226. Inoltre avverto, che quando non si stia molto attenti, si può facilmente perdersi la semenza per così dire del vaiuolo,

Digitized by Google

anche allora che si abbiano molte persone innestate per le mani, parte perchè il vaiuolo non sempre fa presa, e quando ciò faccia, non riesce tutte le volte legittimo ed atto a riprodursi, come sopra si avvisava, e parte perchè alcuni fanciulli potrebbero essere prima infetti, o si fecero malati nel corso del vaiuolo, non convenendo allora servirsi del pus di questi tali per innestarlo ai sani. Si dee dunque esser molto oculati su questo, onde non si abbia a perdere in una sola settimana tanta quantità di pus quanto si era prima pensato di poter conservare per molti anni; e più degli altri devono esserne solleciti quelli che si trovano in situazioni molto difficili a riavere il pus da fuori, come sono i Missionari, e ciò o per la lontananza, o per altra causa simile; qual diligenza dovrà consistere: 1. Nell'esaminar bene a chi s'innesta: 2. Nel aver sempre una scorta abbondante di penne ripiene di pus d'ottima qualità: 3. Nel mantener tutto l'anno perenne il vaiuolo innestato, e ciò in un qualche individuo sano non facendo tanti innesti in una volta, ma successivamente.

OPERAZIONE UNDECIMA

ESTIRPAZIONE DEI DENTI.

§. 227. Vari sono gli stromenti per estirpare i denti, cioè il cane, la chiave inglese detta pur di *Garengeat*, nome del suo autore, il pellicano, ec. In Roma si preferisce quest'ultimo dai dentisti, ma nel rimanente del mondo è più usitata la chiave inglese suddetta come quella con cui si può cavare il dente con un sol colpo, sebbene a dire il vero sia meglio variare l'istromento a seconda della posizione del dente, come si dirà. Questa chiave è formata come nella fig. 24 sta disegnata. Stando il malato seduto sopra una sedia col dorso alto leggiermente piegato in dietro, e trattandosi di estirpargli qualcuno dei denti incisivi o canini, l'operatore adoperà il ferro chiamato il cane retto, e colla man destra afferra il dente che vuole strappare al livello del suo collo, schivando d'intaccar la gengiva. Lo stringimento non dovrà esser troppo forte per non stritolare il dente.

Digitized by Google

§. 228. Farà poi destramente dei leggieri moti di rotazione a destra e a sinistra per ismovere il dente, e tirerà poi perpendicolarmente per ultimar l'estrazione.

Estirpazione dei grandi e piccoli denti molari.

§. 229. Stando il malato come nel caso precedente, l'operatore postosi dirimpetto alla persona, terrà la chiave inglese (poichè questa è quivi più a proposito) tra l'indice e il medio della man destra in modo che il manico dello strumento sia totalmente afferrato colla palma della mano. Introdurrà allora la chiave nella bocca del malato, ed applicherà l'estremità dell'uncino (la di cui grandezza dev'esser proporzionata al volume del dente), sulla faccia interna della base di questo dente, col talone poi guarnito d'un pannolino o d'un pezzo di carta sulla faccia esterna della gengiva dirimpetto all'estremità della radice per prendere colà il suo punto di appoggio. Se si tratta d'un dente superiore, l'operatore manterrà in luogo l'uncino col pollice, della mano manca; ma se opera sopra un dente della mandibola inferiore, sosterrà l'uncino coll'indice colla medesima mano; farà fare allora alla chiave un mezzo giro da dentro in fuori con un moto lento e graduato, e terminerà l'estrazione del dente in una direzione perpendicolare. Se il dente non è che smosso si finirà di estrarlo con un cane retto o anche curvo. Se si ha da fare cogli ultimi molari val meglio pigliare il punto d'appoggio in dentro delle gengive, e rovesciare il dente da fuori in dentro. Se vi sono delle aderenze, bisogna distruggerle col ferro tagliente a ciò adattato (veggasi questo alla fig. 26).

§. 230. Circa il modo di tener la chiave inglese, questo varia secondo i denti che si vogliono estrarre allorchè si vuole operare con facilità. Si mette la mano in supinazione per estrarre i molari inferiori del lato destro della mandibola, ed in pronazione se è un dente del lato sinistro. Per estrarne uno superiore del lato destro, si pone la mano come pei denti inferiori dal lato sinistro, e viceversa per il lato opposto.

Digitized by Google

Estrazione delle radici dei denti.

§. 231. Secondo la loro prominenza ed il loro grado di aderenza si estraggono colla chiave inglese, il cui uncino ordinariamente è più acuto che quando il dente è sormontato dalla sua corona. Riesce però più facile l'estrazion delle radici dei denti, se si adopera la molletta fatta a becco di grù, colla quale si carpiscono le dette radici dopo di averle assai bene scarnite.

§. 232. Il pellicano per ultimo, vedilo designato sotto la figura 28; si applica il suo uncinetto alla faccia posteriore ed al fondo della corona del dente che si vuole estrarre, e poggiando il suo cuscinetto alla parte davanti del medesimo dente, si fa la leva, fermando il suddetto uncinetto col dito indice, e reggendo col pollice e con tutto il pugno il suo punto di appoggio.

§. 233. Smosso che sarà il dente, si finisce di toglierlo col cane retto tirando con questo perpendicolarmente, ovvero dimenandolo leggiermente a destra e a sinistra quando il dente fosse radicato molto al profondo, e con tre radici.

Poi si stringono le gengive molte volte, con i due diti indici d'ambo le mani, e si fa cessare il sangue a forza di sciacqui di acqua ed aceto.

§. 234. Se poi l'emorragia fosse abbondante, si arresta otturando i buchi da cui esce il sangue con delle sfilaccia imbevute della mistura di spirito ed aceto, o meglio ancora con una palla di cera molle, e se non bastasse col ferro candente.

OPERAZIONE DUODECIMA

ESTIRPAZIONE DELLE CIGLIA.

§. 235. Nell'affezione nota sotto il nome di *trichiasi* i peli delle ciglia dirigendosi verso il globo dell'occhio, l'irritano e possono produrre un'oftalmia pericolosissima. L'indicazione è di strappare questi peli con una mollettina detta epilatoria. Ma essi non tardano a ripullulare, se in pari tempo non è distrutto il bulbo, il che si ottiene colla cauterizzazione. Perciò si tiene a sua disposione un ferro a posta, terminato a punta ottusa, ma

avente a cinque o sei linee da questa punta una pallina della grossezza di una picciola nocciuola. Questa palletta, che si fa divenir rossa unitamente alla punta, è destinata a conservare a questa la quantità del calorico necessario per fare la cauterizzazione, perocchè questo era il punto più difficile. Il ferro di cui si parla, detto in arte *cauterio*, essendo rosso convenientemente, l'operatore l'afferra pel manico colla destra, e colla sinistra allontana la palpebra dal globo, dell'occhio, prendendola pel suo margine libero, e porta la punta rossa del cauterio nei fori lasciati pei peli strappati. Dopo estirpati i peli, si può cauterizzare tutto il bordo denudato dai medesimi, colla pietra infernale, avvertendo però di ungere immediatamente tutto il bordo bruciato con l'olio di mandorle dolci per mezzo di un piccolo pennellino.

OPERAZIONE DECIMATERZA

UNGHIE INCARNITE NEI PIEDI.

§. 236. Prima di estirpar l'unghia incarnita, come consiglierebbero molti, sarebbe miglior consiglio l'usare il seguente metodo, cioè:

1. Di procurare, in quanto si può, di scostare l'unghia dalla carne, adoperando un ferro a ciò adattato.

2. D'intromettere fra unghia e carne un pezzo di esca, o altro corpo morbido, acciò quella più non s'interni.

3. Tagliare l'unghia a poco a poco da quella parte (1).

4. Consumare il fungo di carne, che d'ordinario suol nascere dove si va levando l'unghia, con l'allume di rocca bruciato, e se non basta con il tocco della pietra infernale (§. 449). Anche il precipitato rosso (§. 448) (perossido di mercurio) polverizzato

(1) Veramente sarebbe anche meglio il non tagliare mai l'unghia fino che non si arrivi a farle prender la piega fuori della carne a forza di intromettere (come dissi) un corpo estraneo morbido fra l'unghia e la carne, rinnovando ciò ogni giorno almeno una volta. Perchè forse allora non farebbe la fungosità che diceva. Ma taluni credono preferibile l'andarla tagliando come sopra si specifica.

Digitized by Google

unito al butirro consuma la detta fungosità o escrescenza della carne, e può usarsi, se altri rimedi non fossero valevoli, a distruggerla, p. es. un'ottava di esso precipitato in mezz'oncia del detto butirro od unguento rosato (§. 484), potrebbero esser queste le proporzioni a ciò convenienti, medicandovi la piaga due volte al giorno.

§. 237. Se con tutto questo non si riuscisse di vincere il difetto dell'unghia incarnita, allora certo che si dovrebbe estirpar con violenza, preferendo però a tutti gli altri metodi che vi sono il seguente:

§. 238. Seduto il malato sopra una seggiola, o al margine del letto, il curante siede in faccia a lui, e mette sul suo ginocchio il piede del malato. Piglia allora delle forbici rette, solide, ben taglienti, delle quali mette la branca più acuta sotto l'unghia, e la fa penetrare rapidamente dal suo margine libero verso il mezzo della sua base, e la divide dall'innanzi all'indietro in due parti eguali. Pigliando poi pel suo margine, o bordo di avanti con delle mollette anatomiche la parte dell'unghia che mantiene la malattia, l'alza, la rovescia, e la strappa interamente dopo di aver distrutte le aderenze.

Si applica poi un cauterio adattato candente per consumare le carni fungose che circondano l'ulceri, se esse sono molto alte.

OPERAZIONE DECIMAQUARTA

CALLI NEI PIEDI.

§. 239. Sono queste durezze o ingrossamenti dell'epidermide ossia cuticola della pelle che si formano in alcune parti del piede, e che impediscono il camminare spedito per la compressione che le scarpe, o stivali producono in tali parti.

§. 240. Il rimedio sarà il tagliare a strati a strati tali ingrossamenti o callosità con un rasoio, o temperino ben affilato. Ma se di poi si riformassero, com'è facile, il miglior mezzo sembra il mollificare i calli con il cerotto chiamato *benedetto* (§. 383), riportato nella terza parte, ed in mancanza coll'emolliente ovvero diachilon (§. 382), il quale si distende nella pelle o pezza,

Digitized by Google

e si applica, rinnovandolo poi ogni giorno. O finalmente si avrà la pazienza di tagliarli ogni 15 o 20 giorni, cioè quando si sente che danno fastidio di nuovo nel camminare; e perchè ciò si possa meglio effettuare, si terranno prima a mollificare in un bagno tiepido mezz'ora per lo meno.

OPERAZIONE DECIMAQUINTA

PORRI NELLE MANI.

§. 241. L'acido nitrico ossia la così detta *acqua forte* (§. 465) distrugge a poco per volta questi porri, epperò si dovranno toccare ogni giorno, e più volte coll'acido suddetto intingendone prima il cotone o stoppa, e toccando con questo i porri. Per sollecitare poi la loro distruzione, così mezzo abbruciati dall'acido si toglierà loro ogni giorno uno stratino con un bistorino, rasoio, o temperinetto assai tagliente, e di nuovo ritoccarli coll'acido, e ritargliarli, fino che sieno distrutti ed appareggiati colla carne. Si avverta di non far dimorare molto tempo l'acido sopra il porro, massime nell'ultimo, acciò non consumi troppo al profondo e formi delle ulcerette, le quali darebbero poi gran pene per guarirle, come già vidi in qualcuno.

ULCERI IN BOCCA.

§. 242. Queste sono una specie di ulceri semplici prodotte, dicono, da calore interno, cosa che non rileva disputare. Sono incomodissime per la situazione, ma sono anche facili a guarirsi toccandole tre o quattro volte coll'acido solforico (§. 307) (spirito di vetriolo), col qual mezzo in uno o due giorni certamente distruggerannosi, oppure passarle giornalmente e più volte col miele rosato e borace insieme uniti, o anche colla pietra infernale.

—

OPERAZIONE DECIMA SESTA

SIRINGARE.

§. 243. Si eseguisce una tale operazione nelle forti ritenzioni delle orine, cioè nella così detta iscuria e sue gradazioni, come per esplorar la presenza dei corpi estranei, cioè calcoli, pietra, ec., nella vessica orinaria (vedi c. XXIII della prima parte pag. 95). Consiste nell'introdurre, un istromento che chiamasi siringa o sciringa (1) nell'uretra, vale a dire nel canale dal quale esce fuori l'orina, e si penetra fino entro la vessica per il collo di questa guardandosi di non fare una via falsa. Il malato pertanto starà coricato supino sul letto colle cosce leggiermente piegate sul bacino e con il tronco e testa leggiermente inclinati in avanti. Suppongasi l'operatore posto al suo lato destro. Questi prenderà il membro nel suo mezzo tra il medio e l'anulare della mano manca; il pollice e l'indice della medesima mano l'applicherà alla ghianda per ritirare il prepuzio, e presentare il canale dell'uretra alla punta della sciringa rivolta con la sua convessità in basso, e la sua

(1) È questo un cilindro grosso come una penna da scrivere (sebbene ve ne sieno di più dimensioni); è lungo un palmo e più, con un foro in mezzo, nel quale si adatta un ferro grosso quanto il foro stesso, che si chiama *spillo;* il qual ferro è piegato all'ultimo come un quarto di circolo. Detto spillo fa prender la sua forma alla sciringa di gomm'elastica: che se fosse di argento, ella dovrebbe essere come il ferretto suddetto ricurva, agevolando ciò di molto l'operazione dello sciringare.

Vicino all'estremità anteriore, in ambo i lati, vi è una piccola apertura dove imbocca l'orina dopo levato lo spillo suddetto, mentre che la detta sciringa nel fondo proprio che va avanti deve terminar chiusa, vedi fig. 30.

D'ordinario le sciringhe sono di argento, o di gomma elastica. Questa essendo flessibile si presta meglio all'introduzione senza offendere, ma se l'uretra o l'imboccatura della vessica si trovassero molto corrugate, o che vi fossero altri intoppi o callosità, non si giungerebbe fin nella vessica se non con quella di argento che resiste, sebbene si diano pure de' casi, non molto rari, che nemmeno con questa si può entrare, com'io stesso molte volte ho veduto e sperimentato.

Digitized by Google

concavità in alto, e la sciringa dovrà essere già stata prima untata ben bene coll' olio. Introdotta così nell' uretra, e spintala con destrezza fino all' arco del pube dove rimane il collo della vessica, alzando ed abbassando leggiermente più volte il membro per far prendere la direzione giusta alla medesima sciringa. Giunta poi questa a quel punto che dissi, l'istesso operatore l'alza allora più direttamente inverso il ventre onde farla imboccare nella vessica; locchè effettuato, cosa che verrà riconosciuta dal vedere introdotta molta parte o quasi tutto l' istromento, e molto più dal non sentir l' operatore più resistenza, e finalmente dalla pratica, allora si abbassa il membro, si ritira il ferro che sta in mezzo alla sciringa, che come dicemmo si denomina spillo, e lasciasi sortire da quella tutta l' orina. Di poi levasi la detta sciringa coll' istessa agilità con cui s' introdusse, benchè con meno di circospezione, essendo assai più facile il levarla.

Quando più volte al giorno vi fosse necessità di metterla, sarebbe meglio in tal caso lasciarla sempre introdotta, per non irritar così spesso la membrana dell' uretra; ma allora sarebbe miglior consiglio di adoperare la sciringa di gomma elastica, che si dovrà tener ferma per mezzo di una fettuccia che si lega sull' estremità di essa sciringa, e si assicura poscia attorno, e sulla radice del pene, mantenendo intanto otturata la bocca della detta sciringa con turaccioletto di cera. All'occorrenza si toglie questo turacciolo, si pone in declivio il pene e così si estrarrà l' orina dalla vessica ogni volta che si vuole senza gran pena.

Altro processo di sciringare con giro, o come dicesi da maestro.

§. 244. Stando il malato come nel caso precedente, s' introduce la sciringa untata come sopra fino alla radice del membro, volgendo la sua convessità dal lato dell' addomine. Si fa allora eseguire un mezzo giro all' istromento, riportando la mano che lo conduce davanti l' addomine, e si termina l' introduzione come nel sopraddetto processo.

In fine è da sapersi che per quanto si possa dire intorno allo sciringare, poco o niente si potrà capire, se non si vegga fare più volte quest' operazione; ma per acquistarne una sufficiente pratica bisognerebbe esercitarsi prima sui cadaveri, come feci io stesso che scrivo.

§. 245. Lo sciringare una donna, è molto più facile avendo un' uretra assai più breve che l' uomo, e vi bisogna perciò una sciringa più corta e retta (vedi fig. 31). Fatta situare ancor essa come si disse dell' uomo, si sostengono le così dette ninfe (sono queste due pliche o pieghe interne della vagina) col pollice ed indice della mano sinistra per iscuoprire l' apertura dell' uretra, e coll' altra mano s' introduce la sciringa rettamente nell' uretra e nella vessica, e tirato poi lo spillo di mezzo, si fa uscir l' orina.

FOMENTI.

§. 246. I fomenti o fomentazioni si eseguiscono bagnando delle pezze, o spugne, o meglio matasse di filo in un decotto, ovvero nell' acqua semplice bollente, le quali poi ben bene spremute, si applicano così fumanti sul luogo destinato. Quindi si coprono leggiermente per mantenerle calde, e ad ogni quarto d' ora o poco più tardi, secondo che si andranno raffreddando, si ribagnano, si spremono, e si riapplicano, continuando così per un' ora, due, tre, o più secondo il bisogno. Talvolta anzi bisogna continuare le fomentazioni per due giorni interi.

Molte qualità di decotti od infusioni si adoprano per i fomenti.

1. Quelli di decotto delle foglie di malva, o di bietola, o di parietaria, o di verbasco; p. es. un manipolo in un boccale di acqua; ovvero di tre once di radici d' altea, o di semi di lino e simili, si dicono *fomenti emollienti*, e servono appunto per mollificar le parti che addivennero tese, stirate e gonfie, come accade del basso ventre nelle coliche, nella febbre che appellammo stomatica, nella infiammazione in genere dell' addomine, e nelle ritenzioni d' orina. In tutti i quali casi occorre spesse volte di continuar le fomentazioni per vari giorni ancora.

2. I fomenti con della bollitura di semi di senape; p. es. un' oncia in un bocale di acqua, ed un bicchiere di aceto, che si direbbero *irritativi,* sono giovevoli nei mali di testa che cagionano sopore e letargo; come pure in tutte le malattie della pelle che minacciano, o che già si trasportarono in qualche cavità interna. Queste fomentazioni d'ordinario sogliono farsi sulla pianta dei piedi o sulla polpa delle gambe con delle spugne, e proseguirsi più e più ore, legando la spugna in ciascun piede con una salvietta o fazzoletto, e ribagnandola ogni 20 minuti.

3. I fomenti che si dicono *risolventi od attonanti* sono quelli di qualche infusione aromatica, come di fiori di camomilla, o di sambuco, ec., o delle foglie di menta, di salvia, di melissa, di timo, di rosmarino e simili, fatti bollire coll'acqua, o meglio col vino, o birra; ex. gr. un'oncia di qualcuno di quelli in un boccale di questi. Si adoprano nella debolezza di qualche articolazione venuta in seguito di qualche slogamento d'ossa, di forte distrazioni de' tendini, ec.

4. Finalmente vi sono le fomentazioni secche, che consistono nell'applicare i panni caldi asciutti in qualche parte, le quali sogliono farsi in occasione di dolori esterni muscolari, o come si dicono reumatici.

CLISTERI.

§. 247. Sono i clisteri alle volte di tanta utilità in moltissime malattie, e molto più in quelle assai serie, che di poche cose si può dire altrettanto.

Servono i clisteri ad introdur per l'ano varie qualità di materie, cioè o purgative, o rinfrescative, o astringenti, o nutritive, ec. Distingueremo perciò i clisteri in

Clisteri purgativi
Clisteri rinfrescativi
Clisteri astringenti
Clisteri nutritivi.

1. I clisteri purgativi più comuni sono quelli d'acqua di malva, olio comune tre o quatt'once, e sal di cucina un pugnetto per ciascuna. Questi servono nei dolori, nelle stitichezze

croniche di ventre, in somma per determinare le fecce ad uscir fuori. L'olio di ricino, due o tre once, che si mettesse in luogo dell'olio comune, ovvero manna 4 o 5 once sciolta prima coll'acqua di malva calda, non che la polpa di cassia, due, o tre once renderebbero più purgativi i clisteri (1).

2. I clisteri rinfrescativi più utili sono quelli d'acqua d'orzo e due cucchiai di miele per ciascuno, ovvero di siero di latte. Convengono tai clisteri in ogni infiammazione, massime del ventricolo ed intestina, nella febbre che noi appellammo stomatica; vedi capo IV della prima parte, pag. 8.

3. I clisteri detti astringenti perciò utilinella diarrea o sciolta di corpo, nella dissenteria, ec. dovrebbero esser quelli secondo il pensar di alcuni medici, di qualche bollitura di droga che sappiasi essere astringente, come le cortecce delle così chiamate simaruba ed angustura, la radice di colombo e simili, ma il brodo dei piedi di vitella, la soluzione di mezz'oncia di amido, o di tre once di gomm'arabica, l'acqua di riso, e finalmente il decotto di due once di tamarindo sono sempre da preferirsi.

4. I clisteri nutritivi finalmente potrebbero esser quelli di rossi d'uova, sciolti col brodo di sostanza, o con latte: convengono quando l'infermo già da molti giorni non abbia potuto prender niente per bocca, o perchè vomitasse tutto ciò che prende, o perchè il male è di tal natura che non ammette passaggio per di sopra.

Di qualunque sorta sia la materia da introdursi per lavativo, si farà situare l'infermo a proposito, cioè o sul letto voltato ad una parte e colle gambe ritirate, ovvero in piedi, piegato con la testa sulla sponda del letto guarnito prima il bordo di questo con un doppio pannolino. Allora appressata la punta della cannella entro l'ano si spinge lo stantufo dell'istromento con dolce forza fin che questo rimanga vuoto. Si avverte però di riempire fino alla cima della cannella il lavativo col fluido, altrimenti

(1) Quando i clisteri non venissero restituiti, uno, o due cucchiari di aceto che si unissero alla materia da introdursi posteriormente, sollecita a meraviglia la scarica.

vi rimarrebbe un poco d'aria che impedirebbe, almeno in parte l'introduzione del liquido, oltre al danno che potrebbe apportare all'infermo stesso.

Ai ragazzi non meno che ai vecchi, si dovrebbe introdurre una metà meno di materia che agli altri, adoperando a tal effetto, se si avesse, un clistere della metà più piccolo (vedi clistere alla fig. 35).

Si dovrà eziandio procurare, che non subito fatto il lavativo l'infermo lo restituisca, diversamente non apporterebbe gran vantaggio.

Il lavativo che si facesse nel mentre che l'infermo sta sudando, o che gli tornasse un nuovo accesso febbrile, potrebbe nuocere.

Finisco dicendo, che quando occorressero i clisteri nutritivi, prima d'introdur questi sarebbe ben fatto il rilavar prima gl'intestini con altri due clisteri d'acqua di malva, o anche di acqua semplice, ed allora quelli riusciranno veramente nutritivi.

BAGNI GENERALI.

§. 248. Si dividono i bagni generali in semplici e composti. Si dicono bagni semplici quelli che si fanno nell'acqua semplice fresca o tiepida, fresca cioè nell'acqua corrente dei fiumi o di qualche stagno nella stagione di estate, e tiepida nelle bagnaruole domestiche.

I bagni semplici possono esser utili a qualunque sorta di persone anche bene in salute, perchè col lavar e rilavar la pelle dalle sozzure ed untuosità, che questa sempre mantiene, i pori rimarranno più aperti e la traspirazione cutanea più libera, cose tutte che influiscono molto al ben essere della persona; ed anche perchè rinfrescano la periferia del corpo, e rendono più cedevoli le fibre muscolari. Questi bagni perciò tanto più riusciranno giovevoli nelle persone che patissero un qualche sfogo acrimonioso alla pelle, ovvero dolori muscolari detti reumatici. Finalmente saranno utili, e molto spesso necessari questi bagni nelle malattie d'infiammazione, massime addominali, e nei dolori colici.

La persona ch'entra nel bagno deve immergervisi tutta ad un tratto sino che l'acqua gli arrivi al collo, ed alle spalle, nè deve mai affondarvi la testa.

Il grado termometrico del bagno non deve mai sorpassare il ventesimo secondo o il ventesimo sesto del centigrado di Reaumur.

Stando l'ammalato nel bagno semplice sarà bene che dimeni un poco le mani per fare ondeggiar l'acqua, non così dee fare se il bagno è di qualche acqua minerale, peggio se sulfurea.

Il tempo stabilito per dimorar nel bagno è dalla mezza fino ad un'ora intera.

Nessuno deve entrar nel bagno se non passarono tre ore per lo meno da che prese il cibo.

Subito che la persona esce dal bagno l'assistente involgerà attorno a lui un lenzuolo ovvero coperta, meglio se di lana, e lo farà mettere immediatamente a letto ben coperto, entro del quale si asciugherà. Dopo mezz'ora, od al più un'ora di riposo, trattandosi di persona sana, si fa asciugar bene dal sudore e, bisognando, cambiar di camicia e vestirsi.

I bagni composti sono di più specie, cioè o delle acque così dette minerali, o di mare, o solfurei, ecc.

Convengono quelli di acque minerali nelle malattie ostruzionali delle glandule, cioè della milza, o del fegato, o delle ascelle o delle inguini, ec. riconosciute specialmente dalla durezza, e dall'accrescimento di volume di queste parti.

Le acque minerali si dicono così perchè contengono in soluzione dei sali metallici, ma son vari secondo la posizione, ed il terreno in cui scorrono. A tutte queste però può supplire l'acqua di mare, la quale può anche artefarsi facilmente sciogliendovi sei od otto libbre di sale comune in una quantità di acqua bastante a fare un bagno in una vasca domestica (1).

I bagni d'acqua solfurea riescono giovevoli in tutte le malattie cutanee, come erpete, rogna, lebbra ed altre di simil genere. In molti luoghi si trova la scaturgine d'acqua sulfurea,

(1) Messa la calce viva entro un sacchetto di tela, si situa questa entro un canestro e si affonda nell'acqua tiepida in una bagnaruola domestica. Quei tali che patissero di dolori artritici inveterati, o di reumatismo, facendo per otto, dieci, o pochi più giorni questi bagni sarebbero quasi sicuri di guarirne, rinnovando ogni giorno l'acqua, e dimorandovi ogni volta circa un'ora.

ma è meglio farsela artificialmente. Ciò non richiede se non lo sciogliere un'oncia o tutto al più due once di fegato di zolfo (solfuro di potassa) di cui ho parlato nella nota (1) pag. 101 (1).

Il bagno, semplice o composto che sia, acciò se ne vegga un notabil giovamento, bisogna ripeterlo 15, 20 30 giorni: purgarsi prima di cominciarne la cura, e se fosse in persone pingui, e di temperamento sanguigno, dovrebbero premettervi ancora un salasso di una libbra.

Un altro bagno utilissimo sarebbe il seguente.

SEMICUPIO.

§. 249. Il semicupio è un bagno a metà del corpo, che arrivi cioè fino all'ombellico, e deve farsi perciò in un tino cilindrico, e largo tanto da potervi la persona sedere in uno sgabelletto (sarebbe meglio se vi potesse stare in piedi). Si usa però comunemente a tal effetto una bagnaruola che ha la forma di una larga poltrona, dove perciò ci si sta a sedere e con le gambe di fuori vedila nella figura 1, tav. II, vol. 3; essa però, quantunque comoda per l'infermo, non può riuscire di una grande utilità: assai più fruttuoso riuscirebbe il semicupio se questo si facesse stando come dissi la persona in piedi, con un assistente sempre al fianco.

Si usa il semicupio nell'infiammazione del ventricolo, delle intestina, e del fegato, potendolo eseguire nell'acqua semplice e tiepida. Ma sarebbe meglio se fosse nel decotto od acqua di malva.

L'assistente dee procurare che le spalle del malato che prende il semicupio, sieno insieme col petto ben coperte.

Quando l'infermo si alza da questo bagno (cioè dopo mezza, od un'ora come si disse dei bagni generali) si dovrà asciugarlo con tovaglie, e si condurrà a letto.

(1) Ecco un altro modo di preparare il bagno solfureo. Zolfo e calce viva (stata prima spenta con poc'acqua) di ciascuno quattr'once. Polverizzate si mescolano, e si fanno bollire in una pignatta con quattro libbre d'acqua, dopo mezz'ora circa di bollore si cola, ed il colato si unisce al rimanente dell'acqua che ci vuole per un bagno.

BAGNO DEI PIEDI E DELLE MANI DETTI PEDILUVIO E MANILUVIO.

§. 250. Si eseguisce il primo tenendo i piedi per due o tre quarti d'ora entro l'acqua calda fino a mezze gambe, resa più efficace coll'aggiunta di un bicchiere di aceto, ed un pugno di sal comune, ovvero con avervi fatto bollire un'oncia di semi di senapa polverizzata, o anche solo un poco di cenere.

Questo bagno opera spesso come una leggiera sanguigna, e chiamasi perciò sanguigna cieca o rivulsiva, richiamando il sangue al basso e scaricandone così la testa. Avverto che chi tiene i piedi in bagno, non dee tener l'altra metà delle gambe scoperta, come taluni fanno, ma anzi coprirsi tutto attorno del bagno eziandio con una coperta, altrimenti il pediluvio riuscirebbe piuttosto nocivo.

Appena si esce da questo bagno ed asciugati i piedi, sarebbe cosa assai utile il passare in letto.

Chi potesse reggere a stare in piedi invece di sedere tutto il tempo del pediluvio, farebbe cosa ancora utilissima.

Accadendo finalmente a qualcuno di sopravvenirgli uno svenimento nell'atto che sta facendo il pediluvio, si farà stendere a traverso del letto senza togliere dall'acqua i suoi piedi.

§. 251. Il maniluvio poi si eseguisce immergendo ambe le mani nell'acqua, e questa calda, o fredda. Fredda in occasione di convulsioni assai gagliarde massimamente se interessano lo stomaco ed il capo (1), nei deliqui, nello sputo di sangue violento e subitaneo, ec. I maniluvi coll'acqua calda convengono nei dolori ed altri mali d'occhi, mettendo nel bagno mezz'oncia di senapa.

BAGNO A VAPORE.

Vari metodi si usano per fare il bagno a vapore, ma uno dei più cogniti ed usitati è quello che segue.

(1) In questi casi il maniluvio nevato, e con dell'aceto, ferma quasi ad incanto la convulsione; come pure il mettere i pezzi di neve sopra le mani del convulso.

Digitized by Google

L'apparecchio ch'io qui riporto a tal effetto è semplicissimo ed è quello chiamato ad alcool che si potrà vedere alla fig. 2 della tavola unica nel volume 3, o della farmacia. Esso si compone di un recipiente A. a forma di fascia metallica circolare, della larghezza e profondità di circa due pollici, la quale nel suo asse in forza di tre tubetti b. b. b. ricurvi che conducono l'alcool, trovasi situato il boccolare C. entro il quale si fa scorrere lo stuppino o come meglio dicesi la *calzettina* C. il detto recipiente in un punto qualsiasi della circonferenza è sormontato da un piccolo imbuto D. per affondervi lo spirito, e che chiudesi da un coperchio a vite con un piccolo foro al di sopra destinato ad operare la pressione atmosferica nell'interno di esso. Tre piccole colonne dello stesso metallo e. e. e. sorreggono la parte più bassa di un tubo ricurvo, le quali però affine di smontar facilmente l'apparecchio, portano nella loro sommità una vite di fermezza l. l. l. La base di codesto condotto G. corrispondente alla faccia superiore del boccolare, è dilatata a foggia di coperchio onde ricevere il calore dell'alcool ardente e trasmetterlo per la sua lunghezza fino al punto che vuolsi diriggere. La sommità poi di H. trovasi chiusa da una lamina foracchiata in più punti per l'emissione dell'aria rarefatta.

Allorquando vuolsi adoperare tale apparecchio non resta se non di disporre l'infermo in letto a tal uopo preparato con arcate di legno, sulle quali si dispongono tre, quattro e più coperte di lana, quali in tal modo debbono esser solievate affinchè ogni parte del corpo dell'infermo possa francamente risentire l'impressione del calore. Comunicato il fuoco alla lucerna s'introduce l'estremità del tubo ricurvo in un angolo inferiore del letto, ed osservato che il calore non si sperda all'infuori, vi si lascia per quel tempo che più si crederà espediente al bene del malato bagnante.

STROFINAZIONI O FREGAGIONI DETTE ANCORA CONFRICAZIONI, E DELLE UNZIONI.

§. 252. Consistono le strofinazioni nello stropicciare una o più parti del corpo o con la mano su e giù, o con una pezza

Digitized by Google

di lana, o meglio con una scopetta di crino, più o meno tempo, secondo il bisogno.

Si fanno le strofinazioni per far tornare la sensibilità in quella parte che per alcun accidente si fosse resa istupidita, locchè potrebbe aver luogo ancora in tutto il corpo quando questo rimanesse insensibile (come in un asfissiaco ovvero paralitico).

Nei dolori esterni muscolari detti reumatici giovano pure le strofinazioni, ma allora si faranno per otto a dieci minuti, due o tre volte al giorno.

Le strofinazioni si fanno a secco, oppure con qualche grasso od olio medicinale. In questo caso prima si strofina 4 o 5 minuti, e poi si unge, e di nuovo si strofina per altrettanti minuti. Ripetendo ciò cinque o sei volte al dì.

§. 253. Le unzioni semplici poi non consistono se non nello spalmare dolcemente colla mano un qualche grasso, o olio, o butirro sul sito che deve ungersi, p. es. sopra il ventre in occasione di colica onde vincere la troppa tensione delle parti, e renderle pieghevoli ed elastiche.

NORMA DI RIPIEGO
PER MALATTIE CHIRURGICHE
IN MANCANZA DI MEDICINE DA FARMACISTA.

ORDINE I.

MALI D'OCCHI, D'ORECCHIO, E DI DENTI.

MALATTIA I.

Dolor degli occhi.

1. Accusando qualcuno un dolore agli occhi, nè vedendosi in essi rossezza di sorta (vedi §. 120 del manuale) gli si faranno bagnare coll'acqua fresca in cui vi sieno unite alcune gocce di aceto; nel mentre che si faranno star lontani dalla luce.

2. Se poi fossero rossi nel globo o anche nelle sole palpebre, il bagnuolo più conveniente sarebbe quello di acqua e latte metà per sorta, ovvero di latte assoluto.

3. Allora sarebbe d'uopo usare ancora una conveniente dieta, ed abbondanti bevande d'acqua fresca fra giorno.

4. Il purgante eziandio ripetuto, sarebbe pure convenientissimo.

5. Quando tutto ciò non bastasse, il giorno dopo il secondo purgante, si proverà di dare all'infermo molt'acqua tiepida a bere fino a promuovere un abbondante vomito, e l'infermo stesso dovrebbe aiutarselo solletieando la gola con una piuma, od anche con un dito. Quando poi si avesse in pronto una qualche materia delle comùni che facesse vomitare, sarebbe miglior consiglio di adoperarla, una delle quali potrebbe essere la radice di viole mammole.

6. Ostinandosi tuttavia il male agli occhi si dovrà aprire la vena del braccio, e si verrà così ad estrarre, essendo persona

Digitized by Google

adulta, una buona libbra di sangue; trattandosi di un giovanetto, allora basterebbero cinque o sei once.

7. Il giorno appresso a questo salasso si ripeterà un altro buon purgante: continuando poi sempre i bagnuoli suddetti.

8. Il porre i piedi e le mani in bagno si provò quasi sempre giovevole in questi casi, e si dovrà perciò praticarlo, anzi più volte il giorno, mettendo un pugno di sale e un bicchiere di aceto in ciascun bagno.

9. Finalmente se il dolore e bruciore agli occhi fossero accompagnati da dolor di testa e da febbre, bisognerebbe reiterare le sanguigne dal braccio, e ciò tante volte fino che il male o cessi o scemi notabilmente. Veggasi, massime su questo proposito, il capo primo della seconda parte del manuale.

MALATTIA II.

Dolore entro gli orecchi.

1. Presentandosi qualcuno che dice di sentir dolore entro uno degli orecchi, gli si preserverà la parte, ponendo entro l'orecchio dolente delle filaccia o bambagia intrisa nell'olio: facendovi scolare eziandio alcune gocce di questo, due volte al giorno.

2. Se ciò non bastasse vi si schizzetterà dentro del latte tiepido quattro, o cinque volte al giorno, e vi si manterrà costantemente un pezzetto di lardo, o grasso, (meglio se quello di prosciutto), od altra materia untuosa.

3. Si deve all'istesso tempo purgare ripetute volte l'infermo.

4. Se dopo 4, o 5 giorni di questo trattamento, il dolore fosse ancora molesto, dando delle fitte di tratto in tratto, cagionando sordità in quell'orecchio insieme ad un certo rumore o come zuffolamento, s'instituirà una sanguigna dal braccio di 6 fino a 12 e 14 once, secondo l'età, ed il temperamento dell'individuo, ec.

5. Si deve ripetere, anche più volte la sanguigna, alternandola anzi con varie altre purghe, quando il dolore continuasse ostinato e con febbre. Si avverta allora di unire a questo trattamento la dieta, la bevanda frequente di acqua fresca con poco

aceto, p. es. ogni mezz'ora mezzo bicchiere; e le fomentazioni sopra l'orecchio malato. Quest'ultime si eseguiscono facendo inclinar l'orecchio affetto sopra la bocca stretta di un vase contenente acqua ed aceto bollente: meglio poi riuscirebbe la cosa se a detta bocca fosse applicato un imbuto capovolto, facendo entrar nell'orecchio l'estremità del suo tubo, perchè allora il vapore verrebbe meglio raccolto ed introdotto in detto orecchio.

Pel resto si riscontri il capo II della seconda parte del manuale.

MALATTIA III.

Dolor di denti.

1. Il dolor di qualche dente che non fosse accompagnato da gonfiezza di gengive, calore, pulsamento locale, ec. da ciò insomma che caratterizza la così detta *epulide* si può calmare con i collutori o sciacqui d'acquavite, meglio se addolcita collo zuchero.

2. Trattandosi di dente cariato ossia guasto e bucato, si potrà mettere entro le carie un toppetto di sfilacci, di stoppa, o di bambagia intrisa nello spirito d'acquavite, al bisogno. Poi per mezzo della pece navale ossia catrame, o della cera, o di altra cosa simile si manterrà constantemente preservato dall'aria il foro, e così o mai più, o assai di rado si rinnoverà il dolore.

3. Se tutto questo non giovasse bisogna estirpare il dente. Si vegga il §. 227 del manuale onde conoscere il modo con cui ciò si effetua.

4. Il mal di denti che venisse accompagnato da gonfiezza nelle gengive, calore, ec. e molto peggio se cagionasse ancor la febbre, bisognerebbe trattarlo come una infiammazione flussionale; e quindi: 1. Si farà sciacquare la parte molto spesso e quasi del continuo con acqua e latte tiepido: 2. Si purgherà l'infermo ripetutamente: 3. Si terrà a rigorosa dieta: 4. Gli verranno ordinati due pediluvi al giorno, mezz'ora per volta: 5. Si terrà riparato dall'aria.

5. Se dopo tre o quattro giorni di questo trattamento il male ancor non cessasse, gli s'aprirà la vena del braccio, e si estrarrà in persona adulta ed abbastanza robusta, una libbra di sangue.

Digitized by Google

6. Se finalmente la febbre continuasse con forza, il dolore rimanesse profondo, e tanto peggio se l'infermo provasse delle angosce smaniose, ec. in questo caso le emissioni di sangue si dovrebbero reiterare di 12 in 12 o anche di 8 in 8 ore, e ciò tante volte fino che la febbre ed il dolore si rendano per lo meno comportabili. Basterà allora continuare le bevande, meglio se di acqua panata (1), la dieta ed amministrare qualche altro purgante.

Per resto riscontrisi il capo III della seconda parte del manuale.

ORDINE II.

MALI CHIRURGICI NON SUPPURATIVI.

MALATTIA I.

Contusioni o pestature.

1. Appena qualcuno ha ricevuto una contusione, se tiene in pronto dell'acqua fredda, coll'immergere in questa la parte pestata preverrà quasi ogni sinistra conseguenza.

Quando questo non si fosse fatto sul momento per mancanza di acqua, o di riflessione, o altro, s'involgerà allora la parte con le pezze bagnate nella mistura di due parti di acqua ed una di aceto, nella quale sia stato sciolto alquanto di sal comune, rinnovando ciò almeno ogni sei ore.

3. Passati tre o quattro giorni di questi bagnuoli, vi si applicherà un malloppone di stoppa intrisa nella chiara d'uovo alquanto prima dibattuta, ovvero l'acquavite, messa pure in bagnuoli con delle pezze.

4. Le contusioni che accadessero nelle articolazioni vogliono maggiori riguardi che quelle di altre parti, perchè possono viziare ed impedire l'articolazione. Quindi oltre i rimedi soprad-

(1) Si e parlato altrove del modo di preparare l'acqua panata, vedi nota (3) pag. 251.

detti richieggono una certa dieta, e l'immobilità dell'articolo per del tempo,

5. Nel caso poi di una pressione su tutto il corpo, o di caduta dall'alto, o finalmente di un colpo fortissimo ricevuto in petto, nel basso ventre, e peggio ancora se sulla testa, bisogna sul momento levare all'infermo una libbra di sangue dal braccio, porre il medesimo riguardato in letto, in una assoluta dieta, somministrargli delle bevande copiose d'acqua d'orzo, o di frumento, o panata e simili, e tenerlo in sollecita osservazione. Sviluppandoglisi la febbre si dovrebbe reiterargli il salasso, anzi tre, quattro e più volte, fin che la febbre si scemi notabilmente. Lo spazio fra una sanguigna e l'altra sarà di sei ore, mā più a lungo ancora, quando i sintomi di difficoltà di respiro, di ansietà, di palpitazion di cuore, ovvero di gonfiore al basso ventre, di stupidezza, ec. in un colla febbre non fossero molto rimarchevoli.

Si riscontri in fine il capo IV della seconda parte del manuale.

MALATTIA II.

Lussazioni o slogature d'ossa.

Incontrandosi qualcuno che abbia un osso slogato (lo che verrà conosciuto da quello che si dichiara al §. 150 del manuale), si eseguirà:

1. La così detta estensione e contro-estensione, che consiste in far tirare fortemente da due persone molto robuste il membro slogato in senso contrario, nel mentre che il missionario esperto manovrerà più d'appresso gli ossi da ricongiungersi; vale a dire con ambo le mani spianate e specialmente coi polsi spingerà, massime quell'osso che si trova più lontano dall'articolazione, onde torni a rincassar come prima l'articolazione, non lasciando rialzo, o prominenza di sorta su tutto il circolo. Un tal esito, verrà avvertito più che da altro dallo scroscio e rumore molto marcato che in quell'atto si sentirà.

2. Ciò effettuato si manterranno tutto all'intorno dell'articolazione raggiustata, delle pezze bagnate nella posca (acqua ed

aceto), nella quale sia sciolto un pugnetto di sale. Dopo ciò si fascierà.

MALATTIA III.

Fratture e rotture di ossa.

Una persona che avesse un membro pendente senza poterlo più articolare, e che toccato facesse sentire crepitìo delle ossa, darebbe segnali non equivoci della frattura (vedi §. 159 del manuale), e si dovrebbe perciò aiutarlo:

1. Rimettendo i due o più pezzi rotti in sito se andarono fuori di sesto, e ciò facendo fare l'estensione e contro-estensione, come sopra, da due ministri, nel mentre che il missionario colle mani più da vicino agli ossi rotti cercherà di raggiustare i medesimi, manovrando quasi all'istesso modo che si diceva nella precedente malattia.

2. Ottenuto il riassettamento de' frammenti sumentovati, si metteranno ancor quivi tutto all'intorno della parte fratturata delle pezze ridoppie bagnate d'acqua aceto e sale. Converrà situare all'istesso tempo il membro malato, essendo una gamba, in quella specie di canale, ovvero nel bendaggio, a 18 capi che descrivemmo a nota (3) pag. 102 e seguenti della seconda parte.

Se invece si trattasse di un braccio, basterebbe appenderlo al collo dopo d'averlo aggiustato.

3. Avendo trattato di proposito, ed assai al minuto delle fratture nel manuale al capo sopra citato, credo superfluo di prolungarmi più qui su questa materia.

Digitized by Google

ORDINE III.

MALI SUPPURATIVI.

MALATTIA I.

Froncoli o tumori detti ancora cecolini.

Presentandosi qualcuno che patisse di una durezza rilevata, e dolente e rosso infiammata, in qualsiasi parte del corpo in mezzo alla quale ci si vedesse come un bottoncino, avrebbe egli quel mal esterno che i chirurghi direbbero tumore, ec. (vedi §. 132 del manuale.) Devesi curare:

1. Con applicarvi l'empiastro di pane, latte, e cipolla prima bollita nell'acqua e poi pestata, rinnovandolo due volte ogni giorno, e tenendovelo tanto tempo fino che si vedrà esser divenuto il tumore bianco e fluttuante per la marcia sottoposta.

2. Allora se non si rompesse da se stesso, bisognerebbe aprirlo con un bistorino o lancetta, e dare uscita così alla suddetta materia, e si dovrebbe seguitare a medicare non più coll'empiastro, ma con un qualche grasso o linimento. Un linimento adattato potrebbe esser quello che si compone coll'olio, p. es. un'oncia, e cera vergine ossia gialla due ottave. Con questo si medicherà due o tre volte al giorno, applicandolo disteso in una grossa faldella di sfilacci, e ciò per tanti giorni fino che il tumore finisca di suppurare, non gemendo perciò più marcia.

3. Si ultimerà la cura per mezzo degli sfilacci asciutti.

Pel resto si vegga il capo XII della seconda parte del manuale.

MALATTIA II.

Panerecci.

Presentandosi qualcuno coll'estremità di un dito assai dolente, pulsante, e rosso accalorato, ovvero pallido-turchinastro, avrebbe egli un panereccio così chiamato (veggasi il §. 138 del manuale). Si dovrà perciò:

Digitized by Google

1. Per prima indicazione ordinare al malato d'immergere il detto dito su e giù nell'acqua bollente, o latte assai caldo, per 15 o 20 volte, e ripetere una tal pratica due o tre volte al giorno.

2. Quando ciò non bastasse ad arrestarne la suppurazione, lo che si conoscerà dal mantenersi gonfio e dolente il dito malato, allora bisognerebbe applicarvi l'empiastro di pane malva e latte, ungendo prima la parte col butirro, e ripetendo ciò due volte ogni giorno.

3. Cessato il dolore, e fattasi bianca e molle la parte, si aprirà tosto in mezzo al bianco, approfondando alquanto il ferro, acciò tutta la materia venga fuori, la quale apporterebbe gran danno se ne rimanesse porzione al di dentro.

4. Nel sito della ferita si metterà un stuello di sfilacci, acciò la materia che si andrà riproducendo nei giorni appresso trovi sempre la via aperta ad uscirne. Si continuerà sempre a medicare il panericcio con butirro fresco insieme alle filaccia o pezzette: ultimando la cura come sopra, per mezzo dei soli sfili asciutti.

5. Il purgare replicate volte l'infermo non potrebbe riuscire che di somma utilità, ma ciò si dovrà fare al principio del male e non dopo, ovvero all' ultimo.

MALATTIA III.

Piaghe semplici.

Presentandosi alcuno con qualche piaga, peraltro poco profonda, recente, cioè di pochi giorni, e prodotta da causa esterna (vedi §. 129 del manuale) si medicherà:

1. Lavandola due volte al giorno con acqua tiepida.

2. Applicandovi altrettante volte il linimento composto di grasso due once, e cera bianca due ottave, il quale vi si applicherà disteso in una pezzolina.

3. Quando la piaga starà per chiudersi si ultimerà la cura colla raschiatura delle pezze (1) asciutte.

(1) Intendo qui parlare di quella specie di lanuggine che si ricava dal raschiare le pezze di tela vecchia con un coltello, la quale si sperimenta molto prosciugante.

Digitized by Google

4. Se le piaghe benchè semplici si facessero rosse-infiammate, allora si rilaveranno quattro o cinque volte al giorno coll'acqua di malva densa, seguitando a tenerci il linimento suddetto, e sopra questo una pezza ridoppia bagnata di tratto in tratto coll'acqua ed aceto. Di più si purgherà l'infermo, e si terrà ad una discreta dieta.

MALATTIA IV.

Ulceri.

Presentandosi qualcuno con una piaga alquanto scavata, avente un orlo più o meno erto, e che contasse 30 e più giorni di durata (vedi §. 130 del manuale) si dovrà:

1. Farla suppurare 4, 5, o più giorni per mezzo dell'empiastro di pane, latte e malva (1) rinnovandolo due volte al giorno, o anche tre volte.

2. Ogni volta che si rinnoverà l'empiastro, dovrà rilavarsi coll'istess'acqua di malva.

3. Purgare l'infermo ogni cinque giorni.

4. Dopo l'epoca dell'empiastro suddetto si seguiterà a medicar la piaga ulcerosa col linimento composto di olio tre once e cera gialla mezz'oncia, da mettervisi un tale unguento disteso in una grossa faldella di sfilacci; che si rinnoverà due e tre volte al giorno.

5. Le lavature suddette peraltro, non si dovranno mai tralasciare, ed eziandio ricominciare l'empiastro quando il vacuo dell'ulcera non si vedesse riempire col semplice linimento proposto di sopra; anzi allora sarebbe util pratica di proseguire l'uno e l'altro.

6. Ricresciuta che sia la carne, e riempitosi il vacuo che dicemmo, vien ridotta perciò l'ulcera come una piaga semplice. In questo caso si continuerà a medicarla come una piaga semplice, vale a dire nel modo che abbiam dichiarato nella malattia precedente.

(1) Non avendosi la malva, sarebbe buona egualmente l'erba muraria, ovvero mescere al pancotto di latte, una terza parte di cipolla, prima allessata, eppoi ben tritata, conforme abbiamo detto nella malattia prima, di quest'ordine stesso.

Digitized by Google

7. Il cibo sano, e piuttosto parco che abbondante si richiede assai più nell'ulcera che nelle piaghe semplici.

8. Non è caso raro che durante la cura dell'ulcera si richiegga un qualche salasso dal braccio, il quale si dovrà fare senz'altro ogni volta che si vedesse la piaga ulcerosa addivenir rosso-infiammata, e che dolesse notabilmente. Anzi se producesse ancor la febbre, si dovrebbe detto salasso reiterare più e più volte. Il capo X della parte seconda del manuale, schiarirà questo, e vari altri articoli su tal proposito, il qual capo corrisponde al §. 126 sopra citato.

MALATTIA V.

Scottature.

Appena sarà accaduto uno scottamento (vedi §. 127 del manuale) sarà utilissimo:

1. L'immergere la parte scottata entro un vaso di acqua fredda, meglio se nevata, tenendovela tre quarti, od un'ora, rinnovando al bisogno l'acqua onde averla in tutto quel tempo sempre fredda.

2. Proceduto in questo modo, e subito, probabilmente non apparirà più per niente la piaga o flittena (ossia vessica) cosa peraltro ordinarissima a seguire in qualunque ustione.

3. Se ad onta di ciò, o perchè non si arrivò a tempo coi rinfreschi suddetti, la piaga, o vessica suddetta si determinasse, questa ultima si dovrebbe recidere colle forbici onde dar uscita all'umore sieroso in essa contenuto. Si medicherà poi la piaga di questo genere, qualunque sia la sua forma, col linimento composto di olio due once e cera gialla due ottave, ovvero col semplice butirro nel modo stesso come si farebbe con una piaga di vessicante.

4. Il linimento di rosso d'uovo e butirro incorporati bene insieme si trova ancora giovevolissimo in questi casi.

5. In fine la cipria, o l'amido, la polvere di fior di farina, e simili potrebbero essere molto a proposito per ultimare il prosciugamento di tali piaghe. Veggasi poi il capo VII della seconda parte del manuale.

Digitized by Google

MALATTIA VI.

Decubiti.

Si chiamano decubiti quelle piaghe che si formano sul dorso o sui fianchi di vari infermi per il lungo stare in letto, e ci si rimedia:

1. Con gli slavamenti frequenti d'acqua di malva, o semplice, tiepiduccia.

2. Medicandole più volte al giorno per 8, o 10 giorni col linimento composto di olio, butirro e cera, nelle proporzioni di un'oncia per sorta di quelli e due ottave di questa.

3. Dopo questi giorni vi si aspergerà una qualche polvere prosciugante. Se non vi fosse altro, potrà esser buono il fior di farina, e sopra questa vi si adatta una faldella di sfilacci asciutti.

4. Più che altra cosa però si richiede che l'infermo non prema sopra le piaghe, ma che queste rimangano libere. Altrimenti non solo non potranno guarire, ma di giorno in giorno sempre più esasperandosi, e divenendo di cattiva indole, potrebbero finire niente meno che in altrettante cangrene. Laonde bisognerebbe, se non si potesse in altro modo imperdirlo, adoprarvi dei cuscini bucati in mezzo, e conservare libere per tali aperture le piaghe.

5. La pulizia di letto finalmente, il far cambiar frequentemente di posto l'infermo, la lavanda, almeno ogni due giorni, delle parti sulle quali egli giace più spesso, ed i bagnuoli coll'acquavite, preservano quasi sempre dalle piaghe o decubiti di cui trattiamo.

MALATTIA VII.

Ferite.

Presentandosi qualcuno che dice di esser ferito, si dovrà prima esaminare di che ferita si tratta, se superficiale cioè, o profonda, se fatta per ferro e da che qualità di ferro, o per arma da fuoco, ovvero per cascata, o per corpo contundente. Si deve in fine

Digitized by Google

sapere la situazione in cui si trovava il ferito nell'atto di ricevere il colpo.

Le ferite poco profonde, situate in luoghi poco interessanti la vita, come braccia e gambe, benchè assai larghe si tratterranno:

1. Lavandole con acqua ed aceto, o birra tiepida per mezzo di un pannolino, e poi si asciugano diligentemente.

2. Dopo ciò si congiungeranno esattamente le labbra della ferita, soprapponendovi poscia una faldella di sfilacci, ovvero de' cenci intrisi nell'olio.

3. Sopra questi si metterà una pezza doppia bagnata nella posca (acqua ed aceto), e tosto si farà la fasciatura così detta *unitiva,* la quale serve a mantenere le labbrette della ferita medesima bene a contatto, onde vengano a riattaccarsi in pochi giorni senza produzion di marcia, cioè in quel modo che i chirurghi chiamerebbero di *prima intenzione.*

4. Nelle ferite larghe, e profonde, dopo di averle riaccostate più che si poteva, vi si applicherà per 8, o 10 giorni un empiastro ossia pancotto di midolla di pane e latte, affine di promuovervi la suppurazione e farle così granulare (1), nel mentre che gemeranno della marcia in copia, rinnovando però l'empiastro due volte il giorno.

5. Fatte in tal modo spurgare ben bene, e granulare, si proseguirà a medicarle con filaccia spalmate, o di unguento composto di strutto e cera, o di butirro fresco.

6. Quando le ferite profonde così trattate (ciò che i chirurghi direbbero per seconda intenzione) verranno a ridursi poco men che a superficiali, si ultimerà la cura prima colla filaccia unta a rovescio, e poi asciutta del tutto.

7. Le ferite che si facessero dolenti e rosso-infiammate, e peggio se producessero ancor febbre, richiederebbero uno o più salassi, di circa una libbra di sangue l'uno. Di più bisognerebbe

(1) Stato di granulazione si dice quel tempo in cui le ferite o piaghe sono occupate nella vegetazione delle carni buone onde riempirne il vacuo o cavo che prima si era formato, e così progredire alla guarigione, lo che non può farsi se non suppurando.

Digitized by Google

applicarvi di nuovo l'empiastro di pane e latte, mantenere l'infermo ad una quasi assoluta dieta, e somministrargli del continuo una qualche bevanda, purchè non sia vino, birra od altro liquore spiritoso.

8. Nelle ferite d'arma da fuoco finalmente si dovrebbe: 1. Estrar la palla se rimase dentro, e ciò o con una pinzetta dentata o con checchè altro si potesse, eziandio con una forbice: 2. Quadrare la bocca della ferita, se questa rimase della forma della palla che s'introdusse, cioè rotonda, tagliandola in croce nel modo insomma che si trova dichiarato al capo V della seconda parte del manuale. Si riscontri questo capo ancora pel resto della cura delle ferite in genere, e specialmente per quelle del basso ventre, e della testa, su cui nel luogo citato mi son diffuso a sufficienza.

Digitized by Google

APPENDICE

EMBRIOLOGIA SAGRA

Scrivendo io per persone ecclesiastiche più che per secolari, quali sono i Missionari, credetti util cosa l'aggiungere ancora nel presente Manuale l'articolo seguente (sull'embriologia sacra) *perchè può darsi caso, forse anche frequente nello scorrer che fanno questi molte parti, eziandio barbare del mondo, che si trovino in circostanze da essere non che utili ma indispensabili le cognizioni che in questo articolo si contengono, e ciò segnatamente per salute dell'anima di tanti feti imperfetti, che altrimenti perirebbero senza battesimo, e non sia però discaro ancora su ciò di dare uno schiarimento: e per cominciare fin dalla sua origine diremo, fin quanto basta, di quello stato che si appella Gravidanza.*

GRAVIDANZA NORMALE.

§. I. Sotto tal vocabolo, di gravidanza, s'intende dunque quello stato in cui si trovano le femmine dopo di aver concepito.

§. II. Si chiama gravidanza *uterina* o normale quella in cui trovansi sviluppati uno o più feti nella cavità dell'utero detto altrimenti matrice; gravidanza *extra-uterina* o anormale viene poi detta quella, in cui il prodotto del concepimento si sviluppa fuori dell'utero.

§. III. La gravidanza uterina è solitaria, o doppia o tripla o ec., secondo che la matrice contiene uno, due, tre, o un più grande numero di feti o vogliam dire individui d'uno, o d'ambedue i sessi.

§. IV. Essa può essere complicata dalla presenza di una mole ossia massa di carne informe ovvero d'idatidi, d'una collezione cioè sierosa o gazosa o sanguigna, o ec., per il che si denominerebbe allora o gravidanza *sarco-fetale*, o *idrofetale*, o *gazo-fetale* ed *emeto-fetale*.

§. V. La gravidanza *extra-uterina*, si divide pur essa in *tubale* in *ovarienne* e in *addominale*. Nella prima il feto è contenuto nelle *tube fallopiane* così chiamate dal nome del suo scopritore (1). Nella seconda esso continua ad esistere nelle ovaie (2); nella terza finalmente trovasi nella cavità del peritoneo ossia framezzo alle cripte o pieghe della membrana sierosa che tapezza il basso ventre.

§. VI. Le gravidanze normali e anormali possono esistere simultaneamente.

§. VII. Appellansi poi gravidanza apparente o falsa, o anche afetale tutte le intumescenze dell'addome, prodotte o per lo sviluppo di una mole, o degl'idatidi, o del polipo ec., formati nell'utero, sia per l'accumulamento del sangue, o della sierosità o di qualche fluido gazoso in detto organo, o anche per una sua irritazione speciale, e in questo caso determinerebbesi i fenomeni di una gravidanza appellata *nervosa*.

§. VIII. Tra i fenomeni che possono far conoscere l'esistenza d'una gravidanza reale, gl'uni dipendono dall'azione simpatica che esercita l'utero sopra i diversi organi dell'economia, e questi portano il nome di *sintomi razionali*; gli altri consistendo in certe modificazioni esperimentate dall'utero e dagli organi che lo circondano, e particolarmente dai movimenti del feto che sente la madre dentro il suo utero, vengono perciò detti *sintomi sensibili*.

(1) Falloppio celebre anatomico italiano che fiorì nel secolo decimo sesto, fu quello che scoprì ed esaminò per il primo le dette tube, consistenti in alcuni corpi muscolari tubiformi che esistono in ogni angolo superiore dell'utero, mettendo foce in questo, per il che furono anche dette *trombe uterine*.

(2) Le ovaie sono corpi oblunghi e un pò schiacciati, che si trovano nella duplicatura della membrana del basso ventre detta peritoneo, e servono alla generazione del feto.

Digitized by Google

§. IX. I sintomi razionali sono:

1. Le coliche alla regione ipogastrica ossia all'inferior parte del basso ventre.

2. Gli occhi languidi e smorti contornati da una areola o cerchio livido.

3. Le macchie rossastre sparse qua e là nella faccia, e la gonfiezza più o meno sensibile del collo.

4. Una suscettibilità avvivata nella fantasia e nel resto delle facoltà intellettuali, addivenendo bene spesso irritabile o paurosa per ogni legger motivo la donna.

5. La soppressione dei menstrui ossia del flusso sanguigno uterino proprio delle donne non gravide.

6. Svogliatezze, nausee, vomiti frequenti, appetito bizzarro e talora depravato.

7. Tumefazione del ventre ec. ec.

§. X. Tutti questi sintomi peraltro non sono di tal natura che non possano egualmente appartenere ad altre affezioni morbose, a cui va soggetta la misera umanità; e perciò l'assieme ancora dei medesimi non potrebbe servire ad altro se non a far sospettare con fondamento che vi possa esser gravidanza, ed obbligar perciò la donna e quei che l'assistano, a diportarsi in modo, in ciò che concerne l'andamento di vita da tenersi da quella, come se lo stato di gravidanza fosse già dimostrato.

§. XI. Li sintomi poi sensibili ed evidenti, dedotti dai cangiamenti che prova l'utero e l'addomine nella gravidanza, acquistano solidità presso che indubitata, quando oltre all'aumento sempre più crescente dell'addome, vanno d'accordo i movimenti vieppiù sensibili e forti del feto dimorante nell'utero, asseriti o dalla donna stessa che li prova, o verificati per l'esplorazione del chirurgo o di altra persona capace, eseguita in diverse epoche nel corso d'una sospettata gravidanza; il qual ultimo segno potrebbe anzi tener luogo del sintomo dai medici detto *patognomonico* od *accertativo*, da dissipare qualunque incertezza che mai si avesse per lo passato su tal proposito. Chè sebbene sia verissimo che questi due ultimi segni sensibili (l'ingrossamento cioè del ventre ed il movimento del feto nell'utero) non sieno

abbastanza manifesti se non dopo il quarto mese di gravidanza (cioè a dire quando l'utero e il feto in esso dimorante, abbiano acquistato una sufficiente estensione), ciò non pertanto per l'ascoltazione collo stetoscopio (stromento particolare formato a guisa di una trombetta che serve per esplorare la circolazione del sangue e segnatamente i battiti del cuore, veggasi nella Figura 24), applicato alla regione del pube e dell'ipogastro (1) si può prender norma bastante per giudicare dell'esistenza reale di un feto vivente nell'utero, come quello che fa sentire li battimenti o pulsazioni del cuore dell'uno o più feti, esistenti nel medesimo viscere, pulsamenti che per altro non sono punto isocroni (cioè eguali sia nella forza sia nel tempo) col battito del polso della lor madre.

§. XII. Quantunque lo stato della gravidanza non sia una malattia e perciò sottoposta alla giurisdizione del medico, ciò non pertanto è prudenza che questi o chi ne fa le sue veci, dia anche nei casi ordinari una direzione igienica alle donne incinte, acciò riesca il più che sia possibile felice il corso della lor gravidanza, da cui dipende se non sempre, il più delle volte almeno il buon esito della egestazione, e quindi la conformazione salutare e robusta del neonato: tali suggerimenti igienici debbono principalmente raggirarsi in ciò che riguarda il perfetto eseguimento delle funzioni che son proprie dell'apparato generatore. A tale effetto devesi ad essa raccomandare di evitare con ogni studio tutto ciò che potesse ivi determinare una irritazione molesta ed importuna di qualsiasi specie, e singolarmente di quelle che potessero disdegnare precisamente l'utero. Quindi è che donne tali debbono essere assai parche nell'uso del matrimonio, astenendosi inoltre dalle soverchie fatiche e da ogni altro esercizio che potesse influire a determinare nell'organo predetto o nelle sue appendici una commozione, o una congestione sanguigna od altro somigliante disordine che potrebbe esser cagione prossima niente meno che di un aborto prematuro non solo, ma con pericolo della madre medesima. Chè sebbene le femmine naturalmente

(1) Ossia la regione ipogastrica, situata precisamente al di sopra della vessica orinaria.

robuste ed abituate per lungo tempo alla fatica e ad una vita strapazzata possano impunemente proseguire il regime faticoso anche nel tempo di lor gravidanza, ciò non per tanto ancor queste in epoca tale devono moderarsi e risparmiarsi almeno da tutti quegli sforzi, che interessano pressochè tutta la macchina, e segnatamente in ciò che concerne i grossi carichi raccomandati alla testa ed alle mani penzolanti. Le donne di basso ceto devono guardarsi sopratutto dagli strapazzi d'ogni genere, che sono le più ordinarie cagioni dei loro aborti. E quelle poi d'ogni ceto, ma che sortirono dalla natura una costituzione gracile e delicata, un temperamento nervoso e sensibilissimo, una impressionabilità esageratissima, che reagisce vivamente e con somma rapidità alle minime impressioni, e molto più se queste fossero andate soggette altre volte agli aborti, queste io diceva, dovranno usare in tempo di gravidanza assai più circospezione che tutte le altre, e ciò circa il vitto, la bevanda, l'esercizio, la temperatura e simili. Per tutte, ma specialmente per queste ultime credetti utile di esporre qui sotto i seguenti indirizzi.

§. XIII. Regolamenti igienici pratici per le donne incinte:

1. Che queste non debbono mai esporsi ad un caldo troppo forte, nè al contrario ad un freddo assai intenso, scansando sempre gli eccessi.

2. Che l'aria fresca di frequente rinnovata, non umida, non olezzata da odori come che piacevoli e soavi, e quella di elevata posizione sarebbe tutta a proposito per persone tali.

3. Che le vestimenta, le quali debbono esser sufficienti a difendere il corpo dai rigori delle stagioni, mantenendovi sempre il medesimo grado conveniente di temperatura, sieno tali che non molestino o colle legature e con altre compressioni, le parti che ricuoprono, segnatamente il petto e basso ventre, che dovranno rimanere competentemente libere anzi che no.

4. Che in ciò che spetta agli alimenti debbono esser questi semplici ma nutritivi e di facile digestione; usandone pochi alla volta per non aggravar di troppo lo stomaco, rinnovandoli piuttosto 4 o 5 volte fra giorno, affinchè in un colla madre venga pasciuto abbastanza pure il feto.

4. Che gli alimenti riscaldanti, i liquori spiritosi, il the, le bevande gelate, e l'abuso eziandio del caffè debbono essere evitati, usando piuttosto con parsimonia la birra ed il vino rosso più che il bianco, adacquato però con due terzi di acqua: le bibite subacide per altro come le aranciate, le limonate lunghe e simili, non che l'acqua zuccherata, panata, quella d'orzo ec. sarebbero tutte a proposito per le donne incinte.

5. Che i bagni tiepidi d'acqua dolce sono opportunissimi, per le gravide di un temperamento nervoso ed irritabile, come ancora per quelle che vanno soggette alle coliche ed alle convulsioni, essendo massime primaticcie, quelle cioè del primo parto. Riuscirebbero invece poco fruttuosi, e talora pregiudicevoli in altre di un temperamento linfatico e che già molte altre volte avessero partorito, come quelle che d'ordinario hanno le fibre lasse ed i visceri decaduti. In ogni caso non si dovrà permettere il bagno a donne gravide se non quando contassero già parecchi mesi di gravidanza, ovvero nell'ultimo, quando cioè sia prossimo il fine della egestazione, poichè allora il bagno tiepido mettendo in cadenza le fibre viscerali, serve così ad agevolare il parto normale ossia naturale.

6. Che l'esercizio moderato ed il passeggio d'ogni giorno, è lodevole. Bisogna però esser cauti di non far ciò sopra le forze individuali. Stantechè alcune potrebbero comportare parecchie ore di lavoro o di passeggio senza un minimo incomodo, mentre altre risentono molta molestia e stanchezza anche talora per piccole passeggiate e per tenui lavori di mano; nel che peraltro può aver molta influenza non solo la costituzione ed il temperamento, ma la condizione, l'abitudine, l'età più o meno inoltrata ed altre somiglianti circostanze che si debbono sempre valutare.

7. Che la vettura mal condizionata (sfornita cioè di molle elastiche, che n'impediscono il tremolìo fastidioso), l'equitazione, la danza, la corsa o somiglianti altri movimenti, potrebbero riuscire dannosi ad una donna incinta, e ciò perchè queste cause determinano bene spesso una emorragia uterina, da riuscire qualche volta infrenabile e favorente eziandio l'aborto precipitoso.

7. Che gli spettacoli pubblici, le conversazioni soverchiamente facete ed i luoghi in cui vi sia gran concorso di popolo sono per le donne incinte luoghi assai pericolosi, e ciò per l'aria malsana che vi s'ingrossa, ma più per le impressioni dell'animo che vi s'incontrano, come per le passioni vive che vi si suscitano, le quali molto spesso hanno forza di sconvolgere l'animo e quindi le funzioni naturali in persone tali, fatte eccessivamente sensibili dalla circostanza della gravidanza. Ad esse perciò potrebbero riuscire ancor fatali le inquietezze, le agitazioni dell'animo, l'abbuso del coito, le novelle molto dispacenti, o al contrario di somma consolazione che commovano in qualsiasi modo lo spirito soverchiamente, come potrebbero essere nel primo caso la morte inaspettata di un congiunto a cui si aveva grande attaccamento, e nel secondo la scadenza d'una pingue eredità, ec.

MALATTIE CUI VANNO PIÙ SOGGETTE LE DONNE INCINTE.

§. XIX. Prima di tutto è utile il far conoscere che sebbene le donne vadano molto soggette a certe malattie durando lo stato nubile o di sterilità, come sono l'emottisi, l'etisia, l'apoplessia, l'idropisia, ec.; sebbene portino in germe qualcuna di queste malattie, e siansi anche svolte in qualche grado le medesime, la gravidanza, che sopraggiunga, suole per ordinario se non distruggere almeno assopire e in certo modo intrattenere il progresso di cotali malattie fino a tanto almeno che dura la gravidanza. Ed è questa una savia economia della Divina provvidenza, poichè par che raduni in tal tempo tutte le forze vitali e funzionali ad un solo scopo, che è quello principalissimo della formazione di un nuovo essere animato, a risparmio ancora della distruzione dell'individuo, da cui il nuovo essere procede. Ed ho premesso ciò: 1. perchè si acquisti fede a quello che si va sentendo, eziandio dal volgo, che cioè cambiando stato le donne, sogliono spesso migliorar di salute. 2. perchè i medici o quei che fanno le lor veci abbiano in vista queste circostanze allorchè vanno per medicare le donne gravide di qualche affezione sofferta prima della gravidanza, e di cui tutt'ora provasse le conseguenze. Poichè in questo caso i rimedi a ciò indicati si dovrebbero amministrare,

per così esprimermi, con giudiziosa parsimonia, e sì perchè, conforme sopra si è detto, le malattie comuni in donne gravide vengono modificate e quasi dissi intrattenute nel loro corso dallo stato di gravidanza, e non bisognano in esse se non assai tenui sussidi medicamentosi, o certo più blandi farmaci che in tutt'altre circostanze; e si perchè li potenti medicinali in donne gravide, potrebbero con tutta falicità determinare una sconciatura, un aborto cioè assai molesto e con pericolo della madre.

§. XV. Sebbene però sia verissimo il fin qui detto, molte volte accade che le malattie accidentali sopraggiunte ad una donna gravida non si possono vincere se non adoprando i più energici mezzi che suggerisce l'arte, ed allora farà d'uopo di metterli in pratica per tentare almeno di scansare da una inevitabil morte non uno soltanto ma talora due individui insieme. Onde però ottenere in quanto è dal nostro canto, che le donne incinte vadino esenti da simiglianti malattie, egli è d'uopo praticar con esse le seguenti cautele, cioè:

1. Che nella pletora od abbondanza di sangue, che nasce naturalmente per la soppressione del menstruo, o per qualsiasi altra somigliante cagione, non che per l'irritazione che soffre l'utero e dalla presenza del feto e dalle impressioni che esercitano attorno ad esso i visceri adiacenti per la dilatazione che sempre più va facendo l'istesso viscere: per tutte queste ed altre circostanze, dico, bisogna di tratto in tratto cavar sangue all'incinta, regolandosi per la frequenza e per la quantità di sangue da cavarsi ogni volta, e dal temperamento più o meno sanguigno dell'individua e dal modo di pascersi e da altre consuetudini speciali, ma principalmente dai segni più o meno manifesti e gravi, che ciò indicassero. Questi segni o sintomi che vogliam dirli, indicanti il bisogno della deplezione sanguigna nelle donne incinte sono: 1. Il dolor di capo non solo, ma dei lombi, dell'inguine, lungo le coscie e le gambe, ovveramente dell'ipogastro, (nel più basso dell'addome), delle regioni iliache (ne' fianchi), talora pure dei denti e delle mammelle. 2. Il distemperamento dello stomaco, la depravazione del gusto, le mancanze di appetito, le nausee, il vomito frequente o gli eccitamenti ad esso, la

salivazione insolita ec. 3. La tosse, la difficoltà od ansia nel respirare, l'affanno asmatico massime nel far le scale od altre salite, la palpitazione di cuore, lo sputar sangue sebbene in poche strisce: 4. Le vertigini, il deliquio, il tintinnio all'orecchio accompagnato da un po' di sordità, e così di altri sintomi. In tutti questi casi il salasso più o men generoso a seconda della qualità dell'individuo di sopra indicato n'è il rimedio eroico, poichè molto spesso fa sparire i sintomi morbosi già dichiarati come ad incanto.

§. XVI. Che se ciò non si facesse a tempo, potrebbe seguirne una malattia più o meno seria da mettere a pericolo l'esistenza di ambedue gl'individui, madre e figlio, da doversi allora trattare non con un salasso soltanto, ma con ripetute emissioni di sangue generali e parziali, e col resto ancora del regime antiflogistico. Sebbene per le ragioni sopraccennate non si potendo fare nelle donne incinte con quella larghezza che pur richiederebbe alcune volte la gravezza del male, si dovrebbe in allora rassegnarsi al dispiacere d'essere spettatori d'un esito infelice ad onta di avere fatto fin quanto si poteva dal perito curante; e qui perciò si rende manifesto l'importanza del rimediare a tempo debito le picciole indisposizioni nelle donne di cui si tratta, acciò non progrediscano fino a quel punto da rendersi, almeno in loro, irrimediabili.

§. XVII. Le parti che possono andare più soggette ad ammalarsi nelle donne incinte sono, com'è più naturale a supporsi, l'utero o matrice in un con le sue appendici, cioè le trombe falloppiane, le ovaie, il peritoneo e poi altri visceri circonvicini come le intestina, la vessica orinaria, il fegato ec., che gli stanno più o meno a ridosso; ed il genere di malattia più ovvia a cui queste medesime parti vanno sottoposte, è senza dubbio l'inflammatoria.

Ora il dolore più o meno intenso, ma sempre fermo e costante in uno o più punti di dette parti, un senso di peso o di ardore nelle parti medesime; con accompagno talora di difficoltà nell'orinare, o di tenesmo e di meteorismo, ossia gonfiezza per effetto di sprigionamento di aria nel basso ventre, non che la febbre più o meno risentita e variabile, sono per ordinario i

Digitized by Google

sintomi più ovvii che caratterizzano la malattia inflammatoria di cui teniam discorso.

§. XVIII. Le coliche poi passaggere, le costipazioni ventrali e gli altri disordini di esso stomaco e basso ventre a cui vanno pur molto soggette le donne incinte, dovranno esser trattate coi blandi solutivi d'olio di ricino e di mandorle dolci o colla manna da un'oncia fino ad una e mezza per volta, o colla magnesia usta insieme allo sciroppo di viole e con simiglianti altre materie di moderata efficacia, aiutando piuttosto l'effetto coi clisteri e coi semicupi.

§. XIX. Nelle inappetenze e nell'appetito depravato o bizzarro, di cui vanno pur soggette, come fu dichiarato, le donne incinte viene commendata la magnesia usta, mezza dramma per mattina, come ancora il decotto amaro, sei once per giorno, non che la soluzione di due o tre grani d'estratto di giusquiamo o di lattucario, o anche d'oppio acquoso di Baume, fatta coll'acqua di matricaria e di lattuca.

§. XX. Nelle diarree, il regime dietetico bene ordinato, le bevande rinfrescative e subacide come di limonate, aranciate, ec.; l'uso della polpa di tamarindo, ed i clisteri emollienti, prima d'acqua di malva o di orzo ec., e poscia quelli d'acqua di riso e gomma od amido, saranno i mezzi a ciò più adattati.

§. XXI. Che se la diarrea passasse a dissenteria, con scarichi cioè di sangue e mucosità accompagnati da premiti e da dolori intestinali, l'applicazione delle sanguisughe all'ano, ovvero davanti nel basso ventre, la dieta rigorosa, a solo brodo, la polpa di cassia e di tamarindo insieme, sei dramme per sorta, reiterando ciò parecchie volte, come ancora i clisteri predetti d'acqua di riso e soluzione di gomma, ovvero di brodo dei piedi di vitella, e l'uso eziandio di qualche narcotico dei sopra notati, d'estratto cioè di giusquiamo o di lattucario o d'aconito ec., mettendo eziandio queste stesse materie nei clisteri, sciogliendole prima col liquido a ciò impiegato, sarebbero questi in sostanza altrettanti mezzi utili all'uopo. Ne sarebbe eziandio fuori di proposito un qualche salasso ancora dal braccio, ripetendo almeno le mignatte all'ano qualora il flusso di ventre fosse molto sanguigno

ed acnompagnato da molto molesti premiti e tormini intestinali. Ed al contrario fu riconosciuto efficacissimo il decotto di china giornaliero (6 once per ogni dì) in tutti quei casi che la dissenteria non fosse tanto molesta in quanto ai dolori, ma solo pertinace di qualche mese e senza febbre.

§. XXII. V'hanno poi altre due affezioni assai comuni nelle donne incinte; l'una è l'emorroidaria e l'altra una specie di edema o raduno d'un umore acquoso o linfatico nelle estremità inferiori, non che la varicosità o gonfiamento dei vasi venosi, nelle stesse estremità.

§. XXIII. Per quel che spetta all'incomodo emorroidario, l'applicazione delle sanguisughe localmente, gl'impiastrini di pane e latte, le unzioni di unguento populeon e semi-freddi insieme uniti o quella d'unguento di bella donna, o di pomata gastrico-oppiata del Chiarenti, sarebbero i mezzi a ciò indicati. In quanto poi alle altre due affezioni, edematosa e varicosa, derivando esse da una compressione meccanica, che ricevono i vasi tanto linfatici che sanguigni, per la distensione che soffrono le parti addominali, che ne impedisce il lor corso libero, non ha bisogno perciò di tanti mezzi medicinali, tutto al più, le fregazioni leggiere lungo gli arti così rigonfiati, e le fasciature che mantengano rassicurate le vene varicose, non che qualche bevanda nitrata fra giorno per favorire la secrezione dell'orina nell'edema, sarà tutto quello che si potrà praticare in somiglianti circostanze.

§. XXIV. Nulla poi dico intorno ai sintomi apopletici o della manìa o dell'epilessia, o di altre simiglianti pericolose malattie che, come sopra si è notato, soglionsi talora risvegliare nelle donne incinte e ciò in qualsiasi tempo del corso della loro gravidanza, le quali in tutt'altri casi sembrerebbero annunziare un'orditura di morbo da cagionare conseguenze molte serie, ma che nel caso presente dipendendo esse per lo più da cagione irritativa e rimovibile col cessare la gravidanza, non bisogna perciò farne quel medesimo caso che si dovrebbe farne in altri individui che si trovassero sotto altre condizioni. Cionondimeno l'emissione di sangue dal braccio o dal piede, eziandio ripetuta, il pediluvio

caldo e maniluvio freddo, sarebbero mezzi sempre opportuni ad ogni caso di questi; ed eziandio l'amministrazione di qualche drastico somministrato con moderazione, come potrebbe essere 6 od 8 grani di scamonea, o 20 in 30 grani di radice di scialappa, e finalmente l'uso di qualche acqua calmante delle già nominate altre volte, da darsi a cucchiaiate di tratto in tratto.

GRAVIDANZA EXTRA UTERINA O GRAVIDANZA ANORMALE.

§. XXV. Fin qui abbiam discorso, come si è visto della gravidanza uterina e naturale, e degli accidenti a cui può andar soggetta durante il suo corso; ora dobbiamo dire pur qualche cosa, prima di venire al punto dello sgravamento, intorno alla gravidanza che accade fuori dell'utero, detta perciò anormale o contro natura.

§. XXVI. Chi non è medico o chirurgo si maraviglierà forse che si possa dare gravidanza col feto fuori dell'utero; eppure non una ma tre gravidanze extra uterine contano gli ostetrici, cioè quella dell'*ovario*, fermandosi cioè il feto in questo appendice viscerale, dove anzi prende principio il feto; quella delle *tube falloppiane* che sono condotti membranosi per dove passa il feto dopo di essere stato ingenerato nell'ovario per quindi discendere nell'utero; e quella infine detta *addominale* perchè il feto dopo di essersi staccato dall'ovario cade a dirittura nella cavità peritoneale dell'addome dove si ferma, si svolge e sviluppa, framezzo cioè le pieghe o cripte di tal membrana che gli tengon luogo di matrice.

§. XXVII. La più facile ad accadere di queste tre gravidanze extra-uterine, par che sia la tubelare, e dopo questa l'addominale, stantechè è cosa più agevole che il feto trovi in queste parti delle aderenze ed imbrigliamenti che ne lo fermino, di quel che sia nell'ovario, il quale tende di sua natura, quando è tempo, di sbarazzarsene. Ciò non pertanto si dà benissimo, siccome ho detto, che il feto invece di scendere fino all'utero, come n'è il caso più naturale e comune, si rimanga fermo in qualcuno dei tre luoghi surriferiti, e si dia così luogo a tre specie di gravidanze extra-

uterine, che potrebbero sì bene, come asseriscono gli autori, giungere fino a maturità, almeno l'addominale, ma non già che il feto n'esca fuori alla luce senza il concorso dell'operazione cesarea di cui a suo tempo facemmo parola vedi §. 200, la quale ancora è ben raro caso che giunga opportunamente a far sì, che il feto ne sopravviva; tutto al più potrebbe giovare perchè questo ricevesse prima di morire il santo Battesimo: nè sarebbe ciò picciol guadambio; chè anzi ne è il più importante, e per me il principalissimo intento, a cui mirarono le mie fatiche nello scrivere queste poche istruzioni.

§. XXVIII. Di più dassi caso d'esistere simultaneamente in una medesima donna, una gravidanza extra-uterina con l'altra dell'utero o naturale perchè, come ognun vede, si renderebbe viemaggiormente complicato il caso e per conseguente diverrebbe ancor più pericolosa la circostanza per tutti e tre gli individui.

§. XXIX. I fenomeni peraltro che manifestano la presenza del feto fuori dell'utero sia nell'ovaia, sia nelle tube o trombe falloppiane, sia eziandio nell'addome, sono molto difficili a riconoscersi o per lo meno riescono insufficienti a rassicurare l'osservatore per formarne un'accertata diagnosi, stantechè i sintomi razionali di sopra enumerati §.VIII, non differiscono molto da quelli della gravidanza naturale, ed intorno ai segni o sintomi sensibili ancor qui il volume che acquista l'addome è presso che simile a quello della gravidanza normale, ed in quanto al movimento del feto, questo si verifica pure tanto nell'una che nell'altra gravidanza, cioè inverso al quarto o quinto mese dal concepimento in poi.

§. XXX. Ora quel che può far sospettare con gran fondamento della gravidanza extra-uterina di una donna, si è, che esplorando con accuratezza e con arte il suo basso ventre, si troverà che la matrice non avrà ancora acquistato quello sviluppo che dovrebbe essere in corrispondenza col volume dell'addome esterno.

Inoltre che il collo dell'utero dopo il quinto o tutto al più il sesto mese non presentasse ancora alcun cangiamento, di rammollirsi cioè ed aprirsi alquanto, come dovrebbe essere, e come

suole avvenire comunemente nelle normali ed uterine gravidanze, di non presentare in sostanza alcun cangiamento che altrimenti gli sarebbe naturale.

A cui potrebbe venire eziandio in sussidio l'ascoltazione per mezzo dello stetoscopio (vedi questo istromento nella fig. 38), applicandolo sulle gonfiezze addominali dell'individuo in esplorazione, e ciò in parecchi punti delle medesime, onde verificare la parte precisa in cui si sente il battito del cuore del feto; chè allora non sarebbe isocrono (corrispondente) al pulsamento arterioso della madre.

§. XXXI. Spesse volte ancora si osservano in casi tali delle emorragie interne molto abbondanti, e talora tanto profuse ed infrenabili che ne soccombe in un col portato anche la madre.

§. XXXII. Nei casi meno infelici il feto si rimane nella cavità peritoneale per degli anni molti, senza troppo infastidire la madre (1). Ma qualche volta dopo un certo lasso di tempo che il feto ebbe dimorato nella predetta cavità, tutto ad un tratto si accende in essa un'infiammazione sì rapida e sì intensa che la femmina ne soccombe in poco d'ora. E vi ha pure qualche raro caso che il feto avendo contratto delle aderenze con qualche organo o viscere addominale ancora, in mezzo di cui si trova, sia col fegato, sia cogl'intestini o colla vessica orinaria ec., estendendosi vieppiù ogni giorno a traverso le pareti del basso ventre, si veggano poi venir fuori per le vie naturali dei frammenti del feto imputridito.

§. XXXIII. Riconosciuta pertanto, in ogni modo che sia, la gravidanza extra-uterina d'una donna, non vi sarebbe altro rimedio, come sopra già indicai, che istituire l'operazione cesarea, poichè

(1) Il Roseau, da cui trassi buona parte di queste nozioni sull'Embriologia, dice, che il feto caduto nella cavità peritoneale, possa ivi dimorarvi impunemente per 20 30 e 40 anni ancora senza che la medesima risenta grandissimo incomodo, ma che peraltro rimane sempre il pericolo da sopravvenirne delle sinistre conseguenze da minacciar la vita della medesima da un momento all'altro, come appunto indicano i casi riferitisi su nel testo.

Digitized by Google

altrimenti il parto non potrebbe aver mai luogo, ed impossibile perciò sarebbe l'uscita del feto alla luce, con pericolo sempre minaccevole della morte di ambedue gli individui. Ciò non pertanto quando veramente non vi fosse nessuno che volesse azzardarsi a fare una tale operazione, difficile in vero ad eseguirsi anche dai più esperti chirurghi, in tal caso dico, che si può soprassedere; giacchè come fu dichiarato, si dà caso di potere ritenere per lunghissimo tempo il feto fuori dell'utero la donna incinta senza provarne notabilissimi sconcerti; soccorrendo intanto la medesima con mezzi confortativi d'ogni genere, sia di medicine, sia di alimenti, sia in fine di spassi o di divertimenti, affine di vincere e dissipare in quanto si può le apprensioni e le ipocondrie che sogliono essere compagne indivisibili di un tale stato di persone: somministrando eziandio all'opportunità quei dati rimedi, come di acqua, pillole od altre misture che si dicono calmanti, quando cioè il dolore od altri incomodi tenessero in orgasmo od in ismanie le pazienti di tal natura; eseguendo eziandio uno o più salassi, se i palliativi predetti non giungessero a riporre in calma o almeno a mitigare i sintomi più molesti.

§. XXXIV. E giova qui avvertire che l'operazione cesarea da chi ancora fosse al caso di farla, non si dovrebbe instituire se non quando la gravidanza fosse di già avvanzata per lo meno di cinque o sei mesi, perchè altrimenti sarebbe ben raro caso che riuscisse fruttuosa, se non anzi dannosa.

Altre nozioni sulla gravidanza normale.

§. XXXV. Per tornare adesso sull'argomento della gravidanza normale od uterina diremo, che chiamasi placenta la borsa o sacco membranoso che contiene entro di se il feto avvolgendolo da per tutto, e mantenendolo quasi galleggiante in mezzo ad un liquore, che si appella *acqua dell'amnios.*

§. XXXVI. Fu chiamato embrione il feto stesso dal momento in cui fu fecondato fino a quel punto che il corpiccino sia sufficientemente sviluppato ed offra le tracce ben distinte di un bam-

Digitized by Google

bino; ed è proprio allora che gli conviene precisamente il nome di feto, che ritiene poi finchè questo esca fuori alla luce col parto della madre, cambiandosi allora con quello di neonato o di bambino.

§. XXXVII. L'embrione propriamente detto nel suo principio è come una piccola massa gelatinosa oblunga, ristretta in mezzo, ottusa ad una estremità e terminata in punta troncata nell'estremità opposta; la qual massa, che è di un biancastro semitrasparente, ha pochissima consistenza, e sciogliesi facilmente ed intieramente nell'acqua od in altro fluido acquoso.

§. XXXVIII. Questo (l'embrione) non è che a capo di 15 a 20 giorni del suo concepimento, che comincia a manifestare le sue forme. Allora è che in esso si scuopre abbastanza chiara la forma della testa dove scorgonsi i tratti del viso. Gli occhi presentano la forma di due piccioli punti neri, due picciole traccie laterali indicano il sito delle orecchie, ed il naso si presenta sotto la forma d'una linea saliente. Due e poi quattro piccioli tubercoli arrotondati sono li primi rudimenti delle membra ec., ed ecco in sostanza le miserabili primizie d'un uomo che viene al mondo.

§. XXXIX. A capo di un mese l'embione presenta un volume di poco dissimile a quello d'una grossa formica. Ripiegato sulla sua parte anteriore, esso stesso offre una grossa estremità che è appunto il capo, il quale forma quasi la metà del volume di tutto il corpo, cosicchè l'altra metà è molto piccola in paragone di quella. La parte inferiore della colonna vertebrale d'un embrione che conta un mese d'esistenza, presentasi sotto la forma d'una coda ricurvata in alto ed in avanti. Gli arti tanto superiori che inferiori cioè le braccia e le gambe, sono appena appariscenti; gli organi sessuali si mostrano come in disegno; ed il totale del feto eguaglia il volume siccome dissi di una grossa formica, ovvero quello di una vespa; in esso peraltro già si sente il battito del cuore.

§. XL. A due mesi il feto giunge d'ordinario a due pollici di lunghezza; in esso allora scorgonsi già i punti degli ossi principali del corpo, cioè del femore, dell'omero ec., non che quelli

Digitized by Google

delle clavicole e delle scapule ed il suo cordone ombellicale ancora che lo congiunge alla madre, si fa pur manifesto.

§. XLI. A tre mesi il feto può avere acquistato tre pollici e mezzo di lunghezza, del peso di circa tre once, ed eseguisce già alcuni movimenti sensibili.

§. XLII. A quattro mesi può esser giunto il feto a quattro in cinque pollici di lunghezza, le cui membra inferiori che fino ad ora si rimasero poco estese, e perciò non tanto sviluppate come le membra superiori, in quest' epoca però cominciano a mettersi in rapporto con queste, ond'è che sì le une che le altre si presentano colla forma naturale.

§. XLIII. A cinque mesi la lunghezza del feto suol essere di 7 pollici per lo meno.

§. XLIV. A sei mesi esso è di 9 pollici e mezzo di lunghezza. Ed è questa l'epoca in cui la membrana, che chiude la vagina nelle femmine, si dilacera e lascia apparire quest'apertura od organo femmineo, e che i testicoli maschili si portano nello scroto.

§. XLV. A capo di sette mesi la lunghezza del feto giunge ad undici pollici circa, e tutte le sue parti mostransi abbastanza formate.

§. XLVI. Ad otto mesi il feto misura 14 in 15 pollici di lunghezza.

§. XLVII. A nove mesi finalmente esso e di 18 a 20 pollici; ma in molti casi non è più lungo di 16 a 17 pollici. In quest' epoca però il feto prende il nome di *neonato* o di bambino, dai francesi *enfant*.

§. XLVIII. Il peso ordinario di un bambino nascente ossia del neonato già maturo è di 6 a 7 libbre, sebbene ve ne sieno di quelli alcune volte che non pesano più di 4 o 5 libbre, ed ancor meno, dandosi però ancor caso che ne pesino invece 13 in 14.

§. XLIX. A nove mesi le ossa del cranio, quantunque tuttora mobili, qualora si scostano nei loro bordi, sono però ben formate, come pure quelle della clavicola, che sono abbastanza lunghe, spesse e colorite. La faccia eziandio che prima d'ora era grinza

squallida e quasi vecchina, comparisce ora meglio formata e più accostevole; le unghie dei diti sono già solide, le quali talora oltrepassano le estremità dei diti, la pelle comparisce rossastra, il petto corto, arrotondato ed un po' rilevato; il suo bassoventre è d'ordinario ampio, arrotondato e saliente inverso l'ombelico, lo scroto rugoso un po' rosso e ripieno de' suoi testicoli, e il clitoride nascosto entro le grandi labbra.

Tali sono in sostanza i caratteri principali di un neonato perfetto.

ANIMAZIONE DEL FETO.

§. L. Fin qui abbiamo discorso del feto in quanto alla materia ed al tempo che impiega la natura onde portarlo a quel punto che si dice maturo, da cui poi ne segue la egestazione o la sua nescita alla luce. Passeremo ora a discorrere dell'altra parte che risguarda l'anima o lo spirito informante il corpo, rispetto cioè all'epoca in cui questo si congiunge a quello durante il corso della gravidanza, e non già per entrare in disputa circa la natura di ess'anima, chè ciò è un argomento, siccome è noto, di tutta pertinenza dei metafisici.

§. LI. Fin dalle prime mosse è d'uopo pur confessare intorno al tempo della congiunzione dell'anima col corpo del feto, che esso è un punto molto intrigato, ed è stato cagione mai sempre d'un infinità di questioni non solo presso tutti i filosofi più rinomati, ma presso i teologi ancora assai profondi e insigni eziandio per celebrata santità. In seguito a tante dispute ingegnose sì, ma tutte egualmente deboli a sciogliere il nodo della quistione, si giunse peraltro a stabilire delle ipotesi più o meno probabili, che diedero luogo ad altrettanti sistemi per ispiegare il fenomeno sì portentoso, che per altro è veramente degno delle più accurate indagini onde giungere, se fosse mai possibile, a conoscere se non il modo, almeno il quando l'anima si congiunge al corpo: Intanto diciamo, dei filosofi dei quali tanto antichi che moderni si possono annoverare principalmente tre specie o categorie, come vogliamo dirle.

§. LII. La prima appartiene al sistema così detto *dell' incastramento del germe*, o *degli infinitovistes;* nella quale s'insegna che l'anima ed i corpi sieno l'effetto di una creazione simultanea nel primo uomo. Secondo questo sistema l'ovaia della donna conterrebbe in tanti piccioli uovi racchiusi, non solo tutti gl'infanti ai quali ella deve dare nascimento, ma ancora la razza umana tutta intiera fino all'estinzione totale della specie. Di modo che i germi preesistenti creati tutti in una sola volta altro non sarebbero che degli embrioni o piccoli uomini rinchiusi dentro le uova contenuti all'infinito gli uni entro gli altri.

§. LIII. Delle altre due specie poi, o categorie dei filosofi gli uni ritengono che le anime preesistano ai corpi, e gli altri all'opposto che i corpi preesistano alle anime.

§. LIV. Quest'ultimo sistema ha campeggiato per molti secoli ed ha vantato molto più seguaci degli altri due, perchè tenuto da Aristotile, che com'è noto, è stato il filosofo più accreditato, ed in seguito da tutti quelli, come è naturale, che seguirono la filosofia del medesimo. Tra questi si contano oltre a tanti altri antichi anche san Tommaso, e con lui la scuola dei detti peripatetici.

§. LV. Ciò nondimeno san Basilio tra gli antichi Padri, fu quello che non volle ammettere feto inanimato; poichè egli pensava che l'anima umana fosse creata da Dio nel momento stesso che accadeva il concepimento dell'embrione, e che da quel momento diventava feto animato. Il Zacchia fra i moderni parteggia assaissimo per quest'opinione, la quale è ormai tenuta più comunemente dai moderni.

Dell' abortimento.

§. LVI. L'aborto è l'espulsione del feto fuori della madre avanti l'epoca ordinaria dell'egestazione ossia del parto. Due sorta di abortimento si distinguono: l'uno volontario e l'altro involontario.

§. LVII. L'aborto volontario è quello che viene procurato colpevolmente dall'arte, ed è in sostanza il risultato d'una manovra adoprata a solo fine di procurare l'espulsione del feto dall'utero materno avanti l'epoca segnata dalla natura.

L'aborto volontario è un delitto conosciuto sotto il titolo di *feticidio,* il quale non differisce dall'*infanticidio,* se non quanto quest'ultimo trattasi di un feto abbastanza cresciuto e sul punto di nascere, laddove quello (il feticidio) risguarda l'uccisione di un feto che deve ancora perfezionarsi.

In tutti i tempi si è risguardato come un atto criminoso l'usare con cognizione di causa dei rimedi capaci di provocare l'abortimento, tanto che lo stesso Ovidio, sebben gentile, scrisse già nel suo libro consecrato all'amore, i seguenti versi.

Quae prima instituit teneros avellere fœtus
Malitia fuerat digna perire sua.

E molto più ha sempre condannato un tal delitto la morale, la religione e l'istessa filosofia. Ma si è sempre in pari tempo osservato, che l'infanticidio più che il feticidio incute orrore e ribrezzo alle femmine di mal affare, e ciò per la credenza erronea di sopra annunziata, che cioè l'embrione già fecondato, non sia ancora informato dall'anima. La qual ragione per altro non iscusa punto il delittuoso. Imperocchè sebbene fosse vero che il feto nel primo tempo della gravidanza non fosse per anco animato, s'impedirebbe però sempre, procurando il suo aborto, ch'esso potesse aver più vita, e per conseguenza si torrebbe così l'esistenza d'un essere animato in futuro.

§. LVIII. Per discorrere poi adesso dell'aborto involontario del medesimo feto, ci facciamo a dire che parecchie cause possono indurre a ciò, delle quali alcune si dicono *predisponenti,* e le altre *determinanti.*

§. LIX. Le cause predisponenti sono queste: un temperamento nervoso, una grande od esagerata sensibilità, una pletora od abbondanza di sangue generale o locale; l'abitare la donna incinta in luoghi bassi ed umidi, ovvero il soggiornamento abituale negli ospedali, carceri, ed altri siti d'arie malsane ed esalanti menfitici odori; la compressione costante e forzata del ventre fatta dalle vestimenta o cose simili: l'uso degli alimenti troppo succolenti e proprî a produrre la pletora (l'abbondanza del sangue), i condimenti insani, le vivande grevi, i liquori spiritosi,

come al contrario il regime debilitante, la dieta severa, il digiuno, e le veglie prolungate. Le diarree, o al contrario la costipazione abituale del corpo, i fiori bianchi, le angoscie o patemi dell'animo, o al contrario le gioie od allegrezze intense ed impensate, l'abuso dei piaceri dell'amore e via parlando sono altre cagioni, che predispongono all'aborto.

§. LX. Ora poi in quanto alle cause determinanti l'aborto involontario, sono le seguenti: l'impressione subitanea d'un'aria fredd'umida, l'immersione del corpo nell'acqua fredda; i colpi violenti diretti sul ventre o sui fianchi, le cadute su queste parti; i purganti acri, ed i clisteri irritanti male a proposito applicati, l'amministrazione degli emenagoghi, ossia i rimedî proprî ad eccitare gli organi generatori a sgravarsi delle sue regole, e del feto quando questo si trovi nell'utero; l'equitazione, la danza, la corsa, il moto d'una vettura dura e non sospesa, il sollevamento delle braccia per innalzare un qualche corpo un po' pesante e voluminoso o per attendere qualche oggetto che vien dall'alto. La collera eziandio, la sorpresa, l'annunzio d'una novella affligente ed impreveduta e simili, possono essere senza dubbio altrettante cause determinanti un aborto.

§. LXI. Oltre di queste cause, parecchie delle quali non si saprebbe ben distinguere se appartengano o alle predisponenti ovvero alle determinanti, ve ne sono delle altre che dipendono dalla condizione abituale dell'utero, qual potrebbe essere per esempio la rigidezza soverchia delle sue fibre, o al contrario l'eccessiva atonia di tal viscere; come pure lo stato scirroso o canceroso od altro genere di malattia in cui si trovasse il medesimo, da poter influire potentemente all'espulsasione del feto in un co' suoi inviluppi. Al che piucchè ogni altra delle accennate cagioni si possono certamente condurre la rottura del cordone ombelicale o la sua poca estensione, la callosità od ossificazione della placenta, la sua inserzione sul collo dell'utero, l'estrema delicatezza dei setti membranosi, la poca quantità dell'acqua nell'amnios, e via dicendo.

§. LXII. I segni precursori dell'abortimento del feto sono questi, cioè:

1. I dolori reiterati ai lombi e nel basso ventre, i quali darebbero a sospettare viemmaggiormente del pericolo qualora questi si riverberassero alla vulva ed all'ano della donna incinta.

2. L'emorragia uterina più o meno copiosa e reiterata senza altro motivo cui possa attribuirsi.

3. L'avallamento subitaneo del seno, e lo spianamento del ventre.

5. Il senso di un peso insolito verso il bacino.

6. Lo stimolo frequente e quasi irrequieto dell'orinare.

Trattamento preservativo dell' aborto.

§. LXIII. Consiste questo principalmente in rimuovere se si può, le cause, che possono determinare un tale sconcerto (l'abortimento); facendo intanto coricare la donna incinta di ciò minacciata, su di un letto nè troppo molle, nè troppo riscaldato, collocandovi un cuscino in mezzo, acciò il ventre rimanga più elevato del petto, e su di esso si terrà l'inferma con somma quiete e di corpo e di spirito. Trattandosi di persone robuste e pletoriche, loro si dovrà togliere sangue dal braccio, e ciò in dieci o dodici oncie; facendo questa cosa con sommo riguardo nel letto medesimo senza che l'individuo venga molestato con soverchi movimenti che potrebbero sollecitare l'aborto.

§. LXIV. Anche l'applicazione delle sanguisughe sarebbe proposta, e ciò all'ipogastro o al di sopra del pube (ai lati cioè ed in mezzo proprio della parte più bassa del ventre); e queste avrebbero maggiormente luogo allorchè si giudicasse che vi fosse pletora locale, vale a dire raduno di sangue congestionato nell'utero; siccome pure allora che vi si complicasse una dissenteria o vogliam dire flusso di ventre sanguinolento.

§. LXV. La stitichezza o costipazione ventrale in tali individui vuol essere trattata con i semplici clisteri di malva ed olio, ovvero col decotto di orzo, o dei semi di lino. Che se ciò non bastasse si potrà coadiuvare mettendo in essi un po' d'olio di ricino, e dando eziandio per bocca un'oncia o dieci ottave di manna sciolta in mezzo bicchiere d'acqua, meglio se di malva.

Sostituendo invece i clistieri d'acqua di riso ed amido o gomma, qualora in luogo della costipazione ventrale esistesse la diarrea o sciolta di corpo.

Le bevande subacide e rinfrescative si potrebbero dare a volontà.

§. LXVI. L'acqua di matricaria, di lattuca e di cerase nere un'oncia per sorta con alcune goccie di laudano liquido, sarà questa una mistura calmante nei casi di convulsioni, o di altra affezione nervosa, da amministarsi a cucchiaiate. I lambitivi gommosi, i sciroppetti d'altea, di diacodion, d'ipecacuana, sarebbero molto a proposito se l'inferma fosse pur raffreddata.

Il salasso in ogni caso de' sovraccennati, gioverebbe pur moltissimo, ed è utile perciò che io torni a raccomandarlo anche perchè, se la minaccia di aborto non dipendesse da qualche lesione dell' utero o da altro sconcerto organico viscerale, l'una, o più deplezioni sanguigne non può a meno che non apportino vantaggio in tutti gli altri casi della minaccia di aborto senza anche le complicazioni sopra indicate.

§. LXVII. Tutte le volte poi che non siansi giunti in tempo ad apprestare i mezzi fin qui notati, o che non giungessero questi ad impedire il tristo effetto dell'aborto; e ciò perchè non conobbesi la cagione, o perchè questa sebbene palese era di sua natura irremovibile, bisogna in tutti questi casi rassegnarsi al tristo evento facendo operare la natura per l'espulsione del feto e della placenta insieme, come appunto accade in un parto maturo e naturale, osservandone però gli accidenti più rimarchevoli, per rimediare almeno a questi alla meglio che si potrà, coi mezzi cioè sopra narrati e con gli altri ripieghi che sovvenissero all' opportunità.

Avvertimenti d'aversi in mira allorchè si trattasse di donne gravide malate di morbo acuto ovvero cronico.

§. LXVIII. Il metodo aspettativo consigliato ed eseguito da non pochi medici in occasione di malattia segnatamente acuta nelle donne incinte, non va esente da gravi incouvenienti. Stante che si danno dei casi, anzi non molto rari in cui fa d'uopo di agire

con prestezza ed energia. Sebbene l'esperienza abbia dimostrato che si dee essere molto cauti nell'adoperare in cotali individui i vomitivi, i forti purgativi, i salassi, i bagni, i mercuriali ec., e quando tutte queste cose occorressero veramente, si dovrebbero, non ha dubbio, usare con gran prudenza e giammai simultaneamente, come lo si potrebbe impunemente in altri individui. In quanto specialmente ai vomitivi, si debbono il più che sia possibile scansare, e quando fossero veramente necessarî, si dovrà preferire a tal uopo l'ipecacuana al tartaro emetico, che è molto più energico di quella; chè anzi quando in questi casi si potesse ottenere il vomito colla semplice bevanda d'acqua tiepida, sarebbe anche più sicura pratica del vomitivo formale; i quali riguardi avrebbero maggiormente luogo quando si trattasse di femmine eminentemente nervose, sensibili, ed irritabili, e già soggette altre volte ad abortire.

§. LXIX. Le medesime precauzioni con le dovute proporzioni, debbono essere presenti per rispetto ancora ai purganti negli imbarazzi intestinali, da doversi perciò il più che sia possibile preferire i lassativi blandi come sarebbero la manna, l'olio di ricino, la polpa di cassia, la magnesia e simili; poichè i purgativi acri ed irritanti potrebbero determinare delle coliche violenti, e con queste l'abortimento.

In quanto ai salassi, possono questi praticarsi, generalmente parlando, senza inconveniente di sorta, se la necessità lo richiedesse, massime in occasione d'infiammazione in qualunque parte che sorgesse nelle donne gravide; preferendo il salasso dal piede nel caso d'apoplessia e nelle affezioni convulsive.

Il bagno può essere qualche volta pure indicato nelle donne incinte, e ciò specialmente nelle molto serie gastro-enteriti, od infiammazioni dell'apparato digestivo; ma ciò bisognerebbe fare colla massima circospezione, ed allora solamente che fosse indispensabile.

§. LXX. L'oppio e gli altri narcotici in generale operano palliativamente come calmanti e si potrebbero perciò amministrare con sicurezza in tutti quei casi, nei quali la inferma smaniasse, patisse d'insonnia e negli accessi di convulsione.

Digitized by Google

§. LXXI. Il mercurio ed i suoi preparati non sono troppo a proposito nelle femmine incinte; ma se queste fossero affette di mal sifilitico, il quale suol fare rapidi progressi in donne tali, bisognerebbe in allora ad ogni modo assoggettarvele; preferendo almeno il calomelano ad ogni altro preparato di tal genere, somministrandone cinque grani al giorno e non più: scansando però i primi due e gli ultimi due mesi di gravidanza, supplendovi piuttosto colle unzioni esterne per mezzo della pomata detta appunto mercuriale. Il mal pestifero di cui si parla (il sifilitico), esistente nella madre, suolsi comunicar facilmente pure al feto, che determina in esso ben di sovente la morte, ovvero l'aborto; e quando pure ciò non avvenisse, influisce però sempre al suo mal'essere nella vita futura, ed a condurlo assai spesso allo stato di marasmo o di tisichezza.

Circa poi finalmente alle sostanze amare e toniche vegetali, come china, genziana, assenzio e simili, siccome pure il ferro, vengono proposte come succedanei degl'idragoghi, e diuretici in quei casi di qualche edema o d'idropisia che si affacciasse in qualche donna incinta. Stantechè se a femmine tali si somministrassero materie promoventi ed eccitanti le vie orinarie, potrebbero agire, per adiacenza di parti, come emenagoghe e come eccitatori di aborto.

Del battesimo da darsi ai feti abortiti.

§. LXXII. Standosi all'ipotesi più comunemente adesso ricevuta, dell'animazione del feto all'istante medesimo della fecondazione del germe, perciò bisogna somministrare il battesimo all'abortito, in qualunque epoca della gravidanza che avvenga.

§. LXXIII. L'assenza del movimento sia delle membra, sia del cuore, non deve punto impedire di battezzarlo sotto condizione, poichè si son visti sovente dei feti nascere con tutti i segni di una morte apparente, e dopo più ore di questo stato dare degl'indizi manifesti di essere vivi veramente; e si raccontano su di ciò molti esempi, li quali debbono tenerci solleciti onde apprestare ad essi tutti quei sussidî che possono aver forza di to-

glierli da quello stato, premettendo sempre a questi l'amministrazione del battesimo, e non mai sfiduciare della vita del feto se non quando si vedesse che questo cominciasse a decomporsi, addimostrandolo in singolar modo la putrefazione ed il mal odore che tramanda; ogni altro segno ritengasi sempre per equivoco ed incerto. E intanto per incoraggimento di quelli che si trovassero in casi tali, sappiasi, che un dotto sacerdote francese, l'Abbate Dinouart, teologo profondo e fisiologo insigne, in una sua embrologia sacra, ch'egli pure scrisse ad utilità comune, di questa maniera circostanzia i casi di simil genere. Allorchè trattasi, ei dice, di un feto di pochi giorni d'esistenza, si dovrebbe ad esso somministrare il battesimo attraverso i suoi inviluppi membranosi, per timore che esponendolo all'aria con iscuoprirnelo, essa l'avesse da uccidere; usando però questa formola: «*Se tu sei capace di battesimo, io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo,*» ovvero «*se tu sei capace di ricevere il battesimo, io ti battezzo*, ec.» Questa condizione, *se sei capace,* va incontro al dubbio dell'animazione dell'embrione, e della validità del battesimo, attraverso delle membrane fetali. Il sullodato autore per altro, onde accertarsi della validità del Sagramento, qualora il feto stesso dopo sia stato sbarazzato dai sapraddetti involucri membranosi, consiglia di rinnovare il battesimo pronunziando allora la seguente doppia condizione: «*Se tu sei capace di battesimo, e se non sei battezzato, io ti battezzo,* ec.» ovvero «*se tu sei capace di ricevere il battesimo, e se tu non sei ancor battezzato, io ti battezzo,* ec.»

Si amministra poi questo battesimo per immersione nell'acqua tiepida od anche fredda contenuta in un bacile od altro vase di vetro o terra.

§. LXXIV. In quanto poi ai feti bene sviluppati, che offrono forme umane perfette, e che siansi già sbarazzati dai loro involucri membranosi, bisogna osservare, se danno segni di vita o no. Nel primo caso si verserà dell'acqua sopra del capo, proferendo a dirittura la formola senza condizione: «*io ti battezzo,* ec.»

Nel secondo caso, cioè a dire quando non si rimarca in essi movimento di sorta od altro segno sensibile di vita, allora sul

Digitized by Google

dubbio, che il feto sia veramente morto, si pronunziano le parole che seguono: «*se tu sei vivo, io ti battezzo,* ec.»

§. LXXV. Quando una femmina incinta di poco tempo abortisce per qualsiasi circostanza, suol mandar fuori un gruppo informe che ha l'aspetto di un grosso grumo di sangue e fa ribrezzo a vedersi In questo caso deve essere cura dei caritatevoli e zelanti assistenti di bene esaminare questo gruppo, affine di scuoprire il prodotto della concezione. Ordinariamente trovasi in tali gruppi una certa specie di membrana bianca più o meno estesa, che altro non è se non l'inviluppo fetale, attraverso della quale si deve in prima, come sopra si è detto, somministrare il battesimo doppiamente condizionato secondo che fu di sopra accennato. Si passa poscia ad aprire una tale membrana con precauzione, per mezzo d'una lancetta o di un bistorino ovvero coltello o anche cisoia; si fa scolare così la sierosità che più o meno ivi si contiene, e si torna per la seconda volta ad amministrargli il battesimo colle seguenti due condizioni: «*se tu vivi, e se tu non sei ancor battezzato, io ti battezzo,* ec.» (così il sopralodato Dinouart.)

§. LXXVI. Quando poi la gravidanza è più avanzata, e le membrane dell'inviluppo fetale non sono per anche dilacerate nell'atto dell'abortimento, trovasi, dopo che questo si è effettuato, una massa più o meno voluminosa che è rossastra e carnosa in una parte della sua circonferenza (che è la placenta), e bianca membranosa e semitrasparente nel resto della sua estensione, la quale contiene il feto ed un liquido, in mezzo di cui trovasi quello come notante. In questo secondo caso, non si dovrà che aprire la detta massa per mettere a nudo il feto e somministrare a questo il battesimo.

§. LXXVII. Devonsi condannare altamente le Levatrici qualora queste negligentassero di dare il battesimo in tali circostanze al feto abortito, e dovrebb'essere pur anco premura del Medico istruttore ed esaminatore delle suddette Levatrici, di farne ad esse conoscere l'importanza, insegnando nel tempo stesso il modo che dee tenersi per isbarazzare il feto dal suo involucro. E bisogna anzi lamentare la condotta che comunemente si tiene su questo

Digitized by Google

particolare non solo dalle Levatrici, dai Medici, o Chirurghi ostetrici, ma pressochè da ogni ceto di persone. Una tale indolenza avviene per tre principali cagioni cioè:

1. Perchè non in pochi tra loro domina, che i feti di poco tempo generati non possano ancora aver acquistato la capacità d'essere informati dall'anima, e che perciò si trovino incapaci di ricevere il battesimo.

2. Perchè, almeno un gran numero di persone, non possono persuadersi che un masso informe, quale si sogliono presentare i feti immaturi, ed esposti a tante vicende prima e dopo d'essere espulsi dal sen materno, possano tuttavia rimaner vivi.

3. Perchè incute veramente ribrezzo il solo vedere non che il toccare un gruppo di carne sì schifoso e sanguinolento.

In quanto alla prima cagione già di sopra fu dichiarato al giorno d'oggi stimarsi più comunemente, che l'animazione del feto si effettui nell'atto stesso del concepimento, o fecondazione.

Per rispetto alla seconda cagione diciamo, essere osservazione dei più periti fisiologi che quanto più è imperfetto l'embrione, ed il feto, tanto è più difficile a perdere la vita. In comprova di ciò si raccontano molti fatti, fra i quali sono i seguenti:

Una femmina di Palermo sorpresa tutta ad un tratto d'abortimento, e credendo essa, altro non essere se non un grumo di sangue menstruale più abbondante del consueto, non ne fece caso più che tanto. Se non che l'indomani ricordandosi del fatto, e comunicatolo ad una sua confidente, che peraltro era molto pratica di cotali accidenti, questa le addimandò se più esistesse un cotale gruppo; ed essendole, questo mostrato, perchè conservavasi entro un vaso da notte, essa lo esaminò e trovò che si moveva, sebbene fossero già scorse più di 20 ore; lo battezzò quindi nel modo sopra indicato e dopo qualche altr'ora più non diede mostra di esser vivo.

Un'altro fatto sta pure riportato nell'opera del prelodato Sig. Abbate Dinouart ed è questo. Nel 1717 la moglie di un general di marina, pure a Palermo, abortì inverso le quattr'ore della sera. Il feto che avea tre mesi, uscì fuori già sbarazzato dalle sue membrane che l'inviluppavano: egli parea morto, per

il che i domestici lo situarono sul bordo o parapetto d'una finestra esposta ad un'aria fredda ed umida. Nell'indomani inverso le ore 12, li parenti della puerpera venivano a render visita alla medesima e vollero vedere per curiosità il pargolo creduto morto; ma quale non fu la loro sorpresa allorchè si accorsero, per li movimenti dell'ombelico che s'inalzava ed abbassava, ch'esso era tuttavia nello stato di vita, ad onta che contasse 19 ore da che era stato espulso dal seno della madre? Perciò fu subito battezzato, e dopo non più di due altri minuti se ne morì veramente. Questi esempi pertanto debbono servire di gran lume in somiglianti casi.

ISTRUZIONE PER L'ATTO DEL PARTORIRE (1).

§. LXXVIII. Avrei omesso ben volentieri questa parte dell'argomento, qualora non fossi stato spinto e quasi forzato a dirne alcuna cosa da parecchi che trovansi attualmente nelle missioni d'Oriente, dove per mancanza d'istruzione su tal materia, muoiono assaissimi bamboli nell'atto dell'uscire alla luce. Oltre di che questa stessa aggiunta mi fa strada a dare qualche altro schiarimento sull'embriologia sagra, di cui tenemmo discorso fin qui; e intanto cominciamo a dire.

§. LXXIX. Che il prodotto del concepimento umano è un nuovo essere della specie medesima, e che questo dopo di aver dimorato nove mesi nel sen materno essendo divenuto maturo, la natura lo vuole fuori alla luce e lo espelle perciò dallo stesso sen della madre.

Un tal atto si chiama parto a termine o a tempo; dicendosi invece *parto tardivo* o anche *serotino*, se eccede il periodo di nove mesi, come al contrario *affrettato* o *prematuro* se ha termine fra i sette ai nove mesi.

(1) Il sostanziale di questa pratica lo debbo alla gentilezza e perizia dell'ottimo Giovane Sig. Dottor Cocchi attuale Sostituto dell'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia, dal quale la Chirurgia ostetrica romana può sperare non poco lustro.

Digitized by Google

§. LXXX. Per giungere a questo fine per espellere cioè dal seno materno il neonato che in sostanza è l'atto del partorire, la natura è costretta ad impiegare due delle più energiche forze muscolari: la prima che trae l'origine dall'utero della partoriente, l'altra che proviene dai muscoli del tronco e delle estremità.

§. LXXXI. Il feto spinto dalla forza dell'utero e da quella ausiliare dei muscoli suddetti, deve percorrere una specie di trafila per venire alla luce; perciò è necessario che questa trafila sia capace a riceverlo, e che il feto sia in posizione di esser ricevuto. La trafila di cui qui si parla, è quel canale formato dal collo dell'utero dilatato e dalla vagina ossia dalle grandi labbra di essa. Questo canale dev'esser libero da tumori di ogni specie, e le parti ossee, che lo limitano o circoscrivono. debbono avere i diametri regolari: il feto non deve trovare alcun impedimento nel passare, presentandosi certamente con una estremità del suo ovoide, chè tale è la figura che dee presentare nel nascere: poichè in esso non si debbono considerare nell'atto del nascere, nè mani nè piedi, ma che tutto sia formato di testa e di natiche: Presentandosi con una di queste estremità ovoidali, il feto può venire alla luce naturalmente, e senza nessuna manovra ne anche della Levatrire, la quale dovrà esser solo presente per ricevere il neonato, acciò non si offenda cadendo, o per tagliare, quando è tempo il cordone ombelicale; che se il feto presentasse qualunque altra parte dell'ovoide che non sieno le due indicate (testa e natiche), il parto in questo caso difficilmente potrebbe ultimarsi senza il soccorso di un ostetrico o d'altra persona più istruita che non sieno le comuni raccoglitrici, o come vogliam dirle, mammane o levatrici ec.; dalla cui mancanza per l'appunto provengono i disordini accennati, massime nelle contrade poco incivilite, percorse dai missionarî. Ond'è che credesi espediente il notare in questo luogo quello che si dovrebbe fare in simili frangenti; e intanto sapplasi che la posizione più comune per la quale i feti sogliono venire alla luce, è senza dubbio quello della testa.

§. LXXXII. Daremo qui in prima un'idea di ciò che accade in precedenza del parto, acciò chi assiste la prima volta, non ne

faccia le maraviglie. La donna adunque che trovasi in procinto di partorire, annunzia di aver le doglie, le quali perciò la tengono agitata di maniera che sembra di vederla in preda alle più vive agitazioni, giungendo talora il suo turbamento, a trasportarla fino al delirio, ed a far cose come da pazze; e però addiviene sgarbata, impaziente, incontentabile, rissosa e insieme incoerente a se stessa almeno nelle sue parole, talora ancor frenetica quando l'accesso delle doglie è veramente grande. Questa scena però si calma col calmarsi delle doglie. Intanto dalle parti genitali scola un poco di sangue, e molta mucosità, facendosi nel tempo stesso rigonfie, sebbene cedevoli al tatto.

§. LXXXIII. Le doglie si vanno riaffacciando di tratto in tratto e gli accessi posteriori sogliono esser sempre più lunghi, se non anche più intensi degli anteriori: esplorando l'interno della vagina con un dito nell'atto delle doglie, sentesi allora come una borsa tesa che si sporge in avanti, ed è la borsa delle acque dell'amnios, la quale però cede dalla sua tensione col cessar l'accesso delle doglie. Il collo dell'utero finalmente si dilata intieramente e ciò a segno da non poter più formare uno stringimento spasmodico fra la vagina e la cavità dell'utero. Il sacco delle acque allora non potendo esser più sostenuto in quello spazio, si rompe, facendo scorrere fuori il detto umore, ch'esso conteneva, per la via della vagina. La testa del feto occupa allora il luogo del sacco ed acchiude la via al rimanente del liquido. Il vuoto nato nell'utero in questo caso, arresta per poco le doglie nella donna, ma esse si riaffacciano poco appresso di nuovo e più energiche che mai. Allora è che la partoriente suole afferrare tutto ciò che può abbrancare, puntella i suoi calcagni contro i materazzi del letto, cercando in pari tempo di stringersi addosso al capezzale ed ai cuscini in cui giace, non che alle persone stesse che l'attorniano se le trova comode a ciò fare, quasi volesse con ciò trovare appoggio alle sue gravissime angustie ed ansietà. Essa di più in mezzo alle smanie più atroci dà la testa all'indietro, fa una profonda inspirazione e sotto le doglie che la cruciano emette tutta la forza possibile. Il viso in questi casi le si fa rosso e congestionato, il polso frequente e stirato

e rompe ancora il sudore sulla sua faccia, sul petto, e sul basso ventre, ma tutto questo apparato di fenomeni, spessissimo si calma col calmarsi le doglie: annunziandolo spesse fiate alcuni singhiozzi che emette la partoriente.

Dopo un po' di tempo però, più o meno lungo, ripetendosi le doglie, si rinnovano eziandio parecchi almeno, se non tutti i suindicati sintomi, tornando pure di nuovo a scolare altre acque umoristiche dalla vagina, e questo anzi accade sempre ogni qualvolta termina la contrazione vaginale, finchè cioè il feto non venendo più spinto dalle contrazioni muscolari, che è quello che produce la doglia, se ne rientra nella cavità uterina.

§. LXXXIV. Per poco però che le contrazioni muscolari la durino con forza bastante, sicchè giungano finalmente a spingere la testa del feto fino al di fuori del collo dell'utero scendendo nella vagina; allora premendo essa l'intestino retto o la vessica, che gli sono a lato, gli sforzi si raddoppiano, insorgano poi dei crampi, le feccie e le crine, se ne esistono, si emettono. La testa del detto bambino, in tal caso si avvicina allo stretto inferiore, il coccige (1) cede, il perineo si allunga, le grandi labbra della vagina per lo innanzi stirate ora si dispiegano e stirano anche la pelle delle cosce. Una doglia ancor più forte strappa gridi dalla partoriente ed è il prodotto dallo stiramento che soffre il perineo nell'atto che trapassa e vien fuori la testa del feto o direm meglio del neonato, e con la testa slargandosi vieppiù la vulva vien fuori il rimanente del corpo in un col resto delle acque dell'amnios. Il feto intanto che trovasi così sollevato fra le coscie della madre, deve esser subito pulito con somma accuratezza dalla raccoglitrice, segnatamente nella bocca e negli occhi, e siccome rimane tuttavia congiunto alla madre mediante il lungo cordone ombelicale, devesi tosto recider questo con una forbice o con altro stromento assai tagliente e ciò a qualche distanza del ventre del feto (circa cioè tre dita trasverse) e subito dopo si lega con una funinella.

(1) Cosa sia il coccige, come ogn'altra parte anatomica qui appresso nominata si scontrino per saperlo nel mio discorso anatomico-fisiologico.

§. LXXXV. Ciò eseguito vedrassi allora una scena commoventissima; perchè il neonato solendo vagire appena sente l'impressione degli agenti, quali che sieno, esteriori, la madre se ne risente per la prima, e dimenticando le doglie sofferte e gli altri martori, vorrebbe abbracciare e stringere al seno l'oggetto stesso delle sue pene ad onta che queste non sieno ancor finite coll'aver dato alla luce il suo parto. Poichè rimane a dar fuori la *seconda*. Così si chiama quella specie di guscio molle o carnoso che conteneva il feto, il quale vien fuori sotto la forma quasi dissi di focaccia carnosa con alcune membrane che l'attorniano e col rimanente del follicolo ombelicale che si tagliò nel feto; e siccome questo masso, composto di diverse sostanze, vien fuori in mezzo alle doglie, e ad altri fenomeni molto simiglianti a quelli del primo e vero parto del feto, esso perciò viene considerato siccome un secondo, ma falso parto; come pure seconda o secondina chiamossi la massa di sostanza che siegue appresso al parto del neonato.

Questo secondo parto però della seconda, non ha tempo determinato, poichè ora accade subito dopo il primo parto, ed è il caso più frequente, ed ora parecchie ore appresso, annunciandolo siccome dissi le doglie più o meno moleste, come nell'altro caso; ed è d'avvertire che in questo secondo caso l'espulsione della seconda, per ordinario porta seco un'effusione più o meno copiosa di sangue uterino.

§. LXXXVI. Fin qui il quadro genuino di quel che accade in un parto naturale; ed era bene perciò che lo circostanziassimo minutamente, almeno per quelle persone che non si trovarono mai in casi tali, e che per la prima volta si trovassero come all'impensata di dover soccorrere donne tali; i quali soccorsi consisteranno in ciò che siegue, cioè:

1. Dovranno sul momento procurarsi dei fili doppi incerati e ben consistenti e tenaci, e di varia grossezza per legare con essi il cordone ombelicale come si disse; più una forbice o qualche altro ferro tagliente, l'acqua calda, asciugatoi e due boccette una piena di aceto, l'altra di qualche spirito odoroso, per le accidentalità che occorressero.

2. Allestire un letto proporzionato per l'atto del travaglio. Questo potrà consistere in un canapè od altro lettino piuttosto angusto, nel mezzo del quale venga collocato un cuscino o guanciale sopra cui sia spiegato una traversa di tela quadridoppia; nella parte superiore di detto letto dovranno esser posti parecchi cuscini e ciò in modo da formare un piano inclinato e poi una tavola od altro corpo duro sul limite o bordo inferiore del cuscino di mezzo perchè venga a risultarne una specie di falso piano dalla parte che guarda le gambe.

3. Ciò disposto si aiuterà la donna partoriente a porsi nel detto letto appena questa accusa di provare le doglie che la premono a dar fuori il portato, le quali perciò si dicono *espulsive* a differenza delle altre che tormentano la paziente senza sentire un tale impulso, e perciò si appellano *preparatorie* o di preludio, si possono le quali passare stando la donna a sedere sopra una sedia o poltrona d'appoggio. Essa dunque sentendosi le doglie espulsive, ed aiutata a porsi sul letto si disporrà in modo che il dorso e la testa poggino sul detto piano inclinato del medesimo letto, il sedere sul cuscino di mezzo, ed i piedi sul falso piano, di cui sopra si parlava, ma in modo su di questo dee poggiarsi che possa la partoriente mantener flesse e devaricate le coscie senza fastidio.

Se vi saranno più persone presenti, nell'atto del partorire o nei suoi conati inutili ma molestissimi, una di queste sosterrà le spalle della paziente, un'altra reggerà semiflesse le sue ginocchia, una terza terrà ferme le mani accarezzandole; ed il tutto così disposto si pregherà la donna che porti il mento sul petto, che di più tiri con le mani a se chi la sorregge, e spinga quando più può coi piedi.

4. Qualora il parto accadesse con una sola persona presente, allora questa prenderà due fazzoletti od altri panni simili che ridurrà a cravatta, e li legherà con un capo nella parte esterna e sotto di ciascun ginocchio, dando l'altro capo prima annodato in ciascuna mano della paziente, la quale nell'atto dei conati del parto, mantenendo le coscie divaricate, tirerà a se i detti fazzoletti nel mentre che farà gran forza in senso contrario coi

Digitized by Google

piedi, ed in questo modo si troverà molto agevolata l'espulsione del feto nel atto del partorire, e l'unico assistente intanto procurerà di assisterla in tutto il resto; racconsolandola ancor nello spirito, facendole coraggio, mostrandole di prender parte nelle sue pene, di compatirla in tutti modi possibili e di adoprar sempre parole di conforto e di sollievo, però adattate all'opportunità, come sarebbe p. es. speranzarla alla nascita di un maschio che potrà riuscire di gran consolazione a suoi genitori ed alla madre specialmente, e cose simili.

5. In questo luogo si dovrà aver l'occhio nelle partorienti alla borsa delle acque, se cioè sia questa sferica-regolare o altrimenti; se inoltre la testa del bambino si trovasse impegnata nei distretti tra l'utero e la vagina, e che perciò non potesse venir fuori malgrado le doglie atroci che prova la partoriente, perchè in tal caso bisognerebbe mandare in cerca di un chirurgo, meglio sarebbe se ostetrico (1).

6. Supposto poi che il parto andasse in regola, si vedranno in primo luogo spandersi le acque in gran copia per la rottura dell'amnios, e l'assistente allora dovrà riceverle in un vaso a posta preparato, acciò non s'imbratti di troppo il letto della paziente, ed asterger poi la donna con un panno, lo che si tornerà a fare ogni volta che se ne vedesse il bisogno.

7. Appresso alle acque suolsi per ordinario osservare la testa del bambino già discesa nell'escavazione della vulva, ed allora l'assistente dovrà unger con olio d'olivo le grandi labbra, il monte di venere ed il perineo, tutte le parti cioè adiacenti dell'organismo, acciò queste si rendano cedevoli ed elastiche agli urti che ricevono.

8. Nel tempo che la testa del neonato sta uscendo dalla vulva, l'assistente dovrà sorreggere colla mano o semplicemente coll'indice e medio della medesima il perineo (lo spazio cioè tra

(1) Caso poi che questo non si potesse avere in nessun modo e nemmeno un chirurgo qualunque, allora si potrebbe usare dalla persona più pratica o risoluta quella manovra che indicherò più innanzi. Vedi §. CXIII. e seguente, altrimenti la partoriente si troverebbe in un prossimo pericolo di perirne.

la vulva e l'ano) della madre, onde sia così rinforzato, perchè potrebbe anche lacerarsi pel troppo sforzo che riceve, massime sul principio, quando cioè comincia la testa a farsi strada, ed è tempo allora che più abbisogna di un tal rinforzo il perineo.

9. L'assistente deve inoltre osservare nell'atto che viene fuori il bambino, se mai questo portasse il cordone ombelicale avvolto al collo, come non rare volte accade, e che perciò n'impedisse la sua uscita, perchè in questo caso lo dovrà tosto recidere colle forbici che terrà sempre in pronto; altrimenti oltre il pericolo della madre che vi sarebbe pel distacco della placenta a cui il cordone predetto sta raccomandato e per l'emorragia fatale che ne verrebbe di conseguenza, il bambino stesso ne potrebbe rimaner morto apopletico.

10. Venuto a luce il feto e fatto il taglio del cordone predetto dall'assistente, e ciò alla distanza non minore di quattro dita trasverse dell'addome del bambino conforme si è avvertito un'altra volta di sopra, il medesimo assistente dovrà prendere il moncone del detto cordone con due dita, e spremutolo con esse onde liberarlo dal sangue ivi rimasto e da altre materie umorali, subito dopo si fa legare da un altro ministro con il filo incerato dianzi mentovato; chè così i vasi rimarranno obliterati, e più non gemeranno sangue. Si dee però osservare se il cordone da legarsi sia di picciola o di mediocre, ovvero grande dimensione; perchè nel primo caso si dovrà legare e stringere con filo largo, nel secondo con filo mezzano, e nel terzo con filo piccolo; altrimenti le bocche dei vasellini ivi esistenti non rimarrebbero sempre chiuse egualmente, cosa, che potrebbe apportare gravi conseguenze. Ecco il modo da legare il moncone del funicolo ombelicare di cui parliamo: si farà un primo giro di filo attorno il detto cordone o funicolo alla distanza di circa un pollice dall'ombelico del bambino, formando ivi due nodi; sopra a questi faransi altri due giri col medesimo filo, e si finirà la legatura con doppio annodamento.

11. Finita quest'operazione, si passerà tosto il bambino in un bagno tiepido affine di rinettarlo ben bene, d'una materia biancastra ed in certo modo schifosa, con cui nasce tutto im-

brattato, e poi si asciuga con panni ripetuti alquanto riscaldati, esaminandolo intanto se avesse mai qualche imperforazione, sia di naso, sia d'orecchio, sia di bocca, sia dell'ano o della vagina ec. per operarlo, caso che vi fosse, vi si rimedierà come sta scritto nel §. 141, della parte chirurgica del Manuale, infasciandolo poscia come porta il costume, avvertendo però prima, di porre una pezzolina al cordone ombelicale, e di raccomandarlo poi sul ventre con una fascetta da sanguigna acciò non venga stirato, e si rompa la legatura prima del tempo.

12. Intanto però che si avrà cura così del bambino, non si dovrà dimenticar la madre, la quale trovasi tuttavia in necessità di soccorso, non fosse altro per l'*assecondamento* che gli rimane a fare mandando fuori quel masso carnoso e sanguinolento a guisa di focaccia che dissi di sopra, lo che gli produrrà molto fastidio, assoggettandola alle doglie, e ad altri incomodi poco inferiori a quelli che sperimentò nel primo parto; ed ha bisogno perciò della stessa assistenza e soccorsi, che gli furono apprestati allora. Si dovrà osservare inoltre, quand'è che la donna abbia secondato, se questa seconda sia intera, ovvero solo una porzione, e se contenga le sue membrane, la qual cosa si verifica e dal volume e dalla forma, e da una certa sperienza che sogliono avere le levatrici. Perchè rimanendo parte di tal corpo ovvero le sue membrane entro l'utero, si dovrebbero tuttavia aspettare nella donna altri guai, come di espulsioni di roba solida, ovvero di sangue aggrumato, ec. Che se all'incontro tutta la seconda venisse fuori in una sola volta, come accade per lo più, allora all'assistente non resterebbe se non, che situare la puerpera (1) supina sul letto, colle gambe distese ed avvicinate, rinettandole però prima ben bene, ed applicando sulle pudende delle pezzoline bagnate d'olio puro, o distesovi del burro, od altro linimento; e passate che saranno le 36 o 48 ore si tolgono le dette pezze e vi si farà il bagnolo d'acqua di malva o di orzo

(1) Così si appella, ora la donna dopo di aver partorito e secondato, il qual vocabolo gli rimane 40 giorni di seguito dopo di aver dato alla luce il neonato.

o simile, continuandolo per parecchi giorni, rinettando sempre la parte parecchie volte al giorno con destrezza però e senza irritarla. Intanto però i primi due o tre giorni non si dovrà nutrire la puerpera che di brodo, o di ristoro o tutto al più di minestrine assai brodose, due o tre per giorno e non più, e per bevanda ordinaria le si darà, o acqua panata o quella d'orzo ovvero l'acqna semplice un po' zuccherata.

§. LXXXVII. Fin qui si è considerato il parto nel suo andamento naturale ed in cui non è occorsa nessuna delle accidentalità straordinarie; ma si danno pur troppo anche nei parti maturi e a tempo delle circostanze fuori dell'ordinario, contro le quali bisogna essere preparati ad agire, e ciò oltre le cure sopra indicate con altri opportuni mezzi; ma per operare con tutta quella prudenza che in casi tali conviene, bisogna considerare:

1. Se la donna sia naturalmente pletorica, sebbene in tempo del parto e dopo di questo mostri invece uno stato di debolezza momentanea od apparente, o se all'opposto abbia una costituzione abitualmente flaccida e debole.

2. Se abbia qualche ernia e singolarmente l'ombelicale, che più delle altre forma ostacolo nel parto.

3. Se gli organi generatori abbiano qualche vizio, sia nella troppa rigidezza, sia nella prolassità, sia ancora nell'esistere in tali parti qualche callosità, oppure scirro nell'utero e via dicendo.

4. Anche l'intestino ripieno di feccie, e la vessica ripiena di orina, ed eziandio la robustezza del sacco delle acque che non si rompa a tempo debito, possono essere altri ostacoli al felice esito del parto, non che parecchie altre infauste circostanze.

LXXXVIII. Ora tutte queste circostanze possono senza dubbio render laborioso non solo ma talora anche molto difficile e funesto il parto nelle donne, qualora non vengano soccorse con ispeciali aiuti.

1. Ond'è che alcune volte riesce di sommo aiuto nel partorire, facendo alla partoriente, che trovasi in grande angoscie per non poter venir mai all'effetto, una generosa deplezione sanguigna, di 10 cioè in 12 oncie di sangue; la qual cosa si renderebbe anzi indispensabile, qualora il soggetto fosse veramente

di temperamento pletorico, che avesse rossa la faccia, con gli occhi scintillanti, che rimanesse un po' istupidita accusando inoltre peso o gravezza alla testa e via parlando; e ciò maggiormente si dovrebbe fare, se i polsi oltre all'esser pieni e vibrati fossero ancora frequenti e quasi febbrili o febbrili affatto.

2. L'applicazione poi delle mignatte alle pudenti, riescono giovevolissime nei torgori vaginali, nelle gonfiezze di tali parti per effetto di sangue ivi congestionato: le fomentazioni, i semi cupi e le unzioni pur locali, sono altri mezzi utilissimi per queste e simiglianti circostanze.

3. I clisteri d'acqua di malva ed olio, sarebbero opportuni nei casi di raduno delle feccie negl'intestini, e le bevande di decotto di gramiccia, o di orzo collo sciroppo di viole, ed un po' di nitro, ovvero di bicarbonato di potassa, sarebbero molto indicate qualora la partoriente accusasse d'aver ritenzione d'orina, od altri incomodi nelle vie orinarie. Ed in questi casi le fomentazioni predette, i semi cupi, le unzioni non sarebbero che molto utili, ed eziandio dando un'oncia, o dieci dramme di manna scelta, sciolta in 5 once d'acqua comune.

4. I tonici ed i ristorativi sarebbero molto a proposito, qualora si trattasse con donne deboli ed estenuate per inedia, o soverchia fatica ec. e ciò in donne povere, ovvero in quelle di costituzione debole ed infermiccia. A queste tali un po' di vino generoso, un bicchierino d'acquavite o di rosolio, od altro somigliante tonicò-cordiale, non potrebbe mai disconvenire come del pari il liquore anodino 17 e 20 goccie per volta dato in un branello di zucchero, ovvero l'acqua di cannella insieme a quella di matricaria, ec.

5. La segala cornuta polverizzata data in polvere 2, o 3 grani per ciascun'ora, e ciò per sole tre volte, determina sovente il parto con somma prontezza, e se ne hanno delle riprove sicure.

6. Nelle ernie ombelicali fa d'uopo nell'atto del parto di tenerle bene a freno con mezzi meccanici, altrimenti potrebbero avvenirne delle serie conseguenze, applicandovi cioè dei morbidi e larghi piumaccioli, e sopra a questi altri corpi compressivi e finalmente la fasciatura assai stretta e ben aggiustata, dovendosi

però aver l'avvertenza che l'ernia sia prima bene rientrata nel rispettivo sito, respingendovela con garbo e con leggerezza di altrimenti se l'intestino o l'omento (che sono le più comuni mano, parti che formano le dette ernie) rimanessero di fuori, la compressione verrebbe ad offenderle ed a produrre perciò gran danno eziandio, quel massimo che dicesi *ernia incarcerata*. La riduzione dell'ernia si dovrebbe però eseguire non nel tempo delle doglie ma in quello della calma.

LXXXIX. Le donne annose di 30 a 40 anni, che concepissero la prima volta, si troverebbero in molta maggior difficoltà di partorire che le altre di assai minore età, perchè le parti rimanendo in esse irrigidite e poco umettate d'umore, con più difficoltà perciò si prestano alla distensione. Queste perciò debbono essere aiutate con iniezioni oleose introdotte nella vagina, per mezzo di un schizzetto o clisterino e con i bagni eziandio, o semicupi più o meno prolungati.

§. XC. Il gonfiore delle grandi labbra, che derivano per lo più da varici, o da edema, si rimedia nel primo caso o coll'applicarvi prima del parto alcune mignatte, o facendole risolvere coll'empiastro di semi di lino, fatto coll'acqua vegeto-minerale; e nel secondo cioè nell'edema (o gonfiezza per raduno di linfa, tra carne e pelle) vi si ripara, dandovi qualche puntura di lancetta.

§. XCI. Circa al prolasso dell'utero o della vagina, si soccorre, almeno momentaneamente, sostenendo da una assistente queste parti nell'atto del partorire colle dita: cominciando questo lavoro fin dal tempo che si appalesano le doglie e proseguendo il medesimo appoggio finchè la testa del bambino non siasi impegnata nei distretti.

§. XCII. Nel fine del parto si dee badare a sostenere con attenzione il medesimo bambino che potrebbe sfuggire dalle mani: ed inoltre si badi a non far trazioni, perchè l'utero si potrebbe rovesciare, massime quando nella partoriente vi fosse il prolasso viscerale orizzontalmente che ho detto di sopra.

§. XCIII. Quando le doglie fossero espulsive di quelle cioè che determinassero peraltro l'espulsione del feto, senza potersi effettuare il parto a cagione del sacco delle acque, che stentasse ad

aprirsi, si dovrebbe questo aprire o coll'unghia di un dito strisciandola con forza ovvero anche pungendolo con un ferro.

§. CXIV. Le fecci esistenti nell'intestino retto, che facessero pure ostacolo al parto, si dovrebbero togliere o con un dito o col clistere, e dovrebbesi pure vuotare la vessica per mezzo della sciringa, qualora l'orina ivi radunatasi in copia non potesse emettersi e facesse egualmente ostacolo all'uscita del feto: nell'introdurre però la sciringa nell'uretra devesi aver l'avvertenza che la parte concava dell'istrumento, guardi il pube cioè la parte davanti.

§. CXV. Accaduto come che sia il parto, possono darsi due altre fatali circostanze per la donna partoriente, e sono l'emorragia, e la poca energia dell'utero nel non prestarsi a sufficienza per secondare.

§. CXVI. In quanto all'emorragia, o questa accade prima che esca fuori la seconda ovvero dopo: se prima, dopo che si è procurato di ristagnarla e con panni bagnati d'acqua gelata ed aceto applicati sul basso ventre da ripetersi ogni quarto d'ora, e con iniezioni parimenti fredde spinte in vagina e coll'eccitamento del basso ventre, mandandovi dei clisteri d'infusione di camomilla con un po' d'aceto, acciò l'utero si contragga, si fa prendere anche per bocca all'inferma qualche bevanda eccitante come vino, brodo di sostanza, decotto di china ec., e con amministrare eziandio per bocca alla partoriente 5 o 6 grani di segala cornuta polverizzata, ripetendo ciò bisognando 5 o 6 volte entro le 24 ore, o meglio un grano d'ergotina ogni due ore.

§. XCVII. Che se tutto questo non bastasse a frenar l'emorragia uterina si applicherà localmente la neve, s'introdurranno nella vagina delle toppe di sfilaccia bagnate nell'acqua emostatica del Pagliari, e se questa non si avesse, con la mistura di matà per sorta di aceto ed acquavite e poi con compresse e fasciature assai strette, procurando, se si può vedere, di porre le sfilaccia intrise coll'acqua emostatica o colla mistura predetta proprio in quel punto da cui scaturisce il sangue.

Se poi niente giovasse, e la donna si sentisse vieppiù mancante di forze, facendo la faccia pallida e smorta, i polsi piccoli, e concentrati, non reggendosi quasi più in piedi, avendo pure

delle convulsioni e qualche deliquio, in questo caso fia forza di azzardare l'operazione dell'estrazione artificiale della seconda; altrimenti n'è certa la morte della paziente, facendo ciòè come appresso.

§. XCVIII. Primieramente si dovrà rianimare l'ammalata il più che sia possibile con brodi, ristori, vino, o somiglianti altri mezzi. Dopo ciò un assistente terrà fisso il globo dell'utero nel basso ventre adoperandosi con ambo le mani, mentre l'operatore afferrando colla mano sinistra il cordone ombelicale introdurrà la destra per la vagina nell'utero e ciò col suo dorso rivolto all'osso sacro. Condotta la mano sull'utero vi si terrà immobile finchè tirando il cordone ombelicare coll'altra mano, sentirà l'impianto della seconda. Allora porterà la destra mano già introdotta nell'utero all'estremità della seconda, e ciò fra l'utero e le membrane, staccandola leggiermente è delicatamente, e finirà l'operazione tirando colla sinistra mano il cordone, e spingendola in fuori colla destra conformata a cucchiaio, finchè tutta sia uscita fuori dalla matrice. Subito appresso si dee mandare nell'utero per mezzo di un sifone acqua ed aceto, e intanto dovrassi riconfortare un poco la donna con brodi di sostanza, però un po' tiepidi, e somministrarle eziandio qualche cucchiaiata di una mistura anticonvulsiva, come p. es. quella composta d'acqua di matricaria, lattuca e cerase nere un'oncia per sorta con 15 in 20 gocce di Laudano liquido del Sydenam, affine di prevenire gli urti nervosi o convulsivi, ed essendosi manifestati, di calmarli.

Per animare viè più l'inferma si dovrà astergerla dalla immondezza; deesi ancora incoraggiarla, distrarla, ed al più che sia possibile tenerla desta ed allegra, perchè se cadesse in assopimento, ed abbandonata a se stessa o che prendesse sonno, potrebbe morire senza che alcuno se ne avvedesse.

§. CXIX. Nel caso poi che l'emorragia uterina di cui finora tenemmo discorso, avvenisse dopo che l'inferma avesse secondato, varrebbero ancora allora gli stessi mezzi, i quali anzi riuscirebbero più efficaci, perchè non vi sarebbe l'impedimento della presenza di quel corpo; oltre di che non dovendosi fare la manualità

anzidetta del distacco della seconda dall'utero, la cura riesce più facile all'operatore e meno penosa alla paziente.

§. C. Per quanto poi spetta all'inerzia dell'utero di cui sopra si fece motto, i rimedi in questo caso si raggirerebbero: 1. In rinforzar l'inferma con alimenti leggeri, con un po' di vino generoso, e con riposo: 2. Con eccitare il ventre e l'utero con frizioni, con titillare il collo dell'utero, con leggeri trazioni del funicolo ombelicale, e con altri mezzi meccanici simili a questi. Che se tutto riuscisse inutile allo sgravio del feto o della seconda, bisognerebbe venire all'operazione manuale sopra dichiarata, introducendo cioè la mano dentro l'utero per la via della vagina, ed aiutare con ciò la natura all'atto impulsivo; la qual cosa peraltro riesce assai più difficile quando si tratta del feto che non della seconda, ovvero ricorrere a qualche Chirurgo ostetrico, che sarebbe certo miglior consiglio o anzi indispensabile anche nel senso di umanità, dove questo si potesse avere, perchè allora si opererebbe con tutti i precetti dell'arte e perciò riuscirebbe, com'è facile a capirsi, di più facile risultato.

§. CI È importante ancora avvertire che i feti che nascono in seguito d'una grande emorragia uterina, siccome quelli ancora che appartengono a madri deboli e malaticcie, per ordinario o vengono alla luce già asfissiati, se non anche morti realmente, ovvero in uno stato assai misero, cioè gracili, d'una carnagione flaccida, d'un color terreo, colle membra cascanti e prive o quasi prive di moto e di senso; che se di più si trovassero con il labbro inferiore pendente, colla bocca aperta, e colla fisonomia cadaverina, si potrebbe con fondamento sospettare che fossero veramente morti. Ciò non pertanto sappiasi che moltissime volte accade tutto altrimenti; perchè se feti tali si espongono ad un competente grado di calore, avvolgendoli cioè fra mezzo a panni riscaldati e prima ancora che sieno separati dalla madre col taglio del funicolo ombelicale, questi, se non tutti, parecchi almeno fanno subito sentire, tastando, un certo fremito dal lato del cuore, e più un certo movimento, sebbene sordo, ai due lati del collo, segno che le carotidi in un col motore principale della circolazione, che è il cuore, sono in attività e conse-

guentemente che la vita rimane tuttavia in cotali feti, e bisogna perciò adoperarsi perchè questa meglio si attivi e venga in certo modo ad espandersi ed a ravvivare tutte le membra.

§. CII. In tal caso non si dovrà subito tagliare il funicolo ombelicale siccome ho detto poc'anzi, ma solo scostarlo quanto più si può dalla madre, perchè altrimenti perdendo quel po' di vita che riceve tuttora dalla communicazione con essa, se non fosse già morto, ne morrebbe sull'istante.

Intanto senza perder tempo, dando il battesimo *sub-conditione* al neonato, gli si aprirà nello stesso tempo la bocca e sbarazzati da essa i corpi estranei, se vi esistono, s'insuffla colla bocca o per mezzo di un cannellino l'aria nei polmoni, soffiandola cioè con forza entro del petto, fino che se ne veggano degli effetti di vitalità sempre più manifesti.

Allora si passa il bambino nel bagno un po' più che tiepido, e dopo un poco di tempo, se esso si trovi in istato da sopravvivere, si vedrà con gran piacere ravvivato in modo da soddisfare tutti gli astanti.

§. CIII. Che se all'opposto i mezzi fin qui esposti non valessero a scuotere e ravvivare i bambini nati con pericolo della loro esistenza o con dubbio di esser vivi, prima di abbandonarli come affatto incapaci di provare gli effetti giovevoli d'ogni mezzo eccitante e ravvivante, si sperimentino ancora quest'altri soccorsi cioè: 1. Si strofinerà tutto il suo corpicciolo coll'aceto aromatico ed anche coll'ammoniaca. 2. Gli s'introdurrà nell'ano un qualche liquore eccitante come aceto, vino ec. 3. Si farà il succiamento prolungato sulla sua mammella sinistra, poichè qualche volta ha giovato non fosse altro per sentire da esso un vagito, che servì di prova dell'esser vivo, e come tale somministrargli il santo Battesimo.

§. CIV. Un opposto caso a quello del bambino asfissiato o in istato misero in cui si è considerato finora, si dà alcune volte in altri che nascono invece robusti di corpo, ben costituiti nelle membra e tutti a proposito in sostanza per poter viver sani e longevi; se non che per accidentalità fortuite e più comunemente per quello che toccammo di sopra dell'avvoltarglisi cioè al collo il

cordone ombelicale, nascono perciò apopletici, e quindi nello stato di stupidezza e di turgescenza nella faccia. Un feto tale richiede dunque diverso metodo di mezzi curativi che non i fin qui indicati: e perciò dopo che si sarà liberato il collo del nascente dal cordone che minacciava di strozzarlo, si dovrà subito tagliarlo come si è indicato a suo tempo, ma non già subito legarlo come in tutt'altre circostanze si richiederebbe; poichè prima si deve lasciarlo spicciare il sangue finchè il bambino ne provi gli effetti giovevoli col risentirsi, e dia mostra che la testina siasi alquanto sgravata. Qualora poi il sangue non uscisse abbastanza dal detto cordone reciso, come suole avvenire in feti tali, si porrà allora il bambino in un bagno caldo col cordone egualmente sciolto, applicando nel tempo stesso due o più mignattine dietro l'orecchio del medesimo. Ma il mezzo ancor più efficace si è quello d'insufflare l'area nei polmoni del bambino, lo che si eseguirà fin da quando esce alla luce così malato, e proseguirassi finchè dia segni abbastanza manifesti e sicuri del suo ravvivamento.

§. CV. Ognuno poi sappia che se il parto è stato laborioso o ritardato; se intervenisse qualche accidente dei già narrati o altri ancora che per brevità non si sono potuti enumerare, e il feto perciò si potesse trovare in pericolo di vita, come dissi già altre volte, e torno a ripeterlo pure una volta, converrebbe allora battezzarlo più presto che sia possibile, poichè troppo importa di assicurare questo negozio. Anzi alcune volte accade che non bisogna nemmeno aspettare che tutto il feto esca fuori dal sen materno, ma; appena esso presenta un braccio od altro membro e persino il funicolo ombelicale, su questo stesso si dovrà versare l'acqua, pronunziando le parole *io ti battezzo* ec., ed avendo l'intenzione il battezzante di rigenerar con quest'atto quell'anima informante il corpiccino del feto; e questo si fa quando si abbia indizio bastante che aspettando a ciò fare, quando il neonato sia tutto uscito fuori, probabilmente sarebbe morto, per lo strapazzo, non fosse altro, che soffre nell'atto dell'esser partorito. Di più nei casi molto gravi si può anche somministrare il battesimo rimanendo il feto intieramente entro dell'utero, mandando den-

tro l'acqua per mezzo di un sifone, facendo però in modo che l'acqua tocchi qualche parte del feto e pronunziando nello stesso tempo la formola consueta: *io ti battezzo* ec.: avendo sempre l'avvertenza, quando non sono abbastanza sensibili i segni della vita del feto che si ha da battezzare, di premettere quella clausula tant'altre volte avvertita che dice: *se sei vivo io ti battezzo* ec.; e quando poi non risultasse nemmeno la forma umana del feto, non si potendo scorgere pel rimanere esso, come dissi; tutto internato, si dovrebbe in questo caso iniettar l'acqua per mezzo del suddetto sifone con lunga cannula, spingendola a quella volta ma facendo in modo che la punta di detta cannula rimanga a contatto della parte del feto che prima si presenta sulla guida dell'indice, acciò si abbia certezza che il liquore la bagni, pronunziando nel tempo stesso la formola del battesimo colla doppia clausula cioè: *se sei capace di battesimo, e se sei vivo, io ti battezzo,* ec.

§. CVI. Un ultimo caso resta ancora da considerare sull'oggetto di cui abbiamo finora tenuto discorso, ed è quello di una donna gravida, che o per disgrazia fortuita o per malattia sen muore, portando in seno racchiuso il feto ec., il quale potrebbe benissimo sopravvivere alla disgrazia della madre; ma allora non vi potrebbe essere altro mezzo se non facendo l'operazione cesarea, la cui pratica sta già descritta al §. 200 delle operazioni di alta chirurgia riportata in questo stesso volume, ma che ciò non pertanto giudicammo migliore avviso di qui ripetere con più precisione e con accompagno di altre utili spiegazioni.

OPERAZIONE CESAREA O GASTRO-ISTEROTOMIA.

§. CVII. La gastro-isterotomia, chiamata pure operazione cesarea, perchè Giulio Cesare nacque, come si crede, in seguito d'una tale operazione, consiste in una incisione od apertura istituita nella parte d'avanti dell'addome o ventre e dell'utero, sia stando in vita, sia appresso la morte d'una donna incinta onde salvar dalla morte inevitabile il feto e talora l'uno e l'altra.

Una tale operazione può praticarsi sulla femmina morta ovvero viva. Nel primo caso ha per oggetto, com'è naturale a ve-

dersi, di salvar la vita al solo bambino, nel secondo all'uno è all'altra, la qual cosa è molto più difficile che nell'altro caso, ma che pur non di meno alcune volte riesce.

§. CVIII. Per fare l'operazione sulla donna morta, onde averne vivo il feto si richiede primieramente di accertarsi, che la madre sia morta veramente. I segni però indicanti questo, sono troppo incerti per giudicare su ciò con certezza. Gli autori ne indicarono parecchi per distinguere la morte reale, dalla morte apparente: quali sono la faccia ippocratica (1), il raffreddamento del corpo, l'abolimento dei sensi e del movimento, l'assenza della circolazione e della respirazione, l'inflessibilità delle membra ed altri simili, ed in fine la putrefazione; ma tranne quest'ultimo, tutti gli altri sintomi sono incerti, e di quest'ultimo non se ne può far gran conto, perchè se si aspettasse ad operare, per lo meno 30 ore dopo la morte della madre, tornerebbe allora inutile l'operazione, perchè in questo tempo il feto morrebbe infallantemente nel ventre materno, ond'è che si rende indispensabile l'operare assai prima di quest'epoca o anzi quasi subito che per altri segni, comechè non infallibili, si conosca di essere accaduto il transito della madre e segnatamente quello della faccia ippocratica. Verificato ciò si viene dunque all'atto dell'operazione.

Si allestiscono primieramente gli oggetti che occorrono a ciò: consistenti in due bistorini, uno de' quali convesso l'altro retto ma bottonato, nelle sfilaccia, nelle compresse o pezze da ripiegarsi, in un bendaggio da corpo, in una spugna con acqua limpida, nella posca, o acqua ed aceto, fredda contenuta in un vase ben grande e poi in acqua pura per rinettare il feto.

Essendo tutto in pronto si colloca la femmina già morta sul bordo del suo letto opportunamente accomodato, cioè colla

(1) La faccia ippocratica offre i caratteri seguenti: 1. Fronte rugosa. 2 Occhi cavernosi. 3. Naso profilato col bordo di un color nerastro. 4. Tempia scavate. 5. Orecchie rilevate. 6. Labbra pendenti. 7. Guance infossate. 8. Il mento increspato. 9. La pelle secca livida e plumbea ec. Chiamasi questa, faccia ippocratica, perchè Ippocrate fu il primo che la descrisse.

testa ed il petto elevati sostenuti dai cuscini, le coscie e le gambe debbono rimanere semiflesse, ponendo ancora un cuscinetto sotto ai reni del cadavere, acciò l'addome rimanga più elevato. Un aiutante mantiene il cadavero in questa posizione, mentre altri assistenti tengono fermo l'utero appoggiando le mani distese ai lati del ventre.

Allora l'operatore armato dell'istromento cioè del bistorino (ed in mancanza di un rasoio ovvero coltellino bene-affilato) fa un incisione sopra la linea mediana dopo subito l'ombelico, e la prosiegue fino alla vicinanza del pube, tagliando dal di sopra al di sotto a fior di pelle, poi il tessuto cellulare, e quando sarà giunto all'espansione membranosa compresa entro il muscolo dritto dell'addome, ivi fa una picciola incisione al disotto pure dell'ombelico, poi egli introduce per questa apertura il suo dito indice curvato, che serve poi di conduttore al bistorino bottonato, se lo ha, se nò allo stesso stromento di cui si è servito prima; egli compisce allora la sezione della linea bianca e taglia da dentro all'infuori e da alto in basso. L'introduzione del dito nell'addome ed il cangiamento di direzione del medesimo darà all'istrumento un punto di difesa, acciò le intestina non vengano offese, quando queste si affacciassero all'apertura. Ciò fatto si cerca la matrice che subito si offre, alloraquando la gravidanza è bene avanzata o giunta a termine, ma che trovasi più o meno profondamente collocata nel baccino nei primi tempi della gravidanza.

Discoperta la matrice s'incide pur questa dalla parte d'avanti nella direzione della ferita che fu eseguita sull'addome, incominciando dalla parte la più prossima all'ombelico, e si prolunga sempre in basso finchè l'apertura possa permettere l'uscita del feto. Ess'apertura deve dunque avere una estensione relativa al volume delle materie e del feto che l'utero racchiude. L'incisione di questa matrice si fa dal di dentro all'infuori come quella dei tegumenti dell'addome fino a che si giunga alle membrane più prossime avvolgenti l'istesso feto, praticando la stessa manovra col dito indice curvato già introdotto nella cavità fin dal incipienza del detto taglio, che serve poi di guida all'istromento nel dilatare la ferita.

Digitized by Google

Rotte od incise le membrane fetali e scolate le acque, si scuoprirà il feto, che si procurerà di estrar fuori, procurando di afferrarlo dolcemente per i piedi se si può, mettendo nel tempo stesso il dito indice di una mano al di sotto dell'angolo della sua mascella inferiore, e si aiuta così la testa a venir fuori in un col resto del corpo.

§. CIX. Il bambino venuto fuori, come che sia dal sen materno, si dee subito osservare s'esso dia segni d'esser vivo, oppure nò. Nel primo caso gli si deve sul momento amministrare il battesimo senza condizione versandogli l'acqua sul capo e pronunziando le solite parole *io ti battezzo ec.;* nel secondo caso, purchè non esistano i segni d'una putrefazione evidente, gli si deve similmente versar l'acqua sul cranio, ma nel pronunziar le parole si deve mettere la clausula *se sei vivo io ec.* Appresso subito deesi tagliare il cordone ombelicale per privare il feto del contatto del cadavero della madre, facendo ciò a due o tre pollici dall'addome, ed immediatamente eseguire la legatura del medesimo, un pollice circa dalla sua inserzione, a meno che la lividura e la tufemazione della, faccia non indicassero una congestione al cervello, perchè in questo caso si dovrebbe lasciare scolare il sangue per isgravare i vasi avanti di fare la legatura, conforme si è detto un'altra volta, quando si è parlato del parto naturale §. LXXXVI, n. 10, e poscia si adopreranno quegli altri mezzi che si crederanno opportuni a seconda dell'aspetto che presenterà la circostanza di questo genere, però sempre di quelli che abbiamo indicati nell'apoplessia dei neonati §. CIV.

§. CX. Se mai accadesse che dopo l'apertura dell'utero o matrice di cui abbiamo parlato qui sopra, non si trovasse in detta cavità, nè feto, nè embrione, come parecchie volte è accaduto, allora si dovrebbero fare delle ricerche nelle trombe falloppiane o nelle ovaie, o ancora nelle altre parti della cavità addominale, poichè la gravidanza potrebbe essere extra-uterina.

§. CXI. Se mai anche avvenisse che dopo l'operazione cesarea, la femmina creduta morta, si rianimasse e desse segni di vita, in tal caso si rinettano ben bene tutte le parti dal sangue sparso e cagliato: se vi fosse l'emorragia, si spruzza nella matrice acqua

ed aceto fredda del tutto, e bisognando, vi si inietterà ancora dell'aceto puro egualmente freddo. Che se ciò non bastasse a frenare il gemito del sangue, si proverà a ristagnarnelo coll'acqua emostatica o colla soluzione di allume, o meglio ancora colla mistura d'acquavite ed aceto, metà per sorta siccome mi feci a proporre pure altre volte in casi simili; e se ancor ciò non bastasse, e se la donna operata rimanesse veramente vivente, bisognerebbe in tal caso venire all'allacciatura almeno delle più grosse arterie ferite dell'utero, e dopo ricuoprire tutto il vano con delle sfilaccia, sopraponendovi delle compresse, sostenute da un bendaggio da corpo, e questa medicatura, passati i primi tre giorni, si dovrà rinnovare due o tre volte al giorno per dar esito alle materie purulenti che si andranno formando e per rinettare dalle sporchezze il basso ventre.

Pel resto la femmina dev'esser trattata col metodo antiflogistico il più severo, del quale già tant'altre volte fin qui si è indicata la pratica e non pare perciò che vi sia più bisogno di ripeterla.

GASTRO-ISTEROTOMIA OD OPERAZIONE CESAREA SULLA FEMMINA VIVENTE.

§. CXII. Solo una necessità imperiosa può autorizzare la pratica di quest'operazione sulla femmina vivente, imperocchè essa riesce pericolosissima ed il più delle volte mortale, e perciò non si ricorre ad essa, se non quando la vita della madre in un con quella del figlio sono in estremo pericolo.

§. CXIII. Le circostanze adunque che necessitano l'operazione cesarea nella femmina vivente sono: il ristringimento uterino dei diametri del baccino; l'esostosi o ingrossamento degli ossi, sviluppato nella faccia interna degli ossi del detto baccino; i tumori scirrosi o fibrinosi occupanti la più gran parte di questa cavità; gli aneurismi voluminosi nelle arterie iliache o alle branche che partono da esse ec.: tali sono le lesioni che possono imperiosamente rendere necessaria l'operazione della gastro-isterotomia in una gravida vivente.

Un calcolo assai considerabile che n' impedisca il passaggio della testa del neonato, può egualmente rendere necessaria la detta operazione.

§. CXIV. Eziandio altri casi fortuiti possono richiedere la medesima manovra in donna vivente, che altrimenti sarebbe certa di doverne soccombere, e sono questi i più ordinarii cioè: 1. Quando l' utero venisse ad ingaggiarsi in un ernia ventrale: 2. Quando il feto fosse talmente deforme che non potesse uscire per le vie naturali: 3. Quando il feto fosse morto o le parti pudende si contraessero in modo, che fosse impossibile di estrarre il feto in altro modo che per una tale operazione.

§. CXV. Avviene però alcune volte che volendo la donna non sottomettersi ad essa, è d' uopo rassegnarsi alla circostanza; poichè non par che sia lecito violentare la volontà dell' individuo, dove vi è pericolo probabilissimo della sua esistenza.

§. CXVI. Tutte le volte poi che la medesima vi si sottomettesse, in tal caso si dovranno osservare quegli stessi indirizzi, se non vogliam dir precetti, che sono stati dichiarati nel descrivere la gastro-isterotomia nelle donne già morte.

Nella necessità di battezzare il feto su quella parte che si presenta all' orificio dell' utero o della vulva in tutti i casi di parto tanto naturale che artificiale o contro natura, l' esperienza ha dimostrato che su di cento parti ve ne sono 5 o 6 nei quali il feto viene al mondo in presentando le membra addominali o per lo meno tutt' altra parte che non la testa.

Che se il bambino presenta li piedi, le ginocchia, o le natiche, il parto non è meno naturale, ed è generalmente più facile e meno doloroso per la madre, che quando la testa è la prima ad uscire; ma allora riesce più dannosa pel neonato, soprattutto perchè la testa prova qualche difficoltà nell' attraversare lo stretto del baccino. Sovente allora il bambino perde la vita, o nasce in uno stato di morte apparente, alla quale si dà il nome di *asfissia dei neonati,* di cui si è detto abbastanza più sopra.

Se il bambino riceve danno da questa specie di parto naturale, la sua vita, è bene altrimenti compromessa nel parto artificiale o contro natura; dappoichè allora si è nella necessità di

andare in cerca dei piedi. Questo è quello che ha luogo quando egli presenta all'orificio uterino un braccio, o un'altra parte che rende il parto poco men che impossibile a meno che non si abbia ricorso alla versione del bambino.

Si può dir lo stesso nel caso d'una emorragia uterina, di un accesso di convulsione, di uno sfinimento eccessivo, o d'una sincope od ancora nell'uscita del cordone ombelicale per difetto di vigore ec.

Il danno sarebbe tanto più grande quanto fosse più lungo tempo che le acque dell'amnios si fossero di già scolate.

§. CXVII. In tutti questi casi in sostanza e tutte le volte in fine che il diametro del baccino sia ristretto, non affatto cioè proporzionato al volume del feto, si è obbligati di aiutare la natura in occasione del parto coi mezzi dell'arte, servendosi cioè di un istrumento che si denomina *forcipe* (in francese *forceps*) (vedilo nella fig. 3 tav. unica del terzo volume), col quale si deve entro l'utero o aggiustare il feto e metterlo in positura idonea alla bocca di quel viscere, perchè resti agevolata la sua uscita, od anche, se fosse d'uopo, portarlo fuori per lo stesso stromento. Ora ogn'un vede che in tutti questi casi, per l'impedimento che trova il bambino dentro l'utero prima di nascere e per lo strapazzo che si esercita su di esso col detto stromento nell'atto di venir fuori alla luce, si fa perciò necessario di applicare l'acqua battesimale su di esso, è prima anche che s'incominci la manovra col forcipe; il quale dovendosi condurre entro la vagina per mezzo del dito indice di una mano che gli serve di guida, sarebbe ottimo consiglio quello d'introdur questo dito bagnato di fresco coll'acqua pura, procurando con esso di toccare il feto in qualsiasi parte, ed in questo medesimo atto pronunziare le consuete condizionate parole sacramentali: *se sei vivo io ti battezzo ec.*, avendo sempre l'intenzione di ciò fare conforme all'intenzione della santa madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana: tornando a far ciò subito dopo che il feto sia uscito fuori dall'utero materno, e quando ancora sia stato battezzato entro le sue tuniche fetali, aggiungendo però adesso quello che al §. LXXIII pure indicai cioè: *se tu sei vivo e non sei stato battezzato, io ti battezzo ec.*, po-

tendosi però tralasciare quelle prime parole, *se tu sei vivo*, qualora i segni di vita nel feto fossero abbastanza manifesti.

Se poi il dito non potesse giungere fino al punto di toccare il feto quando questo rimanesse tuttavia entro l'utero materno, si potrebbe introdurvi l'acqua per mezzo di una siringa o di un schizzetto spruzzandola più in dentro che si potrà, o ancora portandovela per mezzo di una spugnetta o pezzolina bagnata, infilzata sulla punta di una verghetta, pronunziando medesimamente le anzi mentovate parole, ma sempre condizionate.

Che se il feto non tardasse di troppo a presentarsi, e ciò naturalmente per li piedi o per le ginocchia o per le natiche e dando segni di vita, in questo caso si potrebbe differire a battezzarlo, ma gli si potrebbe ciò fare senz'altro anche adesso, qualora la testa provasse delle difficoltà ad uscir fuori, spargendo allora l'acqua, se non si potesse sul capo, su d'un piede o su di un braccio o su di altra parte del corpo secondo che fosse più agevole a farsi.

Della morte apparente dei neonati.

§. CXVIII. I fanciulli nascono soventemente, come ho detto di sopra, in uno stato di morte apparente; questa può farsi anche reale qualora non vengano soccorsi a tempo. Due cause principali possono dunque dar luogo alla morte apparente nei bambini nascenti: l'asfissia che abbiamo di sopra mentovato, e l'apoplessia; delle quali per altro avendone già discorso allorchè parlammo delle partorienti, indicandone ancora i mezzi curativi, qui perciò non fa bisogno di ciò ripetere, e solo ho voluto rammentarlo in questa circostanza, perchè questi accidenti si sogliono più comunemente osservare nei parti difficili, di cui finora ci siamo intrattenuti.

Dei parti mostruosi.

§. CXIX. Il volgo chiama mostro ogni individuo che nasce con un vizio di conformazione apparente e che offre qualche cosa di bizzarro, di straordinario e di spaventevole. La natura ha dato più

estensione al significato di questo vocabolo, poichè essa designa con ciò un essere che viene al mondo con una o più difettuosità all'organizzazione già viziosa.

§. CXX. Il feto umano s'organizza a poco a poco passando successivamente d'una struttura più semplice a una più complicata, egli siegue nel suo sviluppamento un progresso tale che tutti i gradi sono in rapporto con quelli dello scheletro animale che gli appartiene.

§. CXXI. In seguito di queste considerazioni alcuni naturalisti stabilirono un assioma, che la mostruosità sia sempre il risultato del ritardamento dello sviluppo degli organi. Quindi se un arteria delle nutritive troppo misera, dicevano questi, non somministri che materiali nutritivi insufficienti a quell'organo che gli appartiene, questo necessariamente rimarrà difettoso, e difettoso egualmente, ma in modo opposto, rimarrebbe qualora la detta arteria somministrasse con esuberanza il materiale sostentamento allo stesso organo.

Siccome però una tale teoria non conduce naturalmente all'esame delle disparate cause prossime che si attribuiscono alle mostruosità, perciò non pochi fra i naturalisti vi rinunziarono.

La maggior parte anzi degli autori moderni penserebbero, che in una certa epoca il bambino mostruoso si trovi ben formato, ma non sono d'accordo, circa la causa che determina poi in esso un tal cambiamento.

Altri invece farebbero dipendere la mostruosità nei neonati dalla preesistenza d'un germe mostruoso che ereditarono sempre dai loro genitori. Ma ciò, come riflette un savio autore, sembrerebbe insultare alla Provvidenza Divina, quasi che volesse fin da tutta l'eternità condannare un tanto numero d'individui a vivere sulla terra sì infelicemente.

V'ha ancora chi crede, che tali mostruosità si formino per l'influenza d'una immaginazione viva, o di un desiderio smodato di qualche cosa, da cui la madre fu presa durante la gravidanza. Ma ciò ha poco o niun fondamento, ed è questa d'altronde una opinione tutta volgare, alla quale peraltro annuirono più o meno parecchi naturalisti.

§. CXXII. Oggi giorno però possiamo dire che la più parte dei Fisiologi lasciando da parte ogni altra opinione ipotetica ed ogni qualsiasi sistema sul mistero della generazione, attribuiscono le mostruosità nei feti a delle alterazioni accidentali che questi soffrono nell'utero: sebbene non sieno poi molto di accordo questi stessi sulle cause di tali alterazioni, altri referendole ad influenze meccaniche, altri ad influenze morbifiche svariate, ed altri in fine ora alle une ed ora alle altre; sulla quale questione peraltro è ben difficile di trovare il bandolo di soluzione, essendo tutte operazioni che si fanno occultamente e non si può perciò se non congetturarne la natura. Ad ogni modo ammessa quest'ultima opinione si può con probabile fondamento asserire, che alcune volte la mostruosità in un feto non ancor nato o nascituro, può dipendere da alterazione meccanica, altre volte da alterazioni per morbo contratto, ed altre in fine per un lavorìo innormale della natura, che è affatto impossibile di potere spiegare.

In fatti si trovono qualche volta più teste sopra un medesimo tronco, e più tronchi per una sola testa. Così pure si scontrano qualche volta sei o sette estremità, sia superiori o braccia, sia inferiori o piedi sul medesimo soggetto.

I mostri imbarazzano molto sia per il parto, sia per l'amministrazione del battesimo.

Si sono visti qualche volta dei feti aderire insieme, e quel che è peggio dei feti umani con qualche mostro di tutt'altra natura nascere felicemente per le vie naturali, e giungere sovente colla loro deformità sì opposta ad un punto da non potersi disgiungere più, se non smembrandoli e riducendoli a pezzi. Ma questo non essendo permesso, se non quando si sappia di certo che il feto mostruoso sia morto, e ciò non essendo facile a scoprirsi prima che sia venuto alla luce, uopo è pertanto che anche nel parto di tali mostri si debbano usare tutte quelle cautele, che si adoprerebbero in un feto vivo e ben formato, a costo ancora di doversi eseguire sulla donna partoriente l'operazione cesarea descritta già poco dianzi.

Digitized by Google

Battesimo dei mostri.

§. CXXIII. In quanto poi al battesimo dei mostri di cui abbiamo favellato, dobbiamo dire conforme all'insegnamento dei Moralisti, che se il mostro avesse due teste e due corpi, si dovrebbe successivamente conferire il battesimo all'uno e all'altro; e dato il caso che non si potesse fare pervenire l'acqua battesimale a tutte e due le teste, si battezzeranno i due corpi, come se fossero due bambini separati. Nel caso poi che il mostro avesse due corpi ed una sola testa, si dovrebbe dare due volte il battesimo come ho detto, ma nel primo dicendo: «*Se tu sei uomo e sei vivo, io ti battezzo, ec.*» e nel secondo: «*Se tu sei un altr' uomo e sei vivo, io ti battezzo, ec.*»

Quando poi il mostro fosse un acefalo (senza testa) o almeno non ne apparisse la forma, anche in questo caso si dovrebbe, per assicurarsi, battezzarlo, dicendo così: «*Se tu vivi e sei uomo io ti battezzo, ec.*» I mostri però di questa seconda specie muoiono per lo più nel nascere, perciò debbono essere battezzati avanti la recisione del funicolo ombelicale, solo legame a cui si attacca in essi la vita.

DISCORSO

SULL' EPIZOOZIA

Siccome mentre che io sto facendo questa Quinta Edizione del mio Manuale di Medicina, Chirurgia, Farmacia *e* Botanica, *trovasi a dominare nelle nostre contrade di Roma e suoi contorni l'Epizoozia delle bestie bovine, credetti perciò util cosa l'aggiungere qui un'articolo sul contagio; che sebbene per una parte sembrerebbe disconvenirvi, essendo malattia propria delle bestie da non doversi frammischiare con quelle della specie umana di assai più nobile pertinenza, dall'altra parte però considerando la circostanza dell'infierire un tal male proprio in tal tempo, come dissi, e considerando ancora il fine ed alle persone cui diressi principalmente queste mie fatiche, vidi che vi potesse aver luogo senza punto disdoro della classe medica, cui per altro conservai mai sempre il dovuto rispetto, e senza più veniamo all'argomento.*

MALATTIA DELLE BESTIE BOVINE.

§. I. Epizoozia è espressione greca che significa malattia che infierisce sopra gli animali in genere; che sebbene non esprima egualmente malattia epidemica o contagiosa, si prende però sempre sotto questo senso da quei dell'arte non solo, ma pressocchè da tutti. Stante che una volta che il morbo si manifesti sotto speciale apparato di sintomi, e che tosto vedesi diramare su po-

chi individui, e poscia su di altri in maggior numero e via via sempre più diffondendosi fino a divenir poco meno che universale su di una classe di animali per lo meno, in tal caso è manifesto che debbasi tenere come male epidemico, o per lo manco contagioso, e talora l'uno e l'altro insieme.

§. II. Un tal morbo suol per ordinario incominciare con invadere un sol ceto di animali, per lo più bovino per poi colpire anche gli altri ceti, venendo in fine talora ad estendere il maleficio insino all'uomo, prendendo allora l'aspetto di un male popolare, che comunemente si denomina epidemico senza più, e che dal Volgo vien detto peste, di che per altro parlai fin quanto bastava nella prima parte di questo Manuale, ossia nelle malattie mediche (vedi §. 45.) e qui perciò dobbiamo limitarci a trattare, siccome dissi, della semplice epizoozia, o contaggio delle bestie.

§. III. Siccome però non tutte le Epizoozie hanno una medesima natura, non tutte perciò presentano un'istesso apparato di sintomi morbosi, ciò nondimeno i più generali ed espressivi sono i seguenti cioè:

Comincia la bestia a schifare il cibo, facendosi nel tempo istesso trista, sparuta e tarda alla fatica. Abborrisce in seguito ogni sorta di cibo addivenendo sempre più languida, torpida, ansante e tendente mai sempre a riposare per terra, resistendo eziandio agli stimoli ed al pungolo che adopra il padrone per farla agire; abbassa le orecchie, infossa gli occhi, e se la sciolta di corpo le sopraggiunge, vedesi dimagrire sempre maggiormente quasi a colpo d'occhio. La febbre maligna allora non tarda a manifestarsi, riconoscendosi, dal calor urente, dal polso frequente e tumultuoso, da sete ardente, da ansietà nel respirare, e da altre angosce in cui si vede immerso l'animale preso da epizoozia. Succedono quindi i sintomi nervosi, quali sono il tremolìo del capo, i moti convulsivi, le forze esauste non reggendosi più sui suoi piedi, il meteorismo al ventre, la lingua arida e rasposa, l'appannamento degli occhi ed altrettali. Intanto la bestia inferma facendosi sempre più smunta e scarna, ed affannosa più non le rimane che il morire in mezzo ad una diarrèa coliqua-

tiva, li cui escrementi tramandano un fetore tutto speciale, ad un sudore freddo e ad altri fenomeni di morte. Questi in sostanza sono i fenomeni comuni e generali dell' epizoozia ossiano mali pestilenziali delle bestie, variando i sintomi a seconda della natura di esse.

§. IV. Circa le cause generali e remote della epizoozia, sono presso a poco quelle stesse delle epidemie della specie umana, vale a dire sì le une che le altre derivano in gran parte dalle stesse influenze insalubri. E quindi il fredd' umido, o al contrario la soverchia asciuttezza dell' aria, valgono senza dubbio, alcune volte, a produrre fra gli animali domestici e singolarmente bovini a predisporre non fosse altro un male epizootico nei medesimi, sia tifoidèo, sia carbonchioso, sia di altro genere. Prendono questi alimento dall' insalubrità della stalla, dalla soverchia loro riunione, dalla pessima qualità dei pascoli e dei foraggi, nonchè delle acque di cui si dissetano e poi da molte altre circostanze insalubri che lungo sarebbe qui l' annoverare.

§. V. Tutto questo non basta se una causa prossima, di cui peraltro n' è ignota la natura, non venisse ad incitare, promuovere e diffondere il morbo in molti individui in un medesimo tempo lo che rende perciò difficile la cura dei mali in questione, perchè essendone ignoto il principio movente non si può combattere se non in certo modo come ad azzardo.

§. VI. Ad ogni modo i mezzi generali che si dicono razionali molte volte bastano di per loro a vincerne non fosse altro la crudezza e rintuzzare i sintomi allarmanti e poi bel bello coll'aiuto degli sforzi della provvida natura che sempre mai trovasi vigilante in rispingere i conati morbosi che tenderebbero a spegner la vita, si può giungere molte volte almeno se non sempre a superare il pericolo.

§. VII. Dopo questo trattamento l' animale per ordinario suol trovarsi notabilmente migliorato, purchè peraltro sia stato tolto fin dal principio dell' invasione del morbo da tutte quelle influenze insalubri esterne che si rinchiude nell'altra cura che dicemmo chiamarsi passiva o preservativa di cui ne indicheremo la pratica indi a non molto qui sotto stesso.

Digitized by Google

§. VIII. Ma se invece il morbo progredisse e passasse a quello stadio veramente grave e pericoloso che dicesi nervoso e di contaggio, in questo caso i sintomi derivanti lo sconcerto del sistema nerveo-musculare ed altri tali sarebbero pronti ad apparire; e quindi il tremolìo delle sue membra, l'affannoso respiro, il meteorismo del basso ventre, la diarrea colliquativa, l'ambasciosa anzietà, le sparutezze enorme del muso, la prostrazione estrema delle forze, l'offuscamento degli occhi ec., sarebbero i più manifesti, ed allora il vino, il decotto di china, l'acquavita canforata, li oppiati ed altri simiglianti tonici eccitanti sarebbero i rimedi che comunemente verrebbero proposti dai medici in un coi veterinari in simiglianti congiunture, non che i decotti amari ed il solfato di chinina, ma ch'io peraltro mi contenterei di somministrare alla bestia così ridotta, un paio di dramme di quest'ultima sostanza, il solfato di chinina, sciolta in una libbra d'acqua leggermente acidulata coll'acido solforico, da ripetersi ancora, bisognando, passati che sieno parecchi giorni dalla prima amministrazione. E poi continuare l'olio di ricino a parecchie riprese, p. es. ogni due ore un oncia, diluito sempre nell'acqua d'orzo o di malva, e poi lavativi due o tre a capo delle 24. ore, bevande solite ec.

§. IX. Venendo adesso a parlare della cura passiva o preservativa di cui sopra si fece menzione, diremo:

1. Che debbasi togliere qualsiasi comunicazione fra le bestie sane e le ammalate, separando cioè queste ultime dalla stalla e dai pascoli di quelle, rimovendo eziandio ogni promiscuità di foraggi, di beveraggio, di gioghi, di carri, di finimenti attaccati a bestie semplicemente sospette.

2. Dovranno in egual modo essere allontanati dal bestiame preso di mira dal male tutti quegli oggetti e più di tutti dai cani e simiglianti animali che potrebbero trasportare il contagio, turando eziandio con esattezza i buchi dove escono od entrano i topi. Gli escrementi che provengono dagli animali colpiti dal morbo debbono al più presto rimoversi e gettarsi da lungi acciò i sani col fiutarli non vengano a contrarre pur essi l'epizoozia.

3. Se sempre, molto più in tempo di epizoozia si abbia cura che i foraggi e le acque bisognevoli pel bestiame sieno il più che sia possibile sani e purgati, usando eziandio l'avvertenza di non portarlo a pascolare se non a mattina inoltrata o quando il sole sia bene in alto, affine di evitare le erbe imbevute di ruggiada che sogliono sciogliere il corpo e predisporre l'armento a malarsi del morbo che domina.

4. Si abbia però anche il pensiere, che tutte le bestie che si conservano tuttora sane abbiano regolari le loro funzioni naturali, agevolando le loro evacuazioni ventrali, se sono stitiche coi clisteri d'acqua di malva o di parietaria ed olio detto di sopra, unendovi un poco di sale ed aceto, qualora l'effetto fosse scarso e vi ha chi proporrebbe di unirvi anche un oncia di nitro. Che se invece le dette evacuazioni fossero naturalmente eccessive e peggio se liquide a modo di diarrea, in tal caso i clisteri dovrebbero esser fatti d'acqua di riso o di orzo scioltovi la gomma arabica, mandando eziandio giù per l'esofago quest'ultima soluzione gommosa ovvero il decotto di gramiccia o di tamarindo o di altro simigliante beveraggio rinfrescante; mescendovi all'uopo un po' di nitro (nitrato di potassa) p. es. una dramma per ogni boccale di quelle.

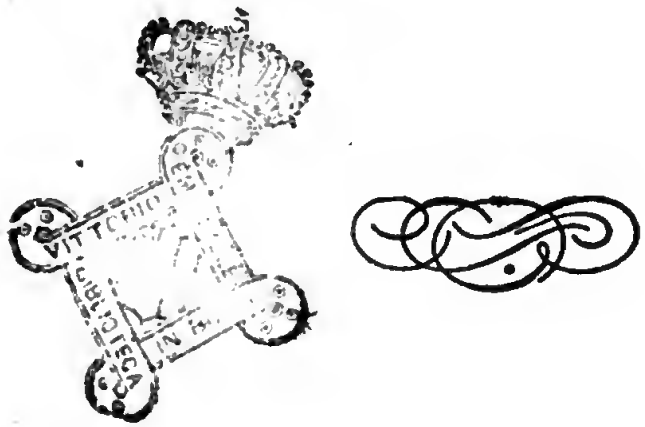
5. In tempo di epizoozia consigliasi da valenti Veterinai di spalmare le narici, la bocca e tutte le parti di questa ed il bordo eziandio delle stesse mangiatoie con olio e sal comune, e dando all'occorrenza ogni giorno per ciascuna bestia tuttora sano, un buon pugno del detto sale onde promuovere la ruminazione nei ruminanti.

6. Circa le abitazioni o vogliam dir le stalle, ognuno conosce che si debbono tenere nella massima pulitezza perchè nulla v'è di peggio in simiglianti casi per appiccarsi il morbo dominante negli individui eziandio robustissimi quanto le esalazioni putride ed infette. Si mantengano sempre ariate cotali abitazioni animalesche, ma si evitino in pari tempo il contrasto dei venti che potrebbero trasportare il malore eziandio di lontano.

7. Proponesi ancora in simiglianti circostanze i profumi di cloro, ma perchè questo non sia eccessivo invece di adoperare la

mistura di Guyton-Morvo ch' io descrivo nella parte farmaceutica, vedi §. 45., si potrebbe porre in uno o due canti della stalla entro un baccile il cloruro di calcio inumidito, che esalando a poco a poco lo cloro disinfetta la stalla senza molestare quelli che vi si trovano.

8. Sopratutto si abbia cura che le bestie morte di pestilenza sieno sul momento seppellite a molti palmi di profondità e ben coperti prima da calcina e poscia con terra ben calcata. E si abbia per cosa certa che adoperando pelle, corna, unghie ed altra qualsiasi parte d' una bestia morta di epizoozia, può con tutta facilità riaccendere il morbo dove fu già sopito, o renderlo vieppiù spazioso e desolante dove già si trovasse a dominare.



Digitized by Google

INDICE (*)

DELLA PARTE QUARTA — TRATTATO DI CHIRURGIA.

A

Abbruciamento. Vedi scottatura.
Aborto. Quale sia il volontario; con quale altro nome sia appellato; è delitto. Dell'involontario quali sieno le cause predisponenti; quali le determinanti; quali i segni dell'abortimento, LVI, 235.
Acqua vegeto-minerale, di che compongasi, 129, 31, nota.
Acquavite. Come debba adoperarsi nella cura delle ulceri, 130, 38. nota 1.
Acqua di calce feconda. Come si possa ottenere, a che sia utile, 127, 21. nota,
Affezione emorroidaria. Quale sia, e quali le persone che vanno ad essa soggette, XXII, 227.
Allacciatura dell'arteria brachiale. Quando è che debba farsi questa operazione, come si eseguisca, 185, 122.
Amaurosi. Che cosa sia, da che cagionata, 120, 6.
Amputazione in genere. Di quali strumenti abbisogna, come si eseguisca, 183, 118.
Amputazione in particolare. Come, e dove si eseguiscano le amputazioni: *dell'omero, del cubito, della coscia, dolla gamba, delle dita*, 183, 119.
Amputazione della mammella scirosa. Vedi mammella scirosa.
Ancurisma. Che cosa sia da che cagionato, come dividasi, 186, 126.
Ancurisma anormale. Da che si forma, ivi, ivi.
Ancurisma misto. In che è posto, come vuole esser trattato, ivi, 128.
Ancurisma spurio o *falso*. Da che cosa si appalesa, sua distinzione, ivi, ivi.
Ancurisma vero. In che consista, in che si riconosca. ivi, 127.
Antibraccio d'amputarsi. Quale operazione richiegga, 184, 120.
Antrace. Vedi Carbonchio.
Aponeurosi. Che cosa sia, dove si ritrova, 185, 122. nota 3.
Appendice intorno all'embriologia sagra. Qual sia lo scopo di questa appendice, 217
Arteria briachiale d'allacciarsi. Vedi allacciatura dell'arteria.
Arterie eccessivamente dilatate. Vedi ancurisma.
Ascessi. Che cosa sia, sintomi per riconoscerlo, 134, 51.

(*) Il primo numero indica il paragrafo; il secondo la pagina.

B

Bacino. Che cosa sia, 153, 98. nota 1.
Bagno a vapore. Modo di farlo, 251, 201.
Bagni in genere. Come si dividano, 248, 198.
Bagni composti. Di quante specie, ivi, 199.
Bagni minerali. Quali sieno, a quali malattie convengono, ivi, ivi.
Bagni semplici. Quali sieno, loro utilità, come debbano farsi, quando debbano farsi, per quanto tempo possano farsi, ivi, ivi.
Bagni sulfurei. In quali malattie sieno giovevoli, modo di prepararli artificialmente, ivi, 200.
Bassa Chirurgia. Vedi Chirurgia bassa.
Battesimo da darsi ai feti abbortiti. Come debba ciò eseguirsi, LXXII, 241.
Bdellometro di Parladière. Specie di strumento, come formato, suo fine, 215, 176.
Bitorzoli. Vedi Mali acquisiti.
Birra. Utile nella cura delle ulceri, come però debba usarsi, 130, 38. n. 1.
Blenoragia. Vedi Gonorrea o mali acquisiti.
Bozzoli. Vedi tumori semplici o benigni.
Braccio rotto. Vedi fratture di ossi.
Brachiere. Vedi Cinto.
Bubone. Che cosa sia, di quante specie, da che cosa hanno la loro origine i così detti benigni, differente cura che richieggono quelli che riconoscono per origine un principio malefico, 136, 58.
Buboni sifilitici inguinali. Quando è che si produce questo male, e dove, 147, 83.
Bubonocele. Da che distinguasi dal bubone in genere, qual sia, 136, e 196. e 59, e 147.
Bugni. Vedi tumori semplici o benigni.
Butirro di Saturno. Di che cosa sia composto, 126, 20.

C

Calli nei piedi. Cosa sieno, quali effetti producano, 239, 191.
Camomilla. Il decotto dei fiori di questa puossi sostituire ad altri liquori nella cura delle ulceri, per che cagione, 120, 38.
Cancro. Cosa sia, ragione del nome, come dividesi, quale è l'occulto, quando dicesi manifesto, quali sieno le cause che possono produrlo, 137, 59.
Cangrena in particolare. Quanto terribile, perchè, da che nasce, in che consista, come conoscesi trovarsi all'estremo, 139, 65.
Cangrena secca. Quale sia, sua cura, quanto difficile, 140, 69.
Carbonchio. Che cosa sia, come sogliono dividerlo, 141, 71.

Digitized by Google

Castrazione. Quali sieno le circostanze che richieggono questa operazione come si eseguisca, 190, 134.
Cataratta in genere. Che specie di malattia sia, in che consista, 121, 8.
Cataratta capsulare. Quale sia, ivi, ivi.
Cataratta cristallina. In che sia posta, ivi, ivi.
Cataratte. Quali sieno le più comuni
Cauterio. Vedi fonticolo.
Cecolini. Vedi tumori semplici o benigni.
Chiave inglese. Come formata, suo fine, 227, 187.
Chirurgia. Quali sieno le operazioni così dette di alta chirurgia, 182, 118.
Chirurgia bassa. Sue operazioni, 204, 165.
Ciglia da estirparsi. Vedi Trichiasi.
Cinto. Che cosa sia, a che serva, 196, 150.
Clisteri. In che consistano, loro utilità, come si distinguano, 247, 196.
Clisteri astringenti. Quali sieno, ivi, ivi.
Clisteri nutritivi. Quali possono essere, ivi, ivi.
Clisteri purgativi. Di che si fanno, a che servano, ivi, 197.
Clisteri rinfrescanti. Quali i più utili, ivi, ivi.
Cloruro di calcio. In che cosa venga utilmente adoperato, 130, 38, n. 3.
Condili del femore. Quali sieno, 156, 98, nota 2.
Confricazioni. Vedi strufinazioni.
Contro-estensione. Specie di operazione, suo scopo, 150, 91, nota.
Contusioni. Che cosa sieno, da che possano avere origine, 125, 17.
Convulsioni prodotte da ferite. Come vi si ripara 128, 30.
Coppette a taglio In che consistano, come si fanno, dove sogliono applicarsi, 212, 175.
Corpi estranei fermati nella gola od esofago. Come si debbano estrarre 195, 143.
Coste fratte con spostamento di frammenti in dentro e in fuori. Vedi fratture varie.
Creste sifilitiche. Vedi mali acquisiti.
Cura delle ferite in generale ed in breve, ivi, 32.

D

Denti. Come si mitiga il dolore dei denti, come possiamo conservarli sani, 124, 14.
Deuto-cloruro di calce. Vedi Cloruro di calcio.
Differenza fra la cangrena ed il cancro. In che consista, 191, 136.
Dita rotte. Vedi fratture varie.
Dolore dei denti. Vedi denti.
Dolore degli occhi. Vedi occhi.
Dolore degli orecchi. Vedi orecchi.

Digitized by Google

E

Embrione. Che cosa sia, suo progresso, XXXVI, 232.
Emorrogia prodotta da ferite. Come vi si ripara, 128, 29.
Emuntorio. Come debba applicarsi, 218, 181.
Eneralopia. Che cosa sia, sue cause, 121, 10.
Enterorafia. Che sorta di operazione sia, 128, 26, nota.
Ernia. Che cosa sia l'ernia *inguinale* o occhiocele, quale l'*umbilicale*, quale la *ventrale*. Loro cagioni 196, 147.
Ernia incarcerata. Quale sia, di che operazione abbisogna, come si eseguisca, ivi, 152.
Ernia inguinale. Vedi Bubonocele.
Epizoozia. Malattia delle bestie bovine, 373, 1.
Escoriazioni. Che cosa sieno, come si dovrebbono chiamare, in qual parte del corpo più facilmente si producano, 126, 19.
Escrescenze nell'uturi. Vanno distrutte, come, 130, 38.
Esofago. Che sia. 195, 145, nota 2.
Esofagotomia. Come e quando debba farsi questa operazione, 195, 142.
Estensione. Specie di operazione, a che serva, in che consista, 150, 91, n. 1.
Estirpazione dei denti. Quali strumenti richiegga questa operazione, come debba eseguirsi l'estirpazione del denti grandi, piccoli, molari, come quella delle radici di esse, 228, 187.
Estirpazione delle ciglia. Vedi Trichiasie.

F

Favo. Specie di tumore, dove è solito manifestarsi, ragioni del nome, suoi esordi, quanto pericoloso, suo pronostico, quanto incerto, un fatto a questo proposito, 135, 56.
Ferita. Che cosa s'intenda sotto questo nome, come debbano curarsi se sieno semplici, e quali quante sieno, come quelle fatte con ferro acuminato, 128, 23.
Ferite con complicazione di altri mali. Quali questi sieno, avvertenze necessarie in simili circostanze, 128, 31.
Ferita con infiammazione. Vedi infiammazione di ferita.
Ferite del basso ventre. Che cosa d'ordinario suole accadere in queste ferite, come vogliono esser curate, ivi, 25, nota.
Ferite con arma da fuoco. Cura tutta propria che esse richiedono, 128, 28, n.
Ferite profonde. Mezzi onde veriticarle tali, sintomi che dichiarano la profondità, ivi, 28.
Feto. Che cosa dicesi feto, suo progresso, quando accade la sua animazione, quando è che piglia il nome di neonato o bambino. suo peso ordinario, XL, 232.

Digitized by Google

Fimosi. Che cosa sia, sua cagione, 146, 81.
Fistole. Vedi Ulceri fistolose.
Fistole dell'ano. Come debba farsi l'operazione di questa fistola, 199, 156.
Fomentazioni. Vedi fomenti.
Fomentazioni secche. In che consistano quando si fanno.
Fomenti. Come si debbano fare, 246, 195.
Fomenti emollienti. Quali sieno a che servono, ivi, ivi.
Fomenti irritativi. Di che si facciano, loro giovamento qual sia, ivi, 196.
Fomenti risolventi. Come si ottengono, loro scopo, ivi. ivi.
Fonticoli. Vari modi di applicar fonticoli, quali sieno, 217, 179.
Ponticolo con la pietra infernale. Vedi Emuntorio.
Frattura delle ossa in genere. Cause ordinarie di essa, sintomi che produce, 159, 101.
Fratture delle ossa. Come si dividano, a che serve quella divisione, 161, 105, nota.
Fratture complicate. Come si curano le fratture complicate, con *lussazione*, con *contusione*, con *ferite*, con *emorrogia*, con *infiammazione*, con *suppurrazione*, con *convulsione*, con *paralisia*, 162, 107.
Fratture composte. Quali sieno, quando accadono, ivi, 105.
Fratture semplici. Quando si abbiano, 160, ivi.
Fratture varie. Come si curano quelle *della parte media dell'omero, od osso del braccio fuor di sesto del collo dell'omero stesso, dell'osso dell'avambraccio, degli ossi della mano, delle falangi delle dita, del femore, della rotula, della mascella o mandibula inferiore fuor di sesto, delle coste con spostamento di frammenti in dentro ed in fuori, della clavicula*, 171, 112.
Fregagioni. Vedi Strufinazioni.
Froncoli. Vedi Tumori semplici o benigni.

G

Gamba rotta. Vedi Rotture varie.
Gastrorafia. Quanto sia necessaria questa operazione, e che sorta di operazione sia, 128, 25.
Gengive. Mezzi onde conservarle sane, 124, 46.
Gevengeat. Vedi chiave inglese.
Glandole conglobate. Che cosa sieno, come dividansi, 136, 58, nota.
Gonorrea. Che sorta di male sia, 143. 76.
Gravidanza. Che cosa s'intenda per questo vocabolo, varie specie di gravidanza. Fenomeni onde riconoscere l'esistenza della gravidanza, altri sensibili ed evidenti, altri razionali. È essa la gravidanza una malattia? regolamenti igienici pratici per le donne che trovansi in questo stato, malattie cui vanno più soggette, quale tra le tante

Digitized by Google

sia la più comune, quali le parti più esposte a questa malattia, 1, 217.
Gravidanza anormale extra uterina. Che cosa sia, di quante specie, quale più facile ad accadere, sintomi onde riconoscere tal specie di gravidanza, xxv, 228.
Gutta serena. Vedi Amaurosi.

I

Idrocele. Che specie di malattia sia, come dividasi, da che si riconosca, di quale operazione abbisogna, 188, 131.
Idrocele apparente. Quale sia, come si riconosca, 189, 134.
Imperforamento delle diverse parti naturali. In che consista questa operazione, come, e quando debba eseguirsi, 194, 141.
Infiammazione degli occhi. Vedi Occhi.
Infiammazione di ferite. Da che cosa si riconosca, 128, 31.
Innestamento del vaiuolo. Vedi Vaiuolo.

L

Lavativo. Vedi Clisteri.
Linimento volatile. Di che si componga, 133, 50, nota.
Lente cristallina. Quale sia, suo fine, 120, 8, nota.
Litotomia. Che sorta di operazione sia, come si eseguisca, 198, 153.
Lue celtica. Che sorta di male sia, perchè così si chiami, 148, 85.
Lussazione. In che consista la lussazione delle ossa, di quante specie sia, da che si riconosca, 150, 96.
Lussazione del collo della mano o pugno. Varia, da che si riconosca, 150, 90.
Lussazione del cubito. Che cosa suole vedersi, accaduta questa lussazione, 152, 95.
Lussazione delle falangi delle dita. Come debba curarsi, 153, 96.
Lussazione del femore od osso del femore. Non è frequente e perchè, in quante direzioni possa l'osso sfuggire qualora accada, 154, 96.
Lussazione del ginocchio. Come debba riordinarsi questa lussazione, 156, 98.
Lussazione della mandibola inferiore. Non rara ad accadere, in che modo possa essa slogarsi, 158, 99.
Lussazione del piede. Come avvenga, 157, 99.
Lussazione della rotula. Quale sia, come si riordina, 155, 98.

M

Male francese. Vedi Lue celtica.
Mali acquisiti. Loro origine e cura, 143, 76.

Digitized by Google

Mammella scirrosa d'amputarsi. Quando debba farsi questa operazione, come si eseguisca, 191, 136.
Mano rotta. Vedi fratture varie.
Maniluvio. Come si eseguisca, in quali occasioni è benfatto, 250, 201.
Mammella o mandibola inferiore rotta. Vedi fratture varie.
Membra gelate. Da che cosa riconoscano la loro origine, 142, 73.
Metodo nuovo per consolidare le fratture degli ossi. In che consista, 181, 117.
Mollettina epilatoria. A che serva, 235, 189.
Moxa. Che sorta di operazione sia, come debba farsi, 221, 184.
Muriato di calce. Vedi Cloruro di calcio.

N

Neonati. Loro morte apparente, da che si riconosca, cause che possono determinarla, cxviii, 269.
Nictalopia. Che specie di malattia sia, in che consista, sue cagioni, 120, 10.
Norma di ripiego per le malattie chirurgiche in mancanza di medicine da farmacista, 253, 204.

O

Occhi. Mezzi onde calmarne il dolore, espedienti da pigliarsi se il dolore fosse ostinato, da che si riconosce la loro infiammazione, sintomi onde accertarsi se essa sia passata al cervello, 120, 4.
Occhi di granci. Quali sieno le loro utilità adoperati nella cura delle ulceri, 130, 42.
Oftalmia. Che cosa sia, da che possa essere originata. ivi, 4.
Operazioni di alta chirurgia. Quali sieno, 182, 158.
Operazione cesarea. In che consista, quando debba farsi e come, 200, 118.
Operazione della fistola nell'ano. Vedi Fistola nell'ano.
Operazione della pietra. Vedi Litotomia.
Orecchi. Precauzioni da aversi e mezzi da usarsi onde guarir dal dolore di essi, 122, ivi.
Orecchioni. Che cosa sieno, da che originati 123, 13.

P

Panericcio. Che cosa sia, dove suole venire, segni da riconoscerlo, di quante specie, quando è che dicesi di primo, secondo o terzo genere, male di poca entità, può farsi però di conseguenza, quando possa accader questo, 138, 62.
Paracentesi. Che specie di operazione sia, suo scopo. 187, 129.
Parotitide. Vedi Orecchioni.

Digitized by Google

Parti mostruose. Quali sieno, da che dipenda la loro mostruosità, cause che possano determinarla, CXIX, 269.
Parti naturali da incidersi. In quale circostanza esse richieggono questa operazione. Vedi Imperforamento.
Partorienti. Istruzione pratica per assistere prima, nell'atto, e dopo il parto le donne partorienti e i loro parti, LXXVIII, 245.
Pediluvio. Come si eseguisca, suoi salutari effetti, 250, 201.
Pellicano. Che specie di stromento sia, suo scopo, 227, 187.
Periostio. Che cosa sia, quanto pericolosa la sua infiammazione, si conferma con un fatto, 134, 53, nota.
Piaghe croniche. Come debbansi curare, 130, 44.
Piaghe semplici. In che consistano, da che differiscano dalle ferite, 129, 34.
Pietra da estrarsi. Vedi Litotomia.
Porri. Vedi mali acquisiti.
Porri nelle mani. Come si tolgano, 241, 192.
Processi carrocoidi e condiloidei. Quali sieno, 158, 100, nota.

R

Ragodi. Vedi Mali acquisiti.
Recisione delle tonsille. Vedi Tonsille.
Retina. Quale sia, suo fine, 120, 8, nota.
Risegamento dell'ugola. Vedi ugola.
Rotula rotta. Vedi fratture varie.
Rottura. Vedi frattura.

S

Salassi. Vedi Sanguigna.
Sangue. Quali sieno gli indizi, se esso venga dalle vene o dalle arterie, 128, 29, nota.
Sanguigne. Dove, come, e quando vanno fatte, come si fanno dal *braccio*, dalla *mano*, dal *piede*, dalle *iugulare esterne* ossia *dalla vena del collo*, dall'*arteria temporale*, 204, 165.
Sanguigne locali. In che consistano, come si fanno, 210, 174.
Scarificatoio. Quale sia, suo fine, 212, 175.
Scirro. Che cosa sia, quali parti del corpo attacchi più di frequente, può trasformarsi in cancro, 137, 59.
Scottatura. Di quante specie sia, mezzi facili onde guarirne, 127, 20.
Scrocco. Vedi Scarificatoio.
Segni onde riconoscere le ulceri infiammate. Quali sieno, 130, 38, n.
Semifreddi. Di che composto l'unguento che da essi piglia il nome, perchè abbia un tal nome, quali effetti produca, 125, 18, nota.

Semicupio. Specie di bagno, come, ed in quali malattie debba farsi, 249, 200.
Setone. Specie di fonticolo, come si applica, 220, 183.
Sezzioni. Cagioni che possano indurre a queste operazioni, regole generali a bene eseguir specialmente quelle del *cranio, petto e basso ventre*, 201, 161.
Sfacelo. Specie di cancrena che cosa indica, 139, 67.
Siringa. Sua forma, materia, fine, ivi, ivi,
Stringare. Quando si giudica necessaria questa operazione, in che consista, vero modo di eseguirla, 243, 193.
Slogatura delle ossa. Vedi Lussazione.
Solchetto. Come si eseguisca l'operazione del solchetto, quando debba adoperarsi, ivi, 68.
Sordità. Quando sia curabile, come si cura, 122, 12.
Sospensorio. In che consista, suo uso, 196, 150.
Stincatura. Vedi escoriazione.
Stricnina. Che cosa sia, d'onde si ricava, presso chi possa trovarsi, utile a che cosa, 120, 7, nota.
Strufinazioni. In che consistano, loro fine, 252, 202.
Stuzzicadenti. A che servano, come si possano ottenere, 124, 16.

T

Taglio. Vedi ferita.
Taglio per amputazione. Vedi Amputazione.
Tenda scannellata. Che specie di strumento sia, suo uso, 131, 47.
Tingone. Vedi Buboni sifilitici inguinali.
Tonsille. Che cosa sieno, quando debbano recidersi, come si recidano, 192, 138.
Trequarti. Specie di stromento, suo fine, come composto, 187, 129.
Trichiasi. Che specie di malattia sia, di quale operazione abbisogni, come questa debba eseguirsi, 235, 189.
Tumori. Quante specie, 134, 51, nota 2.
Tumori freddi. Quali sieno, 133, 50.
Tumori semplici o benigni. Quali sieno, come si manifestino, 132, 49.

U

Ugola. In che sia posto il mal dell'ugola, quando possa e debba togliersi, come si taglia, 193, 139.
Ulceri. Come si riconoscano, vario trattamento che richiedano, quale sia, da che possano avere origine, quali sieno le *scorbutiche*, quali le *scrofolose*, le *originate da piaghe malcurate*, quali *croniche*, quando è che possano passare in cancrena, 130, 37.

Digitized by Google

Ulceri fistolose. Come si riconoscano, quanto sieno pericolose, varie e necessarie avvertenze per questa cura, 131, 45.
Ulceri in bocca, come si guariscano, 242, 192.
Ulceri sifilitiche. Vedi Mali acquisiti.
Unghie incarnate. Quale cura richieggano, 236, 191.
Unguento egiziano. Per quali piaghe sia indicato, di che composto, 139, 67, nota 1.
Unguento genevieve. Per quali piaghe sia indicato, ivi, 39, nota 2.
Unguento di S. Genoeffa. Vedi Unguento genevieve.
Unguento di semifreddi. Vedi semifreddi.
Unzioni. In che consistano, loro scopo, 253, 203.

V

Vaccinazione Vedi Vaiuolo.
Vaiuolo. Quali stagioni sieno opportune per l'innestamente di esso, avvertenze necessarie a bene eseguire questa operazione, 222, 185.
Varice ancurismatica. Quale sia, come possa accadere, 186, 127.
Ventose. Quali sieno, a che servano, 214, 176.
Vescicanti. Luoghi adattati per la loro applicazione, come si curano nell'applicazione e dopo, 216, 177.
Vista difettosa. Vedi Encralopia e Nictalopia.
Vista di recente indebolita, come si cura, 120, 4.

NOTA

Degli stromenti delineati nella tavola inserita nella parte Chirurgica del Manuale.

—

Fig.

1. Lancetta.
2. Bistorini.
3. Spicillo retto.
4. Spicillo manicato ricurvo e bottonato.
5. Spicillo manicato ricurvo ed acuto.
6. } Aghi per la gastrorafia.
7. }
8. Tourniquet o Torcolare.
9. Tenda semplice o scanalata.
10. a. b. Coltelli per l'amputazione.
11. Pinzetta chirurgica.
11. Sega anatomica.
14. Tenaglia incisiva.
15. Ago manicato per l'allacciatura dell'arteria ferita.
16. Molletta a polipo fenestrata.
17. a. b. c. Forbici ottuse ritorte e concave.
18. Sciringone scanalato per la litotomia.
20. } Bistorini per l'operazione cesarea ec.
21. }
22. Spatola chirurgica.
23. Troisquarts ossia Trequarti retto.
24. Troisquarts curvo.
25. Chiave inglese per cavare i denti.

Digitized by Google

26. Ferro per scarnire i denti
27. Pellicano altro stromento per cavare i denti.
28. Cane retto per cavare i denti.
29. Tenagliette a becco di Gru per l'estirpazione delle radici dei denti.
30. Sciringa per l'uomo.
31. Sciringa per la donna.
32. Coppa per le ventose.
33. Scrocco o scarificatore.
34. Ago per il Setone di Boyer.
35. }
36. } Clistere comune e da fumo.
37. }
38. Stetoscopio.
39. Pompa o sciringa di Gill, per estrar l'acqua dal ventricolo.
40. Cinto.
41. Tonsillotomo.
42. Corpetto di forza per i maniaci.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Archiep.
Petr. Vicesger.

Digitized by Google

Digitized by Google

Geo. C. De Gibbens
[illegible]
[illegible]
1878

Digitized by Google

Digitized by Google